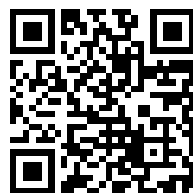

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

GoogleTM books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

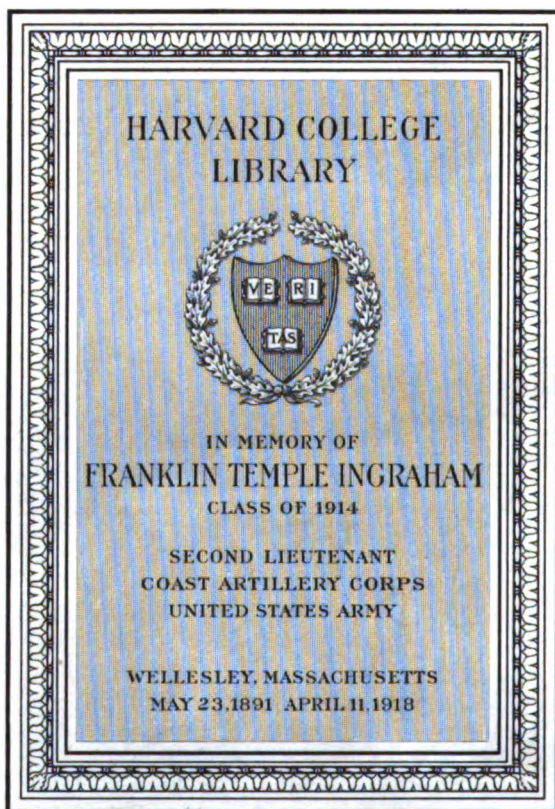
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

WIDENER

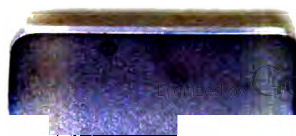


HN LMDV +

Ital 4070.6



TIFFANY & CO.



BULLETTINO STORICO PISTOIESE



ANNO IX. — FASC. 1-2.



PISTOIA
CASA TIPO-LITO SINIBULDIANA EDITRICE
G. FLORI & C.º

—
1907

Il presente fascicolo, di 84 pp., si vende al prezzo di L. 2,60

INDICE

CHITI ALFREDO. — <i>Tommaso Puccini</i> (continuazione) . . .	Pag. 1, 85
CORBELLINI ALBERTO. — <i>Un dubbio d'Amore. Caso reale e soluzione teoretica</i>	54
SANTOLI QUINTO. — <i>Regesti di Antiche pergamene dei Monasteri di Santa Chiara e di S. Giovanni Battista di Pistoia</i> (anni 1187-1529) (continuazione)	123
CAGGESE ROMOLO. — <i>Note e documenti per la Storia del Vescovado di Pistoia, nel Secolo XII</i>	133
CHIAPPELLI ALBERTO. — <i>Medici e Chirurghi in Pistoia nel Medio Evo. Con documenti</i> (Contributo alla Storia professionale della Medicina (continuazione).	186
Recensioni.	
(Si parla di F. Rosso, P. Bacci, G. Beani, A. Manfredini, G. Beani, G. De Geronimo, L. Chiappelli)	
	Pagg. 69, 130, 236
Cronaca	75, 131, 239
Necrologie	79, 243
<i>Società pistoiese di Storia Patria</i> (Atti, Elenco dei Soci e Aggiunte ad esso (1907)	
	81, 132 e 244

TOMMASO PUCCINI (*)

II.

Il Puccini nella Galleria fiorentina. — Il suo programma. — Sua riputazione nell'Italia. — La coltura artistica. — Le cose politiche d'Italia e l'amicizia del P. col ministro Marchese Manfredini, colla D'Albany e con altri. — Il 1796. — I Francesi nell'Italia e nella Toscana. — Il Buonaparte a Pistoia e a Firenze. — Timori del Puccini. — Scrive al fratello e chiede notizie della guerra agli amici lontani. — Il riordinamento della Galleria. — Nuovi timori in tutta l'Italia nel 1797-8. — L'anno terribile. — I Francesi di nuovo in Toscana. — Partenza del Granduca.

Probabilmente il Puccini prese possesso dell'ufficio di Direttore della Galleria degli Uffizi verso la fine del 1794; ma non si deve credere che subito ne adempisse le mansioni; ch  alcuni documenti ci provano che egli ritorn  per un po' di tempo a Roma. Qua infatti il venerando Lanzi, illustre per tante opere a vantaggio della Galleria ⁽¹⁾, gli rivolgeva l'omaggio suo ⁽²⁾:

«..... So che dobbiamo esser vicini di quartiere; nuova sorte per me, giacch  buona sorte, dic' Esiodo, ha trovato chi ha trovato buon vicino. Per tale me le offerisco ancor' io; e se nel mio nulla potr  servirla in qualche opportunit , ella potr  disporne liberamente. Torno per  a ripetere che l'et    avanzata e la salute non ferma, ancorch  il buon volere non manchi, n  sia per mancare l'opera al fine che ella mi accenna ⁽³⁾»;

da Roma cominciava soltanto col 15 marzo 1795 a indirizzargli le lettere in Firenze la Gabbriella Contessa di Casteldelfino, con

(*) Continuaz. V. *Bull.* VIII, 4.

(1) Ved. SEGR  U., op. cit.

(2) Lettera Lanzi, 1793, [mese?] 2 « all' ab. Puccini, Direttore della R. Galleria di Firenze, a Roma ».

(3) La lett., cui qui il L. accenna,   forse una di quelle cinque chiuse nella cassa del Municipio di Pausula.

quell'assiduità che ognuno può vedere dal grosso mazzo di lettere di lei nella Forteguerriana. Fu bene, del resto, che fra il Puccini e il Lanzi sorgesse sì buona corrispondenza di sentimenti. Questa non diminuì più, sempre riguardosa da parte del Puccini che usò per il vecchio autore della *Storia pittorica* tanta e sì profonda venerazione da osare — solamente quattordici anni dopo — di esprimergli il desiderio di chiamarlo amico. E fu ben lieto il Lanzi di aderire ⁽¹⁾.

Quando il Puccini prese definitivamente possesso dell'ufficio, aveva certamente presente l'opera, per diversi rispetti, saggia dei suoi predecessori. Alla Galleria avevano dedicata la loro intelligente attività Anton Francesco Gori ⁽²⁾, Giuseppe Bianchi ⁽³⁾, Giuseppe Bencivenni già Pelli ⁽⁴⁾, il Lanzi ⁽⁵⁾, ma si sentiva il bisogno di un riordinamento condotto con diversi criteri. Lo capì anche il Ministro di Ferdinando III, il Marchese Manfredini, che da vero intendente di cose d'arte, scriveva ⁽⁶⁾ autorevolmente al Puccini:

« L'unico, si può dire, capitale che possa fruttare alla Patria gloria e vantaggio, o non si conosceva o non sapeva farsi valere, chè in un momento l'aspetto cambia, che avremo artisti, che si fermeranno forastieri, che il buon gusto rinascerà, e che quelli poi che son forniti di un tanto merito possono contare con infallibile sicurezza sulla stima, amore e distinzioni del Gran Duca; mi sento allargare il cuore. »

E anche il Puccini poteva contare sull'appoggio del giovane Monarca che, per quanto non avesse l'agilità d'ingegno del padre e neppure possedesse l'operosità di lui, nonostante, dotato com'era d'indole ottima e di propositi onesti ⁽⁷⁾, dimostrò di voler con ogni

⁽¹⁾ Lett. Lanzi, 5 nov. 1806 da Firenze al Puccini in Pistoia.

⁽²⁾ GORI, *Museum Florentinum* stampato nel 1791.

⁽³⁾ BIANCHI, *Ragguaglio delle antichità e rarità che si conservano nella Gall. mediceo imperiale di Firenze*. Firenze, 1759.

⁽⁴⁾ BENCIVENNI già PELLI, *Saggio istorico della R. Galleria di Firenze*. Firenze, 1779.

⁽⁵⁾ LANZI, *La R. Galleria di Firenze accresciuta e riordinata etc.* Firenze Mouke, 1782.

⁽⁶⁾ Lett. Manfredini, s. d., al Puccini.

⁽⁷⁾ LEMMI, *Le origini del Risorg. ital.* (1789-1815). Milano, Hoepli, 1906; pag. 24.

mezzo proteggere le arti. A lui, poco dopo l'assunzione in ufficio, il Puccini rivolse infatti una relazione ⁽¹⁾ che si può ben dire il Programma dell'opera che intendeva di svolgere nella Galleria. Esponeva il Puccini che fin da quando il Granduca l'aveva posto alla direzione, aveva rivolto il pensiero « a immaginare un sistema che fosse il più atto alla conservazione, all'incremento, al decoro della medesima, che prescrivesse un confine agli acquisti e ne bandisse per sempre il caso non so se più fatale alle Finanze o alla bellezza dei monumenti. » Sentiva il Puccini che « la molteplicità degli articoli che la componevano esigevano da lui la più seria meditazione » per « applicare a ciascuno quell'ordine che più gli fosse convenuto »; e perciò divideva la sua relazione in quattro parti, trattando nella prima *della conservazione*, nella seconda *degli acquisti*, nella terza *della distribuzione*, nella quarta *del regolamento*.

Il Puccini non mancava di avvertire il deterioramento di parecchie pitture; « la materiale situazione della Galleria, anziché soccorrere alla fragilità delle medesime, contribuiva ad anticiparne la distruzione » poiché, il tetto a cui immediatamente soggiaceva, s'infocava nell'estate e tramandava in essa un calore vementissimo. « Questo non può a meno — avvertiva il P. — di non indurre una fermentazione negl'olij che servono come di glutine per l'impasto e l'adesione dei colori. Gli olij così fermentati si caricano di flogisto, e anneriscono, quindi si evaporano. I colori che son composti di terre e di minerali, quando anche non abbian sofferta alcuna sostanziale irrimediabile alterazione, perdendo questo glutine perdono la loro adesione e allora si distaccano dalla tela o dalla tavola, su cui furono stesi, e così la pittura perisce. » Concludeva che era stato davvero « malaccorto consiglio quello di collocare il più prezioso tesoro dello stato in così poco sicuro soggiorno. » Perciò pensava subito ai rimedi che avrebbero dovuto applicarsi sì ai quadri della Galleria, che a quelli del Palazzo Pitti, e se ne mostrava tanto preoccupato da dichiarare di avere già richiesto i particolari del sistema a tal uopo adottato in Sassonia al Direttore di quella Galleria e di voler ricorrere all'opera di Vittorio Sampieri senese che in Roma s'era dimostrato restauratore accorto e prudente. Non che il Puccini non avesse potuto,

(1) Una copia di mano del P. è nella Forteg., Filza E.° 234.

per allora, rimediare a qualche male. Aveva creduto bene di togliere i vetri da tutti i quadri, tranne i dipinti a pastello, e dichiarava che quei vetri avevan conferito assai poco alla conservazione de' quadri medesimi, tanto è vero che n'aveva trovati parecchi coperti di funga, qualcuno che aveva perduto affatto il colore, proprio in quel punto, ove il vetro o per negligenza o per il successivo movimento della tavola, era a contatto con essa.

In quanto agli *acquisti* ⁽¹⁾ sosteneva che questi dovevano essere diretti non ad aumentare solamente il numero de' bei monumenti, ma a completare la serie già incominciata dai predecessori. E riconoscendo che una serie di quadri, di disegni risulterebbe da un quadro, da un disegno, non già da tutti i quadri, da tutti i disegni di ciascun autore », suggeriva che tale principio s'applicasse da allora in poi alle diverse serie che componevan la Galleria, incominciando dalla pittura che ne costituiva la parte più vasta e la più suscettibile d'essere perfezionata. Per quello che si riferiva in special modo alla pittura, notava che gli acquisti avrebber dovuto esser fatti con criteri più sani. Non dissimulava che sotto il regno dell'augusto genitore dell'attuale Granduca, tanto benemerito delle arti e della Galleria s'era pensato a formare quella utilissima collezione con i quadri tolti alle vecchie chiese soppresse; ma come le soppressioni avevano preceduto l'idea di unirli insieme, così non era meraviglia se molti di essi erano stati per malizia trafugati o per ignoranza distrutti; i molti poi che eran raccolti in un sol luogo, senza vestigio della lor provenienza, senza nome d'autore, erano atti a formare un romanzo anziché un'istoria pratica del risorgimento di quest'arte in Toscana. Quindi era che, sebbene in quell'occasione ne fossero stati trasportati parecchi nella Galleria, ai quali era stato imposto il nome di uno o di un altro pittore, ciò nonostante poteva dirsi questo della pittura il solo articolo quasi intatto e lasciato alla gloria del Granduca.

Negli articoli successivi il Puccini si fermava a ragionare dei *disegni*, dei *ritratti dei pittori* (di cui ambiva render completa la collezione « unica al mondo ») della raccolta delle *stampe*, dei *vasi etruschi*, delle *sculture*, degli *intagli in pietre dure tanto di incavo*

(1) Ved. art. 2 della *Relaz.* cit.

che di rilievo, delle medaglie o monete antiche, degli ornati e attrezzi antichi in metallo.

Alla raccolta delle stampe affatto incompleta ed informe il Granduca aveva dato un singolare incremento coll'acquisto fatto nel 1792 dei capi d'opera di tale arte. Da quell'epoca, e non prima, poteva dirsi che ci fosse stata una base solida su cui piantare una collezione che sostenesse il confronto con le più famose. Il Puccini era, se il lettore rammenta, competentissimo in genere di stampe, ed egli stesso era fortunato possessore di una delle più famose raccolte. Proponevasi dunque, per la Galleria, di formare l'istoria non interrotta di quell'arte dalla sua prima invenzione. Occorreva perciò la serie intera delle stampe dei grandi incisori, perché più o meno perfette che fossero, ognuna di esse poteva contribuire a metter sempre meglio in chiaro l'istoria dell'arte; anzi credeva utile riunire non solo le opere più felici, ma raccogliere anche le stampe dei pessimi incisori « quando per mala fortuna fossero le sole a darci una benché languida idea di qualche eccellente invenzione o la fisionomia di alcun genio privilegiato dalla natura. » Fu allora che nell'animo del Puccini surse per la prima volta l'idea di chiamare alla Galleria il Morghen e il Canova; il secondo non aderì all'invito cortese dell'amico e preferì continuare la dimora sua in Roma; l'altro accettò molto più tardi. Così il Puccini poté con piena calma dedicarsi al riordinamento della Galleria, sorretto dalla fiducia dei governanti, rinfrancato dalla stima grande, illimitata — posso dire — che di lui avevano i più chiari artisti dell'Italia e dell'Europa.

Io che ho esaminato pazientemente, foglio per foglio, il voluminoso carteggio pucciniano raccolto nella Forteguerriana, anche senza estendere le ricerche a troppi altri Archivi — il che sarebbe stato assai lungo e difficile — ho potuto trovare le più chiare prove di questa stima che d'ogni parte gli veniva tributata. Il Granduca, per esempio, (eccone una) presto gli offeriva il Segretariato dell'Accademia delle Belle Arti; il Conte San Martino, presso il quale, a Torino, il Puccini s'era recato in fretta nel luglio 1792, ripartendone più in fretta che mai cosicché pochi avevano potuto avvicinarlo, gli scriveva subito dopo ⁽¹⁾: « Ad ogni passo trovo uno che mi dice: perché non far vedere a Puccini

(¹) Lett. San Martino; 2 ag. 1792.

» questa o quest'altra cosa? perché non avvisarmi che Puccini
» era in Torino? perché non farmi conoscere il Puccini? Ma Puc-
» cini si è trattenuto soli sette giorni e non era Sant'Antonio! »
La cultura artistica e l'intelligenza di lui erano vastissime: ba-
sta dare un'occhiata anche fuggevole agli inventari sommari di
alcune Gallerie italiane pubbliche e private ⁽¹⁾, basta leggere le
*Notizie cronologiche di tutti i pittori, scultori e architetti che fiorirono
in Toscana e fecero risorgere le belle arti in Europa dall'anno 1060
al 1790* ⁽²⁾, basta vedere il *Catalogo d'opere d'arte possedute da
lui* ⁽³⁾, gli *Scritti d'arte* ⁽⁴⁾, la *Guida artistica d'Italia*, ⁽⁵⁾ la *De-
scrizione de' più bei monumenti che esistono in Volterra*, ⁽⁶⁾ la lun-
ghissima *Lettera a Sua Eccellenza la Contessa della Somaglia su
quel che si dovesse intendere Pittura di Maniera*, ⁽⁷⁾ per capire
quale conoscenza avesse acquistato il Puccini delle opere d'arte
sparse per l'Italia, con quale profondità di critica giudicasse i la-
vori dei più celebrati artisti. Lo dimostrano ancor meglio ⁽⁸⁾

(1) Oltre quelli delle Gallerie di Napoli, già ricordati, è interessante quello della Galleria Borghese nella filza Forteg. E. 418.

(2) Nella filza Forteg. C. 234.

(3) Nella filza Forteg. A. 43.

(4) Nella filza Forteg. C. 234-38, 244-46, 252; D. 334.

(5) Nella filza Forteg. B. 177-78.

(6) Nella filza Forteg. C. 234.

(7) Nella filza Forteg. C. 234. A proposito, nella filza Forteg. E. 406 è questo epigramma del Puccini *De pictoribus, qui ab Italis dicuntur « manierati »*:

Veram hic naturae formam videt: hic sibi falsam

Ipsae suum temere fingit ad ingenium.

Pingit uterque; alter nativo quaeque lepore,

Alter quaeque suo corpora computo modo.

Hunc quando haud patitur me haec dicere lingua modosum

Mostruosum soleo dicere, quod patitur.

(8) Si trovano scritte di mano del P. nei margini di una copia dell'edizione di Livorno del MDCCLXVII, posseduta dalla Biblioteca Forteguerriana, segnata oggi III, P. 371-77, e sono riprodotte nel Cod. Forteg. D. 334. Queste note (che non so per qual ragione gli editori dei *Monumenti del Giardino Puccini*: Pistoia, Cino, 1845, dissero *graziosissime*) sono una critica spietata del P. al Vasari. Tralasciando di ricordare i luoghi che il P. commenta con la chiosa: « Che discorso da Sagrestano! », « Quante inezie! », « Invidioso! », « Ecco il presuntuoso in cocchio! », « Mente per la gola! », « Oh, che ignoranza! » etc. dirò che il Puccini l'ha specialmente col Va-

le *Note* al Vasari, in parecchie parti di carattere polemico, atte a rivelare dei madornali errori detti dall'Aretino o a far conoscere nuovi acuti giudizi sull'opere di diversi artisti, o a emendare certe esagerate o ridicole conclusioni di quell'autore: dimostrando una spiccata tendenza all'osservazione, che sorprende e piace.

Le cose politiche d'Italia preoccupavano fortemente tutti. Anche il Puccini guardava con occhio inquieto al movimento riformatore che s'era andato allargando nella penisola, all'avversione popolare contro tali riforme, alla preponderanza austriaca nella nostra terra, alla scarsezza delle forze militari italiane, alla politica incerta di alcuni principi o azzardosa di altri. Egli non aveva perduto di vista l'opera che in tali frangenti era venuto svolgendo il Re di Sardegna, che per la posizione del suo stato era in più diretto contatto con la Francia e, per la parentela sua, in più difficile relazione con la Casa d'Austria; né gli era sfuggita la condotta di Ferdinando IV di Napoli che, regolata specialmente dal Ministro Acton e dalla Regina, poteva dar il tracollo alle sorti dell'Italia, per il fatto che la Francia da un lato e l'Inghilterra dall'altro cercavano attirarlo a sé. Aveva riconosciuto l'efficace opera di Ferdinando III e, specialmente, del ministro Marchese Manfredini, il cui consiglio non venne mai meno, anche nei tempi più difficili, al Principe, del quale fin dagli anni più teneri costui aveva diretto l'educazione in modo da farne un sovrano virtuoso, colto e pacifico ⁽¹⁾. Questo ministro, infatti, veduta l'inutilità degli sforzi

sari, perché si fa eccessivo lodatore di Michelangelo, a proposito del quale crede « sia il genio più grande che abbia trattato le tre arti, avuto singolarmente riguardo allo stato, in cui le trovò; ma fu anche il primo a corromperle, poiché l'ebbe elevate. » Altrove (p. 63 del T. III) a proposito del Correggio critica la frase vasariana « una copia che i pratici credono originale » e dice: « Che bel modo di discorrere. È lo stesso che chi dicesse: Un vetro che gl'intendenti di gioie credono diamante! » Anche in seguito, nell'*Esame critico dell'opera sulla Pittura di Daniele Webb* etc. (estr. dal *Giornale Pisano*, 16 gennaio e febbraio 1807, T. VI, p. I) ripeté che il Vasari « non è immune da molti errori », pur riconoscendo che ha « saputo caratterizzare i pregi che distinsero i grandi artefici ». Di queste note si giovò con molta saviezza e discernimento il Passigli nell'edizione ch'ei fece del Vasari.

⁽¹⁾ L'opera di questo ministro acquista speciale interesse nella bell'opera *La Rivoluzione Francese nel carteggio di un osservatore italiano* (Paolo Greppi) raccolto e ordinato dal Conte E. GREPPI. Milano, Hoepli, 1900; pag. 101 e segg.

che il Re di Sardegna aveva fatto per un' unione di Principi e di Stati italiani, convinto dal poco valore dell' Austria nella difesa d' Italia, aveva cercato di « ottenere la conferma della neutralità di Livorno, sperando con questo fatto di indurre ai suoi divisamenti gli altri stati della penisola; ma pur troppo l' esempio della Toscana non era così autorevole che dovesse trovare imitatori. »⁽¹⁾ Il Manfredini perciò, volendo la neutralità, era in diretta opposizione con quelli (e non eran pochi né poco battaglieri) che desideravan che senz' altro la Toscana si mettesse nella lega contro la Francia.

Il Puccini, intimo — com' era — del Manfredini, sapeva per filo e per segno quali ostacoli si opponessero all' oculata politica di lui, specialmente a Livorno, dove si riteneva dannosa agli interessi commerciali di quel porto che tanto vantaggio traeva dai traffici con gl' inglesi, sapeva quanto poca simpatia godesse costui alla Corte imperiale, specialmente dopo che il *Monitore* francese ne aveva tessuto gli elogi. Ma, come ricorda opportunamente il Greppi⁽²⁾, fra tanti avversari che il Manfredini aveva in Toscana l' unico a sostenerlo fu il Granduca, perocché intese che il concetto politico di lui era indipendenza e libertà, naturalmente quella libertà che facilita l' andamento politico senza turbarlo.

La tragica fine toccata intanto (13-14 gennaio 1795) a Roma a Niccola Giuseppe Hugou di Bassville⁽³⁾, che con la sua impru-

⁽¹⁾ Ved GREPPI, Op. cit., p. 104-5. Il Governo della Toscana, per assicurare i benefici dei principali traffici coll' Oriente, aveva dichiarato nel 1691 il porto di Livorno libero e neutrale. La quadruplice alleanza del 1718 aveva confermato quei privilegi.

⁽²⁾ GREPPI, Op. cit. p. 159.

⁽³⁾ Nella filza Forteg. E. 418 c'è una particolareggiata *Relazione del tumulto popolare insorto in Roma contro i Francesi la sera del 13 gennaio 1793 con tre lettere di M. Mackeau ministro della Convenzione nazionale francese a Napoli*. Come si capisce dal VICCHI (Vincenzo Monti, Op. cit., p. 75 n) e da GIOVANNI SFORZA (*L' assassinio del Bassville* in Arch. stor. ital., disp. 56 del 1889) questa non è che una copia esatta — credo — della pubblicazione che il Mackeau contrappose *In nome del Popolo ai Romani e agli amici della verità* (in 4° di pp. 16 s. n. tip., ma uscita in Napoli nel febbraio 1793, alle due pubblicazioni del Governo pontificio citt. dallo SFORZA. Parecchi sonetti sulla morte del Basville sono contenuti nel Cod. C. R. M. 625 della Civica di Padova di cui dette conto GIUSEPPE TAMBARA in *Rime di realisti e Giacobini* (Un altro ms. della fine del sec. XVIII); Messina, Trimarchi, 1894.

dente condotta aveva provocato il risentimento del popolo romano assolutamente ligio a Pio VI, fu la scintilla che produsse il grande incendio della generale indignazione contro la Francia. Il P. se ne preoccupò alquanto, come si capisce dalle risposte che gli pervenivano da qualche parte. La Contessa di Casteldelfino, che doveva esser, come appare dalle lettere amabilissima e piena di cognizioni e di gusto squisitamente fino, ⁽¹⁾ mentre scrive della « nuova costituzione francese frutto delle profonde speculazioni del Condorcet, dell' ab. Sieyes e d' altri tali generi sublimi..... rigettata nel crocchio de' Giacobini come assurda e non adatta al Governo repubblicano, » lo ammonisce così: « frequentate i buoni e fuggite i cattivi: i Carletti, i Fonseca, non son per voi. Addio! » ⁽²⁾. E francofoba com'è, torna a scriver di politica, quando il Monti ha pubblicato i primi due canti della Bassvilliana: « Il vous apporte les deux chants de l'abbé Monti, sur le purgatrice de Bassville. On trouve sa Poesie Dantesca; je la trouve ignoble comme l'origine de son auteur » ⁽³⁾. E non è poco se si pensa che questo giudizio era espresso da quella Roma, dove il Monti fu tanto malvisto, dove non gli furon risparmiate satire né critiche. La stessa Contessa scrive delle cose della guerra ora da Roma, ora da Tivoli; comunica le notizie che le vengono dal nativo Piemonte; ragiona con entusiasmo degli Inglesi « salvezza non solo dell'Italia, ma dell'Europa tutta » ⁽⁴⁾; ora si mostra turbata per le pessime notizie del Piemonte, ora indignata che il Papa « che spende e

⁽¹⁾ Di lei e delle sue belle doti scrive Tommaso Puccini al De Giovanni (Lett. 12 luglio 1793, nell'Arch. della R. Accademia delle scienze di Torino).

⁽²⁾ Lett. Casteldelfino, 22 marzo 1793 da Roma. Il Conte Carletti, già ai primi moti della Rivoluz. francese, aveva preso a sostenerne con forza le massime, quando non erano ancora arrivate agli eccessi cui giunsero presto (Zobi, *Stor. civ. della Toscana dal MDCCXXVII al MDCCCXLVIII*; tom. III. Firenze, Molini, 1851; p. 131, n. 8) La Casteldelfino l'aveva conosciuto a Roma, dove costui, al dir dello Zobi, aveva condotto una vita da gentiluomo gaudente (Loc. cit.) e, al dir del PIGNORI (*Ricordi storici* mss. presso l'Arch. Comunale di Perugia) « quella vita oziosa che molti vi fanno, godendo del lusso e dei divertimenti di quella capitale. » Dovette abbandonare quella città furente per tutto ciò che sapeva di Francese. Ecco perché ella scriveva così al Puccini.

⁽³⁾ Lett. Casteldelfino, 7 giugno 1793 da Roma.

⁽⁴⁾ Lett. Casteldelfino, 1 sett. 1793 da Tivoli.

sponde non faccia altro che mandar prelati in commissione; e nonostante le buone nuove del Reno e le pessime d'Italia sia partito per Terracina » (1); ora si mostra preoccupata della salute del Ministro Manfredini che per due mesi aveva dovuto allontanarsi dalle cure del Governo (2). Il Puccini non nascose la sua preoccupazione neppure al Principe, in cui aveva somma fiducia. Infatti quando il 14 settembre 1794 per il solenne triennale concorso dell'Accademia delle Belle Arti parlò alla presenza di lui (3), dopo essersi compiaciuto che gli studi delle arti, allora più che mai, fossero protetti dal Granduca che aveva continuato la disposizione paterna di incoraggiare con premi la gioventù, e dopo aver espresso la speranza che in tal modo si sarebbero procurati i più grandi progressi alle arti, dichiarava d'esser turbato dal pensiero della guerra, dubitando assai che le arti potessero più facilmente prosperare tra il fragore e il tumulto delle armi che all'ombra de' pacifici ulivi. Lo diceva proprio il 14 settembre, quando gli Austriaci riprendevano le ostilità!

Notizie d'arte non mancano nelle lettere d'allora. Nelle lettere d'Onofrio Boni si troveranno importanti notizie sui lavori che si facevano per completare il braccio della fabbrica del Palazzo Pitti, a cui il Boni era preposto (4): in quelle della Casteldelfino si avranno diffusi ragionamenti su una *Venere* del Canova e sull'*Antinoo* colossale trovato a Palestrina. (5) L'Hamilton, fortunato

(1) Lett. Casteldelfino, 4 maggio 1794 da Tivoli.

(2) Lett. Casteldelfino, 21^a marzo 1794 da Roma; Ved. GRÆPPI, Op. cit., p. 247 segg.

(3) PUCCINI T., *Orazione letta nella R. Accad. delle Belle Arti di Firenze il giorno del solenne Triennale concorso il 14 7embre 1794*. Firenze, Cambiagi, 1794; in 8.

(4) Lett. Boni, 2 maggio 1793 da Firenze.

(5) Lett. Casteldelfino, 19 luglio 1793 da Roma: « Vengo da rivedere l'*Antinoo* colossale trovato a Palestrina e già descrittovi del fortunato possessore Hamilton. Oh, quanto è bello! Che sublimità di lavoro! e per la sua conservazione par finito ieri. In testa mia l'ho già ammogliato con la bella Giunone di Barberini e collocato nel Nicchione del Nerva... Spero che non uscirà più le porte di Roma... ». Nella medesima lettera la Contessa dice al P. dello studio del Canova: «... per la prima volta ammirai con sorpresa un quadro alto di palmi 6, e di più di 7 abbondanti in traverso, terminato a cui non manca che la chiara d'ovo rappresentante una *Venere* dal vero di belle

possessore di questo monumento, dirà dei restauri che pensava di farvi ⁽¹⁾; il Napione scriverà prolissamente ma assennatamente delle monete e delle medaglie piemontesi conservate nel Gabinetto della Galleria Granducale di Firenze ⁽²⁾; in altre si troverà il ricordo fuggevole di illustri eruditi, di artisti geniali, di letterati insigni sì italiani che stranieri ⁽³⁾. Altre indicheranno le molteplici occupazioni del Puccini in Firenze, ché non son poche le lettere a lui inviate per concordare l'acquisto o di quadri o di statue o di gemme o di monete o d'altri artistici oggetti. È piacevole seguirlo in tutte queste lettere, nelle quali dimostra sommo accorgimento accoppiato ad un gusto finissimo che difficilmente lo induce in errore nel giudicare il pregio di un'opera d'arte. Piacevole è anche la lettura delle molte lettere che gli vengono inviate per raccomandargli qualche illustre visitatore. Un giorno il De Giovanni gli scrisse pregandolo a mostrarsi cortese verso la contessa di Cocconato che sarebbe andata a visitar la Galleria e non avrebbe mancato di andar a far visita anche a Vittorio Alfieri. ⁽⁴⁾ Il De Giovanni sapeva infatti che il Puccini, frequentatore assiduo dei più eleganti

forme, quasi colca sopra un ricco letto; e il letto solo senza la *Venere* è seducente; la carne è di Paolo impastata da Tiziano, e l'andamento del pennello è quello di Guido, ma di una forza che questo non ha conosciuto mai: la testa non mi finisce. Le fattezze del viso sono troppo minute e il tutto assieme ha più del ritratto che del bello ideale. Nella conciatura di testa e nei capelli ci sarebbe anche a ridire, nonostante questi difetti e altri piccoli che mi pare avervi osservati. Se Canova non abbrucierà la sua lasciva e scandalosa *Venere*, metterà in cimento la sua anima, perché è cosa tale da fare impressione anche ai più savi. » Ritornando in fine della lettera all'*Antinoo* di Hamilton dice di piacerle più che quello Borghese.

⁽¹⁾ Lett. Hamilton, 14 settembre 1794 da Roma. Scrive del restauro dell'*Antinoo*, ma si chiama « matto » perché s'accorge di rischiare tutto « sulla fede che qualche santo aiuterà ». Accenna alla precedente lett. della Casteldelfino piena di sentimenti « che escon dal comune e provano che veramente lo gusta ».

⁽²⁾ Lett. Napione di Cocconato, 24 gennaio 1794 da Firenze. Ved. in *Appendice*.

⁽³⁾ Da una lettera di Luigi Huit (11 maggio 1794) da Roma. si capisce che il P. era stato in intimità con la famiglia dei Princ. Kinski, la quale gli raccomandava il can. Uhden di Berlino.

⁽⁴⁾ Lett. De Giovanni, 16 aprile 1793 da Casale.

salotti fiorentini, era spesso in quello di Casa Gianfigliuzzi sul « Lungarno di Mezzogiorno », dove abitavan l'Alfieri e la Contessa d'Albany. Infatti noi lo troviamo sempre compreso nei lunghi elenchi delle persone accolte alle rappresentazioni del *Saul* e del *Bruto primo* date dal 20 febbraio al 24 maggio, e dal 24 maggio al 13 giugno 1794, come riferì il Mazzatinti ⁽¹⁾. Andava pure frequentemente in casa Ridolfi, in casa Guicciardini, presso il marchese Bartolommei, ed era cercato a gara dalle intellettuali signore fiorentine che godevano della sua conversazione. Per poco, però, ch  fra qualche anno egli sar  costretto a confessar molto briosamente che per quanto cerchi d'esser lindo e di vedersi spesso, le eleganti signore gli conteranno gli anni esortandolo ad appendere ormai alla parete la tavola votiva de' passati perigli.

Le cose politiche d' Italia precipitavano : la Toscana per  faceva un buon passo : il 13 febbraio 1795 nella sala della Convenzione a Parigi, dopo un caldo discorso del cittadino Richard ⁽²⁾, veniva ratificato il trattato con cui il Granduca per mezzo del conte Carletti ⁽³⁾ prometteva di mantenere con la Repubblica rapporti di buona amicizia e di perfetto accordo ⁽⁴⁾. Grande fu l'esultanza popolare in Toscana; grandi lodi pervennero anche al Manfredini, nella cui casa — come si sa da una lettera di lui al Greppi ⁽⁵⁾ — convenivano a discuter degli affari del giorno con ammirevole penetrazione i pi  segnalati cultori delle scienze e delle arti.

Il Greppi che, nel citato volume, sulla fede dello Zobi ⁽⁶⁾ avverte che il Manfredini era assai parco nell'accordare confidenza, mentre ricorda fra i pochi valentuomini che lo avvicinavano, il matematico Mozzi, Vittorio Fossombroni, D. Neri Corsini, il professor Pignotti medico, poeta e cultore di scienze storiche, tace affatto il Puccini ⁽⁷⁾ che, come sappiamo da pi  luoghi delle lettere del

⁽¹⁾ MAZZATINTI G., *Le carte Alfieriane di Montpellier e Ancora delle carte Alfieriane di Montpellier* in *Giorn. stor. d. lett., it.* voll. III, IV e IX.

⁽²⁾ Riportato in ZOBÌ, Op. cit., tomo III, p. 133-37.

⁽³⁾ Nell' app. XV dello ZOBÌ (tom. cit., ved. la credenziale con cui il Carletti fu accompagnato a Parigi.

⁽⁴⁾ GREPPI, Op. cit., vol. II, p. 46.

⁽⁵⁾ GREPPI, Op. cit., vol. II, p. 109 e nota.

⁽⁶⁾ ZOBÌ, Op. cit., vol. II, p. 138, n. 13.

⁽⁷⁾   bene avvertire che il Greppi, e pi  specialmente il PIGNOTTI nei suoi citt. *Ricordi storici*, dicono delle « principali » persone che avvicina-

Manfredini stesso era uno di quelli che più lo avvicinavano. Tant'è vero che quando il Greppi una volta, venendo in Toscana per ritrovarsi col Manfredini s'ammalò a Pistoia, fu raccomandato al fratello del Puccini; quando poi, guarito, continuò per Firenze, non vi trovò più il Manfredini ch'era andato a Pisa, ma gradì che costui l'avesse raccomandato ai suoi amici e anche al Puccini. Il Manfredini gli aveva lasciato scritto che questi avrebbe avuto cura di lui « come di se stesso ».⁽¹⁾

Confidente dunque anche il Puccini, cui non dovette sfuggire la gravità del contegno di quel conte Carletti, che la Casteldelfino gli aveva detto di non praticare. Costui infatti aveva pensato di diventare l'intermediario per un accordo tra la Francia e l'Austria; ma non autorizzato dall'Austria, si buscava il bando da Parigi (dicembre 1795) aggravando la situazione di cui doveva sentire il feroce colpo l'Italia. Infatti la guerra, condotta fino ad allora fiaccamente, fu ripresa con più ardore; da Roma si diffuse la notizia che il Re di Napoli volesse mandare dei soldati a difesa della Lombardia facendoli passare per lo stato Pontificio e per la Toscana. Se ne impensierirono il Granduca e il Manfredini, che nel passaggio di quelle soldatesche riconoscevano l'irreparabile sterminio della Toscana e della famiglia dominante. A questo si aggiunga il pericolo di un'invasione francese in Toscana, il cumulo di odii da cui era gravato il Manfredini stesso, malvisto dalla Regina Carolina di Napoli, avversata dalla figlia di lei la Granduchessa, temuto dall'Inghilterra che faceva di tutto col Thugut per levarlo dal fianco del Granduca, sopraffatto nel governo dal Seratti che con editto del 9 marzo 1796 era stato fatto segretario Stato. Sebbene il 26 marzo 1796, come si sa da una lettera del Greppi al padre ⁽²⁾, la neutralità della Toscana e del Parmigiano fossero ancor rispettate, tornava più che mai insistente la voce del passaggio di 8000 uomini di infanteria Napoletana per la Toscana e dello sbarco di altri a Livorno.

La storia ci narra dell'andata precipitosa del Manfredini a

navano il Manfredini. Ved. MORENA ABELE, *Giudizi sulla Rivoluzione francese nella corte del Granduca Ferdinando III* in *Arch. stor. ital.*, disp. IV del 1895.

(1) GREPPI, Op. cit., vol. II, 175.

(2) GREPPI, Op. cit., vol. II, p. 255.

Vienna, per sostenere i diritti di indipendenza della Toscana; ci dice ancora del sollecito ritorno consigliato dalle imprevedute sconfitte date dal Buonaparte agli Austriaci a Montenotte (11 aprile), ai Piemontesi a Millesimo (12 aprile), daccapo agli Austriaci a Dego (13 aprile). Il Buonaparte rivolgeva il grosso delle sue soldatesche contro i Piemontesi prostrandoli e, passato il Po e sconfitti con l'aiuto della cavalleria Napoletana di nuovo gli Austriaci, occupato Pizzighettone, Crema, Pavia, entrò in Milano il giorno delle Pentecoste, il 15 maggio. Emilio Gebhart ha descritto in un numero del *Journal des Débats* del febbraio 1906 l'aspetto che assunse Milano, quando v'entrò Napoleone. Tutti in quel giorno si fregiarono di coccarde tricolori, tutti ballarono intorno agli alberi della libertà. In Piazza del Duomo si danzò, e le più belle donne di Milano ballarono coi soldati, si videro frati attaccare l'abito all'albero della libertà e far due giri con qualche signorina: si vide il Padre Apruni sessagenario, ma ancora in gambe, danzar la Carmagnola... e l'esultanza durò, finché non sopraggiunsero le tenebre che mentre invitavano al riposo gli ebbri Milanesi, inducevano il Buonaparte e il Massena a far man bassa sul banco di Sant' Ambrogio, sul Fondo di Religione, sulle entrate del Dazio, e a provocare il Decreto del Direttorio per imporre una contribuzione di 20 milioni. Aveva ben ragione il Puccini quando avvertiva che dalla parte della Lombardia c'era molto brutto! Tetri annunzi venivano al P. anche da altre parti. Eppure, filo di sole in mezzo a tanto buio di cielo, fra tutte quelle lettere che con tanta insistenza dicono di pericoli e di sconfitte e di fughe e di invasioni, guizza un tenue ricordo d'arte. È l'Angiolini che gli riferisce ⁽¹⁾ delle pratiche da lui fatte per l'acquisto di un bel quadro del Domenichino; fa il nome del Cardinale Caprara, e gli preme che la Galleria fiorentina se ne arricchisca. Qual'è il quadro? Fu acquistato o no? Le nubi procellose oscurano subito quel filo di sole: sembra che un velo di mestizia tutto opprima, e tutti inviti al pianto. E il Puccini, di lì a poco, infatti, oltre che sui fati incerti d'Italia è costretto a piangere la morte della còlta e gentile amica, la Gabbriella Verrua Contessa di Casteldelfino. Ferdinando Bonsignore, architetto torinese, lo informò il 10 giugno 1796 che la Contessa « dopo otto giorni di malattia, con febbre continua e

(1) Lett. Angiolini, 18 maggio 1796, da Roma.

dolori di stomaco e di ventre, era passata agli estremi riposi martedì alle ore ventuna con dispiacere universale. » Il Bonsignore piangeva di quella fine immatura, che lo privava di una cortese e munificente protettrice, e nella disperazione invocava l'aiuto del Puccini, che infatti, buono come sempre, in tanta comunanza di dolore soccorse più tardi l'artefice ⁽¹⁾.

L'angoscia del Puccini fu distratta dal pericolo d'un'imminente invasione francese. Il pericolo indusse il Granduca a inviare in fretta a Napoleone in Bologna la nota ambasceria formata dal Manfredini, dal Principe T. Corsini, dal prof. Pignotti. Figuriamoci che cosa potesse ottenere un'ambasceria dal Buonaparte, che appunto in quei giorni scriveva al Direttorio: « Les grands operations que nous avons à faire, les grands moissons que nous avons à cueillir de côté et d'autre, exigent de la vivacité dans les mouvements et autant de promptitude à concevoir qu'à agir. L'Italie est aujourd'hui toute française. Avec une armée médiocre il faut faire face à tout... Ici il faut brûler, fais fusiller pour établir la terreur

⁽¹⁾ Si capisce da un'altra lettera Bonsignore, 20 ottobre 1809. Ecco l'epigrafe sepolcrale, quale risulta da un manoscritto nelle carte Pucciniane. Non so se ne sia autore il Puccini: *Hic iacet GABRIELLA VERRUA taurinensis. — Castri Delphini Comes — Quae N. N. e Marchionibus Salutiarum nupta — Mox adhuc iuvenis vidua geminas filiolas — Septennem filium luxerat. — Egregia forma Ingenium perspicax — Dives artium Linguarum Eruditionis suppelex — Multus in sermone lepus et robur — Dulcissimam cuilibet fecerant. — Ubique pia ubique benefica — In templis in Nosocomiis in Orphanotrophiis — Praecipua Pietatis Charitatis exempla prodiderat. — Anno MDCCIIIIC aetitas suae..... die septima Junii — N. N. Sororem unicam ex agnatione Superstitem — Quam impense adamaverat atque ex asse heredem scripserat — Cognatos amicos Pauperes urbem fere universam — Merentes reliquit — Et coronam gloria virtuti debitam adeptam est. — O quisquis legis haec dic: Tibi sit requies! — Il P. così scriveva di lei al suo fratello Giuseppe in Pistoia (14 giugno 1796): « Per ora sono così angustiato che non posso trovar pace. Me ne sto molto solo, e nulla mi consola che il pensare a quello che ho perduto. Oh, che ho perduto pur tanto! Era pur buona! ha fatto la morte del giusto! Ecco la sola mia consolazione. » Nell'ultima lettera del 27 maggio mi diceva: non ho altri amici in questo basso mondo cui aprire il cuor mio, che voi. Che triste cosa è il perdere un'amica di questa fatta. Raccomandiamola a Dio. » Tristissima è pure la lettera del fratello di lei (lett. De La Motte, 22 giugno 1796); incomincia: « Ma tendre et sainte soeur est donc morte? »*

» et donner un esemple éclatant. D' un autre côté il est des choses qu' il faut faire semblante de ne pas voir et dès lors ne pas dire, parce que le temps n' est encore venu. La diplomatie est donc véritablement dans ce moment ci toute militaire en Italie! » ⁽¹⁾ L' ambasceria infatti non poté far sospendere la decisione che ormai Napoleone aveva preso di invadere la Toscana; ottenne solamente che le soldatesche non si dirigessero su Firenze, ma, toccando Pistoia, andassero a invader Livorno. Ormai era deciso, e Napoleone conclusa il 23 giugno la tregua col Papa si dispose a far passare a' suoi l' Appennino.

Il Vitoni infatti ci informa che il 23 giugno si levò un immenso terrore negli abitanti della montagna e del contado e della città di Pistoia per la notizia dell' invasione. « Nel giorno del 25 comparve il grosso dell' esercito: prima la Cavalleria, poi l' Infanteria, cannoni e carriaggi. Si accamparono lungo le mura della città, fuori di essa, nelle praterie; e gli uffiziali nelle case di particolari in città con grave incomodo. » La mattina del 26 venne a Pistoia il Bonaparte con il Saliceti, e alloggiarono dal Vescovo con moltissimi uffiziali. » Scrisse subito al Granduca ⁽²⁾ e il giorno passeggiò per la città, andando a vedere il campo fuori Porta al Borgo. » Partirono appresso per Livorno ⁽³⁾, di cui subito dopo avveniva l' occupazione; e tratto in arresto il governatore Spannocchi che aveva favorito gli Inglesi, imposte taglie ed eseguite confische ai mercanti, il Generalissimo proseguiva con piccola scorta fino a Firenze, giungendovi la sera del 28 alle sette.

Giuseppe Sanesi notò ⁽⁴⁾ come lo Zobi, il Franchetti, il Thiers,

⁽¹⁾ *Correspond. de Nap. I*; DCCIX, I, 447. Ved. anche FRANCHETTI, *St. mod. dal 1789 al 1799*. Milano, Vallardi, in contin., pp. 316-17.

⁽²⁾ Per quanto si rif. agli armistizi imposti dal Buonaparte a Roma e a Napoli in Brescia e Bologna, colle convenzioni sussidiarie di Pistoia (26 giugno) e Firenze (1 luglio) ved. I. DU TEIL, *Rome, Naples et le Directoire, armistices et traités* (1796-7). Paris, Nourrit, 1902.

⁽³⁾ Il Bonaparte si soffermò anche nella Villa di Montebuono, di proprietà dei Baroni De Franceschi.

⁽⁴⁾ GIUSEPPE SANESI, *Il generalissimo Buonaparte a Firenze (29 giugno 1796)* in *Arch. stor. it.* (disp. 6 del 1390). Si veda anche l' articolo di ABELE MORENA, *Dissidio nella Corte del Granduca Ferdinando III dal riconoscimento della repubblica francese all' occupazione di Livorno* in *Arch. Stor. it.* (Disp. II del 1896), dove è riferito un lungo brano dei *Ricordi Stor.* del PIGNOTTI.

il Botta fugacemente avessero parlato di questa visita del Buonaparte nella Capitale della Toscana e fu lieto di far conoscere una lettera inviata dal nostro Puccini al fratello Giuseppe in Pistoia, traendola appunto dal carteggio da noi esaminato; interessante davvero ch   come « una riprova di quello che sulla visita a Firenze lo stesso Napoleone scriveva al Direttorio e che    quasi l' unica fonte a cui attinsero gli storici. » ⁽¹⁾ A noi per   preme ricordar prima una lettera che il P. scriveva al fratello poche ore prima l' arrivo di Napoleone: v'    espressa la grande apprensione che il P. provava per la gloriosa Galleria a lui affidata. Oramai a lui era noto che Napoleone, il 23 giugno, concludendo a Bologna, mediatore il D'Azara, la tregua col Papa aveva imposto la consegna di 500 codici, di 100 opere d' arte fra quadri, statue, busti e vasi antichi a scelta dei commissari francesi e 21 milioni di lire in denaro o in vettovaglie; e perci   pensava con raccapriccio alla sorte che, vista l' indifferenza dei fiorentini, sarebbe toccata alle opere d' arte della Galleria. Poche ore prima dell' arrivo di Napoleone, scriveva:

• Ai Fiorentini non importa un corno dei quadri e delle statue. Ferdinando secondo, Cosimo terzo, e Leopoldo ne hanno in tutti tirati cinque dalla Provincia, niuno per   da Pistoia, e questi pagati somme assai rispettabili; eppure voi trovate che i francesi che hanno espilata l' Italia non sono pi   rei dei fiorentini. Eglino goderanno di trovare dei giudici cos   discreti. » ⁽²⁾.

La sera del 29 Napoleone entr   in Firenze con tutti gli onori e il 2 luglio cos   informava il Direttorio dell' opera sua in Toscana e specialmente dell' accoglienza avuta in Firenze:

• J' ai pass   par Florence avec le Gen. Berthier et une partie de mon   tat maior. Nous avons   t   parfaitement accueillis; le Gran Duc nous a donn   un gran diner, que j' ai cru devoir accepter...; il est rest   ferme dans sa capitale..., se reposante sur la loyaut   francaise; cette conduite lui a m  rit   une partie de mon estime... J' ai vu    Florence la c  l  bre Venus, qui manque    notre Museum, et une collection d' anatomie en cire qu' il ne serait pas indiff  rent d' avoir. »

Ecco ora che cosa scrisse il Puccini al fratello in Pistoia.

Firenze, 1.   Luglio 1796.

.....
Ieri l' altro arriv   qui a sette ore della sera Buonaparte con ventiquat-

⁽¹⁾ SANESI, Art. cit.

⁽²⁾ Lett. T. Puccini, 29 giugno 1796 da Firenze.

tro dragoni preceduto da un Trombetta. Smontò alla casa del Ministro, dove era imbandito il pranzo, e accettò la Guardia dello Stato di 100 uomini con Capitano, Tenente e Bandiera, trattamento che se gli deve come Generalissimo. La mattina venne con tutti i suoi generali di seguito alla Galleria. Si trattenne molto sulla Venere, mi parlò molto di essa. Mi disse che stassi attento che la Toscana non dichiarasse la guerra, perchè l'avrebbe portata a Parigi. Io gli dissi che per la nostra parte era più che sicuro dei sentimenti pacifici, che ci hanno tenuti finora con la Repubblica, e chesperava che la Venere ne sarebbe stato un monumento parlante e durevole; del resto lo esortai ad esser tranquillo, perchè dopo gli acquisti, che avevano fatti in Roma, aveano assicurato il primo Gabinetto d'Europa, senza aver bisogno della nostra Venere. Egli fu molto gentile, e piuttosto non impolito. Passò quindi al Museo d'istoria naturale, e quindi visitò il Gran Duca. Lo ringraziò di aver ben trattata la sua gente, e lodò il Generale Strasoldo ⁽¹⁾ (il che non facciamo noi), per avere ben soddisfatto alla sua commissione. Il G. Duca gli rispose queste precise parole: « Godo che Ella sia contento, e che Strasoldo abbia eseguito i miei ordini. Io poi non riconosco tanto dell'opera di lui il buon esito, quanto lo riconosco dall'amore dei miei sudditi che so essersi privati del necessario per corrispondere alle inchieste pressanti della truppa. Questi sacrifici mi obbligano a insistere per l'osservanza della più severa disciplina. » Il Generale rispose che aveva fatto dal canto suo quanto aveva potuto per impedire i disordini. Al che il Gran Duca soggiunse che si lusingava che sarebbe stato più obbedito in avvenire, perchè quanto non avea che lodarsi dell'ufficialità, tanto era poco soddisfatto della truppa.

Pranzò alla Corte, dove era Azara, che gli parlò molto forte per aver invasa la Romagna, dopo aver sottoscritta la pace, dicendogli che la Spagna avrebbe prese le sue misure contro un'infrazione di questa natura. Egli disse, che avrebbe ritirate le truppe a condizione che non si parlasse delle imposte già eseguite. Azara negò bruscamente, e andarono a pranzo, che sarà stato men lieto, che quello del più vile omiciattolo della Toscana. Alle cinque parti per Bologna, avendo però convenuto con Azara. Oggi si aspetta Saliceti. In Livorno non resteranno che 4000 uomini. Piaccia a Dio che non ce ne venghino i mali maggiori. Non ho veduto Fossombroni, il quale ha sopra di sé tutti gli affari di Francia per la Toscana.....

Affez.mo fratello

T. P.

(1) Il SANESI (Loc. cit.) nota: Questo Strasoldo non può essere se non quel *général Straraldo*, che il Buonaparte dice inviato dal Granduca a Livorno *pour faire procurer à l'armée ce qui lui était nécessaire*, e del cui zelo egli si lodava con lo stesso Granduca in una lettera dell'11 messidoro (T. I, p. 551; N.º 703).

Quattro giorni dopo ⁽¹⁾ aggiungeva :

«..... I Francesi volevano dare un piccolo buffetto alla nostra leale amistà; educati come sono, han prodotto una ragione, ma è quella del lupo all' agnello in Fedro. Il lupo non ha persuaso mai neppure i ragazzi di scuola che han sempre detto: quel briccone voleva unangiare l' agnello! — Vedremo se tra noi vi sarà alcuno persuaso dai Francesi. Dite poi bene, che lo stato è in pericolo, e il buon cittadino ha da tacere e soffrire per smorzare e non crescere il fuoco. In Dio è la nosta speranza, e Iddio ci assisterà. »

Nelle lettere di questo tempo si contengono ricordi numerosi della guerra. Il Cerretti, per esempio, incaricato dal Puccini di trovare qualche rarissima edizione pel Granduca, gliene fa sperare alcune belle e di valore; ma il 24 luglio 1796 lo invita ad una paziente attesa per via della guerra:

« Io ho trovato un ottimo viaggio, ma ho trovato dovunque la deiezione di spirito e la paura. Bologna e Ferrara sono squallide: e Venezia è in una massima apprensione. Tutti i forti, tutti i conventi che trovansi nelle isole che la circondano, sono guerniti di soldatesche e cannoni, e i suoi l'orti e la Laguna abbondano di vascelli, fregate, galee, tartane e barche cannoniere. Gli Schiavoni e i Morlacchi vengono a torme per servir volontari la Repubblica, la cui prudenza consiste presentemente in frenare questa truppa feroce, ciascun individuo della quale arde di voglia di imbrattarsi le mani nel sangue di Spartaco-Buonaparte. Le occupazioni ostili de' Francesi nel territorio veneto sono continue. Verona co' suoi forti, Legnago, Pechiera, la Badia, e tutte le rive dell' Adige sono in potere dei medesimi. Gli Schiavoni sono stati cacciati da tutti questi luoghi e le requisizioni cominciano a essere insopportabili. Vicenza è l' unica città che finora non ha sofferto la più piccola inquietudine: ella è come un' anitra che sta in mezzo all' acqua senza bagnarsi. A Bergamo una mano di Francesi si è impossessata di due cassette di robe preziose che l' Arciduca di Milano aveva ivi lasciate in deposito presso un particolare. E questi sono i liberatori dell' Italia, questa la sicurezza che tante volte han giurata alle Potenze neutrali.... »

Dieci giorni dopo il Cerretti scrive (7 agosto) di nuovo per informarlo che un erudito veneto è pronto a cedere parecchie rare edizioni, e dice intanto di aver già avuto « la rara stampa dell' Omero vestito alla francese con fibbie all' *Artois* e due orologi » e aggiunge quest' altre non dispregevoli notizie sulla guerra:

« Le cose dei Francesi han ben cangiato di faccia e nei dominî veneti e in parte di Lombardia. La battaglia di Piovesano, guadagnata dagli Au-

(1) Lett. T. Puccini, 5 luglio 1796 da Firenze.

striaci, ha deciso del destino di Verona, di Legnago, di Lunigo e di tutte le terre poste lungo l'Adige evacuate da' francesi, i quali partendo han ruinato il bellissimo sostegno di Castagnara che è costato alla Repubblica ottanta mila ducati. L'assedio di Mantova dopo uno sforzo ultimo dei francesi è stato sciolto avanti ieri. I tedeschi, per altro, nell'ultimo fatto hanno perduto 1400 uomini. Peschiera resiste ancora, ma presto dovrà cedere e si vede che la sua resistenza è destinata a proteggere la ritirata dei francesi e dar loro tempo di ordinarsi ove loro sarà in grado. I Veneziani si sono abbandonati a un'estrema gioia proporzionata all'estremo timore che avevano. Renduti cauti del pericolo essi d'ora in avanti avranno una neutralità armata e già novemila schiavoni sono in piena marcia per venir di guarnigione a Verona. »

Queste notizie della guerra (e altre che si trovano in parecchie lettere) erano chieste, come il lettore agevolmente comprende, dal Puccini agli amici lontani, perché, affezionato com'era alla sua Galleria, temeva che al primo rincrudimento guerresco il desiderio sempre avido dei conquistatori si sarebbe certamente volto sui tesori da lui custoditi. In tale timore lo confermava Napoleone stesso, che il 29 agosto, forse da Reggio o da Bologna, lo invitava con questa lettera a voler provvedere, affinché diversi ufficiali francesi potessero agevolmente visitar la Galleria. Eccola :

29 agosto v. s.

Li latori del presente sono Uffiziali francesi costretti di partir Domenica sera per Bologna.

Rincrescerebbe loro moltissimo il partire senza aver veduta la Galleria, le di cui ricchezze sono affidate alla Soprintendenza del signore Cavalier Puccini. Avendo io sperimentata la di lui compiacenza ed infaticabil bontà nell'offerire agli amatori la possibilità d'ammirare i prodigii dell'arte, ardisco pregarla di dare gli ordini opportuni, affinché questi signori possino nel giorno di domani esser introdotti nella Galleria.

La prego di ricevere la testimonianza de' sentimenti di stima e dell'a considerazione. Con la quale mi portate

V. dev.mo
BONAPARTE.

* * *

Il Puccini, svanito il pericolo di una più seria invasione francese in Toscana, poté attendere con più viva alacrità al riordinamento della Galleria, specialmente nella parte della Pittura. Ce ne è te-

stimonianza una lettera assai lunga al suo amicissimo can. De Giovanni, cui spesso scriveva « per risovvenir gli ameni giorni e le conversazioni piacevoli » fatte in Roma col Cunick, con la Contessa di Casteldelfino ⁽¹⁾, col Duca di Ceri, col principe Chigi, con Angelica Kauffman.

« Intanto mi applico a rintracciare i preziosi tesori raccolti dai Medici, sepolti in gran parte nelle ville, e nelle case date per abitarsi alle persone del loro servizio. Oh, che inesausta miniera è questa mai! Quante belle cose ho scoperte, e queste quasi tutte notate dai bibliografi, o descritte nel Carteggio dei Principi, che è nel mio archivio, o che portano inscritto il nome del loro autore. Con questi monumenti ho supplito a quei tanti mediocri che ho banditi dalla R. Galleria, ho già incominciata l'esecuzione del mio piano, che è di assortire i quadri per scuola. Vedete se sono ricco. Ho già compiti cinque gabinetti, che contengono i piccoli quadri di ciascuna scuola. Nel primo sono quei della Scuola Toscana, nel secondo quei della Scuola Veneta e Lombarda, e a questi ho aggiunto gli altri Pittori Italiani, che non ebbero scuola propriamente detta, come i romani, i napoletani, i genovesi, giacché in Italia non conosco che le tre suddette scuole. Nel terzo ho posti i quadri olandesi, nel quarto i fiamminghi con i tedeschi; nel quinto i francesi. Nei soprapporti di ciascun gabinetto ho scritto in lettere cubitali la scuola; sotto ciascun quadro il nome dell'autore, la patria, l'anno della nascita e della morte del medesimo. Ora incomincio ad eseguire il piano in grande. Vesto due stanze di opere della Scuola Veneta. Dei grandi autori non mi manca che il Gio. Bellino, e sono in contratto di un bel quadro di lui citato nella vita. Quindi avrò due altre stanze per i grandi quadri della Scuola Fiorentina; una per la Scuola Lombarda, una grandissima per i grandi quadri oltramontani. Aggiungete a tutto questo la tribuna che contiene i capi d'opera dell'arte in ciascuna scuola, aggiungetevi la serie dei ritratti dei pittori, e ditemi se alcun'altra sarà superiore in pittura alla mia Galleria. Se la guerra cessa una volta, spero di formare a parte il museo della scultura e di adornare i corridoi di una istoria pratica dell'arte dal suo risorgimento sino alla perfezione, limitandomi un po' alla sola scuola fiorentina, sì perché mi sarebbe impossibile il raccogliere monumenti certi delle altre scuole, sì perché la fiorentina è la sola, che dal 1200 in poi non è più interrotta, e offre un largo campo a riflettere sui progressi dello spirito umano nelle arti... »

⁽¹⁾ Lett. Tommaso Puccini al can. De Giovanni in Casal Monferrato, 24 gennaio 1797, da Firenze. (Ms. nell' Arch. della R. Accademia delle scienze in Torino). In questa a proposito della Casteldelfino ripete: « Dal dì che l'ho perduta non spuntò più per me giorno sereno. Mi aveva tenuto sempre in luogo di madre e sino all'ultime sue ore era gloriosa di questo nome. »

Al De Giovanni piacque la lettera, cosicch  rispondendogli ⁽¹⁾ confess  che non potevano esser capitate in migliori mani tante opere, che sarebbero state collocate con intelligenza e nella pi  conveniente maniera « per far conoscere in un colpo d'occhio il nascimento e i progressi dell'arte, e per far distinguere chiaramente i caratteri diversi di ciascuna scuola. » Ma a proposito di scuola, « mi parete un eretico, gli diceva, che neghi un articolo di fede »: gli rimproverava infatti che in Italia egli non conoscesse che tre scuole di Pittura, la *Toscana*, la *Lombarda*, la *Veneta*; e domandava da quando in qua non ci avesse pi  da essere la scuola Romana, dal momento che n'eran pieni tutti i libri, piene le bocche di tutti quelli che parlavan di pittura :

« E a quale scuola vorrete voi assegnare le opere del divino Raffaello ? Le metterete voi in un fascio colle napoletane e colle genovesi come indicate di voler fare di tutti i *pittori italiani che propriamente non ebbero scuola*.

Io sono cos  lontano dal credere, che Roma non abbia la sua scuola a parte, che anzi, se alcuno mi avesse interrogato su le scuole d'Italia, avrei detto a dirittura che la Romana   la pi  nobile, e la sola maestra dell'esatto, del grazioso, e del bello. E non sono gi  d'avviso che quest'idea mi sia venuta in mente a caso; ma credo che sia il risultato di cose da me osservate e lette. D'altra parte vedo che da tutta l'Europa corrono a Roma i giovani studenti per imparare la pittura; e vedo che diversi potentati stabiliscono in Roma, e non altrove le loro Accademie per quest'arte; perch  dunque vorrete che non vi sia Scuola Romana? Voi mi direte che i pi  eccellenti pittori, che fiorirono in quella gran citt  erano nati altrove: ma io rispondo che il luogo della nascita non ha che fare colla pittura. Bisogna vedere dove sono stati allevati, dove sono vissuti pi  lungamente, e dove hanno preso il loro carattere particolare, e direi quasi locale. Battoni nacque in Lucca e Mengs in Sassonia; ma Voi per questo negherete che sian della scuola romana? Anche Orazio nacque in Venosa; ma non per questo tralasci  d'esser *Romana fiden lyra*. Lo stesso dite di moltissimi altri. Non ho altri libri su questa materia, se non Baldinucci ed i bei discorsi di Reynolds. Se avessi un Vasari, o non mi gravasse d'andarlo a cercare fuori di casa, sarei certo di trovar molte cose contro di voi. Non so quello che dice Baldinucci...

« Roma fu sempre la sede delle belle arti : quello che debba esser d'ora innanzi io non lo so: so bene che mi sento lacerar il cuore, quando penso all'orrendo strazio che le sovrasta con infinito danno di esse e di forse tutta la Cristianit ..... Ma credete, Puccini mio, che tutto   perduto.

(1) Lett. De Giovanni, 22 febr. 1797 da Casale.

Noi entreremo in un secolo il più scomposto e il più malvagio, che siasi veduto su questo disgraziato globo. »

Le cose politiche infatti eran sempre più che mai tetre, e il popolo toscano augurava che si assestassero presto. L'opera del Granduca era applaudita dai Toscani; anche da' Pistoiesi stessi nel teatro, come risulta da un fuggevole compiacente ricordo del Puccini, ⁽¹⁾ e più tardi, quando il 6 agosto 1797 Ferdinando III passò per Pistoia diretto alla villa di Igno, e di lì, la mattina seguente, al Teso⁽²⁾. I primi annunci della pace di Campoformio arrivarono subito a Firenze, e il Puccini fu lieto di esser il primo a mandarne l'annuncio a Pistoia, rallegrandosene assai. Ma l'intimità col Ministro Manfredini lo rese poco dopo giustamente diffidente degli eventi politici che si preparavano pel 1798.

I nuovi timori che quest'anno fomentò aumentarono con danno crescente per la Toscana, sì da far dire al Puccini (allora intento a completare la descrizione delle gemme antiche e moderne della Galleria) che le cose presenti gli facevano « orrore » ⁽³⁾ e da indurre

⁽¹⁾ Il FINI in una lettera al Puccini (6 luglio 1797 da Siena. ms. nella Biblioteca Comunale di Siena) si congratula col Puccini per un suo sonetto scritto « con uno stile ammirabile e che per la fatalità de' tempi non si sente più, perché non si studian più i buoni. »

⁽²⁾ Dice il VIRONI (*Diario cit.*) che alla Porta fiorentina il popolo volle trascinar la carrozza fino a fuori Porta al Borgo. « Gli applausi, gli evviva, i segni di attaccamento formarono una scena veramente toccante, in mezzo all'illuminazione immensa. » Pare che al ritorno del Granduca si volesse tentare una dimostrazione contro i Giansenisti e che perciò fosse stato disposto che il Granduca rientrasse in città (che gli era stata favorevole) in mezzo ai soldati; ma il Granduca li fece allontanare dalla carrozza. Ved. lett. di T. Puccini al fratello, 12 ag. 1797.

⁽³⁾ Lo scriveva al Can. De Giovanni (da Firenze, 19 agosto 1798, ms. nella R. Accademia delle scienze in Torino). La lettera contiene non spregevoli notizie intorno alla Galleria :

« Bravo il mio De Giovanni. Conservate ancora l'istessa inclinazione per il bel sesso e la memoria dei vostri amici. Sin qui andiamo del pari; siamo gemelli. La sola differenza tra noi è, che il bel sesso cerca di voi, di me più non cerca. Io mi studio d'esser lindo, di vedermi spesso, ma nulla giova: le donne toscane a dispetto della inzinatura mi numerano gli anni e mi esortano di appendere omai alla parete la tavola votiva dei passati perigli. Pazienza! La Galleria è il mio scudo, con cui mi cuopro dalle loro ripulse e a poco a poco mi farà passare intatto in mezzo alle loro vampe. Burle a parte

il Manfredini a scriver quasi disperatamente: « Non ho più braccia, né lena per nuotare; la piena è troppo grossa; sarà quello che piacerà a Dio. Morir galantuomini certo, del rimanente tacere e soffrire. Addio di cuore. Vi abbraccio teneramente. Se sentite disposizioni di pace in tanto fuoco, scrivetemene subito. » ⁽¹⁾.

Il doloroso lamento era motivato da quel che avveniva a Livorno. Il 28 novembre era giunta in quella rada una squadra inglese con alcune navi portoghesi, aventi a bordo dei soldati napoletani. Avevan chiesto di sbarcare minacciando, in caso di rifiuto, di usare la forza. Vista l'impossibilità di resistere il comandante Lavallette e le altre autorità granducali acconsentirono lo sbarco, purché si mantenesse lo stato neutrale della città. Quest'occupazione anglonapoletana di Livorno faceva temere, per contraccolpo, l'occupazione per parte de' Francesi di un altro punto

Questa mi occupa intiera la giornata, e spero che dentro l'anno si vedrà il primo frutto delle mie occupazioni. Sarà questo una descrizione delle gemme più preziose di rilievo e di cavo, antiche e moderne di questa R. Galleria in numero di circa 660, delle quali pubblicherò classificati i zolfi riusciti a meraviglia senza il minimo danno alle pietre. Sapete che il Gori ne ha pubblicate una parte in rame, e con un grande apparato di erudizione. La mia descrizione sarà men dotta assai, ma vi saranno men spropositi nella denominazione delle Pietre, nei battesimi delle teste, e nel giudizio dell'antico. Non per questo però trascurò gli altri articoli. Ho già terminate due stanze nuove con il lume in mezzo a uso della rotonda, e dentro il settembre saranno vestite dalla scuola veneta, in cui non mi manca d'interessante che Gio. Bellino. Nel mese scorso rimontai tutto il gran quartiere detto di Pietro da Cortona al Palazzo dei Pitti, aggiungendovi due camere, o piuttosto sale di quadri tutti da me ritrovati nelle ville e appartamenti della Corona. Oh, il mio De Giovanni, quanto godresti a vederlo! Ma io senza accorgermene sono al fine della lettera, e non ho detta una parola su di quello, cui principalmente la ho scritta. Ho imitato gli artefici nella decadenza delle arti, che si perdono tutti negli accessori....

Delle cose presenti non parlo. Fanno orrore. Di voi sì che parlerei, con voi parlerei se qui fossi, e tenterei di rendervi men grave all'animo l'indebolimento della vista. Caro amico, ciascuno ha i suoi malanni: felice chi ne ha meno. La provvidenza ci ha trattati, non ostante, assai meglio che il più degli uomini. »

⁽¹⁾ Lett. Manfredini, 3 decem. 1798, da Pisa, pubb. dal GREPPI, Op. cit. vol. III, p. 358.

del Granducato; né il Manfredini mancava, come apparisce da qualche cenno, di fornire a Parigi le giustificazioni più plausibili d'aver tollerato lo sbarco de' Napoletani in Livorno. Questo per la via diplomatica. Ma intanto aveva ordinato l'armamento generale dello stato, vista la imminenza del pericolo ⁽¹⁾ e anche perché aveva saputo che a Sels correvano delle trattative tra François de Neufchateau per la Francia e il Gran Cancelliere Conte di Cobentzel per l'Austria e il Melzi ⁽²⁾. Il François, come riferisce il Greppi, osservò la probabilità di complicazioni, perché i Toscani amavano il Granduca, a questo non sarebbe stato più possibile rimaner neutrale nel caso di una guerra tra la Francia e l'Austria, e il Direttorio avrebbe piuttosto accondisceso a dargli un collocamento in Germania.

Il Manfredini non s'era illuso. Lì per lì parve che l'opera di lui avesse benefico effetto, e moltissimi lo speravano ardentissimamente; tanto è vero che Diomede della Croce, scrivendo al Greppi il 30 dicembre, dava a credere che anche ora il Manfredini avesse salvato la Toscana: « sinora, aggiungeva, non abbiamo avviso che le truppe francesi abbiano passato Pistoia » ⁽³⁾. Ma a Pistoia, proprio in quel giorno, arrivava l'annunzio che i Francesi eran già a San Marcello. Il 31 infatti videro arrivare prima un po' di cavalleria, poi 10.000 uomini col gen. Serrurier. Questi trovò però l'ordine di non proseguire più con tutte le forze su Livorno, ma soltanto con un reparto di 2000 uomini, essendo a quel che pare cessato il timore di un accordo fra l'Inghilterra e l'Austria ⁽⁴⁾. Il 2 gennaio questo reparto entrava in Lucca, intanto che da Livorno partiva il presidio napoletano per non esporre la popolazione (così diceva il comandante Don Diego Naselli) ai danni di un assedio e per rispettare le neutralità della Toscana.

⁽¹⁾ Il VITONI invece (*Diario cit.*) dice che fu ordinato dal Seratti « nonostante il parere avverso del Manfredini. » Ved. *Progressi dei Francesi e timori della Toscana nel primo trimestre del 1799. Lettere scritte al gen. I. de Lavallette, pro gov. di Livorno*, pubbl. da PIETRO VIGO, (Livorno, Meucci, 1905).

⁽²⁾ Ved. GREPPI, *Op. cit.*, vol. III, p. 368-69. Ved. FOSSOMBRONI, *Memoria per evitare l'invasione in Toscana delle truppe della repubblica francese*. Firenze, Le Monnier, 1851.

⁽³⁾ Pubbl. dal GREPPI, *Ibidem*.

⁽⁴⁾ GREPPI, *Op. cit.*, vol. III, pp. 379-81.

Oramai la sorte della Toscana era segnata; la sua neutralità non era più possibile. Lucca ormai era stata democratizzata, come scriveva Diomede Della Croce il 6 febbraio al Greppi; v'era stato inalzato l'albero della libertà e, licenziato l'antico governo, era rimasto il presidio francese col Miollis prima, e poi col De La Tour. Per Pistoia era un andare e venire di reparti militari francesi, e si sapeva che altri dovevano arrivare dalla Cisalpina.

Il 16 marzo il general francese Scherer recava a Firenze l'annuncio dell'imminente e definitiva occupazione della Toscana. Il Manfredini era corso già a Mantova a scongiurare questa sciagura o, almeno, ottenere una dilazione; ma lo Scherer fu irremovibile. Poco dopo i Francesi scesero per la montagna pistoiese; e il 18, e il 19 e poi fino al 25 non fecero che passare a tamburo battente, a bandiere spiegate reparti francesi, alcuni seguitando per Lucca, altri per Firenze. Al mattino del 25 (la Pasqua di Resurrezione) era affisso per Firenze, e subito dopo per la Toscana un proclama del Granduca che invitava i sudditi ad accettare con calma l'occupazione francese.

Questi infatti, alle 5 del pomeriggio, col generale Gauthier v'entravano; lo Scherer notificando che si sarebbe rispettato il culto, l'ordine e la proprietà, il Gauthier invitando alla calma e minacciando — in caso diverso — il massimo rigore. La calma fu ottenuta, grazie alla nomina di Federico Reinhardt a Commissario civile della Toscana, già noto ai Fiorentini perché aveva retto qualche anno prima la Legazione di Francia con molto tatto.

Nella notte dal 26 al 27 il Granduca (falliti alcuni tentativi col Gauthier per un pacifico componimento) partì colla famiglia, coi cortigiani e scortato dalla cavalleria francese, passò nel silenzio profondo della notte il confine. Il Ministro Manfredini, conoscendo a che punto sarebbe per lui arrivata l'avversione del Thugut, preferì imbarcarsi per Messina. Era finita quella lotta da lui con immani sforzi sostenuta per serbare intatta l'indipendenza della Toscana!

Qui intanto i nuovi dominatori introdussero dei provvedimenti che in fin de' conti non fecero che disturbare la pubblica economia, indebolire il clero, indispettire i nobili. Per far fronte alle spese sempre crescenti fu ordinato che tutte le chiese dell'ex-granducato e i luoghi pii e i particolari immediatamente consegnassero

alla Zecca fiorentina gli argenti superflui per convertirli in moneta. Anche la Municipalità di Pistoia mandò gli oggetti che aveva in Palazzo, fra cui quattro candelieri d'altare, la mazza cardinalizia che il Fabroni aveva ad essa donato ⁽¹⁾

III.

I Francesi a Firenze. — Come il Puccini difende la Galleria. — Accuse lanciate contro di lui. — L' appello del Puccini al Direttorio. — Governo de' Francesi in Toscana. — L' istituzione della Guardia Nazionale e un sonetto del Puccini. — Il Governo provvisorio. — Minaccia di una nuova invasione. — Marengo. — Preparativi per porre in salvo i più bei monumenti della Galleria. — Trasporto di quelli a Livorno, e di lì a Palermo. — Il Puccini a Palermo. — Giudizi sull' opera di lui. — La Toscana e il nuovo governo del Re Lodovico. — Pratiche per ricondurre a Firenze i monumenti della Galleria. — Intrighi di Napoleone per rapire la Venere. — Il Puccini di nuovo a Firenze.

A Firenze furono messe sentinelle dappertutto. Al Palazzo Pitti, essendovisi rinvenute moltissime biancherie, ricchissime argenterie e 60,000 lire in oro furono in ogni dove applicati i suggelli. Dalla Galleria Palatina furono tolti molti argenti, preziose suppellettili, nonché 63 stupende pitture, 25 tavole in pietre dure ⁽²⁾. Lo stesso i Francesi tentarono alla Galleria degli Uffizi, specialmente riguardo ai cammei e alle medaglie, ma vi trovarono la più seria opposizione nel Puccini che seppe difendere a viso aperto tutti quei tesori.

Quando egli facesse in quelle critiche circostanze ce lo ha lasciato scritto in una relazione, da cui trapela specialmente il dolore per le accuse che gli scagliarono tanti maligni.

La narrazione ⁽³⁾ diretta « agli amatori delle belle arti in Ita-

⁽¹⁾ Vev. VITONI. *Diario* cit. e CHIAPPELLI dott. ALBERTO, nell' *Illustratore fiorentino* del 1905. Ved. anche FIORINI VITTORIO, *Periodo Napoleonico dal 1799 al 1814*. Milano, Vallardi, in contin. p. 294; LEMMI, *Op. cit.*, e dello ZONI, oltre l' op. cit., le *Memorie economico politiche* etc; vol. I, Firenze, Grazzini, Giannini e C., 1860.

⁽²⁾ Ne dà l'elenco lo ZONI (op. cit., vol. III., doc. LII).

⁽³⁾ La Relazione è intit.: *La Galleria di Firenze, difesa dai Commissari francesi l' anno 1799. Ragguaglio istorico del cav. TOMMASO PUCCINI, Direttore della medesima e Segretario della R. Accademia delle belle arti*. Ad essa fanno seguito alcuni *Docc. relativi alle operazioni da lui fatte per porre*

lia » comincia dal giorno che i Francesi sotto il comando del generale Gauthier occuparono Firenze: il 25 marzo 1799. Entrati, non tardarono un momento ad assicurarsi del più ricco tesoro dello stato Toscano, e posero subito sentinelle e un Corpo di guardia alla R. Galleria; non eran passate, dice il Puccini, poche ore dalla partenza dell'ultimo Ferdinando, che già ne avevan preso possesso con l'apposizione dei sigilli Jacob e Abramo Vassancourt, rappresentanti -- rispettivamente -- del militare e del civile governo, insieme a Pirou « notaio insieme e musico ». Il P. ricorda che, mentre Jacob era occupato a stendere l'atto del possesso (che egli fu obbligato a sottoscrivere insieme ai suoi due custodi) Abramo Vassancourt, vedendolo in disparte, solo, « in sembianza d'uomo che il male contrasta e teme il peggio », « Fate cuore, disse, la Galleria non soffrirà alcun danno; » e lo assicurava che tutt'al più sarebbe ristretto alla perdita della *Venere* e di pochi altri monumenti. Quei due signori, compiuto l'atto, pretendevano le chiavi della Galleria, ma sebbene il Puccini energicamente si opponesse « perché intanto che i Sigilli rimanevano alla loro, nulla sarebbe rimasto nella sicurezza » di lui, dovette « soffrire il primo tratto del dispotismo repubblicano » e contentarsi « del temperamento proposto da Jacob, che rilasciava nelle mani del Puccini la chiave del cassetto di ferro, in cui furono tutte rinchiusse. Fu quindi vietato l'accesso a chicchessia, meno alle persone del Dipartimento indicate dal P., le quali furono munite di un biglietto come questo:

*È permesso l'accesso alla Galleria al Cittadino TOMMASO PUCCINI, Direttore.
Firenze, 7 Germinal, Anno 7.*

c. JACOB, *Chargé des Ordres*

du General Gauthier

c. ABRÂM.

c. TH. PIROU.

L'energia non mancò però, da questo momento, al Puccini, che aveva capito di dovere specialmente custodire contro le insidie e la rapacità de' Commissari francesi le collezioni degli intagli, dei cammei, delle medaglie, delle monete, e che il più piccolo sbaglio

in salvo la R. Galleria fino al giorno della sua partenza da Livorno (1799-1800); in tutto sono 21 docc., il primo de' quali è — come vedremo — del 18 giugno 1800. È ms. nell'Arch. dell'Orfan. Puccini di Pistoia.

avrebbe potuto far perdere la Galleria e la riputazione sua. Ma accarezzava l'idea di dimettersi da Direttore della Galleria, tanto più che in quei giorni aveva sentito una ripugnanza invincibile a trattare con quei Commissari « ribelli a ogni sorta di legge e di costume ». L'esempio di parecchi musei italiani già messi a sacco, gli faceva anzi disperar la salvezza della Galleria, e non gli reggeva il cuore di dovere essere a un tempo lo spettatore e l'attore della distruzione di essa. Alte ragioni lo tennero per un po' di tempo in forse; ma finalmente « l'obbligo poche ore innanzi ingiunto a tutti i capi di dipartimento di corteggiare pedestri gli usurpatori a cavallo sino al luogo destinato all'inalzamento dell'albero ⁽¹⁾ per assistere al loro trionfo » gli suggerì, di mandare subito le dimissioni. E lo fece così la mattina dell'8 aprile:

Al cittadino Carlo Reinhard, Commissario del Governo Francese in Toscana.

Vi prego di accettare, Cittadino Commissario, i due Impieghi che io depongo nelle vostre mani: l'uno di Direttore della Galleria, l'altro di Segretario dell'Accademia delle Belle Arti.

Quest'atto con togliermi l'autorità nell'esercizio dei medesimi non estingue in me l'obbligo di rendere esattissimo conto di amendue, e a questo effetto dipendo qui in Firenze dei cenni vostri.

Vi prego inoltre, permettendovelo la quantità degli affari, di somministrarmi... perchè sia sciolto da questa mia responsabilità, onde ricovrarmi nel seno della mia famiglia a Pistoia, dove avrete, ve ne assicuro, un Cittadino pieno di rispetto per l'Autorità costituita e di obbedienza alle leggi, come conviene a uomo d'onore, amico dell'ordine ed esatto osservatore dei suoi doveri.

Con questi sentimenti mi soscrivo

TOMMASO PUCCINI.

Il giorno stesso ebbe la risposta, nella quale il Reinhard gli significava di non voler contrariare i suoi desideri e di accettare

(¹) Il VITONI (*Diario cit.*) e alcune lettere del carteggio ci parlano di alberi della libertà inalzati dai *Patriotti* a Pistoia nelle piazze, e delle violenze commesse da' contadini contro i Francesi, che videro rialzata l'arme granducale al Palazzo Pretorio. Fu però poco dopo installata la Municipalità; passò il Magdonald coi Napoletani diretto per il Piemonte, e furono posti campi di soldati francesi con cannoni a Pontepetri, a S. Marcello, all'Abetone, a Pavana, per impedire una probabile invasione degli Austro Russi in Toscana. Parecchie chiese di Pistoia, specialmente S. Domenico e S. Paolo, furono per parecchio tempo occupate dai soldati francesi.

con piacere l'offerta di non abbandonare il posto, finché avesse fatto la consegna della Galleria :

LIBERTÉ

ÉGALITÉ

Florence, le 19 Germinal, An. 7.
de la République Française
une et indivisible.

LE COMMISSAIRE DU GOUVERNEMENT
FRANÇAIS EN TOSCANE
AU CITOYEN TOMMASO PUCCINI

Je ne saurois contrarier le desir, que vous manifestez de rentrer au sein de votre famille en renonçant aux honorables fonctions dont vous étiez chargé à Florence. J'accepte avec plaisir l'offre que me fait votre patriotisme de ne point abandonner le dépôt précieux dont vous étiez chargé sans avoir communiqué les renseignemens qu'une longue pratique, et un amour éclairé des beaux arts vous mettent à même de donner.

Salut et fraternité
REINHARD.

Fu lietissimo il Puccini di questa risposta che non avrebbe potuto essere più rispettosa e più urbana. Lietissimi ne furono pure, come egli continua a riferire « la sera alle pubbliche *Stanze i Patriotti* che fecero un solenne tripudio delle dimissioni e proclamarono un successore ».

Egli restò nell' inazione fino al 14 aprile, in cui ebbe da Jacob, in nome del Commissario Reinhard, l'ordine di trovarsi « al mezzogiorno nella Galleria per rimuovere i sigilli, mostrarne i monumenti al Generale Gauthier, e ridonarla come per l'addietro alla curiosità non meno che alla pubblica istruzione ». Il Puccini, sebbene non gradisse affatto di dover conversare con quei signori, provò un po' di conforto nell' udire che si voleva ripristinare l'ingresso al pubblico nella Galleria. « Questo, dice, era per me un nuovo indizio manifesto che sino a quell'epoca non era emanato il fatal decreto di spogiarla de' suoi capi d' opera ».

Andato dunque alla Galleria all'ora indicata fu tutto lieto di trovarvi, invitati a comparirvi in nome della Comunità, il Baly Lorenzo Bartolommei e il Marchese Cav. Pietro Torrigiani. Questi dovevan far da semplici spettatori, egli da attore; ma la loro presenza rianimò lo spirito affranto di lui. Gli « usurpatori » vennero nella più sfarzosa gala: Gauthier col suo Stato maggiore, Reinhard coi suoi satelliti, che ostentavano tutti buon' umore, ma

non sapevano dissimulare la poca armonia che allora regnava fra le due potestà civile e militare ». Al Puccini che andava loro incontro il Reinhard sorridendo disse subito che egli era stato il primo, anzi il solo che avesse dato la sua dimissione, e lo pregò che volesse ritirarla.

— « Vi ringrazio, gli rispose il Puccini, dei modi cortesi che vi piacque usar meco in scritto, e mi usate ora a voce; ve ne renderò sempre, e ovunque, la dovuta giustizia; ma non sono in grado di ritrarre un tal passo, che prima di avanzarlo ho ben misurato ».

— « Ma, soggiunse il Reinhard, della Galleria a voi sì cara, non sarà rimosso pure uno spillo! »

— « Non basta dirlo, replicò il Puccini immediatamente, convien farlo; e quando il Direttorio mi assicuri di lasciarla nella sua integrità, potrete, se vi piace, per valermi delle vostre frasi, giovarvi de' miei lumi a pro delle arti e degli artefici. »

Siccome però alle nuove preghiere che quel Commissario insieme col Gaillardon faceva, egli osservò che ad un uomo educato era troppo grave il non poter corrispondere con pari gentilezza, il dialogo cambiò tono; e il Puccini si sentì domandare a bruciapelo se fosse sottratto alcun monumento. Egli sdegnatamente domandò: « Da chi? Ferdinando da sette anni che ne affidò a me la Direzione ne ha donati molti, non mai sottratto pur uno! ». Furono tolti i sigilli e cominciò la visita. « Il general Gauthier interrogava poco, vedeva tutto, tutto ascoltava con più di pazienza — però — che di interesse, mentre i Commissari interrogavano molto e senza pure aspettare la risposta » passavano oltre, soffermandosi a far le più alte meraviglie con atti goffi ed enfatiche espressioni dinanzi a qualche oggetto prezioso. Insolente e vile parve il contegno loro al Puccini che anche troppo tollerò le loro stravaganze « pronto, però, sempre a ribattere le ingiurie, gli insulti ». Per esempio, quando entrati nel Gabinetto delle Gemme Joly, segretario di Reinhard, con sfacciata franchezza asserì che quel Gabinetto aveva sofferto una notevole diminuzione, il P. vibratamente si risentì, esortandolo a misurar bene le parole e a ricordare che poco prima ne aveva assicurata l'integrità e che « da due anni addietro ne erano stati trasferiti in altro Gabinetto gli intagli e i cammei per gettarli in così detti Zolfi alle istanze del Direttorio ». Tutti tacquero, anche Joly.

Arrivarono finalmente al Gabinetto delle medaglie e delle monete « dove era il prezioso deposito delle gemme antiche e moderne per aspettare, pubblicate che fossero, altra più utile e più decente collocazione ». A questo punto il Puccini osservò che siccome tutte le lettere che gli pervenivano dalla Francia assicuravano che la sorte della Toscana sarebbe stata comune con quella dell'Austria, e che la condotta dei Ministri francesi a Rastadt escludeva ogni speranza di pace, egli senza svelare il segreto a chicchessia aveva impacchettati diligentemente e posti nelle mani di S. A. R. seicento cinquanta pezzi i più cospicui, che distinti in classi, descritti e gettati in zolfi erano già presso alla loro pubblicazione. « Il Consiglio cui l'ottimo Principe aveva rimesso la cognizione di questo affare, aveva opinato, che non permettendo l'angustia del tempo di porre in salvo, se non tutti, la maggior parte almeno dei capi d'opera dei quali la Toscana ha dovizia, non si doveva né si poteva per questo unico oggetto mettere a repentaglio la dignità e la sicurezza del Principe ed irritare sempre più l'avidità francese a spogliarci affatto dei nostri pubblici e privati monumenti ». Così i cammei ritornarono alla Direzione della Galleria. Ma subito il Reinhard chiese conto degli intagli e dei cammei, de' quali erano state espresse le impronte pel Museo Nazionale; e fattine dissugellare alcuni li ammirò, intanto che gli altri si affollavano intorno e li divoravano con gli occhi! E per quel giorno la « dolorosa funzione » finì.

Due giorni dopo, il 16 aprile, Courtois con altri tre si presentò a nome di Gaillardon per « riconoscere e descrivere le diverse classi dei monumenti che nel Gabinetto delle Medaglie si contenevano » e lo obbligò ad esser « il testimone della loro viltà ed ignoranza ». Il Puccini, che vi stette con un suo commesso e con un basso ufficiale, riferisce che moveva proprio a stomaco il vederli fare della mano bilancia per calcolare il peso e il valore di ogni moneta o medaglia d'oro; il vederli spalancar gli occhi e la bocca, sporgere il collo sulla più piccola perla o diamante che servisse d'ornamento a qualche intaglio o cammeo; e « che non dissero e che non fecero » al veder « la tunichetta gioiellata di Ferdinando II, che espressa in pietre dure di mezzo rilievo pendeva dalla muraglia! » Si arrampicarono tutti l'uno sull'altro per pascolarsi più dappresso di quel giocondo spettacolo, proruppero in espressioni di

meraviglia, promossero questioni sul numero, sull'acconciatura di queste gemme », tantoché arrivarono a chiedere al Puccini che cosa ne pensasse. E il Puccini bruscamente rispose che il mestiere del gioielliere non era il suo! Si rimisero tosto al lavoro lungo e paziente, che finirono il 18 aprile.

Il giorno seguente una lettera del Ferroni, presidente della Municipalità di Firenze confermava che da lui ormai dipendeva il Dipartimento della Galleria. Il P., che lo sapeva già da nove giorni, non se ne dolse; si dolse bensì che il Presidente Ferroni, in quel pericolo di veder messo a sacco il tesoro inestimabile delle medaglie e de' cammei, lo abbandonasse solo alla discrezione dei Francesi. Infatti la vigilia dell'Ascensione, il 1^o maggio, il Commissario Courtois intimò al Puccini di non assentarsi dalla Galleria, dove per un affare importante si sarebbe poco dopo recato. Egli ne ebbe notizia verso le tre del pomeriggio, in casa Guicciardini, dove ogni giorno soleva a quell'ora andare a conversazione col Bartolommei; uscì subito inquieto del pericolo, ma « determinato a difendere con la più valida opposizione la Galleria e — se avesse prevalso la violenza — a salvare almeno l'onore suo ». Andato a casa, ordinò al custode Bastianelli di pregar il Courtois, a voler fissare un'altra ora; ma lo fece per pigliar tempo e norma ad agire secondo la risposta che il Courtois avrebbe dato al Bastianelli. E subito si recò dal Presidente della Municipalità; voleva in effetto schermirsi dal primo assalto, approfittando della circostanza che il Courtois non avrebbe dovuto rivolgersi al Puccini, bensì al Presidente della Municipalità da cui ora la Galleria dipendeva. Ma il Ferroni era un debole; diffidava egli stesso delle sue forze, cosicché il Puccini preferì rivolgere per mezzo del Ferroni una memoria al Reinhard, che la sera stessa doveva tornare da Fiesole.

Intanto il Courtois aveva differito alle otto del mattino seguente la visita alla Galleria. E infatti a quell'ora, oltre il Courtois, vennero il Guyf, il La Marre, il Le Noir e un altro « innominato che stette sempre taciturno a far numero, anziché parte della gentil comitiva ». Il Puccini si oppose subito all'imposizione di aprire la Galleria, chiedendo se avessero un ordine speciale del Reinhard o del Presidente della Municipalità. Risero i cinque commissari, anzi il Courtois aggiunse che i Sigilli repubblicani avevano già escluso il Puccini e la Municipalità dal Gabinetto delle medaglie e de' cammei,

e che essi proprio a questo gabinetto erano diretti ». Il Puccini insisté nell'osservare che la Galleria e il Gabinetto non dovevano esser toccati, perché appartenenti alla Nazione e non al Granduca; insisté nel pretendere un ordine del Reinhard, tantoché dopo un lungo battibecco il Guyf e il La Marre decisero d'andare dal Reinhard. Tornati poco dopo con l'ordine espresso che il Gabinetto da quel giorno era affidato al Guyf stesso, entrarono nel Gabinetto e il Guyf « trascrisse i titoli e numeri apposti sopra ciascun pacchetto degli intagli e dei cammei, e quindi restituito il tutto al primitivo stato, bruscamente se ne partirono ».

In realtà i Commissari erano andati in quel giorno per dare il sacco al Gabinetto; l'energia del Puccini bastò ad evitarlo. Tutti se ne rallegrarono in Firenze, ad eccezione — s' intende — de' *Patriotti* che a denti stretti ne parlarono in qualche ritrovo alle Stanze o nei caffè; e più ancora se ne rallegrarono gli onesti e gli amatori veri dell'arte, quando seppero che da una lettera di Giovanni Fabbroni, sotto Direttore del Gabinetto fisico di Parigi, risultava come « il Direttorio non aveva peranco decretato né sembrava disposto a decretare lo spoglio fatale dei nostri monumenti ».

Ma i pericoli non erano scongiurati. Allorché le vittorie degli Austriaci a Verona, a Legnago, all' Isola della Scala, il passaggio dell' Oglio, dell' Adda ebbero costretta l' armata francese a ripiegare avvilita ed estenuata in Piemonte, i Francesi che erano a Napoli col Magdonald furono chiamati dal gen. Moreau nell'alta Italia. Al passaggio loro per la Toscana e per Firenze il Puccini dovette sostener un'altra lotta in difesa della Galleria.

Il 27 maggio, alle 6 del mattino, si incontrò col Calas, col La Marre, col Wicar disegnatore e pittore. Il La Marre, accigliato più che non fosse stato nel vivace battibecco del 2 maggio, gli disse senz'altro che essi erano venuti per pigliare i più bei cammei e le più belle medaglie. Al che il Puccini con una calma ammirevole rispose che se lo avessero avvertito preventivamente, avrebbe loro risparmiato l' incomodo di salir quelle scale, ed essi dal canto loro non avrebbero turbato a lui il sonno.

— « Come!? replicò il La Marre, non ne partiremo con i più bei cammei e le più belle medaglie? »

— « Oh, sì! rimbeccò il Puccini, credete voi ch'io sia così sciocco da mettermi in testa di salvare la Galleria contro gli ordini pre-

cisi del Direttorio? » Pronto il Calas sostenne d'esserne autorizzato dal Direttorio e produsse la sua *patente* che lo investiva del titolo di *Agente principale delle Finanze*; più pronto che mai il Puccini nell'avvertire che non per questo egli aveva alcun diritto di saccheggiare i pubblici stabilimenti. -- Piombarono su di lui minacce di censura, di arresto, perfino di deportazione; vollero fare un verbale che manifestasse « la insubordinazione (di lui) agli agenti della Repubblica, fecero il verbale, lo sottoscrissero tutti, lo fecero sottoscrivere anche a lui, e se ne andarono leggieri com'erano venuti. »

Ma il Puccini temeva che essi vincessero la debolezza di Joly; e perciò recò ad effetto quello che da tempo mulinava: una memoria al Direttorio, nella quale fosser riuniti tutti i motivi di equità, di giustizia e di utilità alla Francia medesima per rispettare la Galleria. Siccome però temeva che scritta in italiano -- come qui appresso riportiamo -- non sarebbe stata letta, e siccome poi diffidava di renderla francese con fedeltà e precisione, per consiglio del Cav. Baldelli di Cortona pregò della versione il Fabre, pittore francese che in que' tempi -- come si sa -- dimorava in Firenze. Costui si stimò felicissimo di contribuire alla salvezza della R. Galleria e in breve consegnata « la versione fedele, concisa e degna della più viva riconoscenza » fece sì che il Puccini, pel tramite del conservatore Joly, potesse inviarla ⁽¹⁾ al Direttorio.

Ecco l'appello ⁽²⁾:

LIBERTÀ

EGUAGLIANZA

Il cittadino TOMMASO PUCCINI, già Direttore della Galleria di Firenze, ed ed oggi incaricato ad esercitarne provvisoriamente le incombenze.

Al Direttorio della Repubblica Francese.

Cittadini Direttori,

Il vostro Commissario Calas mi ha ordinato di consegnarli nelle mani i più bei Cammei, e le più rare Medaglie che si conservano in questa Galleria. Sono questi quei medesimi Cammei, che per aderire ai Vostri desideri

⁽¹⁾ Non intorno al 20 maggio 1799, dunque, (come crede lo ZOBÌ, Op. cit., t. cit., p. 98, nota) ma a' primi del giugno è da riferirsi quest' *Appello* al Direttorio.

⁽²⁾ Lo traggio dalla copia di mano del Puccini nell' Archivio dell' Orfanotrofio in Pistoia; lo pubblicò anche lo ZOBÌ (Op. cit., tom. III, doc. LII).

partecipatimi dal passato Governo, aveva scelti, classificati, formati e gettati in cosidetti zolfi, per inviarne insieme, con la mia illustrazione già ridotta al suo termine, quel numero di serie che più vi fosse piaciuto. Autorizzato dal cittadino Joly delegato dal Commissario del Governo francese alla Conservazione degli Stabilimenti delle arti in Toscana, e in conseguenza alla Direzione della Galleria ho ricusato di aderire alla domanda; ma in vista del danno che mi sovrasta, il mio dolore, l'attaccamento alla Patria, l'amore per le Arti, la fiducia nella Vostra giustizia, mi hanno eccitato di ricorrere a Voi, perché vogliate conservare con questi preziosi monumenti l'antico decoro dell'Etrusca Galleria, l'istruzione ai nostri artefici, ai nostri cultori della dotta antichità.

Non è il mio privato interesse; è la causa della Nazione che mi muove a far questo passo, ond'è che tanto più sia degno di essere da Voi ascoltato ed esaudito. Piccola come ella è, non avendo in suo patrimonio che pochi terreni sterili, l'industria e la parsimonia, ha bisogno di far conto di tutte le risorse; e quella delle Arti, che ha perciò sempre coltivate, è forse di tutte la più ubertosa. Rendetele questo segnalato beneficio. Sarebbe pure una bella gloria per il Direttorio, che dal medesimo dovesse la Toscana riconoscere la continuazione nel possesso di tutti i suoi monumenti ed in essi la sorgente della sua dovizia e splendore.

Riflettete, cittadini Direttori, che per una Legge fondamentale osservata finora, gli effetti tutti componenti la Galleria non appartenevano al Granduca di Toscana, ma bensì alla Nazione; riflettete, che Ferdinando III avendo potuto prima della sua partenza, impossessarsene con la forza, se ne astenne, perché non ne aveva il diritto ed era tanto lontano dall'attentare l'usurpazione che anzi è stato sempre sino agli ultimi giorni del suo regno liberalissimo a scemare il suo privato, per arricchire questo pubblico sacrario delle Arti e provvedere così all'incremento della Galleria senza dispendio delle Finanze, che le imperiose esigenze de'tempi esigevano doversi impiegare più utilmente. Vorrete Voi usare dei diritti di Guerra sopra una Nazione inerme e pacifica, che se ha avuta la disgrazia in questi ultimi tempi di dispiaceri, è stata sì lungamente e tenacemente attaccata a Voi, da Voi tante volte encomiata, riverita e protetta? Vorrete Voi togliergli quello che ha di più sacro, la pupilla degli occhi suoi, piuttosto che distinguere con la vostra generosità da quelle Nazioni che hanno impugnato le armi contro di Voi, che Vi han fatto durissima, ostinatissima guerra?

E qual vantaggio potrà ridondarvene da questa occupazione? Non ne avrete certo un incremento di Gloria, perché anzi è assai più glorioso l'esser liberale e indulgente con i deboli, che esercitare sopra di essi severamente i suoi diritti? Vi ripromettete forse con l'affluenza dei bei modelli di accrescere i mezzi ai vostri artefici per trarre le arti in Francia al grado più eminente di perfezione? Ricchi come eravate di tanti egregi monumenti, ricchissimi come Vi hanno fatto le Vostre vittorie, Voi medesimi avete sentita la necessità di inviare la Vostra gioventù a perfezionarsi in Italia, lasciando intatto lo stabilimento dell'Accademia Francese in Roma, e i vostri artefici più provetti non ponno non essere persuasi di questa gran verità

conosciuta e ripetuta sovente nelle sue lettere dal pittore filosofo, il gran Poussin. Non saranno dunque questi pochi monumenti che restano in Toscana utili del pari ai vostri, che ai nostri giovani, i quali s'introducono nel cammino delle arti come lo sono stati finora? Chiamo in testimoni tutti i vostri artefici, tutti i vostri Ministri qui residenti, tutti i vostri Cittadini viaggiatori, se in tutti i tempi, in tutte le ore non ho esposto alla loro curiosità la Galleria, se non ho prestata loro tutta l'assistenza, se i Monumenti toscani non sono stati il soggetto dei loro studi con egual facilità che lo possono essere quelli stessi del Vostro Museo Nazionale.

Questi riflessi non mendicati a opportunità, ma dettati dall'amore del pubblico bene, Vi determinino, Cittadini Direttori, a secondare i miei voti e quelli della Nazione. Risparmiatemi l'amaro rimprovero di aver contribuito con i miei lumi, con la mia scelta a spogliare in un tratto il Dipartimento affidato alle mie cure di monumenti così cospicui, che raccolti con tanto studio, e gelosamente custoditi per lo spazio di quasi tre secoli, giacquero insino a quest'ultima età confusi in una folla di altri, che poco o nulla interessano le arti; fate finalmente che la privazione dei medesimi non sia la mercede di tante fatiche, di tanti travagli da me sofferti per lo spazio di tre anni all'oggetto di corrispondere al meglio, che per me si poteva, alla vostra richiesta.

I Francesi dovettero sgombrare dalla Toscana (5 luglio 1799) prima che fosse giunta da Parigi ogni decisione; se non potevano però portar via dalla Galleria e dal Gabinetto dei cammei e delle medaglie quel che avrebber desiderato, portaron via, come s'è detto, 63 quadri e 25 tavole in pietre dure appartenenti al Palazzo Pitti che insieme colla guardaroba, colla scuderia ecc. era stato abbandonato alla rapacità della Commissione Civile ⁽¹⁾; ed anche portaron via il famoso *Codice di Virgilio* della Laurenziana, consegnato al Commissario Joly il 6 maggio 1799 ⁽²⁾.

* *

Le notizie dei continui ed insistenti rovesci dei Francesi non avevan fatto che accrescere la sollevazione già diffusasi con incredibile rapidità nella mite Toscana, stanca delle incessanti con-

⁽¹⁾ LEMMI, Art. cit., p. 257.

⁽²⁾ Nella Nota « des objets d'art et de science enlevés à la Toscane par la France » pubblicata dal LEMMI (Art. cit., p. 263-4) si trova detto che di questo cod. di Virgilio « un Commissaire Français dépouilla à la même époque la Bibliothèque Laurenziana sans produire aucun ordre de son gouvernement à cet effet ». V. la lett. del Puccini a Caterina Forteguerrì (Appendice, n. 1). L'ho tratta da un gruppo di lettere di lui nell'Archivio privato Forteguerrì.

tribuzioni imposte dai generali francesi, con ogni sorta di prepotenze ⁽¹⁾. Fuggiti da Firenze il Gauthier e il Reinhard, assunse il governo provvisorio il Senato già esistente al tempo di Ferdinando III, per quanto ridotto da 48 membri a soli 20, di sei de' quali non potevasi far conto perché assenti, detenuti o esuli ⁽²⁾. Il Granduca confermò il Governo dello Stato nominando l'avv. Leonardo Frullani a Direttore del Dicastero di Stato e il cav. Alessandro Pontenani a quello delle Finanze; poi nominò ancora quella famosa commissione di polizia, detta *Camera nera* che dopo avere incominciato, in ossequio alle severe istruzioni del 23 luglio, confermate il 30 novembre ⁽³⁾, a inquisire gli *infetti di massime democratiche* imprigionò oltre a' giacobini veri e propri, anche parecchi altri partigiani delle riforme leopoldine, tutt'altro che repubblicani. Uno dei perseguitati in Pistoia fu per l'appunto il fratello del nostro Puccini ⁽⁴⁾.

(¹) A Pistoia non eran mancate le gravose imposizioni alle famiglie facoltose e gli atti di prepotenza che avevan destato il più vivo fermento. Quando (18 giugno) fu costituita anche qui la Guardia civica, il Puccini scrisse questo sonetto, che è notevole conoscere, data la contrarietà de' Toscani all' istituzione della Guardia stessa :

Questa che snuda oggi la Patria e stringe,
Non è la spada gallica fumante
Di civil sangue, al di cui lampo innante
D'alta viltà la Monarchia si tinge :
Quella non è che al fianco ardito cinge
Il flammingo ribel, ch'ebro e spirante
Libertà vana, le sprezzate e infrante
Leggi di Cesar nella tomba spinge;
Questo è il ferro onorato, onde l'afflitta
Pace serena il volto, e in cui sicura
Stassi la fede de' vassalli scritta.
Questo s'oppon di rea menzogna all'onte
E a purgar basta quella macchia oscura,
Che mal c'impresse di ribelli in fronte.

Voleva in questi ultimi versi alludere all'antica calunnia che i Gianse-
nisti avevano messo fuori in varie occasioni.

(²) ZORI, op. cit., p. 362; n. 70.

(³) Filza Forteg. E., 418.

(⁴) Nella filza Forteg. E. 418 c'è infatti una Memoria del fratello Giuseppe per difendersi delle accuse d'aver partecipato per i Francesi al tempo della Municipalità. Il Puccini ricorda che dovette soggiacere alla nuova dominazione democratica, e che vi si adattò anche per obbedienza al proclama granduca-
le del 25 marzo con cui s'erano invitati tutti i Toscani a ricevere tranquilla-

* *

Al Puccini non mancarono i più vivi allegramenti per l'opera energicamente prestata in difesa della Galleria. Anche il Manfredini, che dal suo riposo di Messina giurava che delle cose sue non avrebbe parlato né allora né poi se l'Imperatore non glielo avesse accordato o comandato, benediceva l'amico Tommaso d'aver « conservato al Padrone, alla Patria, all'Europa l'unico vero museo o raccolta » che esistesse, aggiungendo che il servizio da lui reso era tale da fare epoca e che il Puccini aveva ben ragione di goderne ⁽¹⁾. Aveva fiducia nella caduta e nella resa di Genova, e augurava che l'Arciduca Carlo continuasse a sconfiggere i Francesi ⁽²⁾, finché questi dovessero sgombrare da tutta l'Italia ⁽³⁾.

Il Puccini aveva dei denigratori; egli stesso n'aveva informato il Manfredini che premurosamente lo confortava col dirgli che ciò non voleva dir altro che il servizio era troppo luminoso e di troppo vantaggio all'Italia, perché non dispiacesse. Nelle lettere del Manfredini scritte a' primi del 1800, quando l'Italia era « ritornata tutta austriaca, giacendo sconvolta, dissanguata, più che mai divisa, per le invasioni, le battaglie, gli odii civili violentemente scoppiati e fomentati da ogni parte » ⁽⁴⁾, spira una lieve speranza sull'esito

mente i Francesi. Protesta di aver sempre — anche facendo parte della Municipalità — mostrato antipatia pei Francesi. Infatti aveva affidato l'educazione de' figli a precettori notoriamente contrari alle massime francesi, aveva indotto il fratello Tommaso ad interessarsi per fare ottenere al primogenito un posto nel Collegio de' Nobili di Parma, aveva mantenuto servitori tutti contrari al partito francese; ne aveva licenziato uno, sol perché frequentava il *Caffè de' Patriotti*. Egli poi era tanto poco propenso ai Francesi che il 3 luglio 1799 in un'assemblea di possidenti pistoiesi parlò energicamente, perché nessuno passasse l'ultima requisizione di imposta pretesa dal gen. Vattrin. Si adattò a pagare i 550 scudi, quando vide che i più — forse per paura — eran disposti a pagare, ma più che altro lo fece per risparmiar noie alla famiglia. Andò allora a stare in Firenze; nonostante fu imprigionato e dovette la sua liberazione alla battaglia di Marengo.

⁽¹⁾ Lett. Manfredini, 29 luglio 1799 da Messina.

⁽²⁾ Lett. Manfredini, 15 sett. 1799 e 9 nov. da Messina.

⁽³⁾ Lett. Manfredini, 19 dec. 1799 e 9 gennaio 1800 da Messina. Il Manfredini chiama l'Arciduca « vero eroe ».

⁽⁴⁾ LEMMI, Op. cit., p. 275.

della guerra, cosicch  non mancheranno frequenti notizie d'arte. Dava infatti notizie di quadri del Maratta e d'altri autori, rinvenuti a Messina, scriveva del Canova, chiedeva notizie degli amici fiorentini e, in special modo, della « Contessa dell' Arno » la D' Albany, e dell' Alfieri, nonch  di tutti quegli altri che « colle prove, coi fatti, coll' evidenza alla mano avevan sostenuto un carattere » ⁽¹⁾. A questo periodo appartengono lettere notevoli, come quelle del Bristol, vescovo di Denis, del Galeani Napione, del Bianconi, di Felice San Martino ⁽²⁾ esule a Lucca, di Pompeo Litta e di

⁽¹⁾ Lett. Manfredini, 9 gennaio 1800 cit. In una lett. il M. accenna all' *Ercole e Lica* del Canova. Per questo v. BORSELLI, *Le relazioni del Canova con Napoli al tempo di Ferd. I e di G. Murat*. Mem. con doc. Napoli, Prass, s. a.; e l'art. di RUSCUS, *L' Ercole e Lica di Antonio Canova* con illustr. nell' *Emporium* del dicembre 1905. Recentemente il Ministero della P. I. dispose perch  si desse principio ai lavori di sistemazione della Sala del Palazzo Corsini alla Lungara, per collocarvi il gruppo colossale gi  facente parte della collezione del principe Alessandro Torlonia. — Del *Perseo* del Canova scrisse brevemente Onofrio Boni in una lettera del 29 sett. 1800.

⁽²⁾ Prigioniero a Vigevano era stato inviato per intercessione del Puccini in esilio a Lucca. Prima di andare l , pass  per Pistoia (v. lett. San Martino 12 e 16 marzo 1800, da Pistoia). Nella prima di queste lettere il San Martino cos  scrisse al Puccini, ch' era in Firenze, del suo Piemonte; « Il Piemonte, dopo perch  il Regno di Napoli,   il pi  infelice che vi sia; e come non lo sarebbe? poich  non vi sono leggi in vigore; vi son due autorit  distinte che comandano, e tra loro poco o niente d' accordo, insomma abbiamo tanti guai che sarebbe troppo lungo e forse poco prudente il dirli: io sono persuaso che il Re ignora il vero stato delle cose e che, se lo sapesse, vi porrebbe quel riparo che potrebbe o, per lo meno, compiangerebbe di cuore i suoi sudditi, gran parte de' quali sono perseguitati senza che abbiano nemmeno ombra di colpa; ma, pazienza: questo   il frutto delle rivoluzioni! ». Aggiungeva che, arrivato di notte a Pistoia aveva alloggiato all' *Albergo del Sole* « assai buono », e che il giorno dopo era andata a trovarlo la Sig. Maddalena Sozzifanti con due lettere del Puccini per due Signori di Lucca. -- Pi  interessante   l'altra lettera (16 marzo), nella quale scrisse con molta soddisfazione del soggiorno di Pistoia e delle « finezze ricevute in casa Sozzifanti ». Dimostr  d' essersi molto interessato dell' agricoltura, dello stato del commercio, dalla legislazione toscana, delle imposte, del regime economico, nonch  dei raccolti: arrivava a dire che Pistoia si poteva chiamare paese veramente libero, poich  ognuno poteva fare ci  che pi  gli piacesse, ogni speculazione di commercio era permessa, modiche erano le imposte, favoriti i cittadini, affabili e cortesi i nobili, ben veduti i semplici cittadini che avevano maniere pulite; in somma era un paese felicissimo, e tutti sentivan la loro fe-

qualche altro che adagio adagio ci informa de' fatti militari che portarono alla caduta di Genova (4-5 giugno 1800) e alla nuova prevalenza dei Francesi a Marengo ⁽¹⁾.

Dopo tutti i mali della guerra si respirò un po' nell'Italia settentrionale, non già respirarono i Toscani ch'eran sempre sotto la minaccia della ripresa dell'ostilità. Il Puccini visto l'esito disastroso delle armi austriache a Marengo, che aveva portato all'occupazione francese delle principali piazze forti (ad eccezione però di Peschiera, Mantova, Borgoforte, Ferrara, Ancona e Toscana) fu sollecito a mettersi d'accordo il 18 giugno con la Deputazione sopra gli approvvigionamenti, dando ordine perché d'accordo colle superiori autorità si apprestassero casse di varie dimensioni per le statue ed i quadri, e col 25 di quel mese volle cominciare l'imballaggio ⁽²⁾. Il 29 giugno, però, la R. Granduca Reggenza non aveva ancora disposto circa l'aumento delle casse occorrenti e tanto meno circa il luogo, dove avrebbero dovuto trasportarsi tanti capi d'opera, cosicché il Puccini credette ⁽³⁾ « ufficio d'uomo onesto » pregare le EE. della R. Grand. Reggenza a volergli somministrare i mezzi per la più sicura e sollecita

licità; infatti non aveva parlato neppur con un solo che non avesse benedetto il suo governo a differenza d'altri paesi, dove non v'era forse un solo che o per un verso o per un altro non dicesse male del suo. Parlava del pericolo dell'epizoozia già portata in Piemonte e in Lombardia dai buoi d'Ungheria e non sapeva capire come gli agricoltori pistoiesi non pensassero a ripararvi. Diceva della sobrietà dei contadini ben vestiti, allegri e robusti; si meravigliava che Leopoldo avesse lasciato il giuoco del lotto « rovinoso pel popolo » non essendo « gioco eguale e onesto » e osservava che avrebbe dovuto aver un po' di quel coraggio che non era mancato al Re di Prussia, Federico il Grande. — Altre lettere di lui sono datate da Lucca.

⁽¹⁾ V. il nuovo libro HENRY PRIOR, *Aperçu militaire sur la bataille de Marengo par le Comte de Neipperg* (Bussière, Tip. Saint Armand, 1906). Questa relaz. era rimasta inedita nell'archivio della Famiglia Litta di Milano e n'era proprietario Pompeo Litta che verso quel tempo corrispose col P. Il Litta combatté nell'esercito napoleonico e fu autore de le *Famiglie italiane*. Alcuni particolari del Neipperg sono in contraddizione con quelli di altri scrittori. Del Melas, considerato finora vero stratega, il Neipperg fa un vecchio debole di gambe, di cervello e di cuore.

⁽²⁾ Lett. 23 giugno 1800 a G. B. Moggi, in copia di mano del Puccini, all'Orfanotrofio di Pistoia, fra i citt. *Docc. relativi all'operazioni da lui fatte per porre in salvo la R. Galleria*.

⁽³⁾ Lett. 29 giugno 1800 fra i *Docc.* citt.

evasione, per quel tempo che avessero giudicato il migliore, di questo inestimabil tesoro, quali sarebbero un ordine per il rimborso delle spese necessarie e la sicurezza di trovare in Livorno una fregata o altro grosso bastimento per farne l'imbarco; altrimenti, diceva, avrebbe dovuto o esser vittima in terra dell'armata francese, o dei corsari nel mare. Nella stessa lettera non aveva però tralasciato di suggerire che sarebbe stato opportuno anticipare la spedizione dei medesimi senza temerne gli inconvenienti che avrebbero potuto nascere dallo sbigottimento del popolo alla vista di tali providenze. Ma il 1° luglio la R. Grand. Reggenza rispose ordinando che si affrettasse l'incasso degli oggetti più preziosi, a condizione che non fossero rimossi da Firenze se non nel caso funesto della continuazione della guerra, e dichiarando che le casse, venissero spedite ad Ancona, anziché a Livorno ⁽¹⁾. Quanto dovesse patire il Puccini dinanzi a questa flemma invidiabile, dinanzi alla nessuna preoccupazione della Reggenza, potrà ben immaginarlo chi avrà inteso la premura del Puccini dalla *Relazione* sulla difesa della Galleria.

Una commovente e, dobbiam pur dirlo, patriottica dichiarazione del Canonico Bandini, bibliotecario della Laurenziana ⁽²⁾, dimostra che già da tempo il Puccini e il Bandini pensavano, più che altri, al pericolo imminente; tantoché quest'ultimo per non vedere sparire o per non esser costretto a consegnare allo straniero preziosi cimelii, come l'anno precedente aveva dovuto fare del *Codice di Virgilio*, si trovò d'accordo col Puccini per affidarli a lui, che già pensava al modo migliore di portar via, lontani lontani, quelli della Galleria. Dunque olimpica serenità nei Signori della R. Granducal Reggenza; preoccupazione profonda nel Puccini che non si stancava di far conoscere il pericolo, e nell'austero canonico Bandini ⁽³⁾: preoccupazione ammirabile in quanto che il Puccini addi-

⁽¹⁾ Lett. firmata da G. Niccolini e Frullani fra i *Docc. citt.*

⁽²⁾ Ms. che è fra i *Docc. citt. dell' Arch. dell' Orfanotrofio di Pistoia*. V. App., n. 2.

⁽³⁾ Nè solo essi due erano in ansia. Enrico Meyer, in una lettera (da Weimar, 15 febbraio 1800) in cui rivela la non sicura padronanza della nostra lingua, gli scriveva chiedendo notizie della Galleria e de' principali capi d'opera. La riproduco (v. *Append.*, n. 3) integralmente, conforme al-

tava ⁽¹⁾ il pericolo anche per oggetti che si trovavano sparsi per la bella Firenze; come, per esempio, certi oggetti preziosi « di facile esportazione » che erano « nelle mani del Sig. Provveditore dell'Opera del Duomo, come altresì una preziosa moderna tavola di pietre dure presso il Sig. Siries ». Ma la R. Grand. Reggenza non aveva ancora deciso se fosse più opportuno inviar tutto a Livorno o ad Ancona, cosicchè il Puccini tornava gentilmente alla carica, avvertendo che nella rada di Livorno avrebbero potuto profittare di una fregata inglese o napoletana per render l'« evasione più sollecita e più sicura singolarmente all'integrità delle statue ». Pochi giorni dopo avvenne l'occupazione di Lucca, e il Puccini mosso dal suo zelo e dalla fedeltà verso il Principe, dall'amore per la patria e per l'arte s'affrettava a scrivere alla R. Grand. Reggenza per esporre alcune considerazioni sull'opportunità di trasportare ad Ancona o a Livorno i capi d'opera della Galleria ⁽²⁾. Ma le cose precipitarono; l'11 settembre il Frullani e il Niccolini avvertivano in fretta — la fretta ora veniva — che tutto si ponesse al sicuro ⁽³⁾. Fortuna che da due giorni Lorenzo Naldini e Filippo Paci avevano già cominciato, per ordine del Puccini, a chiudere e pesare le casse! In tre giorni ne furono preparate ben 53 ⁽⁴⁾, segnate alcune colla lettera P, altre colle

l'autog., aggiungendo solamente qualche accento o completando la punteggiatura.

⁽¹⁾ Il P. nella lett. 2 luglio alla R. Grand. Reggenza (Biblioteca Moreniana di Firenze, Autog. *Frullani*, n. 1529 e in copia del P. all'Orfanotrofio di Pistoia) scriveva di « avere inoltre concertato col sig. Can. Bandini quello che aveva creduto più opportuno a salvare i più varii codd. laurenziani. Non risulta ben chiaro se questo lo scrisse prima o dopo la dichiarazione (in data del med. g.) del Bandini, perchè mentre fin a quel giorno avevano stabilito di portarli in luogo lontano da Firenze, con quella dichiarazione fu invece stabilito il modo d'occultarli in Firenze. Infatti anche il P. aveva pensato di occultare in città alcune opere d'arte della Galleria, le quali non sarebbe stato conveniente imballare e spedire. Si capisce anche da una lett. (6 genn. 1801 da Messina) del Manfredini, poichè questi parla di bellezze « nascoste in Firenze per sottrarle alla rapacità dell'invasore ».

⁽²⁾ Lett. Puccini, 11 luglio 1800. Nell'Orfanotrofio di Pistoia c'è la copia di mano di T. Puccini. V. *Appendice*, n. 5.

⁽³⁾ Lett. 11 settembre 1800, all'Orfanotrofio di Pistoia.

⁽⁴⁾ Non so perchè il Puccini prima di partire per la Sicilia scrivesse che le casse erano 75 (Lett., al Frullani, 23 sett. 1800, in copia di mano

lettere *Pn. 1*, o *Pn 2*, o *Pn 3*; e il Puccini s'affrettava a partire per Livorno lasciando in sua vece, d'accordo colla Reggenza, il Cav. Cosimo Rossi ⁽¹⁾ ed esibendo una dichiarazione con lo specificato elenco delle opere d'arte contenute nelle 53 casse, elenco che a noi piace riportare, perché ci dà modo di conoscere con precisione quali furono le opere trasportate, e di apprezzare il valore del Puccini come Direttore della Galleria e la sagacia che dimostrò nello scegliere le opere che a lui sembrarono più pregevoli ⁽²⁾. Queste intanto venivano spedite fra l'11 e il 12 settembre per Arno, sotto la condotta del navicellajo Francesco Del Fungo, come avvertivasi con lett. del 9 e 12 di quel mese ⁽³⁾ dal R. Dipartim. di Firenze al Pro-Governatore di Livorno. Il quale era informato che, ove il pericolo per la Toscana divenisse imminente, gli effetti dovessero spedirsi a Palermo, poichè già l'Amiraglio inglese Speith aveva promesso di tenere a disposizione del Governo un vascello per raccogliervi tutte le casse e per ospitarvi il Cav. Puccini, che avrebbe dovuto scortarle ⁽⁴⁾. Il 23 settembre il Puccini aveva già stabilito tutto col Capitano della fregata inglese, per trasportar le casse a Palermo nel caso di pe-

di T. Puccini, all'Orfanotrofio). Certamente per errore, poichè in troppi altri docc., specialmente nelle dichiarazioni del Naldini e del Paci e nella lettera al Governatore di Livorno si ripete che erano 53.

(¹) Nel Carteggio da noi esaminato nella Forteguerriana di Pistoia si trovano 15 lettere scritte dal Rossi al P. nel tempo della dimora di lui in Sicilia. Nella cit. *Relaz.* dell'Orfanotrofio lo dice « elegante architetto, mio concittadino ed amico ».

(²) Non è a nascondersi come apparisca talvolta erronea la paternità de' rispettivi lavori, e l'indicazione del loro soggetto. Dirò di più: tanti cognomi di artisti ho trovati malamente scritti nell'autogr. pucciniano. *Soutuel* invece di *Soutzwell*, *Holsteln* invece di *Holbein*, *Metyn* invece di *Metsu*, per non dir di altri. V. *Appendice* n. 4.

(³) Dal già detto non mi pare esatto quanto dice il LEMMI (Art. cit., p. 257) che « già nel 1798, sotto il Granduca, ogni notte molti oggetti preziosi erano stati mandati a Livorno, sotto buona scorta di dragoni e soldati, per precauzione in seguito al trattato di Tolentino » e che poi « il 5 ottobre 1800, tali opere.... furono trasportate a Napoli ». A Livorno, dunque, furono portate, fino a un certo punto per Arno e poi su carri, fra l'11 e il 12 settembre 1800.

(⁴) Veniva inoltre preato d'indagare quale regalo sarebbe stato conveniente per gli Ufficiali, pel Comandante, intendendosi a ciò col Col. Niegenthal.

ricolo. Infatti quasi alla vigilia della nuova invasione de' Francesi in Toscana, la nave inglese partiva, continuando, dopo aver toccato Napoli, per Palermo. Il 14 ottobre il gen. Dupont nel momento di invadere il Granducato emanava un proclama dal quartier generale di Pianoro dichiarando il rispetto alle proprietà nazionali (¹).

* * *

Il Manfredini, a Messina, nulla aveva saputo di tutto questo; e nelle sue lettere di questi mesi non aveva fatto altro che esprimere i suoi timori sulle sorti della patria, sulla probabile rottura della tregua, sulla lentezza per ottenere la pace. Ma quando seppe che il Puccini era a Palermo, gli scrisse tutto lieto esprimendo l'augurio di poter rivivere un po'insieme con lui e con pochi altri amici a parlar di quadri, di stampe, d' antiche edizioni, seguendo uno dei più sublimi precetti di Dio: quello di amare e beneficiare chi aveva loro fatto tanto male (²). Dapprima fu sorpreso del passo fatto dal Puccini di trasferire gli oggetti della Galleria a Palermo, ma poi s' era rasserenato pensando che egli aveva dovuto certamente agire per ordine superiore e col segreto consenso di Ferdinando III. Del resto sperava che presto il gran conflitto sarebbe cessato, perché l' Inghilterra specialmente non avrebbe parlato che di umanità, di concordia, di ristabilimento di idee concilianti.

Vivamente lo sperava anche il Puccini,, cui non parve vero che quel secolo finisse, augurando che gliene succedesse uno migliore. In un' *Apostrofe al Secol XVIII* così cantava:

Tronco fu pur de' giorni tuoi lo stame;
Cadesti, empio fatal secolo, estinto;
Dir non saprei se più di sangue tinto,
O di rapine e tradimenti infame.
Va' ne' regni del pianto a far più grame
Quell' alme prave che immolasti accinto;
Quindi ogni atto infernal d'altra distinto
Età non fia, ma dalla tua si chiamo.

(¹) ZOBÌ, Op. cit., T. III, Doc. XCII.

(²) Lett. Manfredini, 24 ottobre 1800 da Messina. Già allora il Puccini era venuto a conoscere il cit. proclama del Dupont, ma non sapeva che il Console aveva già cominciato a fare le più insistenti pressioni per aver la *Venere*. (ZOBÌ, III, 519).

Così nei figli e nei nipoti nostri
Nulla fosse più mai teco memoria
Di tanti, onde se' Padre, orridi mostri!
Ma no; l'onta anzi tua serva all'Istoria,
Perchè più splenda nei veraci inchiostri
L'opra, il consiglio e degli Eroi la gloria.

Il carteggio ora si fa denso di prolisse lettere d'indole politica, scritte da vari luoghi, da varie persone spesso contraddicentisi ⁽¹⁾. Mentre da un lato il gen. Bartolommeo Forteguerra e anche il Manfredini alludono al quasi certo ritorno di Ferdinando III in Toscana, altri invece ne dimostrano l'impossibilità. Più tardi il Manfredini stesso, allorché annunzia con giubilo d'aver avuto buone promesse dall'Imperatore e dall'Arcid. Carlo, dalle cui grazie la calunnia del Thugut e di altri lo aveva fatto bandire senza esame di difesa a Messina ⁽²⁾, pare che lo comprenda poiché dice che « già la sorte della Toscana è decisa, e credo, senz'appello » ⁽³⁾ e di essa « non si dee far più conto alcuno ed è inutile il parlarne » ⁽⁴⁾. Tristi previsioni, cui non poteva non prestar fede il Puccini informato proprio in quei giorni da Cosimo Rossi delle prepotenze consumate contro la Galleria dai Francesi dopo il loro ritorno in Toscana col Dupont. ⁽⁵⁾ Anzi accennando al nuovo sovrano che la Toscana avrebbe avuto in conseguenza del trattato

⁽¹⁾ Delle numerose lettere politiche dal Manfredini dirette al Puccini, scriverò altrove, che sono davvero interessanti. Alcune lettere del tempo sono una prova della protezione accordata dal Puccini al pittore Luigi Sabatelli. Assai curiose sono le lettere di questo intorno al suo innamoramento con la giovine che poi impalmò. In altre il S. scrive di alcuni rami suoi invitando il Puccini ad associarvisi (*La Peste del 1818 in Firenze e il Ritorno in patria di Lor. il Magnifico dall'ambasceria di Napoli*. In un'altra del 9 febr. 1802 augura sollecito il ritorno del Puccini: « Desidererei qualche volta nelle sue lettere leggere: Sabatelli, presto son di ritorno! »

⁽²⁾ Lett. Manfredini, 7 aprile 1801 da Messina.

⁽³⁾ Lett. Manfredini, 21 maggio 1801 da Messina.

⁽⁴⁾ Lett. Manfredini, 26 maggio 1801 da Messina.

⁽⁵⁾ La lettera, molto prolissa, è del 27 aprile 1801 e riferisce dell'ira dei Commissari francesi quando, entrati nei Gabinetti, e poste le sentinelle a tutte le porte imposero al Rossi, credendo di parlare al Puccini, che consegnasse loro le chiavi. Il loro sdegno crebbe, allorché videro i Gabinetti privati di tante opere d'arte, e portò al Decreto di totale spoglio non solo della Galleria, come di tutti gli altri monumenti d'arte che si ritrovassero in Toscana. Il decreto però non ebbe poi effetto.

di Luneville, avvertiva il Puccini che presto sarebbe stato richiamato a Firenze con tutti gli oggetti della Galleria. Questo ex-Ministro non fa che riandare i fatti passati, dolorosamente esaminando i presenti, esecrando quel gran Napoleone, cui Iddio aveva « posto in mano o la salute o la rovina di mezzo mondo » ⁽¹⁾. Nella Toscana infatti era destinato il Re Lodovico, debole, malaticcio, per il quale il 2 agosto 1801 prendeva possesso in Firenze il Marchese Ventura ⁽²⁾; e poco appresso, il 19 agosto, proprio un giorno dopo l'ingresso di Lodovico in Firenze, da Messina tornava a scrivere al Puccini che probabilmente il Re Lodovico, appena fosse stato sul trono, avrebbe subito ridomandato i tesori della Galleria trafugati a Palermo. In questa lettera però si accenna ad una questione, circa la quale il Puccini aveva interpellato il Manfredini; e l'è forse quella a cui s'eran appigliati i denigratori del Puccini. Ricorderà il lettore che quando s'è detto dei 53 colli spediti coi tesori della Galleria nella notte dall' 11 al 12 settembre 1800 a Livorno, s'è pur accennato ⁽³⁾ al fatto che il Puccini, scrivendo al Frullani il 23 settembre successivo, non parlava più di 53, ma di 75 colli. La cosa fu risaputa a Firenze, certamente; e con probabilità gli dovette creare qualche imbarazzo, se pochi mesi dopo, il 28 gennaio 1801, il principe Giuseppe Rospigliosi gli scriveva così :

« Non dubito, che al momento, che io scrivo sia terminato il disturbo, che avete avuto, in quel modo che doveva, cioè rendendosi piena giustizia al vostro immacolato onore. Non vi posso esprimere quanta parte io abbia preso in questa vostra dura e dispiacente circostanza, benché per li miei amici e per me vada avanti colla massima che l'oro non prende macchia; ma compatisco assai chi si trova nel caso, perché sono cose sempre disgustose per un animo sensibile ».

Dei 22 colli, oltre i 53 ufficialmente enumerati nelle lettere e nelle dichiarazioni alla R. Granducal Reggenza, appunto si discorre in questa lettera scritta dal march. Manfredini il 19 ago-

⁽¹⁾ Lett. Manfredini, 16 giugno 1801 da Messina.

⁽²⁾ Il Boni (lett. 4 agosto 1801, da Firenze) descrive la solenne presa di possesso del Plenipotenziario e il contegno tenuto dal Generale in capo Murat. (Ved. lett. Ventura allo Scarabelli segret. della Deputazione di Parma, pubblicata dal CANTÙ, *La republ., il regno d'Italia e la Toscana* cit. a p. 217 della disp. 2 (1884) dell' *Arch. stor. ital.*).

⁽³⁾ Ved. pag. 43, n. 4.

sto 1801. Di qui pare che le 22 casse fossero « di pertinenza particolare » del Puccini, senza che risultasse troppo chiaro.

« Il Deposito (rispondeva il Manfredini) ha due nature; ma né tocca a Lei, né Ella ha la forza di fissarne la demarcazione; ed usandola, se l'avesse, si comprometterebbe o con l'uno, o con l'altro, o con tutt' e due. Perché alla fin fine Ella non può garantire che i Colli 22 di pertinenza particolare non contengano o documenti o effetti che spettino al Paese; e se in Firenze si deponesse in questo senso, Ella da per sé ne vede pur troppo la triste conseguenza di un'ottima intenzione. Scriverei a Rainaldi di aver messo con precisione e sollecitudine il Ministero del Re al fatto della separazione degli oggetti che compongono il mio deposito, di averne anche richiesta la divisione: ma che aspetti da S. A. R. norma e direzione per la sua personale condotta, poiché quanto al destino di questa Robba è desiderabile che senza perdita di tempo il Granduca comunichi al Re i suoi desideri. Per dargli tempo di farlo tralascierei di scrivere al Lessi, il quale non potendo avere ora altro in vista che la ricupera degli effetti della Galleria e di quelle carte pubbliche o altri pochi documenti che esistono nei 22 colli, solleciterebbe forse l'esito di questo affare, prima che Ferdinando se la potesse intendere col Re. Ecco sotto quale aspetto io riguardo l'affare ».

Il Manfredini però alla fine del settembre partì da Messina e « lenteggiando » in Roma, in Firenze, in Padova, in Rovigo, andò nel nativo Polesine, donde scrisse una lettera consolatoria al Puccini, l'ultima dall'Italia, (credo non si vedessero più) lamentando quanti infelici avesse fatto per sempre la rivoluzione ⁽¹⁾. Gli scrisse ancora da Vienna, da Presburgo, da Salisburgo, da Scömbrunn e da altre città, mettendolo sempre al corrente delle vicende politiche. Una volta gli annunciò che da una gazzetta di Vienna aveva saputo che ormai la *Venere* doveva passare le Alpi ⁽²⁾; un'altra volta riferì che anche il Granduca aveva capito che ad Amiens era stata ormai irrevocabilmente per lui sanzionata la sentenza ⁽³⁾.

Però non soltanto il Manfredini confortava il Puccini nella lontana Sicilia: Pompeo Litta si congratula d'un sonetto da lui scritto in onor dell'Alfieri ed dice della Prolusione fatta dal Monti all'Università di Pavia ⁽⁴⁾; il Rosini, che già nel 1797 avevagli

⁽¹⁾ Lett. Manfredini, 24 ottobre 1801, da Manfredina.

⁽²⁾ Lett. Manfredini, 13 marzo 1802, da Vienna.

⁽³⁾ Lett. Manfredini, 2 aprile 1802, da Vienna.

⁽⁴⁾ Lett. Litta Pompeo, 31 marzo [1802, da Milano]. Dopo aver detto che, gli avrebbe inviato certi fogli colla lista de' Pittori, quando li avesse colla

dedicato un'ode *La Natura e l'Arte* ⁽¹⁾, ora gli chiedeva il parere su una poesia *Il Pudore* scritta per le nozze del Garzoni con la Carolina Venturi, e lo avvertiva d'aver meditato una cosa « da fare onore a questo paese »: la stampa di Dante, del Petrarca, del Boccaccio e delle stanze del Poliziano ⁽²⁾; il Marchese Hans si rallegra che Napoli sia tornata a possedere il suo sovrano ⁽³⁾; Onofrio Boni loda Pio VII « uomo santissime che, armato di un vero coraggio

scorta del Vasari e del Lanzi caratterizzati, continuava: « Debbo inoltre ringraziarvi della nota delle opere del Conte Alfieri, ma molto più del sonetto, modello di vera grazia: Quanto non è gentile, e anche altrettanto improvviso l'amenso pensiero della similitudine che sta nella seconda terzina! e con qual naturalezza era egli esposto! Io lo mostrai ai miei amici ma a dir la verità ve ne ho dei fanatici, che trovano Alfieri negli elogi fatti ad Alfieri, e credono che, se si ama Alfieri, non si può scrivere che a sua imitazione. Finalmente siamo convenuti che il sonetto è alquanto bello, senza che vi sia l'ira alfieriana. Ma il giornalista di Milano, che è mio amico, e che parlò in questi giorni delle poesie fatte per Alfieri volle scrivere che tutti coloro che fecero delle poesie su quel gran tragico, appresero il suo stile, forse portati dalla venerazione che abbiamo per lui.

Sono sortite in questi giorni le prolusioni fatte da Monti all'Università di Pavia. Egli vi strapazza La Lande per le sue millanterie e la maniera poco urbana colla quale egli parla degli Italiani. Monti lo investe e gli rinfaccia la sua ambulazione fatta per l'Italia, come una scartagine di sciocchezze compilata nelle sagrestie, e fra quei ciceroni, che vendono a trenta soldi il giorno l'erudizione, poi manda a La Lande la pianella di Oriani e Piazzi, perché la contempli prima di scrivere. Si rivolge poi ai Francesi, i quali in un loro libro hanno detto veramente che non v'ha in questi generi alcun uomo celebre italiano, e loro domanda se conoscono il principe degli eruditi Ennio Visconti, se sanno chi sia il più gran analista e geometra La Grange, perché non avevano uno scultore al caso di far la statua di Bonaparte per cui dovettero domandare all'Italia Canova, perché tra loro non trovavano un abile maestro di cappella capace di dilettere i Parigini, per cui fu necessario domandare dall'Italia Paisiello etc. etc.

Egli ha preso un modo di scrivere energico e forte, ma si trovano delle espressioni veramente nuove, ma a dir il vero spesso soddisfano. Queste prolusioni è un piccolo libricciolo, che vi mando subito, se lo desiderate. »

Il Monti nel marzo 1802 salì la Cattedra di eloquenza e poesia a Pavia ottenuta fin dal 24 giugno 1800 con incarico di presentare almeno ogni anno una tragedia. Nella prolusione trattò: *Dell'obbligo d'onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze.*

⁽¹⁾ Lett. Rosini, del 1797 [...(?)]

⁽²⁾ Lett. Rosini, 27 maggio 1802, da Pisa.

⁽³⁾ Lett. Hans, 1 giugno 1802, da Napoli.

apostolico, ha posato il principio che conveniva evitare lo scisma con qualunque sacrificio compatibile col dogma »; (1) il Bongiardino ammira il coraggio del Puccini e lo conforta avvertendo che « a chi non ha rimorsi e fa petto alle avversità e ha la pazienza di aspettare, vien sempre il suo giorno » (2); Onofrio Boni gli scrive un po' di tutto: de' Sovrani toscani, specialmente del Re epilettico che d' un nonnulla si impressiona temendo d' esser circondato arrestato tradito (3), del turbamento popolare suscitato per la voce d' una cometa che doveva dare « una caduta alla Terra e bruciar tutti »; e a proposito di questa conclude: « molti si confessarono, e va bene; altri fecero testamento non riflettendo che col testamento la cometa si mangiava l' esecutore testamentario e l'erede; ma la vera cometa che brucia tutti, cominciando dal Re fino all' ultimo del popolo, è stata questa rivoluzione maledetta. Poveri Sovrani! E di noi che sarà? » (4).

Le scriveva il Boni il 14 settembre queste parole; e poteva ben ripeterle anche il Puccini che proprio in quei giorni s'era veduto portar via la *Venere* in un modo ignobile. Infatti dai primi del 1802 le insistenze per toglier quell' insigne monumento dal deposito di Palermo s' eran fatte tanto insistenti che il Clarke, plenipotenziario francese a Firenze, volle dal senator Mozzi, primo ministro, una nota scritta dei motivi che consigliavano il Re Lodovico a non appagare le brame del Bonaparte (5). Aderì il Mozzi, ma contemporaneamente raccomandò (6) quell' inestimabile monumento al primo ministro del Re di Napoli, l' Acton. Questi rispose che avrebbe riguardato tutti quei monumenti « come un deposito sacro » e li avrebbe fatti « gelosamente custodire » per restituirli subito che gliene fosse fatta richiesta (7). Ma abilmente il Console

(1) Lett. Boni, 8 giugno 1802, da Firenze.

(2) Lett. Bongiardino, 21 agosto 1802, da Napoli.

(3) Lett. Boni, 14 settembre 1802, da Firenze. In questa lett. c'è il ricordo della scenata fatta dal Re alla villa del Poggio a Caiano, riferita da G. C. Tassoni, rappresentante della Repubblica presso il Re, al ministro Pancaldi in Milano (13 maggio 1802. Ved. nell' art. cit. del CANTÙ, p. 219 del cit. fasc. dell' *Arch. stor. it.*).

(4) Lett. Boni, 14 sett. 1802, da Firenze.

(5) ZOBÌ, Op. cit., t. cit., doc. CXIX, A (4 marzo 1802).

(6) ZOBÌ, Op. cit., doc. CXIX, B (6 marzo 1802).

(7) ZOBÌ, Op. cit., doc. CXIX, C (30 marzo 1802).

francese riuscì a corrompere l'Acton, cosicchè questi a' primi del settembre 1802 fece sapere al Cardinale Pignattelli, reggente la Sicilia, « avere il Ministro Francese, residente in quella Corte, fatto credere, che il Re d'Etruria avesse di buona voglia consentita la cessione della *Venere* alla Francia, e doversene fare pertanto la consegna immediatamente al Commissario francese » ⁽¹⁾. Il Puccini oppose questo rifiuto ⁽²⁾:

Eccellenza,

Pieno di venerazione per il Real Dispaccio comunicatomi da V. E. con gentilissimo biglietto del dì 9 corrente, da cui viene ordinato di mettere a disposizione del Commissario delle relazioni commerciali di Francia, la Statua conosciuta sotto il nome di *Venere de' Medici*, ho il rammarico di non poter su due piedi corrispondere al comando di V. E., di cui sono invitato ad eseguire, di concerto col Sig. Gio. Battista Scaglia, la consegna della medesima; stantechè, essendo questo con tutti gli altri monumenti della R. Galleria di Firenze affidato nelle più valide forme dal Governo Toscano alla mia responsabilità, resterebbero compromessi i miei beni, la mia vita, e ciò che più mi è a cuore, l'onor mio, se prestassi il consenso e l'opera all'altrui occupazione, senza un ordine preciso a me diretto per mezzo della R. Segreteria di Stato da S. M. il Re d'Etruria mio Signore.

Io mi lusingo che V. E. non ravviserà in questi sentimenti che il solo desiderio di adempire il mio dovere, e vorrà perciò compiacersi di porli nel loro aspetto alla considerazione di S. S. Em., di cui imploro il favore, perchè S. M. non prenda in sinistro questa mia renitenza ad eseguire prontamente i suoi cenni, nella disposizione in cui sono di eseguirli subito che mi verranno partecipati dal mio Governo.

In questa fiducia pieno di stima e di rispetto ho l'onore di dichiararmi
Di Vostra Eccellenza

Palermo, 10 Settembre 1802.

Umiliss. Osseq. Servitore
T. PUCCINI.

Scrisse anche al gen. Forteguerra ⁽³⁾, ma ogni rifiuto fu inutile, ché lo stesso giorno fu costretto a scriver così al sen. Mozzi ⁽⁴⁾:

Eccellenza,

.- Rimetto a V. E. copia del R. Dispaccio e successivo biglietto del Presidente Paternò che m'ingiunge di porre nelle mani del Commissario fran-

(1) ZOBÌ, Op. cit., doc. CXIX, D (9 sett. 1802).

(2) ZOBÌ, Op. cit., doc. CXIX, E.

(3) Gli scrisse, come si sa dal Forteguerra stesso, il 9 e l'11 sett., ma non ci restano le lettere; si capisce però che il 9 l'avrà pregato della sua intercessione; l'11 l'avrà informato dall'avvenuta cessione.

(4) ZOBÌ, Op. cit., doc. CXIX, F.

cese la nostra *Venere*, come altresì la copia della mia rispettosa opposizione. Ella ben vede, che il destino della medesima è qui deciso. Quale sarà il mio? Non lo so: ma stia pur tranquillo, che il desiderio di servire alla Patria e di salvare l'onore mi farà sopportare con costanza tutti i mali. Non potendo supporre che il Ministro Francese in Napoli abbia immaginato un consenso di S. M. che non esiste, la prego quanto so e posso a comunicarmelo ufficialmente, rimettendomi un ordine espresso di aderire a questa occupazione e al tempo stesso a patrocinare la mia condotta presso questa Corte.

Come poi le mire dei Francesi restano così pienamente soddisfatte per ora, e forse al momento, che le perverrà questa mia, la *Venere* avrà cangiato contrada e clima, così essendo inutile di prorogare con tanto dispendio e incomodo la mia dimora in questa città, spero che vorrà seriamente occuparsi del mio sollecito ritorno, e procurarmi per il sicuro trasporto degli altri monumenti alcun legno da guerra, previo però sempre la partecipazione e l'intelligenza di questo Governo.

E pieno di stima e di rispetto, ho l'onore di protestarmi al solito.

Palermo, 10 Settembre 1802.

PS. In questo punto ricevo il documento in scritto della già effettuata consegna, di cui per l'angustia del tempo non le trasmetto che la notizia. Non resta adunque che pensare al modo di ritirare sollecitamente in Toscana gli altri monumenti con il loro Direttore, cui non molto confassi l'aria di Sicilia, e di nuovo mi protesto

Di V. E.

Palermo, 11 Settembre 1802.

Devotissimo Obbligatissimo Serro

TOMMASO PUCCINI.

Ogni mezzo dunque, come osserva giustamente lo Zobi, usò il governo napoleonico per carpire il bel monumento! Il general Forteguerra s'affrettava a confortare il Puccini:

« Mi figuro il vostro giusto dispiacere per il distacco fatto con (!) la *Venere* salvata, e perduta..... Intanto a me sembra che attualmente il conservare più a lungo codesto Museo fuori della Toscana serva solo a far fare cattiva figura a tutti: la Toscana dimostra alla Francia una diffidenza disobbligante, che non la salva dall'altrui rapacità; la Corte di Napoli presta un aiuto inconcludente che l'espone ad ogni momento alla cattiva figura di non poterlo fare valutare per asilo, e a vedersi consegnataria di un prezioso spoglio d'un altro sovrano. Se tutto ritornasse a correre la sua sorte in Toscana conterei un solo pericolo, e restando fuori ne conto due; quanto alla vostra condotta tenuta in questa occasione con la negativa di consegna non è stata approvata, ma a parere mio avete fatto molto bene, perché con la responsabilità che avete, dovevi bravare una disapprovazione momentanea e avere le vedute più a lungo nell'avvenire onde resti di voi la riprova di non avere ceduto al primo tasto, ma di avere chiesto

prima l'approvazione del vostro sovrano; a quel punto dovevi tirare le vostre linee, e siate certo che svanita in breve la dispiacenza di un mezzo rifiuto avevate per sempre la compiacenza di quella fermezza che sempre guadagna stima, e di quel rispetto per gli ordini del vostro Padrone che deve poi internamente esservene grato » (1).

Il Puccini naturalmente approfittò dell'amicizia col Forteguerri per pregarlo ad interessarsi presso il gen. Acton, affinché cooperasse con l'invio di una fregata e di due corvette a riportar a Firenze il prezioso deposito; aderiva così al consiglio espresso-gli dal Forteguerri l'11 dicembre che non gli conveniva prolungare le sue vedute indefinitivamente, che non era previdente né opportuno che « si dovesse ridurre a chiedere la salvazione del resto a chi aveva già involato il primo capo d'opera » (2). Il Forteguerri infatti se ne interessò coll' Acton (3) che aderì e tutto dispose (4). Fra il gennaio e il febbraio si compì il trasporto degli oggetti a Firenze.

(*Continua*)

A. CHITI

(1) Lett. Forteguerri, 27 sett. 1802, da Napoli. Il Manfredini lodò il P. della sua resistenza (Lett. 24 nov. 1802, da Vienna): « La resistenza che Ella ha fatto per la Venere, le fa onore qui e in Toscana. Se almeno la perdita ridona Lei alla patria, io mi consolerò di vedere il mio amico, vedovo sì, ma in Firenze ».

(2) Lett. Forteguerri, 11 dicembre 1802, da Napoli.

(3) Lett. Forteguerri, 18 gennaio 1803, da Napoli.

(4) Lett. Forteguerri, 29 gennaio 1803, da Napoli.

UN DUBBIO D'AMORE

CASO REALE E SOLUZIONE TEORETICA?

Un mio scritto apparso in questo *Bull.* ⁽¹⁾ ha avuto la fortuna d'esser recensito nella *Rass. bibl. della lett. it.* ⁽²⁾ da un illustre maestro, il prof. Pio Rajna. E perché nelle osservazioni che il critico va facendo al mio articolo, usurpa — oso dire — consistenza, tra le questioni d'amore, un esempio che non trova riscontro negli antecedenti della casistica erotica medioevale, chiedo di spendervi su alcune parole.

Rilevando la mia opinione che il sonetto di proposta della tenzone da me presa in esame sia un luogo comune della poesia occitanica », il prof. R. ammette che « conversazione aulica o qualcosa di simile sia questa di sicuro, e che senza il trastullo delle Questioni d'amore, così grato alla società raffinata straniera e nostrale del medioevo, ed i suoi riflessi poetici, il proponente non si sarebbe sognato di porre la domanda »; ma obietta che qui non si tratti della questione « se s'abbia da abbandonarsi all'amore, oppure no », ma di « un problema diverso, o almeno più complicato assai », nel quale la determinante, il *caso* sarebbe questo: « Una donna ha lasciato morire senza muoversi a pietà e senza addolorarsi un suo innamorato di nome Gherardo *che era amico comune del proponente e del rispondente* ». Ora il R. osservando che « Gherardo e la morte sua sono di certo realtà, e che realtà bisognerà bene che sia anche l'amore da lui provato e non corrisposto », giudica che sarebbe *diverso* il problema « quando s'in-

⁽¹⁾ *Bull.*, VIII, 81-100.

⁽²⁾ *Rass.*, XIV, 1906, fas. 9-10, pp. 248-53.

tenda che i sentimenti tra cui il proponente oscilla, siano solo di *devoto rispetto* verso la donna amata già dall'amico; *più complicato*, posto che egli stesso l'amasse. »

Qui il R. mi addebita di non aver rilevato che Gherardo si chiamasse l'amico defunto, e io non contendo di non averlo fatto, ma sì che dovessi farlo.

Anzi l'accusa, se vera, è mite ed incompleta, perché io non ho neppur rilevato che i due avessero un amico comune, comunque si chiamasse; io ho creduto con candida fede che l'esempio esposto nella prima quartina della proposta fosse fittizio ed ipotetico, o almeno convenzionale. — Con candida fede, ma non cieca, se posso qui coonestare il mio silenzio e ribadire il mio concetto.

Certo l'autorità del prof. R. è grande; certo serena in lui è l'indagine; certo il problema, com'egli lo traccia e pone, assume parvenza di verità. Ma quando egli assicura che nel sonetto del proponente « si muove da un fatto *positivo* », e che « Gherardo e la sua morte sono di certo *realtà*, e che « *realtà* bisognerà bene che sia anche l'amore da lui provato e non corrisposto », è incontrastabile che il testo autorizzi a tanto? ed è egli stesso il R. sicuro che la mente sua non corra, involontariamente o no, ad un'altra questione ben grossa, è sicuro che a rinfrancarlo nella sua esegesi non entri una tesi già da lui altra volta veduta e laboriosamente meditata, e che l'attuale interpretazione non chieda la sua fede di battesimo alla tesi, e questa a quella un puntello alla sua legittimità? Non dico che il R. cerchi questa intercorrenza di prove, che potrebbe costituire un circolo vizioso: ché conosco l'oculatezza del critico pari alla sua scrupolosità. Ma intanto è vero che mentre egli ha scritto che in fatto di arbitrati e tenzoni d'amore « ciò che propriamente importa nella tenzone è la tenzone stessa... », che « si tratta in realtà di una gara poetica, dove la povera realtà conta per così poco, che il colmo dell'arte consiste per molti nel fare parer vero ciò che si sa bene non essere » ⁽¹⁾, e benché acconsenta che « i casi che si discutevano erano in generale immaginari » ⁽²⁾ pure, aguzzando bene gli sguardi, circa i *casi* d'Andrea Cappellano

(1) PIO RAJNA, *Le Corti d'amore*, Milano, Loescher, 1890, p. 35.

(2) Ivi, pag. 53.

(nelle cui mani egli giustamente crede che si trovi soprattutto il filo col quale s'è da guidarsi pel laberinto) si conduce a tale « da non osar affermare che nessuno dei casi che si vengono esponendo accadesse realmente, e desse realmente luogo ad un giudizio domandato per altro motivo che di trastullo e di esercitazione teoretica »⁽¹⁾; e che « tra la teorica e la pratica, nonchè legami strettissimi, c'era in molta parte un'identità sostanziale »⁽²⁾.

L'argomento non ha veleno, ch  voglio che tutta la questione si riduca, come di diritto, all'esame del testo. E intanto, come convengo subito che quando il « dubbio » possa esser posto nei termini voluti dal R., gli esempi da me citati non farebbero al caso, cos  d'altra parte rinuncio senza scrupoli a trovare riscontri, dacch  egli stesso, di questioni d'amore dottissimo illustratore⁽³⁾, opina che « non saranno facili da additare ».

Or questa difficult  e, diciamo pure, questa impossibilit  a trovare riscontri, non sarebbe certo un argomento in favore della esposizione del chiaro professore, se la storicitt  dell'esempio che egli sostiene non spiegasse benissimo la mancanza di antecedenti, in quanto la questione esulerebbe in parte dalla rancida accademia poetica, mentre dalla novit  e dall'attualit  dell'ispirazione prenderebbe sapore.

Ma intanto, pregiudizialmente non consento che, reale essendo l'esempio, aulica e fantastica e teoretica possa esser la questione, perch  io non saprei coonestare che al tragico evento di un amico morto d'amore, il rimatore, pettegolando academicamente, accodi un dubbio meramente fittizio. E se, come il R. concede,   un colorimento fantastico che la morte sia stata causata dalla durezza di un cuore femminile, tolta la morte d'amore, su che base reale sta la questione? Ecco: sulla realt  di Gherardo, e del suo amore e della sua morte. Base malsicura, pur date e non concesse queste realt ; ma d'altra parte nego e la realt  di Gherardo e del suo amore e della sua morte.

E prima, poich  il R. parla di realt  e di colorimento fantastico,

⁽¹⁾ Ivi. nota 67. p. 87.

⁽²⁾ Ivi p. 99.

⁽³⁾ Oltre a le Corti cit. vd. P. RAJNA, *L'episodio delle questioni d'amore nel Filocolo del Boccaccio*. Sta in *Romania* XXXI, 49.

chi saprà dire dove cessi la prima e cominci l'altro? È vero che quei crociati dell'amore cantavano in coro che esso « di soa natura adovera il morire » ⁽¹⁾; ed è un *dubbio* scolastico « se amante può morir per troppo amore » ⁽²⁾, e il R. stesso m'insegna che Bartolomeo Zorzi, nella composizione « L'autrier quant mos cors sentia », introduce l'amante a muover rimprovero ad Amore, perché l'abbia giudicato a morte, in quanto la donna gli è crudele ⁽³⁾. E quantunque la sussistenza di esempi convenzionali non sopprima la possibilità della realta, è troppo dimostrato che il tema è oggetto di accademia, e il R. fa bene a snebbiare quel tanto di reale ch'ei vuol tener fermo. E vediamo se sia reale la *morte* di Gherardo in questo componimento di maniera.

Intanto devo osservare che il proponente non dice che il percorso dell'aurea saetta d'Amore sia Gherardo; esso è un « tale », un indefinito, e questo ser *tale*, — giova rilevarlo — *morio senza mereé*. Che l'anonimo innamorato, presuntivamente defunto, sia Gherardo, crede il R. di poter stabilire dal v. 3, II, dove però di morte (*morio*) non si parla, ma soltanto di *ferita* inferta a Gherardo con saetta d'oro, in contrapposizione alla ferita toccata alla donna, che è di livida punta.

Questa osservazione potrebbe persuadere che il « tale » del primo sonetto e « il nostro Gherardo » del secondo, son due personaggi ben distinti, con notevole vantaggio pel secondo, che è vulnerato da Amore, ma non morto. C'è, è vero, qualche difficoltà. E prima di tutto come s'abbia ad intendere l'esemplificazione di I, 1-4. Non insegno a nessuno nulla di nuovo, s'io ricordo che i servi d'Amore passano con sorprendente facilità dalla vita alla morte, e risorgono. L'amante è bene come l'unicorno che si lascia prendere dall'*ulimento* della verginità e in balia della donzella è ucciso ⁽⁴⁾. Ser Onesto assicura che la sua « dispietata ingannatrice a morir

⁽¹⁾ T. CASINI, *Le Rime dei poeti Bol. del sec. XIII* (in *Scelta di Cur. lett. ecc.*), p. 18. CINO, « Il zaffir » : *Amor.. a la morte.. ingaggia*.

⁽²⁾ Ved. *Giorn. stor. d. lett. it.* XIII, 383.

⁽³⁾ RAJNA, op. cit. p. 12.

⁽⁴⁾ *Rim. ant. volg.* 381.

l' ha condotto » ⁽¹⁾, e il Guinizelli non dubita di aver visto *soa morte* ⁽²⁾.

E quel solenne dittatore il quale aveva dottrinalmente affermato che dalla potenza d' amore segue spesso morte, pur cantò che il suo pietoso aspetto è posto « invece di *persona morta* — per dimanda mercede » ⁽³⁾, e che, veduta la donna, « per forza convenia ch' ei morisse ⁽⁴⁾, e che morte sen portava il suo cuore « in man tagliato in croce » ⁽⁵⁾, e che il suo incesso è come di « colui ch' è fuor di vita — e che porti nello core una ferita — che sia, com' egli è morto, aperto segno », e che Amore, mentre egli è in suo stato, gli dona uno spirito che *figurato more* ⁽⁶⁾.

Non altrimenti uno dei rimatori il cui testo qui si vien tormentando, e che del filosofo della scuola è legittimo benché sconosciuto discepolo, ci assicura che per amore egli « morto il di diventa molte fiate ⁽⁷⁾, anzi « more, ma di viver non fina ». ⁽⁸⁾ Stucchevole nenia invero e che potrebbe prolungarsi indefinitamente; ma la quale forse ci autorizzerebbe non già a limitarci a ritenere un colorimento fantastico la morte d' amore, ma a pensare anche che il nostro proponente dia un significato *figurato* a tutta quella sua prima quartina, sicché quella *morte* stessa, sarebbe un luogo comune, un artificio poetico, sarebbe la *morte figurata*, fenomeno tutto ristretto al recesso d' una fantasia cristallizzata, e lontano da ogni fondamento reale non meno della *morte amorosa del cuore*. ⁽⁹⁾.

⁽¹⁾ CASINI, op. cit. p. 95

⁽²⁾ Ivi, p. 22

⁽³⁾ Canz. « Io non pensava », v. 25 ss. Questi versi — non parmi sia stato notato — furon da Cino imitati nella Canzone, certo giovanile, « L'uom che conosce » :

Questa pietà vien come vuol natura,
E dimostra 'n figura lo cor tristo,
Per far di merçè acquisto.

⁽⁴⁾ Ivi, v 41, ss.

⁽⁵⁾ GUIDO CAV. « Perchè non foro ».

⁽⁶⁾ « Se m' à del tutto ».

⁽⁷⁾ CINO, « Tanta paura »,

⁽⁸⁾ « Deo, poi m' hai degnato ».

⁽⁹⁾ Vd. il mio scritto: « *Dante, Guido e Cino ecc.* », Pavia, Rossetti, 1905: p. 66 ss.

Ma bisognerebbe acconciarsi a intendere che il proponente, con quel « tale », intenda direttamente di se stesso. E non sarebbe gran caso che il poeta, dalla terza persona, passi, nella seconda quartina, alla prima persona, se, per non andar in cerca di troppo facili esempi, Cino dice con passaggio altrettanto improvviso dal pronome di prima persona (*mi*) e dal possessivo *mio*, alla terza persona :

Pietà e mercè *mi* raccomandì a vui
E rimembrar vi faccia la *mia* pena,
Quand'è con *vui* quella ch'orgoglio mena,
Ferezza e crudeltà verso *colui*
Che ha smarrito gli spirito sui ⁽¹⁾;

e ancora non sarebbe mirabile che il poeta, vivo e magari vegeto e oscillante tra sentimenti d'amore e d'odio verso la donna *guerriera*, dica d'esser morto senza mercé; se uno di quei rimatori del Collegio d'Amore — e non guasta ch'egli possa esser Messer Cino — si querela in una sua ballata che non direi eccellentissima :

Amor, la donna che tu mi mostrasti,
dicendo gire a lei,
si ch'averei — per tuo andar conforto,
hammi poi morto — e tu mai non vi andasti ⁽²⁾

Non credo che altri possa seriamente impennarsi, se persistesse a diagnosticare i caratteri scolastici della morte amorosa. C'è ancora più che una considerazione che ci incoraggi : c'è, ad esempio, quella frase convenzionalissima « con sua saetta d'or percosse » che deve farci ragionare che metaforica essendo la ferita d'amore, così figurata debba esser la morte. Il R. stesso trova opportuno (p. 5, n. 1) di avvertire che il proponente « menzionando la *saetta d'or*, non dovette pensare » al luogo d'Ovidio. E perché no? Forse perché nell'ipotesi che l'esempio sia reale, ad esso ripugnerebbe la mitologica e abusata reminiscenza ovidiana? Certo ripugnerebbe; ma io credo che alla evocazione di un doloroso fatto

(1) Son. comincia così.

(2) Ballata che comincia così; e trovasi nei mss. Riccard. 1118 e Marciano IX, 191, con attribuzione a Cino. Ved. U. NORROIA, *Studi sul Canzoniere di Cino* ecc. Milano, 1893, p. 60.

mal s' accordi anche la fredda immagine delle frecce d' Amore, qualunque sia la sua fonte, sia essa diretta o indiretta.

Comunque, se non tutti si acconceranno a ravvisare qui la figurata espressione della morte amorosa, operante nella persona stessa del proponente, sarà sempre buon partito ammettere che ci si presenti una esemplificazione generica, un caso fittizio, benché pensato come possibile, di morte d' amore. Non già che questa soluzione ci si affacci senza qualche oscurità.

Come mai quel caso fittizio dei primi versi si lega alla seconda quartina così intimamente che il rimatore nei vv. 7-8 dice d'esser disposto di.... farle onore, senza aver menzionato altra donna che quella immaginaria del v. 3? Non farà ombra a nessuno s'io dico che il nostro rimatore si dimostra assai poco forte nella forma, la quale riveste quella tradizionale miseria concettuale ch' egli ha consegnato a versi rimati.

La donna disdegnosa è nell' esemplificazione; la donna spietata è nella cima della mente del nostro trovatore; ma essa, più che la donna tormentatrice del suo cuore, è la donna in sé fiera e crudele, è la donna di maniera, è il *tipo*. Nessuna meraviglia che la donna crudele dell' *esempio* fittizio e la donna che gli suscita il dubbio d' amore il quale costituisce la materia del sonetto, insieme si confondano, dettandogli quel « farle onore », che è grammaticalmente incerto, ma concettualmente definito. Il che mi porterebbe a concludere che, come l' esempio e la donna dell' esempio sono immaginari, così scolastico sia il dubbio erotico e meramente astratta la donna *odiosamata* del rimatore. Tutt' al più, se qualcosa di *reale* vuol vedersi in questa tenzone, gli è che il proponente ha da richiamarsi della durezza della sua bella, e saputo com' è degli effetti fatali d' un bel viso sdegnoso, nell' esempio generico adombra l' eterna angosciosa storia d' amore, e vi vede, virtualmente, il caso suo, salvo la catastrofe finale che si tratta di scongiurare; donde l' opportunità di consultare l' amico d' Amore.

C' è, è vero, una piccola difficoltà. Il rispondente dice: Amor « ferio 'l nostro Gherardo », e il R. interpreta « il nostro comune amico defunto »; il che gli permette poi di sorprendere lo spirito della vittima vagolante intorno alla bella. Ma non è piano intendere « te, Gherardo mio », fatta ragione a quel *nostro*, gravido di superiorità che il rispondente — il quale era un fedele autentico

e in fatto di leggi d'amore la sapeva ben lunga — assumeva verso chi gli si rivolgeva col *voi*, ed egli trattava col *tu*? ⁽¹⁾

Ciò assodato, non è più che un'illusione ogni altro accenno allo spirito del defunto che ancor rimane intorno alla donna. Certo se non il lessico, almeno il senso e un po' la grammatica di II, 9-11 protestano contro quello che loro si vuol far dire. *Il bel soggetto*, direbbe il rispondente, la donna, deve ricever da noi onore per l'immagine *sua*, cioè per il pensiero, il ricordo *di lui*, dell'amico mancato ai vivi per mal d'amore.

E badisi che « Gherardo nostro » ferito, come dissi, figuratamente ferito, e non defunto, è menzionato lassù nel verso 3 del sonetto, e che però intercorre tutta la seconda quartina colla evocazione del mito di Dafne. È, credo io, quanto mai rigoroso riferire quell' « immagine sua » al soggetto della proposizione col quale intimamente è legato. Che se mi fosse lecito, circa questo riferimento, farmi puntello dell'autorità altrui, direi che un illustre critico, di testi antichi autorevole interprete, opinò — cortesemente scrivendomi il suo giudizio — che « l'immagine sua sia il *lauro*, intorno a cui rimane ancora, come « suo segno, lo spirito di Dafne ». Questa chiosa, oltre al riferire « l'immagine sua » al soggetto della proposizione (il quale però non sarebbe Madonna, il *bel soggetto*,

(1) Non trovi singolare il R. che un maestro di grammatica ricorra per consiglio a un giovanotto ventenne o poco più, poiché il rispondente « *fu d'Amor sin da giovane etade* » (Canz. *S'io smagato sono*); e mi conceda che se l'aver posseduto quella pelle di vaio ecc. può aver conferito magnificenza alla persona di Gherardo, nulla aggiungeva alla sua importanza intellettuale.

Quanto al rimettersi in tutto al consulente (v. 11) non ci vedo più che una doverosa e consuetudinaria protesta di stima al giudicante invocato. Non altrimenti Mula de' Muli nella questione sull'essenza d'Amore ch'ei fa a Cino, lo chiama *maggio dottor*, e *il più pregiato signore*, e a lui si move per *ragion cernere* Vd. codice Casanatense d. V. 5 pubblicato dal PELAEZ nelle *Rime antiche italiane*, (Collezione d'opere inedite) p. 297; Vd. anche CASINI, op. cit. p. 144, v. 10, dove però c'è un po' d'ironia; e, ivi, p. 419, vv. 1-2. E soltanto perché ci vien fatto di menzionare la tenzone di Ser Mula e Cino, ricorderò che anche in questa la risposta è indipendente dalla proposta, così per le rime come per lo schema, e che le terzine presentano lo stesso ordine — sia detto senza cavar conseguenza da ciò che è comunissimo — che è in quelle del responsivo del Pistoiese a Gherardo.

ma Dafne) ha attinenza colla mia in questo che dà a quel vocabolo « imagine » un significato, direi, simbolico, identico a quello che io già gli diedi, in quanto il lauro è metamorfosi di Dafne; e sarebbe seducente come quello che trova conforto nel mito apollineo, se non sembrasse strano che il rimatore, richiesto dal proponente s'ei debba amare una donna, divagando risponda: « noi dobbiamo onorare la ninfa Peneide per il lauro intorno a cui rimane lo spirito di lei. »

Non sostenibile mi pare l'altro rincalzo al reale amore e alla reale morte dell'*amico*, del verso 5 e segg. del sonetto di risposta.

Il R. perentoriamente assicura che nel v. 5 (I) si intenda del defunto innamorato in quanto il pronome *l/o* si riferisca non già ad *Amore*, ma all'amico venuto a morte. Eppure Amore nel sonetto del proponente è dominante, è il soggetto operante nel primo verso, al quale logicamente si richiama il v. 5.

Eppure il giudicante il quale in questa questione ha diritto di non esser trascurato, e che doveva ben rilevare l'allusione all'amico defunto del v. 5, intende invece indubitabilmente che il personaggio ch'è nel cuore del proponente sia Amore, come dimostra il v. 12 del suo sonetto « E se d'Amor noi semo amanti » ⁽¹⁾, nel quale il rimatore parte dall'affermazione dell'amico (I, 5) generalizzandola, per trovare la conseguenza che è nel v. 13 (II)

Non oserei qui insistere che « Amore » sia certamente soggetto di quell' « infiamma ». La sgrammaticatura, sapiente o no, c'è a ogni modo, ma può esser preferibile intendere che soggetto sia « l'animo mio », come il R. non è solo a opinare; benché io non cercherei già un soggetto *nella persona che parla*: basterà intendere « infiamma » per « s'infiamma », sicché avremmo un transitivo usato con significazione intransitiva, come è del latino, e può essere confortato anche coll'uso italiano. (V. Dizionario.)

Ma checché sia della realtà dell'amore e della morte di Gherardo, passiamo all'altra affermazione del R.: *problema diverso o almeno più complicato*.

Convengasi che il delinearli di questo problema bifronte non

⁽¹⁾ Gherarduccio Garisendi chiama Cino « dolce d'Amore amico » (Son. che comincia così).

è fatto per semplificare le cose. Ma la discriminante del R. per me non può sussistere e, a voler esser precisi, non sussiste nemmeno pel chiaro critico.

Invero, secondo il R. il problema sarebbe più complicato, se il proponente stesso *amasse la donna*. Dato l'antefatto, l'enunciazione del problema è possibile e umana. Non così il consiglio del rispondente, il quale avrebbe l'aria di dire: « continua ad amare la donna per la quale il tuo core s'infiamma, non per sé, non perché « si fan dardi le bellezze sue », ma perché fu amata dall'amico nostro che la circonda col suo amore respinto anche dopo la polve della tomba, « che non può staccarsi neppur dopo morte da colei in cui vivo fu tutto intento » (R.) Come sperare che tale amore sia gradito alla vagante ombra?

Il primo corno è dunque un assurdo; e ciò è tanto vero, che lo stesso Rajna si domanda come potrebbe mai il rispondente addurre come argomento la presenza dello spirito del defunto.

Vediamo se meglio si regge il problema più complicato: sentimenti di devoto rispetto verso la donna amata già dall'amico e di sdegno.

Genericamente considerando nulla che apparentemente urti il senso comune in questa oscillazione di sentimenti, in tal questione accademica fin che si vuole, ma umana e sensata. Ed infatti è questo atteggiamento che più al R. piace, perchè così, egli dice, « vede certo le cose chi risponde: lo prova nel modo più evidente, ed anzi in più d'un modo la prima terzina; e però é giusto che altrettanto facciamo noi. »

Certo è significativo che il rispondente veda le cose in un modo piuttosto che in un altro; ma anche un po' c'entra il proponente, e, credo, più dell'altro; e faremmo male a dimenticare quelle parole *infiamma, con ogni desio, se l'amo, averla in odio*, le quali non perdono certo del loro significato, neppure appetto dell'altra frase: *farle onore*. Sennonché questa appunto richiama l'attenzione del rispondente, ed egli se ne serve e, umile fedele d'Amore, sentenzierèbbe doversi onorare la donna micidiale, perchè intorno ad essa vagola lo spirito dell'amico, con affetto che vince l'oltretomba.

Ma perciò quella frase vorrà esser preponderante e varrà a ridurre al silenzio le altre voci? E basterà essa a persuaderci che

chi risponde inculcasse un « devoto rispetto verso la donna amata già dall'amico »? Non credo. Onorare qui significa esternare tutto il culto d'amore che l'Amante tributa a Madonna. Messer Cino nella ballata « Io non domando » protesta di dover *sempre onore rendere ad Amore*; e promiscuamente adopera *onorare e innamorarsi* nella canzone « L'alta speranza »,:

. se la cosa conoscente
L'ingrandisce *et onora*,
Quanto la de' più *onorar* la gente?
Tutto ciò ch'è gentil se n' *innamora* ;

e nella rima « Poiché saziar », canta :

Avvenga non la scorga
Se non chi lei *onora desiando*,

dove coll' ultima parola si indica chiaramente il *desio d'amore*.

E come negare che « onorare desiando » non commenti la frase discussa del nostro proponente « con ogni desio farle onore » ? ⁽¹⁾

D'altra parte Cino adopera pure la frase « esser benegno » che vuol dire *usar mercede*, secondo portava lo stile di quei cuori serventi, e il significato è ben precisato, mi pare, dalla similitudine « come di Dafne 'l Sol », dove s'allude alla passione invitta d'Apollo, non sopita né meno dall'odio dell'amata.

Restano le ragioni *evidenti* e dal R. specificate alla nota seconda a p. 4 dell'estratto, per cui sembra al dotto professore che il problema sia *diverso*. « Come potrebb'egli (il rispondente) altrimenti addurre quale argomento la presenza dello spirito del defunto? E si badi al *da noi* ».

Convengo anch'io, come già dissi, che la presenza dello spirito ci vieti di intendere che Cino suada all'*amore*; ma escluso l'amore, resta il tributo d'*onore*? Resta, se noi riusciamo a tener ferma la spiritale comparsa del defunto; ma è tutt'altro che necessario se cessa in noi quell'illusione.

⁽¹⁾ Nel *Novellino* (Nov. 99) un giovane di Firenze che amava carnalmente una gentile pulzella, la quale non amava niente lui, in una certa occasione le rende *tanto onore*, che poi i due sono trovati a dormire abbracciati. Non dico che il consiglio di Cino contempi e preveda simili complicazioni.

E badiamo anche al *da noi*, dal quale il R. par trarre la conseguenza che il rispondente pure era amico del defunto Gherardo, e che perciò anch'egli, come il proponente, doveva per il pensiero, il ricordo di lui, onorare la donna; onorare, non *amare*.

Ebbene, se una corte d'Amore potesse erigersi mai, certo accuserebbe i tanzonanti di contravvenzione alla legge stillata dalla contessa di Champagne: « *amantium persone nunquam debent iudicantibus indicari, sed sub indefinita eis prolatione proponi* », ⁽¹⁾ legge confermata oltre che da Andrea Cappellano, da altre parti, sicché il R. si trova costretto a non limitare le sue concessioni sulla realtà dei casi o esempi d'amore nei giudizi, al solo ambiente in cui il Cappellano ebbe a vivere. Sennonché si avrebbe un « non luogo a procedere » nei riguardi del proponente che, quanto a sé, mantienisi veramente ligio alla *indefinita prolatio* imposta da *domina comitissa*. Responsabile di trasgressione sarebbe dunque il Fedele, e con tanto maggiore indegnità in quanto gerarchicamente è vicino ad Amore, se insofferente di leggi e indiscreto spiattella addirittura il nome dello sventurato amante?

Che ci canti il nome di un defunto innamorato (II, 3), dice il mio illustre recensente: io no, quantunque mi dolga di dissentire da lui. Non vorrei mi accadesse come a coloro che, a voler dirla classicamente, *faciunt ne intelligendo ut nihil intelligant*; ma a me pare che una necessità esegetica, la quale lega i v. 12-14 di I e 9-12 di II, conforti il mio modo di sentire. Il proponente, alla questione vera e propria « Se l'amo faccio bene... ecc. » aggiunge: « *però che* non so pensare come Amore potrebbe soffrire che uomo morisse, senza che sua donna se ne dolesse. » Il che, cred'io, deve ben significare che l'interrogante sia convinto che Amore non patirebbe in donna siffatta crudeltà, e che perciò colei che, senza *sfigurir di sue belle parute*, vede la morte di chi l'ama, sia in contumacia d'Amore, sia sorda alle spirazioni del dio, e più, non sia dal dio visitata ⁽²⁾, e però non cesserà mai d'esser selvaggia: indi il dubbio se debbe essere amata od odiata. — Il rispondente, imbottito, anzi corazzato di mercede, sentenza che la metamorfosi

⁽¹⁾ RAJNA, op. cit. p. 93.

⁽²⁾ Vd. la ripresa della ballata « Amor, la donna », cit. a p. 59, v. 4.

conseguente al dolce sguardo, la furezza di Madonna, non toglie che essa permanga il simbolo, l'immagine di Amore, e che perciò debb'essere amata. E *indefinitamente* sentenzia doversi onore alla donna, dai serventi d'amore (*da noi*), anche se spietata, perché essa è sempre e veramente segno ⁽¹⁾ d' Amore, lo *spirito* che rimane intorno alla donna, e che nella cera di lei è *figurato* ⁽²⁾. Esso « lo innamorato *spirito* che vola » ⁽³⁾, lo *spiritello* da cui procede ogni gentil virtude ⁽⁴⁾ vuole così.

E al caso ipotetico sciolto con l'autorità di Ovidio e con l'esempio di Apollo e di Dafne, chi risponde subordina il caso concreto del proponente: anch'egli deve perseverare nel suo amore per la donna.

Il consiglio di Cino, asceta dell' Amore, è del resto consono al suo ideale — sentito o fittizio — di morir d'amore. Nella rima « S'io smagato sono » egli prega ciascun pietoso che gl'impetri di morire, e anzi egli ha una scena caratteristica in cui s'augura di potere, nell'oltretomba, dire a che lo ridusse Amore, « a quei che sono, innamorati ⁽⁵⁾, — D'esta vita passati », credendosi «... solamente fare — ogni anima di ciò innamorare ».

Resta l'intricato nodo della seconda quartina (II), e qui son ben lieto di sottoscrivere a qualche osservazione del Rajna; la quale sarà forse la ben temprata lama che valga a scioglierlo. Volentieri accetto la variante da lui congetturata al v. 5 (*secondo* = *fecondo*), sia per la ragionevolezza sua, sia perché un ritocco si deve a ogni modo fare, e l'inserzione da me proposta di quell'articolo 'l che manca ai codici, è già un ritocco. Ma col R. non sono nel credere che si tratti di un epiteto dato al Peneo (*fecondo*), e

⁽¹⁾ Cfr. DANTE: Morte. poi ch'io non trovo »: Amor potrà ben dire ovunque regna: Io ho perduto la mia bella insegna. GUIDO CAVALCANTI: « A me stesso di me »: E il cor si ferma per veduto segno — dove si lancia crudeltà d' Amore.

⁽²⁾ CINO. « Guardando voi. »

⁽³⁾ CINO « Lo gran disio ».

⁽⁴⁾ CINO. « Poi ched'è t'è piaciuto ». Anche Gherarduccio Garisendi chiama Amore « quel spirito *che gli ferì il cor* » — CASINI, Op. cit., pag. 142).

⁽⁵⁾ Cioè: « sono passati d'esta vita per amore ». Così interpreto, ponendo virgola dopo *sono* che è da congiungere con *passati*.

del quale si voglia chieder conto a qualche confusione (con Nereo, Danao) o alle doti fertilizzatrici dei fiumi. Mi sembra oziosa questa rimata registrazione della fecondità di un fiume e mal giustificata dalla necessità della rima, e d'altra parte è anche più improbabile l'ipotesi della confusione che al rispondente vien gratuitamente addebitata. Invece mi pare tutt' altro che irragionevole il pensare che « fecondo » qui sia il predicato nominale della proposizione il cui soggetto è « quel che fece così duro e tardo ecc. », cioè « il dardo di piombo ». Un'eventuale obiezione che possa farsi a questo riferimento non potrebbe essere, certo, grammaticale: né so troppo bene se la proposizione possa sembrare concettualmente strana ad alcuno.

Non a me davvero, mentre il Vocabolario dimostra molteplici significati di questo aggettivo, e mentre basta dargli la significazione traslata di « fecondo nel produrre gli effetti suoi. » Come Amore è « melle et felle fecundissimus » (PLAUTO, *Cistell.* I, 71), così fecondo è l'un de' dardi d' Amore nell'estrinsecazione della sua proprietà, ⁽¹⁾ che è di produrre ferezza, odio, repulsione.

Ciò posto, non c'è concesso di accogliere il riferimento proposto dal R. di *Del qual* (v. 7) al *core così duro e tardo*, col che il poeta direbbe che Dafne si trasmutò del cuore duro e tardo, mutò cuore, s' impietosì; e non c'è concesso, perché contrasterebbe seco stesso il poeta se, dopo averci affermata la continuata azione del dardo livido, ce ne mostrasse l'inefficacia fin dalla sua operazione tipica nel seno di Dafne.

E poi, anche a prescindere da ciò, sarebbe questa una trasmutazione a rovescio, che non può essere coonestata dal sostenere, come fa il R., che il rimatore rifoggia un poco alla maniera sua la favola ovidiana, correndo addirittura alla conclusione: . . . *Factis modo laurea ramis — Adnuit*. A tanto contrasta la favola in sé, il testo del sonetto, e la similitudine che chiaramente vi è svolta. A tutti è noto che nel linguaggio metaforico dell'erotica poetica i dardi d' Amore si intendono per gli sguardi; ora mi parrebbe di ren-

⁽¹⁾ Se questa interpretazione non piacesse, ricorderei che l'aggettivo « fecondo » tra l'altre accezioni ha anche poeticamente questa, « che si produce continuamente » come all'esempio « feconde viscere », citato dall'odierna Crusca.

dere un cattivo servizio al rimatore, se gli facessi dire che mentre il dardo produce l'effetto di cui tratta il v. 5, lo sguardo induca invece *consenso*, *pietà*. E anche la similitudine contrasta, perché chiaramente il rispondente paragona il caso di Gherardo a quello di Apollo che pure fu tocco dallo strale d'oro; e non si comprenderebbe a quale intento lo scrivente direbbe che Dafne fu pietosa, mentre nel *caso* su cui egli deve sentenziare ha di fronte non solo la ferezza di Madonna, ma, a dir del R., l'irrimediabile fato dell'amante.

Allora? L'aver accolto la variante *fecondo*, implica per me ch'io rinunci al riferimento di *del quale* ad *Amore*. Altri ci caverà un sugo migliore; quanto a me riferirei quel relativo a *piombo ritondo*, e mi contenterei di dargli un significato causale. E a voler riassumere, il ragionamento nel sonetto procederebbe così: Nelle prime quartine il sentenziante — che, da buon giudice, non ignora il metodo — enuncia il fatto sul quale è chiamato a sentenziare, e poi continua: Il dardo di piombo che fece sì duro il cuore di Dafne, fu fecondo, ben altri petti similmente impiagò, ché le donne dei nostri sospiri son tutte disdegnose: e per esso, per lo strale rintuzzato, dopo che s'accese il dolce sguardo (intendi « lo sguardo dell' innamorato », poiché qui risponde appunto allo strale di piombo che suscita odio), ella (*quella di Peneo* o la donna di Gherardo, *il bel soggetto* ? Ricordo che il cod. Bolognese legge *Ille* *trasmutò*, e la volgata *Quello*, e preferisco il secondo riferimento) si trasmutò. »

Così, spiegato con questi vv. 7-8 il perché del feroce volere di Madonna cogli effetti della punta di piombo, il Fedele pronunzia il suo giudizio impersonale, generico, di massima nel 1.º terzetto, lo conforta col richiamo al caso prototipo, alla prima radice, al noto mito nei vv. 12-13; nel v. 14 sentenzia, come Amor vuole, sul caso concreto del proponente.

Se così è, se la spettrale figura di un Gherardo defunto che serva come mezzo impellente vuoi ad amare, vuoi ad onorare Madonna, svanisce; par che perda di valore l'obiezione, del resto dubitativa, fatta dal R. contro l'attribuzione del sonetto di proposta a Gherardo da Reggio, e che cessi l'opportunità di congetturare che *Gherardo* fosse un nome comune al defunto amante, e al rimatore superstite, ma eventualmente candidato alla stessa fine; e, serbandosi ferma l'attestazione diplomatica, appare arbitrario istituire congetture sull'epigrafe dei sonetti.

ALBERTO CORBELLINI

Recensioni

ROSSO FRANCESCO. — *Atto Vannucci* (1810-1849) — Da ricordi contemporanei e memorie di viaggi e dallo spoglio di 1500 lettere inedite. — Torino, S. Lattes & C. 1907; p. 400, in-16.

È una vera consolazione quando capitano libri piacevoli e istruttivi, come questo del Rosso! Libri consimili, mentre onorano la persona illustre di cui trattano, recano un gran bene all'umanità; inquantoché dalle loro pagine sembra che graziosamente si diffonda la parola che eleva e che conforta, la parola ammonitrice o moderatrice. Così è del libro del Rosso, dalle cui pagine la figura del Vannucci balza viva e ben delineata. Io ancora ho vivo nell'animo il ricordo di quel 15 giugno 1884, in cui Pistoia, continuando la bella tradizione degli onori parentali agli illustri Italiani iniziata dall'Accademia pistoiese dopo il 1821, ricordò solennemente tant'uomo alla presenza di personaggi insigni; e perciò ho letto con vivissimo interesse le quattrocento pagine di cui consta questo primo volume finora pubblicato. Con interesse, ché ad ogni pagina mi si è rivelato degno di lode l'Autore che pur avendo avuto a disposizione un'infinità di docc., di ricordi contemporanei, di memorie di viaggi, di oltre mille cinquecento lettere inedite, è riuscito a trarre singolar profitto da tanto materiale così da offrire una narrazione davvero sobria ed efficace del primo periodo della vita del Vannucci, dalla nascita all'anno della caduta della Repubblica Romana (1849). Quello che il Vannucci sentì e pensò, quanto soffrì ed operò, tutto si vede e si intende; tutto è vivo, mosso e parlante; è questa la miglior lode che del lavoro del R. possiamo dare. Ché infatti il Vannucci quasi lo vediamo, lo udiamo: il pensiero di lui -- o scaturisca da lettere agli amici (non rari i nomi del Bindi, dell'Arcangeli, del Buonamici) o sgorgi dalle paginette di qualche scartafaccio di ricordi, o dalle note marginali di qualche libro che egli andasse via via leggendo, — si manifesta sempre schietto, vivo, pieno di senno; e intorno a lui vediamo agitarsi — a larghi tratti opportunamente descritta — la vita pistoiese del tempo, o quella pratese, e poi delinearsi — col procedere degli anni — tutti gli aspetti della vita letteraria e politica della Toscana e delle altre parti d'Italia, in cui maggiormente ferveva il liberalismo da cui tanto si sentì riscaldato il Vannucci, questo « prete rosso », come piacque chiamarlo al Faldella nel suo recente articolo pubblicato, or non è molto, in lode di questo libro su *La*

Stampa di Torino. E la monografia procede in tal modo spedita, esauriente, sebbene a ciò non giovino i frequenti riferimenti di lunghi brani di lettere, ed è esposta con calore di affetto, con colorito di sentimento, con incisiva proprietà di linguaggio, con una vivacità di forma, che molto favore concederà presso gli studiosi all'opera.

La prima parte della vita del V. è studiata minutamente nei 18 capitoli del volume. Riassumere questa particolareggiata narrazione sarebbe né facile né opportuno, ché, oltre a non consentirlo lo spazio concesso in questo *Bull.*, sarebbe un voler guastar l'opera intelligente e precisa dell'A. Il quale ha presentato il V. sempre nella sua vera luce. Intendiamo la quieta ed umile vita di studente ch'egli condusse nel Seminario pistoiese; ed intravediamo subito qual fibra di uomo e di pensatore fosse in lui (l'avea già intraveduta, quand'egli era ancora bambino e pastore, lo Zio Francesco) allorché, rifattosi dal dolore grandissimo provato per la morte della madre e dell'altro congiunto or ora ricordato, con sorpresa di tutti profitto talmente negli studi da farsi pregiare presso i maestri, specialmente presso quel can. Silvestri. che poi fu detto l'*amico della studiosa gioventù*. Costui, quando andò Rettore al Cicognini di Prato, lo volle con sé; e fu un bene pel Vannucci, perchè le prime lotte col vescovo Toli ⁽¹⁾ lo resero agguerrito, fiero e consapevole della forza del suo ingegno; da allora infatti lo vediamo, a Prato, Prefetto di Camerata, e poi insegnante straordinario, insieme col l'Arcangeli e con Pietro Camici; lo vediamo attendere operosamente alla scuola e, mettendo a profitto il suo ingegno sempre più vigoroso, attendere ad abbozzare libri scolastici. Vita non sempre tranquilla però fu la sua, tantoché egli ogni tanto si mosse per cercare altrove la distrazione necessaria, lasciando sempre de'suoi viaggi narrazioni particolareggiate, ricche di notizie e di profonde considerazioni sui luoghi visitati che eran sempre quelli dove più ferveva il liberalismo, o sulle persone conosciute, che per solito erano le più sospette per quel caldo e vibrante sentimento di italianità, da cui erano animate. Egli pure l'aveva nutrito e lo nutriva, portatovi dalla sua singolare forza di sentire e dalla sua grande indipendenza di carattere. Certo la figura del Vannucci risalta oggi chiaramente, spiccatamente agli occhi del lettore, più che non apparisse col lavoro pur diligentissimo del Procacci, e con gli altri lavori finora da altri pubblicati sulla storia del tempo con qualche notizia nuova sul Vannucci.

Per quanto il libro contenga una grande esattezza di particolari, mi preme però togliere ogni incertezza intorno ad un particolare rilevato dal Rosso, là ove dice che il Silvestri portando il Vannucci a Prato aveva avuto l'intendimento di farne principalmente un maestro di Storia. Il R. dice: « Questa cattedra non esisteva *né crediamo esistesse in alcun altro istituto*. La Storia non entrava che in piccolissima parte nelle

(1) La figura del vescovo Toli apparisce sinistramente dipinta (oltre che nei luoghi citati del mio vol. *Il Risorgimento italiano nel Carteggio di Pietro Contrucci* (Torino, Loescher, 1901), anche in una informazione segreta che il Tassoni Ministro a Firenze nel 1803 diresse al Testi Ministro degli Affari Esteri in Milano, pubblicata da CESARE CANTÙ nel 1884 (*La Repubblica, Il Regno d'Italia e la Toscana* in *Arch. stor. ital.*, 5^a disp. del 1884; p. 173).

scuole, cioè come storia ebraica e romana: *forse fu il primo* il Silvestri ad accoglierla in *larga* misura nella sua Scuola di Rettorica »; e aggiunge che difatti, vinte le prime opposizioni del governo granducale, il Vannucci poté dal dicembre 1832 al giugno 1833 trattar dalla creazione del Mondo alla fondazione di Cartagine. Ora è bene avvertire che l'insegnamento della storia era stato istituito dieci anni prima nel Liceo di Pistoia dal Mazzoni, il quale ne aveva affidato l'incarico al prete Contrucci, che lo trattò per parecchi anni in misura anche più larga che non il Vannucci ⁽¹⁾ e ne lasciò ricordi e relazioni diffuse in alcune filze del carteggio, che pur oggi si conserva nella Forteguerriana.

Certo è che il Vannucci contribuì fin d'allora moltissimo a rialzare il prestigio degli studi. Egli infatti capiva che bisognava elevare il morale e la coltura del popolo italiano, perché questo potesse o prima o poi procedere pronto e capace alla formazione dello Stato uno e indipendente. Era allora una lodevolissima tendenza degli spiriti più illuminati, più ardenti, più pugnaci ricordare al popolo in ogni modo il passato glorioso della nostra terra. Infatti anche il Contrucci, le cui relazioni col V. furono non certo troppo cordiali, per quanto mi risulti che si stimassero assai, pubblicando verso il 1837 le sue pregiate iscrizioni ne dedicò una parte ad onorare *I Grandi italiani*: nobile idea che mirava a squarciare quel fitto velo di ignoranza che per colpa dei dominatori gravava sulle plebi; anche il D'Azeglio lamentava che si fosse alzato un monumento alla Ellsler, che si pregiassero le cortigiane e i buffoni e i saltimbanchi, mentre il Ferruccio non aveva neppure un sasso, neppure una croce che lo ricordasse; anche il Giusti (che l'aveva col Contrucci) lanciava versi satirici *Per un reuma d'una cantante*; anche il Puccini (nonostante le satire del Giusti) abbelliva il suo villone e il parco di S'cornio e — intendendo il lamento dell'amico D'Azeglio e completando il concetto dell'amico Contrucci alzava monumenti modesti ai Grandi d'Italia, apponeva epigrafi che erano altrettanti monumenti letterari ⁽²⁾, iniziava feste popolari... intanto che il Vannucci lamentava che a Milano si festeggiasse la Malibran «idolatria», diceva, che ci fa camminar nelle tenebre e non solamente fra gli uomini schiavi, ma meritevoli di divenirlo ». Ma con uomini come il Vannucci le tenebre o prima o poi dovevano squarciarsi. E infatti via via che ci si inoltra verso il fatidico 1848, la fibra del Vannucci si fa sempre più forte, il suo ideale sempre più chiaro, ed egli a costo di alienarsi l'amicizia fraterna di qualcuno va avanti, e pensa alle sorti della patria comune, e pensa che bisogna agire, agire, agire. Sono perciò altamente istruttive le pagine degli ultimi capitoli del libro del R. relative al giornalismo politico italiano, ma più specialmente toscano. Il R. narra sobriamente la parte che in esso prese il Vannucci, redattore dell'*Alba* nel periodo cosiddetto delle riforme; e descrivendo tutti i fatti dal 1847 al '49, specialmente fino al giorno della

(1) V. il mio libro cit.

(2) Il R. a p. 45 ricorda l'epigrafe del Giordani. Non ricorda però che questa il G. la scrisse proprio per la facciata dell'asilo istituito dal Puccini nel suo Scornio per l'istruzione dei figli del popolo.

caduta della Repubblica romana, ha modo di far rivivere la figura del Vannucci in tutto il suo ardore di uomo che ha grande e notevole parte negli avvenimenti dell'epoca. La caduta della Repubblica Romana, dice il B. fu un fatto doloroso ma grandioso, da cui altri traeva argomento di disperazione, ed egli invece (il V.) argomento di speranza, come allo spettacolo di un bel tramonto sanguigno si traggono auspici di giorni più tranquilli e sereni. » Il Vannucci non sperava però tanto vicino questo futuro. « Egli sapeva che i grandi fatti storici non si compiono se non nel lento volgere degli anni; ma un rivolgimento nelle cose d'Italia, un rivolgimento in senso schiettamente liberale, democratico, lo teneva per certo con la più salda convinzione dell'animo ». Questo lo vedremo nel secondo volume (1849-83) di cui speriamo poter riferire presto ai lettori. Avremo allora modo di ritornare su altri punti del presente volume.

ALFREDO CHITI.

- BACCI PÉLEO. — *Il gruppo pistoiese della Visitazione, già attribuito a Luca della Robbia.* — Firenze, Tip. Galileiana, MCMVI; p. 20, in-8.
- BEANI GAETANO. — *S. Giovanni Forcivitas.* Appunti storici. — Pistoia, Tip. Sinibuldiana, 1906; pp. 40, in-16.
- *S. Bartolomeo ap. La Chiesa e l'Abbazia in Pistoia.* — Pistoia, Tip. Sinibuldiana, 1907; pp. 40, in-16.
- *Il Castello di Vinacciano e la sua Pieve.* — Pistoia, Tip. Sinibuldiana, 1907; pp. 36, in-16.

Al tempio che noi Pistoiesi con giusto orgoglio potremmo chiamare *il nostro bel San Giovanni*, Péleo Bacci ha dedicato da un pezzo le sue cure solerti di dotto illustratore. Non è molto che presentò, graziosamente commentandoli nella *Rivista d'Arte*, un bel mazzetto di interessantissimi docc. su *Gruamonte e altri maestri di pietra che lavorarono alle facciate di S. Giovanni Forcivitas in Pistoia* (secc. XII-XIV), di cui noi informammo subito i lettori di questo *Bull.* (VIII, 1-2) e di cui egli dette più largo conto nella minuziosa ed interessante visita che gli *Amici dei Monumenti* fecero al tempio medesimo nel marzo dell'anno dec. Con il recente op., che è una riproduzione ampliata ed arricchita della nota pubblicata nell' *Illustratore fiorentino* del 1907, il B. ci porta a considerare il mirabile gruppo della *Visitazione* posto nella nicchia dell'altare laterale fra il Pergamo e la Sagrestia. Ha ritrovato che fin dal 1878 era stato concesso a un certo Pacino di Michele e alla sua donna Ginga un « locum... in dicta ecclesia... pro faciendis construi et edificari ibidem unum altare ». Questo divenne poi l'altare della Compagnia della Visitazione della Vergine a S. Elisabetta. Il B., dopo aver dato opportuni ricordi della Compagnia e della festa che essa ogni anno, il 2 luglio, celebrava, si sofferma a riferire i ricordi del Gruppo della *Visitazione* attribuito già da alcuni ad Andrea della Robbia, da altri a Paolino del Signoraccio, oggi riferito con insistenza dall'Allan Marquand, dal Bode, dalla Cruttwel etc. a Luca della Robbia. Questa ultima attribuzione, più vivamente che le altre, il B. combatte ed esclude.

Nota però il B. che i docc. accennano probabilmente a due differenti gruppi della *Visitazione*. Il primo doc., che sarebbe del 1445, deve riferirsi ad un gruppo del tutto diverso dall'attuale, né potrebbe questo attribuirsi a Luca altro che come uno dei primi invetriati. La sostituzione di questo gruppo all'altro del doc. del 1445 probabilmente avvenne o agli ultimi del XV sec. o ai primi del 500. È infatti nel 1513 che si fa il tabernacolo, è nel '12 che si acquistano dodici braccia per una tenda a S. Elisabetta, proprio « tanto tessuto quanto ne abbisognava per coprire un gruppo della grandezza della nostra Visitazione ». Il B. nota che questo secondo gruppo non è da attribuirsi a Luca, dal momento che nel 1482 questi era già morto. Quindi non ci sarebbe che da pensare ad una tarda collocazione del Gruppo, il che contrasterebbe con la venerazione e con l'orgoglio che quel gruppo ispirava e doveva ispirare. Conclude il B. che « nel gruppo pistoiese siamo dinanzi ad un'opera della decadenza Robbiana, la quale ebbe tra i più valenti seguaci Benedetto Buglioni »; e conclude augurando che « la Storia dell'Arte tolga a Luca quel che non è di Luca ».

— Quasi contemporaneamente alla pubblicazione di questo op. il mons. Beani ha raccolto in elegante libretto quanto fin qui si è scritto intorno a questa chiesa di S. Giovanni Forcivitas; e lo ha fatto con l'intendimento di concorrere a riportarla allo stato suo primitivo coadiuvando così lo zelo del novello parroco. Il Beani, come ha detto nell' « Avvertenza » e come poi ha meglio specificato in fine al lavoro (p. 32), ha « profittato largamente » degli ultimi scritti di Alberto Chiappelli, dello Zdekauer, del Giglioli, nonché del cit. art. di Pèleo Bacci sui Maestri che lavorarono alle due facciate. Da quest'ultimo notevolissimo articolo ha tratto con vero profitto le notizie più precise ed esaurienti, ripubblicando in appendice anche tre docc. che il Bacci pel primo aveva fatto conoscere. La raccolta di queste notizie è stata ben pensata dall'operoso autore, che a proposito del gruppo della *Visitazione*, prima lo dà come « dei della Robbia », poi, senz'altro, come la più bella opera di Luca, accettando l'opinione del Marquand e del Bode ⁽¹⁾.

— Di un'altra chiesa pistoiese antichissima s'è occupato lo stesso Beani: S. Bartolomeo; e anche questo op. ha esarato con lo scopo di « aiutare l'attuale parroco ad effettuare il restauro che egli soprammodo vagheggia ». Il libretto è così diviso: *Il Monastero*; *La nuova chiesa* presa a rifare nel 1159; *Il Pulpito*; *I Lateranensi*. L'A. ha aggiunto alcune appendici: 1) *La Chiesa di S. Marco*; 2) *S. Leonardo*; 3) *S. Maria in borgo Bambini*; 4) *S. Michele in Forcole*.

— Un'altra raccoltina di notizie storiche ci ha procurato lo stesso A. Il Castello di Vinacciano e la Sua Pieve sono illustrati sobriamente in

(1) L'op. del mons. Beani era già pubblicato, quando furono iniziati i lavori di demolizione delle fabbriche addossate al lato meridionale della chiesa. Questa demolizione ha riportato in luce il piccolo chiostro. Gli archi sono sostenuti da eleganti e svelte colonnine, sormontate da bei capitelli. — Si spera che presto comincino i lavori per riportare allo stato primitivo le singole parti della Chiesa.

poche pagine, che contengono — da ultimo — qualche accenno agli oratori da detta Pieve dipendenti, e dei Pievani che a questa furono preposti. Anche questo opuscolo può esser utilissimo, come gli altri, a chi brami conoscer succintamente quanto sparsamente è detto nei Cronisti nostri o si conserva negli Archivi locali.

ALFREDO CHITI.

MANFREDINI ing. ALFREDO. — *Il Monte Pio di Pistoia dalla sua origine all'epoca attuale (1439-1504)*. Monografia statistica. — Pistoia, Tip. Nicolai, 1906.

Il M. valendosi di alcune *Memorie* mss. dal 1439 al 1820 esistenti nel Pio Istituto e dei documenti d'Archivio da quell'anno a tutto il 1904 ha compilato questa interessantissima e sobria monografia intorno al Monte Pio di questa città. Il lettore può qui conoscere con precisione tutto quello che si sa intorno alle origini e alle vicende dell'istituto medesimo, che ebbe varie residenze e dal 1º luglio 1481 (giorno in cui ebbe la definitiva sistemazione dopo l'esistenza incerta dal 1439 al 1481) ebbe vario ma sempre più perfezionato ordinamento amministrativo. A complemento della presente monografia, l'ing. Manfredini ha posto molto opportunamente alcuni Allegati: sono specialmente interessanti i primi due che dimostrano graficamente le impegnature fatte nell'ultimo secolo (1805-1904) e le oscillazioni patrimoniali nel medesimo periodo. Il lavoro è accurato ed esatto, e merita che di esso si tenga il debito conto dagli studiosi della Storia del nostro Comune, specialmente in quanto ha attinenza alla vita economica di esso.

ALFREDO CHITI.

CRONACA

Storia.

* * *Il Nuovo Giornale* (Firenze) del 18 nov. 1906 pubblicò uno spigliato articolo firmato *Il Paladino* e intitolato: *Giuseppe Giusti giornalista e Ferdinando Martini cacciatore*. In esso si riportava il « Programma » che il Giusti scrisse, allorquando coll' Arcangeli e col Foresi aveva stabilito di pubblicare *Il Pieveano Arlotto*. Il giornale non fu mai pubblicato dai tre amici, ché, sopraggiunta la morte immatura del Giusti, che ne doveva esser l'anima, vide la luce più tardi con altro indirizzo e per opera di altri uomini.

* * *Di Raffaello Lambruschini e Niccolò Puccini* scrisse il Prof. GUIDO ZACCAGNINI nella *Rassegna Nazionale* del 1° agosto 1906. Copiose notizie intorno a quei due filantropi e benemeriti dell'educazione italiana spigolate dal Carteggio della Forteguerriana sono raccolte in questo articolo, una parte del quale è volta a significare l'inopportunità e l'acredine soverchia delle censure rivolte al Puccini dal Montazio a proposito delle famose « feste delle spighe. »

* * MARGUERITE DE WARESQUIEL ha pubblicato non è molto un libretto su *Le bienheureux Laurent de Ripafratta de l'Ordre des Frères prêcheurs* (Paris, Librairie Lethielleux, 1907), il cap. VII è particolarmente dedicato a Pistoia, nel cui Convento di S. Domenico risiedé il B. Lorenzo da Ripafratta dal 1440 al 1457, anno di sua morte. L'elegante libretto è adornato da varie illustrazioni contenenti il ritratto del B. Lorenzo da Ripafratta, il primo e il secondo chiostro di S. Domenico, la riproduzione del monumento sepolcrale del B. Andrea Franchi, della porta principale Architetata da Giovanni Pisano, del monumento sepolcrale del B. Lorenzo da Ripafratta, esisteste come l'altro nella detta chiesa.

* * Lettere di *Pietro Fanfani*, di *Atto Vannucci* sono pubblicate da G. U. OXILIA fra le *Spigolature nel Carteggio di Giuseppe Gazzino* (in *Giorn. Stor. e letter. della Liguria*, VIII, 1-3).

* * Alcune *Lettere inedite di Giuseppe Mazzini* furono, or non è molto, pubblicate da CATERINA CECCHINI nell' *Arch. stor. ital.* (Disp. 3ª del 1906), tratte dalle carte di Celestino Bianchi, che si conservano nel R. Archivio di Stato di Firenze. Dopo Villafranca il Mazzini venuto a Firenze propose una spedizione nell' Umbria. In una specie di Manifesto o Programma, dato da Firenze il 25 sett. 1859, (doc. VIII), egli raccomanda la formazione di un Comitato in Pistoia. In una lett. a Piero Cironi (senza data, ma con

ogni verisimiglianza dell'ottobre 1859) raccomanda all'amico di curare « il Cortonese..., il Pistoiese e il Sienese. »

*. Di *Una romanzesca biografia del Marchese Ugo di Toscana* ha scritto AUGUSTO GAUDENZI nell'*Arch. stor. ital.* (Disp. 4, del 1906). Il G. pubblica la vita del Marchese Ugo scritta dal notaio fiorentino Andrea nel 1345; dal quale si sa che il Marchese Ugo non morì già in Firenze, come dice il Villani, ma in Pistoia, dove era andato a reprimere una sedizione. (Ved. *Epistola Andreae* etc. XVII, *Qualiter marchio Ugo decessit in civitate Pistorii et Floren[tini] bono dolo oblinuerunt corpus eius et Florentiam detulerunt*).

Arte.

*. Dai giornali abbiamo appreso che nella seconda solenne adunanza tenuta in Firenze dall'*Istituto tedesco per la Storia dell'Arte*, il nostro consocio dott. PÉLEO BACCI fece un'interessante comunicazione sull'architetto pistoiese Ventura Vitoni. Daremo più minuti particolari.

*. Lo stesso dott. PÉLEO BACCI pubblicò nel fasc. 8-9 del 1906 della *Rivista d'Arte* un art. *Un bozzetto sconosciuto di Gian Lorenzo Bernini*. L'art. contiene tre riproduzioni e dà notizia di una grande fontana che Clemente IX intendeva erigere in Pistoia sotto il disegno del Bernini. Il dotto A., in seguito a ben dirette indagini, ha potuto ritrovarne il bozzetto in terracotta nei magazzini sotterranei della R. Accademia di belle arti in Firenze.

Un altro ne ha pubblicato il BACCI nel fasc. 10-12 della medesima *Rivista d'arte* su *Bartolomeo di Tommaso fiorentino, maestro di vetri e una sua finestra istoriata nel Battistero di Pistoia*. La finestra, allogata nel 1413 dagli Operai di S. Giov. Battista, doveva contenere raffigurato, come risulta dai docc. fatti conoscere dal B., in alto un *Dio Padre*, nella parte mediana il *Battesimo di Gesù Cristo*, nella base lo stemma di Pistoia, intorniato da un fregio a scacchiera.

*. Il Prof. ALFREDO CHITI ha raccolto nella *Rivista d'Arte* (2-3 del 1907) notizie intorno a *Tommaso Puccini e Antonio Canova*, spigolandole dal copioso carteggio che al Chiti ha servito per la monografia pucciniana in corso di pubblicazione in questo *Bull.*

Letteratura.

*. È interessante il libro di REMIGIO SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV* (Firenze, Sansoni, 1905; pp. IX-233). In esso, a p. 54, è notizia di un pistoiese « humanissimus vir clarusque theologus Franciscus Pistoriensis », quel Francesco di Pistoia che nel 1433 stava in Siria e cercava codici e antichità per il Niccoli e per altri. Questo frate compieva un nuovo viaggio in Oriente, negli anni seguenti e tornava in Italia nel 1440 recando altri doni di anticaglie e di codici, inviati agli amici fiorentini dal Giustiniani. (Ved. ZIPPEL, recens. a d.^o libro nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* XLVIII, fasc. 1-2.)

*. GENNARO BUONANNO, prendendo occasione dall'interessante dibattito linguistico che nel novembre del 1906 si svolse a proposito di « Un'avventura filologica » di Edmondo De Amicis circa la parola propria che denoti quel rumore che fa in bocca il pan fresco, quando lo si mastica, scrisse nel *Fanf. d. Domenica* (del 18 nov. 1906) *Di un libro dimenticato*,

pubblicato una quarantina d'anni fa dal Giuliani col titolo: « Il vivente linguaggio della Toscana. » Il Buonanno notando le preziose e giudiziose osservazioni sul valore della lingua toscana parlata dal popolo, coglie l'occasione per ripetere le belle parole di una povera donna di Crespole (com. di Piteglio, montagna pistoiese) che si fece a narrare sconsolatamente al Giuliani come s'innamorasse del suo sposo, e per riferire un brano di una lettera di una povera montanara al marito andato alla guerra.

*. LUIGI CONFORTI fa noti alcuni *Stornelli Pistoiesi* nel *Giambattista Basile* (X, 8). Li trascrive integralmente e si sofferma a significare quanta delicatezza sia nelle frasi in essi contenute.

Varia.

** PIO SPEZI continuando a scrivere nel giorn.: *Il Buon Consigliere* (Roma, 27 genn. 1907) de *La Donna nelle diverse regioni di Italia* accenna ad una nota intorno alle qualità delle giovani donne delle diverse regioni di Italia, tradotta dal Paoletti da un'opera latina d'Ortensio Lando (XV sec.) intit. « Le Forciane questioni » (Ved. anche D'ANCONA, *L'Italia alla fine del sec. XVI. Città di Castello, Lapi, 1889*) Lo Spezi riproduce la lista, nella quale delle giovani donne pistoiesi è detto che sono « di lingua facondissima, ma... spesso a' mariti fanno mille curiosi imbrogli. » Presso il Kormann erano dette, si noti, *faciles*.

*. Dal giornale *Il Progresso (Rivista delle invenzioni)* (Torino, Anni XXXVI, n. 8) si parla con lode del « Dattilapero », apparecchio meccanico destinato a perfezionare la tecnica manuale nell'uso degli strumenti musicali e, più specialmente, del pianoforte. N'è inventore il nostro consocio e concittadino M^o Icilio Orlandini. L'apparecchio (come è stato riconosciuto da parecchi competenti e, in special modo, all'Esposizione tenutasi il dec. anno a Milano, dove è stato riconosciuto degno di premio) riunisce in sé molti requisiti pratici che finora mancavano ad altri apparecchi congeneri inventati già da sommi pianisti.

*. Il Cav. AVV. CESARE GALLOTTI, R. Commissario ai due Istituti di Beneficenza *Orfanotrofio Puccini* e *Pia Casa di Lavoro Conversini* pubblicò ai primi del dec. gennaio la *Proposta di Raggruppamento dei due istituti* (Pistoia, Niccolai, 1907; p. 32). La Proposta, presa in esame dal Consiglio Comunale e dalla Commissione provinciale di Beneficenza è stata — salvo lievissime modificazioni — approvata.

** *Onoranze a Filippo Pacini*. — Si dice che la Facoltà medica del R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze abbia preso l'iniziativa per tributare solenni adunanze all'illustre nostro concittadino Filippo Pacini.

** *Onoranze a Giosue Carducci*. — Nell'occasione della morte del Sommo Poeta, la nostra cittadinanza prese vivissima parte al dolore che afflisse l'Italia tutta. Il Poeta fu solennemente commemorato nel Consiglio Comunale, e nel R. Liceo Ginnasio Forteguerri, che nell'anno scolastico 1859-60 ebbe il Carducci insegnante. Nella sala maggiore della Biblioteca parlò con acutezza di osservazioni, dinanzi alla scolaresca ed a tutto il Collegio dei Professori il Ch.mo Preside, Prof. Carlo Braggio. Anche negli altri Istituti

di Istruzione secondaria e nella Università popolare fu commemorato il Poeta dinanzi alle scolaresche.

L'Università Popolare si è fatta, insieme al Municipio, iniziatrice di solenni onoranze parentali da tributarsi al Sommo Poeta. A tal uopo anche il Municipio ha deliberato che siano apposte lapidi commemorative al R. Liceo e alla casa ove dimorò, e che un apposito comitato prepari la solenne Cerimonia commemorativa.

*** * La società degli « Amici dei Monumenti ».**

Il giorno 7 marzo u. s. fu tenuta l'adunanza generale della Società. Il Rettore, Bar. Avv. Cav. Carlo De' Franceschi, dopo varie comunicazioni, fece il Resoconto morale e finanziario dell'an. 1906 ed espose il Bilancio preventivo pel 1907. Rese conto dei lavori fatti nel piccolo chiostro della Chiesa di S. Giovanni forcivitas, ed espresse il voto che presto possano iniziarsi quelli per il ripristino della Chiesa.

Si procedé quindi alla rinnovazione della Commissione dirigente. Per acclamazione furono confermati all'ufficio di *Rettore* il Barone Avv. Cav. Carlo De Franceschi; a quello di *Vice Rettore* il Dott. Alberto Chiappelli; a quello di *Cassiere* l'avv. Giuseppe Niccolai-Lazzerini; a quello di *Segretario* il Sig. Raffaello Melani.

GIOSUE CARDUCCI

In Bologna, il 16 febbraio di quest'anno, esalava la grand' anima questo possente vate animatore, che le glorie della patria cantò con una vigoria di stile da tempo inusitata. Nella nostra città, che lo ebbe durante l'anno scolastico 1859-60 professore di Lettere latine e greche nel R. Liceo Forteguerri, il suo genio diede i primi fiori che preannunziavano i frutti di più matura virilità. Infatti nel 1860 scrisse e stampò in una raccolta di versi in onore del Padre Angelico Marini, sacro oratore quaresimalista nel Duomo, due sonetti intitolati *La falsa e la vera religione*. Nel novembre 1860 il Carducci lasciò Pistoia per iniziare l'insegnamento della Letteratura Italiana nello studio Bolognese, affidatogli dal Ministro Mamiani, ma di Pistoia e delle care amicizie qua contratte, specialmente nel salotto della gentil poetessa Louisa Grace-Bartolini, ove tutti i più intellettuali piacevolmente si davano convegno, non si dimenticò, e fra le nostre mura volentieri tornò, facendo uscire dalla tipografia fondatavi dal suo fratello Valfredo insieme col Prof. Silvestro Buongiovanni alcune delle poesie sue più famose come, sotto il nome di Enotrio Romano, l'*Inno a Satana*, l'opuscolo « *Agli Amici* »; più tardi, nel gennaio 1868, la poesia *Per Eduardo Corazzini*, il primo di giugno del medesimo anno i *Levia Gravia*, nel novembre e dicembre seguente tre edizioni degli *Epodi per Monti e Tognetti*, vendute a beneficio delle famiglie dei giustiziati; in seguito il volume delle Rime di Matteo Frescobaldi col commento storico.

Dinanzi all'ombra del Gran Poeta assunto con la morte nel regno dell'immortalità, a Lui che di tutta la moderna critica fu maestro e rigeneratore, la cui opera civile resterà gloria imperitura della Patria, inchiniamoci commossi e reverenti.

Gherardo Nerucci. — Nella sua villa di Málcalo, al Montale, s'è spento serenamente a 78 anni d'età questo vecchio patriotta e letterato, uomo davvero d'antica probità e integrità di carattere. Nato in Pistoia il 18 maggio 1828 da Elisabetta dei marchesi Niccolini di Firenze e da Ferdinando Nerucci montalesi, fu tenuto a battesimo dal suo grande zio, G. B. Niccolini. Fece i primi studi in Pistoia sotto la sapiente guida di Giuseppe Tigri, poi gli studi legali a Pisa, dove, nei bei giorni dell'italica primavera, ardente d'amor patrio, s'iscrisse nella Guardia universitaria, e poi nel battaglione universitario combatté nella gloriosa giornata di Montanara e Curtatone. Più tardi, ottenuta la laurea, andò a Firenze a far le pratiche d'avvocatura, ma il suo amore alle lettere e alla patria lo portò in mezzo alla vita agitata del giornalismo, e collaborò nella *Scaramuccia*, nel *Carlo Goldoni*, nella *Rivista Europea*, nell'*Archivio per le tradizioni popolari* del Pitre, e in altri giornali ancora. Anche il nostro *Bull.* lo ebbe valente collaboratore. Svariata e complessa è l'opera letteraria sua, avendo lasciato varie traduzioni dal greco di Anacreonte, di Saffo, di Teocrito, traduzioni dal greco moderno, non poche pubblicazioni linguistiche, le novelle montalesi, buon contributo alla storia di quelle tradizioni popolari di cui fu sempre diligente studioso: ma l'opera sua principale, a cui rimarrà legato il suo nome, è la storia del Battaglione Universitario, ricca di documenti e narrava col caldo amore e coll'evidenza che è propria di chi partecipò a quei gloriosi fatti. Sia lode al vecchio venerando che visse una lunga vita operosa ed onesta fra gli studi, portando in cuore vivo immutabile amore per la patria italiana.

Carlo Bugiani. — Nato in Pistoia il 28 ottobre 1873, moriva, trentatreenne appena, il 23 dicembre 1906. Conseguì la laurea in lettere in Firenze il 7 novembre del 1905, frequentò il corso di perfezionamento in storia, e ne discusse, or non è molto, la tesi che, approvata con pieni voti, intendeva di dare alle stampe. Insegnò nell'Istituto Bindi e quindi nel Ginnasio pareggiato del Collegio Serristori di Castiglion fiorentino. Pubblicò nel 1904 una *Questione di storia del basso impero* e la tesi di laurea *La storia di Ezio*, opera meritamente lodata. Aveva in corso di stampa un altro lavoro storico, a cui aveva atteso negli ultimi tempi della sua breve vita. Quanto ha fatto pena vedere scendere nel sepolcro questo giovine studioso che stava per cogliere i frutti de'suoi studi pazienti e severi!

GUIDO ZACCAGNI

Un'altra perdita dolorosa ha fatta la nostra Società colla morte del Cav. Ing. **Alfredo Manfredini**, Direttore del Monte Pio e Provveditore delle Scuole Leopoldine. Per lungo tempo appartenne anche alla Deputazione del Conservatorio degli Orfani. La sua vita si può riassumere in queste parole: amore alla famiglia, onestà, lavoro. Ed è stata la sua indefessa operosità, nella quale portava elette doti di ingegno e di cuore, che lo ha ucciso in età ancor fresca, mentre veniva insignito della Croce della Corona d'Italia. Alla desolata Famiglia l'espressione del più vivo rimpianto.

L. C.

Errata-Corrige. — Nel fasc. 4 della dec. annata incorsero alcuni errori tipografici, fra' quali ci preme correggere i seguenti: Pag. 156, lin. 41: Mayer; leggi: Meyer. — Pag. 193, lin. 26-7: ... del Carmine, leggi: di S. Lorenzo.

ATTI

DELLA

SOCIETÀ PISTOIESE DI STORIA PATRIA

Tornata generale del 8 gennaio 1907.

(Riassunto del Verbale).

Si adunano nella sala di residenza i sigg. SABATINI prof. GIUSEPPE. Vice-presidente, CHITI, prof. ALFREDO, ZACCAGNINI prof. GUIDO, SÀNTOLI prof. QUINTO, CAMICI prof. FRANCESCO, CALZOLARI-MORELLI prof. FRANCESCO, BEANI moss. GAETANO, CHIAPPELLI avv. cav. LUIGI, CHIAPPELLI dott. ALBERTO, ORLANDINI m. ICILIO, MARINI ANTONIO.

Viene espresso il voto che la Biblioteca Forteguerri sia ammessa al prestito colle Biblioteche governative; si delibera che tale voto sia espresso al Sig. Preside del R. Liceo Ginnasio Forteguerri, di Pistoia e all'on. Sindaco del Comune.

Si propone dal dott. *Alberto Chiappelli* che si facciano pratiche presso i nostri rappresentanti al Parlamento Nazionale che si voglia modificare la legge sugli Archivi di Stato, tantoché si possano elevare ad Archivi di Stato anche alcuni di quelli che non si trovano in capoluoghi di Provincia, come il nostro Archivio comunale, così ricco di preziosi documenti. Propone inoltre che si faccia domanda, perché si istituisca un Archivio di Stato in Pistoia, affinché non si attui il minacciato trasporto dei preziosi cimeli del nostro Archivio Comunale nell'Archivio di Stato di Firenze. Si propone di fare analoga domanda ai Consigli dei professori degli Istituti Secondari della Città, dell'Università popolare, e altre Associazioni di coltura cittadina. Le proposte suaccennate sono approvate.

Dopo alcuni affari di amministrazione, il Cassiere dà lettura del Bilancio consuntivo che porta un Attivo di L. 1563,93 risultante da un resto di Cassa (1905) in L. 764, 03 ed un'entrata per il 1909 di L. 779,90. L'uscita è stata di L. 942,19, cosicché restano in Cassa L. 621,74.

Il Sindaco revisore *Marini A.* legge la sua relazione sul Bilancio predetto, che, messo in votazione, risulta approvato ad unanimità.

Si procede all'elezione delle cariche sociali. Il Segretario *Chiti A.* presenta le buste chiuse, contenenti le schede, inviategli dai Soci *Pagnini Pa-*

gnino, Prof. Giuseppe Trinci, Prof. Vittoria Sommariva-Tesi, Prof. Can. Alfonso Pisaneschi, Prof. Arduino Scafi, Prof. Ferdinando Bugiani, Nob. Mario Sozifanti, Bar. Avv. Cav. Carlo De Franceschi, Sig. Giulia Civinini-Arrighi, rev. P. Lorenzo Ciulli, Abbadessa delle Benedettine, Avv. Nob. Niccolai-Lazzerini Giuseppe, Sig. Tommaso Morandi, Magg. Dott. Cav. Giovanni Mazzei, P. Riccardo Cai, Avv. Peleo Bacci.

Risulta eletto all'ufficio di *Presidente* il Socio Prof. Cav. LUDOVICO ZDEKAUER

Risultano eletti a maggioranza all'ufficio di Membri del Consiglio i sigg. CHITI prof. ALFREDO, SANTOLI prof. QUINTO, BEANI mons. GAETANO, CAMICI avv. DINO, SABATINI prof. GIUSEPPE, CHIAPPELLI dott. ALBERTO, CHIAPPELLI avv. LUIGI, GANUCCI-CANCELLIERI nob. avv. comm. ARTURO, ZACCAGNINI prof. GUIDO, NICCOLAI-LAZZERINI nob. avv. GIUSEPPE, BUGIANI prof. FERDINANDO.

Ottennero poi maggior numero di voti i sigg. Bartolini cav. ing. prof. Francesco, Bacci avv. Peleo.

Risultano eletti all'ufficio di *Sindaci revisori* i sigg. CAMICI prof. FRANCESCO, MARINI ANTONIO.

Il Vice-Presidente
Prof. GIUSEPPE SABATINI

Il Segretario
Prof. GUIDO ZACCAGNINI

Adunanza del Consiglio

(23 gennaio 1907).

Presenti: Sabatini, Chiti, Santoli, Chiappelli A., Chiappelli L., Niccolai Lazzerini.

In conseguenza della nuova elezione del Consiglio Direttivo si distribuiscono le cariche nel seguente modo : Prof. Giuseppe Sabatini, Vice Presidente; Chiappelli avv. Luigi, Chiappelli dott. Alberto, Beani mons. Gaetano, Ganucci-Cancellieri comm. avv. Arturo, Camici avv. Dino, Bugiani prof. Ferdinando, Consiglieri; Niccolai-Lazzerini avv. Giuseppe, Cassiere; Santoli prof. Quinto, Provveditore; Chiti prof. Alfredo, Segretario della Corrispondenza; Zaccagnini prof. Guido, Segretario dell'Assemblea.

Si confermano rispettivamente all'ufficio di Direttore e di Segretario-Compilatore del *Bull. stor. pist.* i sigg. Chiappelli avv. Luigi e Chiti prof. Alfredo.

Si approva l'ammissione a Soci ordinari della Sig.ra Prof. Masetti Bencini Ida e della Biblioteca Roncioniana di Prato.

Si prende atto delle dimissioni da Soci ordinari sigg. Niccolai Niccolò e Giannini avv. Giannino; e in tal modo si approva l'elenco dei Soci onorari, ordinari e corrispondenti per l'anno 1907.

Dopo breve discussione sulla proposte presentate all'assemblea dal Dott. Alberto Chiappelli, si delibera di interessare la Presidenza del R. Liceo-ginnasio Forteguerri e il Municipio.

Il Vice Presidente
SABATINI

per Il Segretario
ALFREDO CHITI

Elenco dei Soci

ANNO 1907

CONSIGLIO DI DIREZIONE

ZDEKAUER prof. cav. LODOVICO, *Presidente*

SABATINI prof. GIUSEPPE, *Vice-Presidente*

BEANI mons. can. GAETANO,

Consigliere

CAMICI cav. avv. DINO,

CHIAPPELLI dott. ALBERTO,

CHIAPPELLI cav. avv. prof. LUIGI,

GANUCCI CANCELLIERI nob. comm. avv. ARTURO,

BUGIANI prof. FERDINANDO,

SANTOLI prof. QUINTO, *Provveditore*

NICCOLAI-LAZZERINI nob. avv. GIUSEPPE, *Cassiere*

CHITI prof. ALFREDO, *Segretario*

ZACCAGNINI prof. GUIDO, „

CAMICI prof. FRANCESCO, }
MARINI ANTONIO, } *Sindaci revisori*

SOCI ONORARI

Del Lungo on. prof. comm. Isidoro

Martini on. prof. comm. Ferdinando

Villari on. prof. comm. Pasquale.

SOCI ORDINARI

Accademia (R.) degli Armonici

Ambrogio don Alfredo

Bacci avv. Pèleo

Bagnoli don Alfredo

Baldi-Papini nob. ing. Paolo

Barbi prof. Michele, *Messina*

Barbi prof. Silvio Adrasto, *Lucera*

Barbini don Teofilo

Bartolini prof. ing. cav. Francesco

Beani mons. can. Gaetano

Bellini m° cav. uff. Vittorio

Benedettine (Abbadessa delle)

Biblioteca Comunale, *Verona*

Biblioteca Forteguerri, *Pistoia*

Biblioteca Roncioniana, *Prato*

Brunetti cav. prof. avv. Giovanni, *Firenze*

Bugiani prof. Ferdinando

Cai don Riccardo

Calzolari-Morelli prof. Francesco

Camici cav. avv. Dino

Camici prof. Francesco

Canevazzi prof. Giovanni, *Modena*

Capitolo (Rev.mo) della Cattedrale

Cappelli don Guido

Cecchi Niccolò

Cellesi nob. avv. Amerigo

Chiappelli dott. Alberto

Chiappelli prof. comm. Alessandro

Chiappelli prof. avv. cav. Luigi

Chiti prof. Alfredo

Chiti prof. Giuseppe

Ciulli p. Lorenzo, *Galciana*

Civinini Giulia ved. Arrighi

Clausen Carlo, *Torino*

Corbellini prof. Alberto, *Modena*

De Franceschi bar. cav. avv. Carlo

De Rossi nob. cav. Francesco

De Rossi nob. comm. Giulio

Druker e C.°, *Padova*

Ducceschi cav. avv. Iader

Fedi Bindo

Forteguerri nob. cav. Giuseppe

Ganucci Cancellieri nob. comm. avv.

Arturo

Gherardeschi Attilio

Giannini don Giovanni	Niccolai-Lazzerini nob. avv. Giuseppe
Giglioli Hyllier Odoardo, <i>Firenze</i>	Nizzi avv. Antonio
Giorgetti don Luigi	Orlandini m. ^o Icilio
Gori prof. don Odoardo, <i>Alatri</i>	Pagnini Pagnino
Guazzini prof. Gaetano	Piccioni don Giovanni
Guazzini prof. Lorenzo	Pisaneschi prof. can. Alfonso
Lazzereschi Gino	Rafanelli prof. don Antonio, <i>Lucca</i>
Loescher Ermanno e C., <i>Roma</i>	Rafanelli can. Attilio
Lucarelli can. Giuseppe	Rospighiosi nob. cav. Gio. Carlo
Macciò avv. Emilio, <i>Fiesole</i>	Rossi don Vittorio, <i>Settignano</i>
Macii can. Ettore	Sabatini prof. Giuseppe
Marini Antonio	Santoli prof. Quinto
Marzi dott. Demetrio, <i>Firenze</i>	Sbertoli dott. Nino
Masetti-Bencini prof. Ida	Scafi prof. Arduino
Mattani Teresina nata Fondi, <i>Firenze</i>	Selmi dott. Cesare
Mazzanti can. Alberto	Sommariva-Tesi prof. Vittoria
Mazzei nob. magg. cav. dott. Giovanni	Sozzifanti nob. ten. Alessandro
Melani arch. Alfredo, <i>Milano</i>	Sozzifanti nob. Mario
Merlini prof. Alfonso	Tarugi nob. ten. Eduardo
Michelozzi avv. Gino	Tesi avv. Arrigo
Modes & Mendel, <i>Roma</i>	Tofani don Giuseppe
Montemagni avv. Alberto	Tofani don Severino
Morandi Tommaso	Tonini ing. Balilla
Morelli-Gualtierotti on. comm. avv.	Tozzi Carlo
Gismondo, <i>Pisa</i>	Trinci prof. cav. Giuseppe
Mugnai don Valeriano	Tronci prof. Benedetto
Nardini cav. Carlo, <i>Firenze</i>	Vannucci don Mario
Nelli cav. Curzio	Zaccagnini prof. Guido
Nerucci Rodolfo	Zdekauer prof. cav. Lodovico, <i>Macerata</i>
Nesti cav. dott. Leopoldo, <i>Firenze</i>	

SOCI CORRISPONDENTI

Bacci prof. Orazio, <i>Firenze</i>	Monticolo prof. Giovanni, <i>Roma</i>
Biagi prof. cav. Guido, <i>Firenze</i>	Morici prof. Medardo, <i>Firenze</i>
Casanova archiv. Eugenio, <i>Torino</i>	Novati prof. Francesco, <i>Milano</i>
Davidson dott. Robert, <i>Firenze</i>	Pèrcopo prof. Erasmo, <i>Napoli</i>
D'Ancona prof. comm. sen. Alessandro,	Schiaparelli prof. Luigi, <i>Firenze</i>
<i>Pisa</i>	Volpi prof. Guglielmo, <i>Firenze</i>
Flamini prof. Francesco, <i>Padova</i>	Zanelli prof. Agostino, <i>Roma</i>
Mazzoni prof. comm. Guido, <i>Firenze</i>	

LUIGI CHIAPPELLI, *Direttore*; ALFREDO CHITI, *Segretario-compilatore*

ANTONIO MARINI, *gerente-responsabile*.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

- BEANI MONS. GAETANO. — *Il Castello di Vinacciano e la sua Pieve*. Pistoia, Flori, e C. 1907.
- BENINI RODOLFO. — *Nuove Considerazioni a favore del 1300, come anno della Visione Dantesca*. Estr. dai *Rend. del R. Istituto Lombardo*.
- DEL GIUDICE Prof. PASQUALE. — *Il Centenario del Codice Napoleone a Milano*. Estr. dai *Rendic. del R. Istit. Lomb.*
- GALLOTTI Cav. CESARE. — *Proposta di raggruppamento del Conservatorio degli Orfani e della Pia Casa di Lavoro Conversini in Pistoia*. Pistoia, Niccolai, 1907.
- GORRA prof. EGIDIO. — *Quando Dante scrisse la Divina Commedia*. Estr. dai *Rend. d. R. Ist. Lombardo*.
- In morte del prof. Bartolomeo Michelucci. Pistoia, Niccolai, 1906.
- SABBADINI REMIGIO, Andrea Biglia (milanese) frate Agostiniano del Secolo XV. Estr. dai *Rend. del R. Ist. Lomb.*
- RATTI sac. ACHILLE. — *La risurrezione di un museo milanese (Il Museo Settala)* Estr. dai *Rend. del R. Ist. Lomb.*
- Analecta bollandiana*. — (Bruxelles) XXV, 4.
- Archaeografo triestino* — (Trieste) Vol. III della 3. serie (fasc. 1.)
- Archivio Marchigiano del Risorgimento* (Senigaglia) I, 8-4.
- Archivio storico sardo*. — (Cagliari) II, 4.
- Arte e Storia*. — (Firenze) XXV, 17 segg. e XXVI 1-6.
- Archivio storico messinese*. — (Messina) VII, 3-4.
- Archivio storico per la città e comuni del Circondario di Lodi*. — (Lodi) XXV, 10-12.
- Archivio storico sardo*. — (Cagliari-Sassari) Vol. II, fasc. 2-3.
- Ateneo (L') veneto*. — (Venezia). XXIX, Vol. II, 2-3 e XXX, 1.
- Augusta Perusia*. — (Perugia) An. I, 10-12.
- Bollettino del Museo Civico di Bassano* — (Bassano) III, 4 e IV, 1.
- Bollettino del Museo Civico di Padova*. — (Padova) IX, n. 4-6.
- Bollettino della Società di Storia patria A. Lud. Muratori*. (Aquila) XVII, 12.
- Bollettino storico Piacentino*. — (Piacenza) I, 5 e II, 1.
- Bulletin historique du Diocèse de Lyon*. — (Lyon) An. 7, n. 41-42.
- Difesa (La) sociale e religiosa*. (Pistoia). XI, 47-53, e XII, 1 segg.
- Commentari dell' Ateneo di Brescia*. (Brescia) An. 1906.
- Erudizione e belle arti*. — (Carpi). III 7-8.
- Fanfulla della Domenica*. — (Roma) XXVIII, 43-53 e XXIX, 1 e segg.
- Giambattista Basile*. — (Napoli) X, 7-8.
- Giornale storico e letterario della Liguria*. — (La Spezia) An. VII, 1-3.
- Memorie storiche civildalesi*. — (Civildale del Friuli) II. 3-1.
- Miscellanea storica della Valdelsa* — (Castelfiorentino) XIV, 3.
- Mitteilungen des Oberhessischen Geschichtsvereins* (Giessen) Neue folge, Vierzehnter Band.
- No. Num. unico a cura dell' *Osservatore Cattolico*. — 17 Febb. 1907.
- Rassegna bibliografica della letteratura italiana*. — (Pisa) XIV, 11-12.
- Rassegna bibliografica dell'arte italiana* — (Ascoli Piceno) IX, nn. 9-12.
- Rassegna critica della lett. ital.* — (Napoli) XI, 9-12.
- Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei*. — (Roma) Serie V., Vol. XV, 5-10.
- Rivista abruzzese di scienze, lettere e arti* — (Teramo) XXI, II e XXII. 1-3.
- Rivista araldica*. — (Roma) Anno IV; nn. 1-12 e An. V. 1-3.
- Rivista bibliografica italiana*. — (Firenze) XI, 20 segg. e XII, 1-5.
- Rivista delle biblioteche e degli archivi*. — (Firenze) XVII, 8-12. e XV III, 1
- Rivista d'arte*. — (Firenze) An. IV, 8-12.
- Rivista storica benedettina*. — (Roma) II, 5.
- Rivista storica calabrese* — (Reggio Calabria) XIV, 4.
- Rivista storica italiana* — (Torino) XXIII, 4.

Società Pistoiese di Storia Patria

BULLETTINO STORICO PISTOIESE

ANNO IX.

Il *Bullettino storico pistoiese* è l'organo della *Società Pistoiese di Storia Patria*.

Si pubblica in fascicoli *trimestrali* di 40 pp.

I membri della Società suddetta ne sono i collaboratori ordinari: si accettano anche collaboratori straordinari.

Il *Bullettino* ha lo scopo preciso di vagliare con una severa disamina critica il materiale storico già noto, e di prepararne del nuovo e sicuro per i futuri lavori di sintesi storica.

1. *Bullettino* comprenderà le seguenti rubriche:

- | | |
|---------------------------------|-----------------------------|
| 1. — <i>Memorie e Documenti</i> | 4. — Notizie bibliografiche |
| 2. — Biografie | 5. — Varietà |
| 3. — Bibliografie | 6. — Recensioni |

Non si accetteranno fra le *Memorie* se non le monografie *originali e veramente interessanti*; si accoglieranno fra i *documenti* soltanto quelli di indiscutibile valore intrinseco; verranno pubblicati per intero i più notevoli, in accurato transunto gli altri. La parte biografica e bibliografica dovrà limitarsi ai fatti ignoti o mal noti, i quali si inseriscono nel *Bull.* come correzioni ed aggiunte alle pubblicazioni già esistenti. Le Recensioni e le Notizie saranno brevi ed accuratissime. Sarà fatto recensione di tutte le pubblicazioni che interessano direttamente Pistoia e il suo antico distretto.

Non potranno essere accettati gli scritti che non riguardino Pistoia e il suo antico distretto.

Si dà e si accetta il cambio con gli Atti delle Società storiche, delle accademie scientifiche e letterarie, delle regie Deputazioni di storia-patria, dei periodici congeneri italiani e stranieri.

I soci riceveranno gratuitamente il *Bull.* e di regola anche le pubblicazioni straordinarie della Società.

I collaboratori stranieri avranno diritto ai soli fascicoli dell'annata in corso, a cominciare dal fascicolo in cui sarà inserito l'articolo.

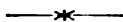
Inviare lettere, stampe, vaglia etc. alla *Direzione del Bullettino storico pistoiese*.

Ogni fascicolo di 40 pp. dell'anno in corso si vende al prezzo di L. 1,30; degli anni arretrati L. 2,60.

Il deposito per la vendita è presso la *Cartoleria e Libreria Pagnini, Via degli Orazi, Pistoia*.

Il prezzo del presente fascicolo di 84 pp. è di L. 2,60.

BULLETTINO STORICO PISTOIESE



ANNO IX. — Fasc. 3.



PISTOIA
TIPO-LITOGRAFIA SINIBULDIANA

—
1907

Il presente fascicolo, di 48 pp., si vende al prezzo di L. 1,30

SOMMARIO

CHITI ALFREDO. — <i>Tommaso Puccini</i>	Pag. 85
SANTOLI QUINTO. — <i>Regesti di antiche pergamene dei monasteri di S. Chiara e di S. Giovanni Battista di Pistoia (anni 1137-1529)</i>	• 123
Recensioni.	
(Si parla di G. Beani)	• 130
Cronaca	• 131

Avviso.

Alla Direzione del BULLETTINO giungono spesso domande dell'annata terza del periodico (1901) che è interamente esaurita. La Società pistoiese di Storia patria sarebbe disposta a farne la ristampa, quando le richieste giungessero a un numero sufficiente. Il volume riprodotto costerebbe Lire 5,00. Chi aderisce a questa proposta, voglia scrivere al Direttore del BULLETTINO, Sig. CAV. AVV. LUIGI CHIAPPELLI; Via XX Settembre, 1, Pistoia, obbligandosi a ritirare l'intero volume, quando se ne facesse la ristampa.

TOMMASO PUCCINI (*)

IV.

Il Puccini riordina la Galleria. — L'Orazione letta alla R. Accademia delle belle arti. — La morte dell'Alfieri. — Il Canova e il mausoleo per l'Alfieri. — Molteplici uffici del Puccini. — Le sue discussioni epistolari con gli amici lontani, e specialmente col Monti. — Pubblicazioni di lui nel 1807. — È nominato Presidente dell'Accademia del Disegno. — Le ricerche intorno ad Antonello da Messina e i consigli dell'ab. Morelli. — Le relazioni col Ciampi. — La polemica intorno all'Autore dell'« Aracne ». — Mancato viaggio del Puccini a Parigi. — Ultimi anni di vita del Puccini. — Sua morte in Pistoia.

Col 20 febbraio cominciamo a trovar nel carteggio numerose lettere di Palermitani « a T. Puccini in Firenze »: di Giuseppe Bonanno ⁽¹⁾, di Pietro della Valle ⁽²⁾, di Charles Alex. Graham ⁽³⁾, dei principi di Grammonte; affettuosissime tutte, documenti perciò notevoli di quella calda simpatia che il Puccini s'era accaparrato a Palermo. A Firenze arrivarono pure con inusitata frequenza lettere di vecchi amici salutanti il Puccini tornato a frequentare i salotti di casa Guicciardini, e della contessa d'Albany. La Costanza Monti-Perticari gli inviava saluti cortesi da Pisa per mezzo di Angelo Fabbroni ⁽⁴⁾; il Manfredini, che appena poteva prestar fede alla notizia del ritorno di lui, gli scriveva da Vienna: « Evviva, evviva: tutto sarà giunto, tutto al suo posto, e se manca la *Venere*, questa fu difesa dal suo amico, e il rimanente non è salvo che per la virtù del mio amico..... Se Canova

(*) Continuat. V. *Bull.* IX, 1-2.

(1) Lett. Bonanno, 23 febbraio 1808, da Palermo.

(2) Lett. Della Valle, 24 febbraio 1808, da Palermo.

(3) Le lettere del Graham continuano interessanti fino al 1809, scritte da diversi luoghi della Sicilia, poi da Baden, poi da diverse città dell'Inghilterra.

(4) Lett. Fabbroni, 8 agosto 1808, da Pisa.

supplirà alla perdita, ne parleranno i viventi ai posteri, perché è di certo un uomo sommo » ⁽¹⁾; e poi aggiungeva: « L'onore, la gloria, il merito, lo zelo, l'intelligenza dell'ottimo mio amico, tutto è chiaro, palese, confermato » ⁽²⁾.

Al Puccini non mancarono naturalmente le occupazioni « per far riprendere, come scriveva il Forteguerrì, « l'antico lustro ai salvati dalla schiavitù »; e le riprese col solito entusiasmo lieto che il ritorno gli avesse permesso di rivivere in dolce corrispondenza con amici carissimi ⁽³⁾, in buona stima del Re Lodovico nel tempo corso fra il ritorno suo e la morte di lui ⁽⁴⁾, in buone relazioni con tutti quelli eruditi e artisti che egli era lieto di ricevere e guidare nella Galleria. Con quanto fervore attendesse al disimpegno degli uffici ch'egli aveva ripreso, lo mostra l'*Orazione letta nella R. Accademia delle belle arti in Firenze il giorno del solenne triennale concorso il 21 settembre 1803* scritta rapidamente e con assai disinvolta eloquenza ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ Lett. Manfredini, 16 marzo 1803, da Vienna.

⁽²⁾ Lett. Manfredini, 19 marzo 1803, da Vienna.

⁽³⁾ Il Sabatelli, uno di questi, gli raccomandava lo scultore Ricci, giovane abilissimo che avrebbe desiderato eseguire il Monumento a Giuseppe Salvetti progettato da alcuni Signori con a capo il Bartolommei, su disegno di Cosimo Rossi e con iscrizione del Lanzi. Lo pregava a indicar loro il Ricci: « le calamità del Ricci nella seconda invasione sono considerabili, che meno della vita niente li lasciarono i nemici. Fu con rovina inesprimibile messo in mezzo d'una strada con tutta la famiglia ». (Lett. 23 aprile 1803). Vedasi anche la lettera di Cosimo Rossi (6 aprile 1803). — Dalla *Gazzetta di Firenze* del 1837 (n. 96) si sa che questo Ricci restaurò in quell'anno il pulpito di S. Andrea in Pistoia.

⁽⁴⁾ Il Re morì il 27 maggio 1803.

⁽⁵⁾ Firenze, Ciardetti e C., MDCCCIV. Di questa orazione si rallegrarono specialmente per la parte relativa alla storia dell'Architettura, parecchi fra cui Pietro G. Marquez, il Forteguerrì, il Manfredini, che n'aveva letto l'annuncio in una gazzetta tedesca. Il Litta così gli scrisse (22 ag. 1804): «.... Parlo un momento della vostra orazione. E vi dico che in un paese, dove ogni gusto di letteratura è spento, dove il luminare che è Monti scrivendo prolusioni non sa che dire insolenze, provando nulla, in un paese, dove si fanno i palazzi che hanno i piedistalli più sottili delle colonne, e si pongono i capitelli sulle finestre, in un paese dove fino si distrugge un'an-

In essa egli non fece che richiamare alla memoria degli uditori gli intendimenti espressi nell'orazione tenuta per simile scopo nel 1797, nella quale egli si era proposto di eccitare i giovani allo studio delle arti con gli stimoli della giustizia e dell'utilità. Lietamente lo confermava ora, alla presenza della augusta Regina Maria Luisa, che « remuneratrice dell'opere » dei giovani, dimostrava di amare le arti e gli artisti, dando a sperare che avrebbe instillato simili sentimenti nell'animo del Reale Infante, in modo da assicurare il progresso e lo splendore dell'Accademia ⁽¹⁾. Allo sviluppo di questa egli mirava con fervore, tanto da dimostrarsi veramente soddisfatto, quando poteva constatare che la sua opera riusciva vantaggiosa. Quando riuscì a far accettare a Pietro Benvenuti l'ufficio di Primo Maestro di Disegno nell'Accademia, così gli scrisse: « Io non ho esitato un momento a credervi il più fatto per rimontare con le opere, non con le ciarle, la nostra scuola, e mi son fatta una festa, quando ho scoperto che voi accettavate l'offerta. Ecco un poco di balsamo alle piaghe, che ci han fatto questi barbari, che hanno sacrificate le arti ad una vana pompa nazionale. Ma il fatto la convincerà che i monumenti non infondono il genio in chi non ne ha ». ⁽²⁾

Però non solo le arti, ma anche la lingua era stata sacrificata; e non aveva torto il Forteguerri, quando l'anno seguente scriveva che questa s'era buscato « un gran mal francese », tanto che nella *Gazzetta di Firenze* tutto era « francesismo: stile, frasi, pensieri e vocaboli, e quel foglio letto in tutto l'Italia e ristam-

tica bellissima porta dorica per sostituirvi una porta tanto larga quanto alta, in un paese finalmente che va a gran passi nella barbarie, ogni più piccola cosa a persone studiose piace, ma la vostra orazione è veramente scritta con molta eloquenza, rapidamente, e molto mi è piaciuto anche quello schizzo d'architettura che vi si trova ».

⁽¹⁾ PUCCINI T., *Oraz. cit.*, passim.

⁽²⁾ Lett. Puccini Tommaso, 4 ott. 1803 da Firenze nella Collezione Gonnelli della R. Bibl. Naz. di Firenze. V. l'ode di G. ROSINI, *All' egregio pittore Pietro Benvenuti per il suo ritorno in Toscana* (Firenze, 1804, in-4 e altra ediz. in-12).

pato quasi universalmente doveva corrompere, come ha fatto, l'originalità della lingua » (¹).

Pochi giorni dopo moriva l'Alfieri (²). Il Puccini, che l'aveva conosciuto venti anni prima a Roma, dopo la morte poté come estremo ricordo del grande tragico estrarre dai libri ch' erano stati di lui un' edizione delle rime stampata a Kehl, dall' autore stesso mutilata e corretta quale anche oggi si vede nella Forteguerriana di Pistoia (³). All'idea sorta nella mente della D'Albany di erigere alla memoria dell' Alfieri un monumento in Santa Croce si accenna in alcune lettere, ed acquistano perciò notevole interesse quelle del Canova da costei scelto ad eseguir tanta opera. Fin dal tempo del trasporto della *Venere* a Parigi, s' era parlato dell' idea comunicata dall' ex-ministro Manfredini al Puccini (⁴) di ordinarne una replica al Canova; e pare che il Puccini accogliesse l' idea, ché il 19 ottobre 1804 il Canova vi accennava augurando che essa sapesse « meritarsi il bel titolo di gemella » e dicendosi anche vago che il

(¹) Lett. Forteguerri, 7 aprile 1804, da Napoli.

(²) Il Forteguerri (lett. 13 dec. 1803, da Napoli) scriveva: « Sento con piacere che vi siano opere postume di Alfieri; compenseranno in parte il dolore della sua perdita, ma non pare che sia nato chi lo rimpiazzì ».

(³) Nel foglio bianco che è prima del frontespizio dell'ediz. intitolata: « *Rime di VITTORIO ALFIERI. Dalla tipografia di Kehl co' caratteri di Baskerville, M. DCC. LXXXIX* » sta scritto: « Essendo rarissimi gli esemplari delle rime stampate a Kehl mi è convenuto contentarmi di questo trovato fra i libri dell' Autore, e da lui sconciamente mutilato. *T. Puccini* ». Infatti nella copia predetta si trovano tagliuzzati alcuni fogli. I sonetti tolti dall'Alfieri e fatti scrivere di nuovo dal Puccini, in margine, sono i seguenti:

Son. XIV. D' ozio, e di vino, e di vivande pieno

- XVI. Vuota insalubre ragion, che stato
- LIII. O gran Padre Alighier, se dal ciel miri
- LIV. Dante, Signor d' ogni uom che carmi scriva
- LV. Chi mi allontana dal leggiadro viso?
- LVI. Ecco, sorgere dall' acque io veggo altera
- CIX. Tempo già fu, ch' io sovra ognun beato
- CXI. Siena, dal colle ove torreggia e spiede.

(⁴) Lett. Manfredini, 16 marzo 1803 da Vienna: « Se Canova supplirà alla perdita, ne parleranno i viventi ai posteri, perchè è di certo un uomo sommo ».

Puccini potesse vedere il modello di un'altra sua *Venera in piedi*. Ed è appunto in questa lettera che il Canova lo avvertiva d'aver consegnato « alla sig.ra Contessa D' Albany un disegno pel monumento del grande Alfieri ». E diceva : « Mi sarebbe grato di sentire il suo savio parere che tanto io stimo meritamente : come mi è stato grato quello del bravissimo Pittore M. Fabre, di cui ho messo in esecuzione alcuni avvertimenti suggeritimi sullo stesso modello! » ⁽¹⁾

Il Puccini esaminò volentieri anche lui il modello e pare che facesse le sue franche osservazioni, graditissime al Canova. Questi infatti scrisse che non avrebbe mancato « di avere opportunamente in vista, nel fare il bassorilievo, certe stabilite correzioni e miglioramenti » e a dichiarare « nobile e spiritosa l'idea da lui proposta per un quadro rappresentante le virtù e il genio di quel massimo uomo » ⁽²⁾.

⁽¹⁾ La Contessa d' Albany era stata poco prima a Roma. Lo sappiamo anche da una lettera di Angelica Kauffman, al cui studio s'era recata più volte (Lettera Kauffman, 20 ottobre 1804, da Roma). In quanto alle trattative per il monumento ved. *Il Monumento di Vitt. Alfieri in S. Croce di Firenze*. Lettere del Senat. Giovanni degli Alessandri e di Antonio Canova pubblicate per la prima volta dal Marchese FILIPPO RAFFAELLI (Fermo, Paccasassi, 1878).

⁽²⁾ Lett. Canova, 7 dec. 1804, da Roma. Bisogna notare che qualche tempo prima il Canova per l'interessamento del Manfredini e del Bagnoli aveva avuto l'incarico di fare a Vienna il monumento per la Principessa Cristina. Ecco perché si trovano nel carteggio frequenti accenni al passaggio di lui per Firenze prima e dopo il ritorno del Puccini. (V. anche CANTÙ, *Art. cit.*, p. 224 e 362 dei citt. fasc. dell' *Arch. st. it.*). Da una lett. del Selva (25 giugno 1805, da Venezia) si sa che il 9 di quel mese il Canova era tornata a Vienna per metterlo al posto; da una del Manfredini (6 agosto 1805, da Vienna) si sa che era adorato per la modestia. — In quanto al Mausoleo dell'Alfieri era quasi finito agli ultimi del 1808, ché, da una lettera del prete Michelangelo Piana (10 dec. 1808, da Roma) siamo informati che il Mausoleo non aspettava « che i tocchi magistrali dell'autore ». Ved. anche le lett. Canova, 10 dec. 1808, 6 maggio e 11 nov. 1809 da Roma.



Il Puccini da diverso tempo era stato nominato ⁽¹⁾ conservatore della Laurenziana, della Magliabechiana, della Marucelliana, dell'Accademia delle belle arti, dell'Arte de' lavori in pietre dure, dell'Archivio diplomatico, delle Cappelle Medicee e dei pubblici monumenti. È ammirevole che egli potesse, nonostante sì numerose occupazioni, non esclusa la compilazione del nuovo Inventario della Galleria ⁽²⁾, dedicarsi coll'antico fervore ai più disparati studi. Assiduamente s'occupò di Dante ⁽³⁾, così che il pittore Fabre meritamente lo raffigurò assorto nella lettura del divino poema per modo di non accorgersi del cappello gettatogli via dal vento, che furiosamente agita la foresta che forma il campo del quadro.

Anche di musica si occupò. ⁽⁴⁾ Da diverse lettere di Geltrude Della Pura ⁽⁵⁾, di Pietro Bagnoli ⁽⁶⁾, di Pompeo Litta ⁽⁷⁾, abbiamo notizia di un'eruditissima sua lettera allo Zingarelli che dovea musicargli un monologo intitolato: *Euridice*. Non conoscendo questa lettera, dobbiamo contentarci di saperne qualche cosa dalle lettere di costoro.

Il Litta, non tanto facile agli elogi, gli dava ragione d'esser in collera coi maestri presenti, e di « additare la strada allo Zingarelli.... perché componesse all'antica », lasciando il canto come « base ». Voi, dicevagli il Litta, ritenete che il cattivo odierno gusto sia nella scuola e, perciò, nei maestri.

⁽¹⁾ Lett. al Can. da Giovanni, 16 giugno 1808, della Collezione Nomis di Cossilla nella Bibl. civica di Torino. Ved. *Appendice*, n. 9.

⁽²⁾ Lett. Puccini. 12 dec. 1806 di Firenze.

⁽³⁾ È notevole la Lettera *Al'ornatissimo Mons. Angelo Fabbroni* (Firenze, 20 sett. 1799) nella quale si considera il poema di Dante dal punto di vista letterario. di seguito all'*Elogio di Dante* del FABBRONI, (Parma, 1800).

⁽⁴⁾ Già nel 1798 aveva pubblicato una « cantata » *L'Addio d'Ettore* (Firenze, Cambiagi, in 8°) posta in musica dal maestro Vincenzo Flocchi romano.

⁽⁵⁾ Lett. della Pura, 8 nov. 1803, da Borgo San Sepolcro.

⁽⁶⁾ Lett. Bagnoli, 6 luglio 1804, da Salisburgo. Il Bagnoli era segretario dell'ex-ministro Mantredini.

⁽⁷⁾ Lett. Litta, 22 agosto 1804, da Milano.

Quella gentildonna dichiarava che i consigli suggeriti da lui al maestro Zingarelli erano « veramente figli di quella imitatrice natura che forma il capo d'opera delle belle arti e che caratterizza il vero genio ». Il Bagnoli poi che, stando nell'Austria come segretario del marchese Manfredini, poteva a suo agio studiare tutti i difetti della musica tedesca, si diffondeva a scrivere dell'influenza corruttrice che questa aveva esercitato a poco a poco sulla musica italiana, consentendo nel pensiero espresso dal Puccini. Diceva che anche in Italia a poco a poco la voce del cantore s'era trovata in naufragio nel mare degli strumenti, corrompendo così la nostra *opera*, cosicché la musica italiana « già educata alla parola, [s'era] voluta far padrona, emancipata, trovandosi più fornita di vezzi e di incanto per subornare i sensi, [aveva preso] il dominio de' cuori; ma abbandonata a sé stessa [era uscita] dalla natura e dalla verità » introducendo « il mal costume ». Naturalmente le orecchie degli uditori non si adottavano più « a dar dietro alla condotta ragionata di una declamazione, alla giusta ed energica espressione di una situazione poetica », cosicché s'era venuto a perdere l'effetto morale della musica che avrebbe dovuto influire sulle passioni, e stimolare gli animi a una maggiore attività e, per così dire, aprir la strada all'eroismo ». Il Puccini aveva notato l'inconveniente di quella folla di compositori « senza genio, senza cuore, senza filosofia » che s'era messa a trattare questa arte, la più difficile fra le imitatrici. « È giusto! dice il Bagnoli, non si vuol più un recitativo che oltrepassi i 14 o i 16 versi. Che vuol dir questo? Che non si vuol ragionare. Si voglion dei finali esorbitantemente lunghi, pieni di strumentale e di meravigliosi e repentini passaggi. Che vuol dire? Che si vuole un rumore che assordisca e inganni la ragione e il cuore, senza istruir quella né commuover questo ». Ecco le idee del Puccini che fortunatamente conosciamo dal riassunto lasciatocene dal Bagnoli. Che i maestri potessero rimettersi sulla buona strada, aveva augurato anche Pompeo Litta che concludeva: « se non si pensa a rimettere sulla buona strada i maestri, noi finiremo a sentire le opere, che cominceranno e finiranno con un solo trillo » (1).

(1) Sono interessanti le lettere del Litta: in una del 20 giugno 1804, da Milano, parlando della giubilazione chiesta dal professor Alessandro Volta

Nelle lettere che seguiranno non si trovano quasi più gli accenni alla politica del tempo o — se pure si trovano — sono fuggitivi e dimostranti ormai un supino adattamento al governo di Maria Luisa, regina dal cuore buono e religioso, docile (come scrisse il ministro G. C. Tassoni al Canzoli) ⁽¹⁾ nel sentire i consigli delle persone che stimava, ma per la sua giovanile età e per la mancanza di cognizioni priva di quel discernimento necessario a distinguere i buoni dai cattivi consiglieri, i probi dai malvagi. Il Conte Selvatico, si sa, aveva un'influenza decisa sull'animo di lei, e con lui i preti e i frati, nonché il Nunzio pontificio Mons. Morozzo. Le lettere del Puccini o al Puccini dirette sono ben scarse di notizie intorno a Maria Luisa, ed anche intorno a certi fatti notevoli, come il passaggio del Papa che andava a incoronar Napoleone, e il ritorno di lui. Eppure al ritorno del Papa avvenne un fatto che doveva interessare il Puccini: l'incontro e la relativa riconciliazione del Mons. Scipione de' Ricci col Papa. Il Rinieri ⁽²⁾ nel suo recente libro su *Napoleone e Pio VII* ha estesamente narrato i preparativi fatti da Maria Luisa per questo incontro, che portò alla sottomissione del Ricci stesso; e saremmo ben curiosi di saper come la giudicasse il Puccini questa sottomissione.

La maggior parte delle lettere si riferiscono all'arte. Il Bagnoli dalle città dell'Austria gli scrive lunghe prolisse lettere polemiche per sostenere in fin dei conti, che in quel secolo, in cui le regole eran troppe e l'arte dominava il genio, era pur troppo molto raro un artefice di getto. Bisognava, diceva, fare eccezione per il Canova e per il Morghen; bisognava rallegrarsi se fra i giovani c'era da sperare che riuscisse bene un

dice: « Noi Italiani possiamo sperare che si ritiri nella più tranquilla Como a studiare, giacché dopo 30 anni di cattedra è ancora assai prospero ». Nella stessa parla di una Galleria ricchissima di stampe rare, di cammei, di cose preziose, di un quadro di Raffaello lasciato all'ospedale (valutato 100 mila lire) da un milionario, certo Sannazaro, Cav. di S. Gregorio. In altre parla dottamente di Pittori e di altri artisti di cui dà un bell'elenco. (17 dicembre 1803 da Milano e 11 maggio 1804, da Milano).

⁽¹⁾ Lett. pubbl. dal CANTÙ, Art. cit.

⁽²⁾ *Napoleone e Pio VII* (1804-13). Relaz. storiche su docc. inedd. dell'Arch. vaticano. Vol. I. Torino, Un. tip. edit., 1906, pp. 205 segg. V. anche A. GABRIELLI, *Fra Papa e Vescovo* in *Giornale d'Italia* (26 marzo 1906).

Benvenuti, un Sabatelli, che più d'allora si dimostravano « giovani di prima sfera e grandi speranze dell'Italia » nelle gravi perdite che questa aveva fatto recentemente ⁽¹⁾. Carlo Antonini andava più in là per quel che si riferisce alle arti in Roma, perché notava che le arti non erano sufficientemente protette e che nelle circostanze presenti tutti gli artisti morivano di fame. Poche le eccezioni: nella pittura avevano il vantaggio due o tre: Gasparo Landi, piacentino, e se qualcuno si poteva aggiungere, l'olandese Hood pittore di paesi, e un certo Renard; nella scultura forse le cose andavano un po' meglio, ché oltre al Canova che aveva « un mondo di commissioni », c'era anche « un *oltramontano* di Piazza Barberini », un certo Acquisti autore di un gruppo *Venere e Marte*, Camillo Pacetti autore di una *Pallade sedente in atto di infonder l'anima a un fantoccio*; nell'architettura poi erano tutti men che mediocri!

Gaetano Bongiardino ⁽²⁾ preferiva discuter col Puccini di drammatica e delle guerricciole che più qua e più là andavano sbollorando e sfumando fra gli attori comici del tempo. Lo Zannoni era allora un rinomato attore, ma miglior di lui il De-Marini, che aveva « tolto al teatro italiano ne' gesti e nelle espressioni, particolarmente delle tragedie, quel gelo che dai nostri padri encomiavasi tanto collo specioso vocabolo di *familiare*. » Il Puccini pare che avesse domandato al Bongiardino se era esagerato o no tutto quel merito che il De Marini s'era acquistato nella recitazione delle tragedie dell'Alfieri; e il Bongiardino lo assicurava che dalla recitazione di questo attore le tragedie dell'Astigiano erano uscite migliorate e rese davvero con quella esecuzione che avrebbe potuto bramare l'autore.

Fra i corrispondenti del Puccini v'è chi parla di letteratura; e pigliando occasione o dal libretto che il Puccini andava da tempo preparando su Antonello da Messina, o dalla polemica letteraria col Monti per le *Lettere filologiche* sul *Cavallo alato d'Arsinoe* ⁽³⁾ c'è da leggere i più assennati, ma delle volte anche

⁽¹⁾ Lett. Bagnoli, s. a. [ma 1805].

⁽²⁾ Lett. Bongiardino, 26 genn. 1805, da Palermo.

⁽³⁾ Di questa polemica scrisse diligentemente e diffusamente GUIDO ZACCAGNINI nella *Rass. crit. d. lett. ital.* (Napoli). Sono notevoli le *Lettere* del

più prolissi ragionamenti. Specialmente la polemica col Monti destò un'accesa discussione; ma bisogna riconoscere che il Monti che aveva ripreso la questione intorno al « *Locridos ales equus* » del poemetto di Callimaco *La Chioma di Berenice*, tradotto da Catullo (IV, 51-54) in cinque lettere a Giovanni Paradisi ⁽¹⁾, si trovò contraddetto da molti, specialmente dal Puccini che il 10 gennaio 1805 diresse al Diamanti una lettera critica ⁽²⁾ nella quale, per quanto riconoscesse nel Monti « un ingegno raro da cui possiamo riprometterci molte esimie produzioni », concludeva con acute osservazioni disapprovando l'interpretazione montiana.

La lettera critica del Puccini piacque al Diamanti e al Garatoni. La discussione però non finì lì, ché il Monti stesso, rievocando l'antica amicizia contratta (non troppo cordialmente però) a Roma, venne a corrispondere col Puccini stesso, dicendo di ammirarne *l'ingegno fino e acuto*. Ma la questione si fece grossa; intervennero nella discussione il Biamonti, il Garatoni, l'Ab. Zannoni, il Valperga di Caluso, il Cesarotti, il Solari, il Verri, il Bettinelli, l'Araldi, il Mustoxidi, il Soldati e parecchi altri, che troppo lungo sarebbe, se volessimo, seguirli tutti nelle loro sottili disquisizioni già esaminate e riassunte dallo Zaccagnini nel cit. art., cui rimandiamo il volenteroso lettore.

Il modo di criticare del Puccini era sereno, fine, veramente acuto, tantoché anche gli avversari erano costretti a ritenerlo uno de' più intelligenti interpreti dei poeti classici latini.

Intorno alla traduzione di Catullo, come s'è avvertito nel primo capitolo, attendeva ancora in questi anni; tanto è vero che pazientemente sottoponeva i suoi nuovi tentativi di versione o le correzioni nuove agli amici che abbiamo in quel capitolo ricordato, o al Caluso o al Di Lazzora o, per mezzo di lui, al Cesarotti o a Carlo Fabbroni.

Di Carlo Fabbroni esistono delle lettere ⁽³⁾ alludenti a questo

Puccini *al cav. Biamonti* nella *Collezione d'opuscoli scientifici e letterari* (1803). Nel 1807 volgarizzò anch'egli *La Chioma di Berenice*. (Firenze, Carli, 1807; in 8.^o)

⁽¹⁾ *Del Cavallo alato di Arsinoe: lettere filologiche di V. Monti etc. al cittadino G. Paradisi etc.* Milano, Sonzogno, 1804 (anno III).

⁽²⁾ Usci nell'*Ape* di Firenze, il 10 gen. 1805.

⁽³⁾ Lett. Fabbroni, 1.^o marzo, 5 aprile 1805, da Pistoia. Il Puccini aveva

pazientissimo lavoro; « la traduzione di un poeta, diceva costui, è un vero letto di Procuste, un patibolo per un povero galantuomo che molte volte vede benissimo di non aver fatto bene, e fra l'imbroglio del verso e quello della rima non trova la via di far meglio » ⁽¹⁾. Il Fabbroni è quello stesso che l'anno seguente lo inviterà a tenere una lezione nella Accademia di Pistoia ⁽²⁾; è quello stesso che inciterà il Rosini a chiederne la collaborazione per un giornale di Lettere, di Scienze e di Arti che costui voleva fondare in Pisa ⁽³⁾, e a far nominare il Puccini insieme col venerando ab. Lanzi a socio ordinario dell'Accademia italiana di quella città ⁽⁴⁾.

Veramente meritevole n'era il Puccini di tale onorificenza e per l'opera da lui prestata in tempi dolorosamente difficili a vantaggio delle arti, e per l'attività instancabile dimostrata anche con gli scritti. Il lavoro sugli *Artefici italiani*, l'*Esame critico dell'opera sulla Pittura di Daniele Webb* ⁽⁵⁾, lo studio *Dello Stato delle Belle Arti in Toscana*, oltre a confermarli la buona fama sua, lo resero degno delle più grandi lodi di uomini insigni.

A proposito del lavoro su *Gli Artefici Italiani* in aggiunta all'Atlante del La Sage, dirò che Giovanni di Lazzora gli rivolse una critica cortesissima per aver ricordato pochissimi incisori e trascurato affatto il Mantegna che era stato « il primo a far conoscere il merito dell'incisione in rame » ⁽⁶⁾.

L'esame critico dell'opera del Webb, consigliatogli dall'ab.

atteso anche a una versione poetica delle favole di Fedro; e ne rimane fra le carte qualche abbozzo.

⁽¹⁾ Lett. Fabbroni, 5 aprile 1805, da Pistoia.

⁽²⁾ Lett. Fabbroni, 3 luglio 1806, da Pistoia. Si vedrà che appresso dedicherà all'Accademia il suo scritto *Dello Stato delle Belle Arti* etc.

⁽³⁾ Lett. Rosini, 24 genn. 1806 di Pisa. Il giornale fu fondato, e il Puccini stretto da ripetuti inviti inviò una *Nota degli Articoli d'arte più interessanti che si trovano nelle RR. Suppellettili di Parma*. La copia dello scritto si trova ancora insieme colla copia della lettera [al Rosini?] in data 12 dicembre 1806 da Firenze. (Filza Forteg. E. 409).

⁽⁴⁾ Lett. Rosini, 10 febb. 1806, da Pisa.

⁽⁵⁾ *Esame critico dell'opera sulla Pittura di DANIELE WEBB tradotta dall'Inglese e commentata da FRANCESCO PIZZETTI* prof. nell'Univ. di Parma; nel *Giornale pisano di lett. sc. e arte*; (Genn. aprile 1807.)

⁽⁶⁾ Lett. Di Lazzora, 23 ott. e 17 dec. 1807.

Lanzi ⁽¹⁾, a questo venerando uomo opportunamente dedicato con lettera compitissima, è condotto con raro criterio. Glielo dichiarò in una lettera bellissima ⁽²⁾ il Napione, cui non erano dispiaciute le sottili e franche osservazioni fatte da lui al celebre libro del Webb, di cui fino ad allora il solo Algarotti aveva brevemente scritto; e al Puccini solamente trovò da rimproverar come mai non avesse preso a trattare, con maggiore ampiezza, della Pittura, lui che per la sua svariata coltura e per le sue profonde conoscenze d'arte avrebbe potuto farlo così bene e con tanto profitto sì per i professori che per i dilettanti.

Quanto fosse nel vero il Napione, lo dimostra il modo come il Puccini ragionò *Dello stato delle Belle Arti in Toscana* nella lettera al Signor Principe Hoare, Segretario dell' Accademia di Londra ⁽³⁾. In questa fece un quadro fedele dello stato attuale delle singole manifestazioni delle arti: scultura, pittura, architettura, intaglio in pietre dure, incisione in rame e ornato; quadro bello e florido ma tale da fare sperare ulteriori progressi per parte della gioventù ben diretta e animata da premi.

Si domandava per quali cause si fosse prodotto sì grande progresso nelle arti in Toscana. Egli riconosceva che alcune erano esterne, altre interne o locali. Ricordava che « il gusto per il Bello antico suscitato di nuovo dai monumenti dissotterrati dal Card. Albani o dalla penna di Winkelmann.... incalorita da Clemente XIV, da Pio VI, dal principe M. A. Borghese.... aveva prodotto in Roma una crisi singolare nelle arti », cosicchè alla metà del secolo precedente la Pittura era risalita alla dignità di arte liberale. Questo cambiamento perchè, avvenuto in Roma dove convenivano

⁽¹⁾ Il Lanzi aveva ancora il grado di Antiquario di S. M. Il Re d' Etruria addetto al Servizio delle R. Gallerie.

⁽²⁾ Lett. Napione, 17 giugno 1807, da Torino. V. in *Appendice*, n. 8.

Nella Bibl. Comunale di Siena è una copia della *Replica* (di T. P.) alle osservazioni di Francesco Galeani sull' origine delle stampe in rame ed in legno come altresì all' *Appendice delle medesime sull' intaglio all' acqua forte*.

⁽³⁾ Italia, MDCCCVII. L' op. è dedicato ai Soci della R. Accademia di Pistoia che lo avevano invitato ad esibire nell' adunanza del 9 sett. 1807 un suo scritto. L' op. fu ristampato nel Vol. I degli *Atti dell' Accad. pistoiese*, donde se ne fece un estr. s. l. e. s. a. ma Pistoia, Bracali, 1807. Come risulta anche da una lett. di Clemente di Priocca (4 sett. 1808, da Pisa) fu ripubblicato a puntate nel *Giornale pisano* cit., Luglio-Ott. 1808).

artisti d'ogni parte, fece dovunque sentire la propria influenza, specialmente nella Toscana, dove non potevano non influire sullo stato delle arti anche parecchie circostanze locali. Non poteva tacerle il Puccini, ch  infatti rese omaggio alla memoria del Granduca Leopoldo I che aveva saputo secondare tanti lodevoli impulsi, stabilendo l'Accademia, dotandola di maestri, e incoraggiando con premi gli ingegni oppressi dalla miseria; non dimentic  Ferdinando III che sodisfacendo la propria inclinazione era riuscito a raccogliere, oltre che nei regi palazzi, nella Galleria i pi  bei tesori d'arte, n  manc  di rendere il dovuto omaggio a Maria Luisa, liberale anch'essa con le arti e con gli artefici ⁽¹⁾.

Poco dopo cominci  a correr la voce della riunione dell' Etruria al regno d' Italia. Lo scontento de' Fiorentini divenne manifesto: infatti il 23 novembre Maria Luisa veniva a sapere la sua sorte dal Ministro di Francia a Firenze D' Aubusson La Feuillade; ed il 9 dicembre allontanavasi prosciogliendo con un proclama i suoi popoli dal giuramento di fedelt . Tre giorni dopo il Senato giurava obbedienza all'Imperatore dei Francesi rappresentato in Firenze dal gen. Danky e poi dal gen. Menou. I Fiorentini per  insistettero, perch  Firenze restasse sede di governante e tanto fecero che Napoleone, dopo aver esteso in Toscana il codice che da lui avea preso il nome e dopo aver fatto provocare opportuni provvedimenti amministrativi, con decreto 3 marzo 1809 ⁽²⁾ conferiva alla sorella Principessa di Lucca e di Piombino il governo generale del dipartimento della Toscana col titolo di Granduchessa.

Ne furono lieti i fiorentini, cui non eran dispiaciute tante disposizioni legislative, specialmente a favore dell' istruzione pubblica, nonch  la nuova forma data fin dal 2 settembre 1808 all' *Accademia fiorentina*, riforme tutte che servirono di scala, dice lo Zobi, al risorgimento dell' Accademia della Crusca. L' Accademia fu divisa in tre classi: del *Cimento*, della *Crusca*, del *Disegno*. A quest'ultima, che doveva tutelare le belle arti e la tecnologia fu dato per Presidente

(1) Aveva ragione Cesare Taparelli d' Azeglio a scrivere — dopo la sua andata a Torino — che uno dei motivi che gli avevan reso penosa la partenza dalla citt  dei fiori, era stato la perdita dei mezzi di perfezionarsi nel disegno, che poteva rendere inutili le disposizioni del maggiore dei suoi figli, Massimo. (Lett. D' Azeglio Cesare, 11 genn. 1808).

(2) V. Zobi, Op. cit., doc. CXXXIX.

Tommaso Puccini e per addetti il cav. Alessandri, il pittore Benvenuti, il Morghen, il Santarelli e Saverio Fabre.

Inezie però, ché presto parecchie opere d'arte ⁽¹⁾ si da Firenze che da Pisa passavano destramente a Parigi, abilmente scelte da quel cav. Denon, direttore generale de' Musei di Parigi, che il Puccini aveva conosciuto a Napoli, allorché costui vi aveva accompagnato l'ambasciatore di Francia presso quel Re. A Roma intanto il 10 giugno 1809 sventolava la bandiera francese sul Castel Sant'Angelo, e tosto si rapiva dal gen. Radet, per ordine di Napoleone, il Papa stesso Pio VII ⁽²⁾.

* * *

Al Puccini, novamente accorato, non restò che darsi più fervidamente agli studi per trovare quella pace che i conquistatori gli turbavano così frequentemente.

Fu molto ricercato dagli amici il libro suo su *Antonello da Messina*, cui certamente aveva cominciato ad attendere, durante la dimora nella Sicilia. In alcune lettere del Manfredini da Messina si trovano infatti i primi fugaci accenni a questo Antonello. ⁽³⁾

In siffatto libretto aveva avuto lo scopo di esaminare « se ad Antonello si debba o no la gloria di avere scoperto o almeno di avere mostrato per il primo all'Italia il perfetto modo di dipingere all'olio: beneficio veramente singolare, e oltre modo opportuno, perché diede maggior bellezza e consistenza alla pittura, e venne in tempo, in cui tutto ovunque cospirava all'imminente perfezione dell'arte » ⁽⁴⁾. Discute con tutto l'acume della critica sulle tre opinioni diverse: alcuni credevano che ne fosse stato inventore Giovanni Van

⁽¹⁾ V. ZOBÌ, Op. cit., Tom. cit., p. 715, n. 51.

⁽²⁾ Del ratto di questo Papa v. LUIGI CALLARI, *Ancora dell'arresto di Pio VII nel Fanf. d. Dom.* (XVIII, 42) e per tacere di altri scritti, vedi nel cit. vol. del p. RINIERI (pp. 517, 542, 634-36) la *Relazione della scalata data al Palazzo Quirinale e dell'arresto e trasporto del Sommo Pontefice Pio VII* tratto dalle carte del card. Pacca nell'Arch. Vaticano.

⁽³⁾ È int. *Memorie storico-critiche di Antonello degli Antoni* pittore messinese compilate dal cav. TOMMASO PUCCINI etc. Firenze, nella Stamperia Carli e Comp.^o MDCCCIX; p. 66, in-8.

Il lav. è dedicato a Iacopo Morelli, bibliotecario della Marciana di Venezia. (V. lett. ott. e nov. 1808).

⁽⁴⁾ *Mem. cit.* a p. 19.

Eyck da Bruggia; altri (fra cui il Sansovino, Giuseppe Buonfiglio Costanzo, Diego Saavedra Fassardo) Antonello; altri infine ne credevano piú lontana l'origine. Prima di pubblicarlo, però, il Puccini pregò il conte Bizzaro di Venezia a sottoporre il manoscritto al giudizio dell'ab. Iacopo Morelli della Biblioteca di S. Marco. Il carteggio pucciniano ci serba parecchie lettere del Morelli, a cominciare dal 25 ottobre 1806 fin al dicembre 1808, le quali fanno apparir chiaro che il Morelli rivede con gran cura il lavoro pucciniano e dette non scarsi consigli intorno alle frequentissime questioni che appunto allora sorgevano sull'invenzione della pittura a olio. Il Morelli, anzi, il 7 febbraio 1807 ⁽¹⁾ gli faceva conoscere un passo di quella lettera scritta il 20 marzo 1524 da Pietro Summonte napoletano a Marcantonio Michiel di Napoli, intorno ad Antonello, il cui autografo, allora presso l'abate Daniele Francesconi dell'Università di Padova, ⁽²⁾ si desidererebbe oggi conoscere integralmente, anzichè sui pochi frammenti che ne dette il Cicogna nella memoria intorno al Michiel ⁽³⁾; anzi piú tardi, avendogli il Puccini inviato novamente il ms., suggeriva altre correzioni e modificazioni da apportarsi al lavoro ⁽⁴⁾.

Il Puccini escluse subito che fosse Antonello, ammettendo che egli attingesse quest'arte da Giovanni Van Eyck alla cui scuola si trovava, e la mostrasse per il primo nell'Italia. La critica moderna, che fortunatamente e delle volte così facilmente di-

⁽¹⁾ V. *Appendice* n. 7.

⁽²⁾ Debbo ringraziare il ch. dott. Andrea Moschetti che ne fece ricerca per me, sebben invano, nella Bibl. Universitaria e nell'Archivio di quella città, fra le carte che furono del Francesconi.

⁽³⁾ *Memorie dell'ist. ven.*, IX (1860) p. 411-5.

⁽⁴⁾ Il Morelli così scrivevagli il 9 nov. 1808: « Le dico il vero che la scrittura sua deve essere gradita al pubblico, perchè è interessante ed efficace a render finalmente vane le questioni che di tratto in tratto insorgono sull'invenzione della pittura a oglio; né pubblicata che sia l'operetta, trovandosi ora una pittura, ora un'altra si potrà mettere in controversia l'epoca di quella invenzione.... » Dopo avergli spiegato la correzione di « alcuni errori manifesti » lo consigliava a « guardarsi di mettere un'operetta tale, che è di buon gusto, nel *Giornale di Pisa*, opera sguaiata per ogni conto; in cui ho veduta recentemente la prima parte di altra di Lei opera. »

strugge tante conclusioni dei nostri maggiori, ha pur dovuto riconoscere gratuite queste conclusioni del Puccini. Il Saccà infatti pubblicando recentemente nell' *Archivio Storico Messinese* alcune considerazioni e documenti *Per una presunta tavola di Antonello* ⁽¹⁾ nota che non si può più sostenere che Antonello sia stato l'introduttore del dipingere ad olio in Italia dal momento che si sa che nel 1449 o 1450 era in Italia proprio quello stesso valente pittore fiammingo, il Roger Van Eyck « che dipingeva ad olio senza tanti misteri. » Il Saccà conclude (e ci sembra ragionevolmente) « che Antonello sia stato in Fiandra nel 1442 o 1443, apprendendovi il nuovo metodo prima che altri l'avesse recato in Italia, donde la fama di introduttore, propagatore, perfezionatore, e che in seguito — attratto forse dalla fama dei maestri neerlandesi — vi sia tornato qualche altra volta per ragioni di studio, donde quel sentimento fiammingo che anima i suoi migliori dipinti. »

Il lavoro del Puccini come ho detto, fu ricercato assai, come eran ricercati assai i giudizi del Puccini in parecchie questioni letterarie, artistiche, archeologiche, numismatiche.



In quel periodo « pallidamente sereno » che seguì al 1808, ⁽²⁾ il Puccini fu in cordiale corrispondenza con Sebastiano Ciampi, ingegno sottile e molteplice, versato nelle più disparate discipline, tanto da essere ritenuto come uno dei più illustri dottori dello studio pisano. ⁽³⁾

⁽¹⁾ Ved. i lavori di G. LA CORTE CAILLER, *Antonello da Messina* (Messina Tip. d'Amico, 1903), di G. B. DI MARZO, *Di Anton. da Messina e de'suoi congiunti* (Palermo, Scuola tip. Bocca de Povero, 1903) e d'AGOSTINO D'AMICO *Antonello d'Antonio, le sue opere e la invenz. della pitt. a olio*. (Messina, D'Amico, 1904).

⁽²⁾ ZOBÌ, Op. cit., p. 741.

⁽³⁾ Di *Sebastiano Ciampi nello studio Pisano dal 1801 al 1807* scrisse nei *Bull. stor. pist.* (VI, 3 e VII, 2) FERDINANDO BUGIANI che attende a uno studio completo sulla vita e sulle opere del Ciampi. Nella *Federiciana* di Fano si trova un'opera compilata dal POLIDORI sopra memorie e docc. autentici e accompagnata da una bibliografia del numerosissime scritture di quel famoso erudito (Ved. MABELLINI A., *Manoscritti, incunabuli, ediz. rare del*

Non è voluminoso, dico, quel carteggio ⁽¹⁾, ma è interessante ch   noi vediamo il Puccini e il Ciampi discutere intorno a Cino, di cui quest' ultimo stava preparando *Le memorie della vita* ⁽²⁾, e discutere anche intorno alle *Notizie inedite della sacrestia pistoiese dei belli arredi e del Camposanto pisano e d' altre opere di disegno dal secolo XII al XV* ⁽³⁾.

Nelle lettere del Ciampi si avr   qualche ricordo non spregevole intorno ad uomini che in quel tempo illustrarono lo studio pisano ⁽⁴⁾, come il De Gerando che n' era Rettore, il Pagnini, il Pignotti e intorno alle condizioni dello Studio stesso. Non mancano notizie anche intorno al Rosini, due lettere del quale (21 e 26 aprile 1810) sobriamente riferiscono delle tre parti di quel suo poemetto *Le nozze di Giove e di Latona* che merit   insieme all' *Italia avanti il dominio dei Romani* del Micali e insieme alla *Polissena* del Niccolini il premio di 10.000 franchi conferito per la prima volta dall' *Accademia fiorentina*; e sono lettere assai importanti ch   il Rosini fa comprendere come opportunamente si valesse dei consigli favoritigli dal Puccini. Non mancano nemmeno notizie curiose date di s   dal Ciampi stesso, la cui opera nello Studio pare che fosse, come quella degli altri insegnanti, poco lautamente compensata; notizie d' antichit   etrusche e d' archeologia in cui, pur famosissimo il Lanzi, volevan fare da intendenti anche certuni che a fatica si potevan chia-

Sec. XVI esist. nella Bibl. com. Federiciana di Fano; p. 77; Fano, Oooperativa, MCMV).

⁽¹⁾ Ne scrisse brevemente nel *Bull. stor. pist.* (VI, 3-4) GUIDO ZACCAGNINI, (*Tommaso Puccini e Seb. Ciampi*) pubblicando alcune lettere di quest' ultimo.

⁽²⁾ CIAMPI, *Memorie della vita di messer Cino da Pistoia*. — Pisa, Prosperi, 1808.

⁽³⁾ Firenze, Niccolini e Landi, 1810. Le lettere del Puccini al Ciampi fanno parte della ricordata *Collez. Gonnelli* nella Nazionale di Firenze.

⁽⁴⁾ Fra gli autografi Frullani della Bibl. Moreniana di Firenze c'    una lettera del Puccini al Ciampi (Scornio, 10 nov. 1806) in risposta a quella del Ciampi (5 nov., da Pisa) pubblicata nel *Bull. stor. pist.* (VI, 3-4) dallo ZACCAGNINI, Art. cit. Il P. accenna all'esito poco fortunato dell' orazione del Pagnini, e ai tentativi del De Gerando per migliorare l' Universit   pisana. Altre preziose lettere del Puccini al Ciampi sono nella *Raccolta Gonnelli*, lett. 331-33. della R. Bibl. Naz. di Firenze.

mar dilettanti ⁽¹⁾, così che il Ciampi era stato costretto a difendere innanzi a tutti i professori dello Studio l'opera del Lanzi intorno ai vasi etruschi dipinti, aspramente censurata dal Pignotti. ⁽²⁾

Per quanto il Puccini fosse legato da amicizia antica e cordiale col Pignotti, pure approvò l'opera spesa coraggiosamente dal Ciampi a favore del venerando Lanzi, l'approvò vivamente, con quel franco e sincero entusiasmo che per il vero, per il buono, per il bello aveva nutrito sempre. ⁽³⁾

Tale franchezza mostrò pure il Puccini in alcune lettere a Gino Capponi ⁽⁴⁾ nelle quali a proposito di una pubblicazione che era stata fatta dal libraio Ricci, per le nozze di Piero Rinuccini con Teresa Antinori ⁽⁵⁾, di un poemetto in versi sciolti l'*Aracne*, aveva confutato con buoni argomenti (specialmente quello sull'anno di nascita) l'attribuzione fatta al Rinuccini dall'editore sulla fede del Lami; e fu giusta ⁽⁶⁾ critica questa del Puccini, ché infatti il poemetto anziché del Rinuccini è di Paolo Mini, come poi ⁽⁷⁾ fu meglio dimostrato e riconosciuto.

⁽¹⁾ Lo dico per il Pignotti, che archeologo vero non era; eppure aveva preteso di censurare l'opera del Lanzi. La notizia si diffuse fra gli amici, tantoché Clemente di Priocca scriveva: « vuol egli imitare Lanzi? » (Lett. Priocca, 4 settembre 1808).

⁽²⁾ Di quest'opera dice con ironia anche il Napione in fine della lettera cit. V. *Appendic.* n. 8.

⁽³⁾ Il Lanzi morì poco dopo, il 30 marzo 1810.

⁽⁴⁾ Fu pubb. s. a. e s. l. [ma Pistoia, ultimi 1809 o primi del 1810] nella *Collez. d'opusc. scientifici e letterari ed estratti d'opere interessanti* (vol. X, Firenze, 1809 a p. 71-79).

⁽⁵⁾ Il cognato dello sposo, Leopoldo Ricasoli aveva pubblicato la *Dafne* del Rinuccini con una lettera-prefazione del Clasio sulle opere, sul credito, sui viaggi e sui costumi di Ottavio. — Gaspere Ricci libraio aveva pubblicato un poemetto in versi sciolti *L'Aracne*, estratto dal cod. misc. Riccard. 2242, attribuendolo a Ottavio Rinuccini sulla fede del solo Lami che l'aveva messo fra le op. di costui.

⁽⁶⁾ Riguardo a questa questione scrisse al Puccini Francesco Del Furia (lett 19 marzo 1810) sulla data di nascita (1564) di Ottavio Rinuccini. Luigi Fiacchi (scritta il 31 marzo 1810 di casa Ricasoli) scriveva che quella data l'aveva trovata in un libro di memorie (ms. nell'Arch. Ricasoli) relative a una gran parte degli uomini di quella casa. L'editore Ricci rispose poi al Puccini con una lett. stamp. a Firenze, per l'Allegrini, 1810, in 4.^o

⁽⁷⁾ ZANNONI G. B., *La favola di Aragne*. Firenze, Carli, 1810. Il Morelli scrivendo il 9 febb. 1811 da Venezia diceva:

« Ella già sa che la favola di Aracne stampata per le nozze Rinuccini

Questo è l'ultimo scritto pubblicato dal Puccini. Già nella prima parte di esso accenna ai malanni dell'età, che lo costringevano a tornare talvolta nella quiete del villone di Scornio presso Pistoia a rifarsi in salute. « Sono ancor qui.... sulla mia vecchia scranna con la gamba per aria, che mi favorisce di frequenti vigilie nella notte, e di noia quasi continua nel decorso del giorno. » Ecco perché non si decise altrimenti a fare quel viaggio a Parigi, divisato da lungo tempo con Pietro Benvenuti.

Al Manfredini (che certamente non sapeva in quali condizioni di salute si trovasse il Puccini) rincrebbe che non fosse andato a Parigi, ché quel viaggio « avrebbe resa giustizia al merito e alle cognizioni » di lui. Il Puccini dovette contentarsi di qualche lettera del Benvenuti. Questi, che era di gusto veramente fino, premurosamente scrisse dei principali oggetti d'arte visti a Parigi, ⁽¹⁾ specialmente nel Museo Napoleone, dove aveva con gran pena riveduto tante opere tolte all'Italia; ricordò con entusiasmo le 28 opere di Raffaello che là si contenevano, ricordò il *S. Girolamo* del Correggio, « il primo fra i quadri storici, » aggiungendo che quando uno aveva fissato gli occhi sui quadri del Correggio così giusti nel tono di natura, Raffaello compariva rosso e in tutti i quadri di lui si vedeva la tavolozza »; di fra Bartolomeo ricordò il *Cristo fra i dottori*, ch'era stato a Pitti, posto ora « accanto al quadro di Fuligno. » Accennò ai quadri del Caravaggio, alle ammirabili cose di Leonardo, al *S. Pietro martire*, alla *Coronazione*, al *Cristo condotto al se-*

non è componimento di Ottavio di quella famiglia; e tanto lo sa che lo ha insegnato agli altri. Ma forse ancora non ha conosciuto che l'A. ne fu Paolo Mini fiorentino; e perciò non voglia lasciare di scrivergliene. Nell'Indice dei codici manoscritti Nanniani da me pubblicati nell'anno 1776 in Venezia p. 141 uno di quei codici ho riferito, già di ragione di Antonio Cocchi, acquistato con altri di lui dal cav. Iacopo Nani e da questo lasciato con gli altri suoi a questa R. Biblioteca, in cui si conserva. Il cod. è del secolo sedicesimo, contiene poesie di vari e fra esse v'è col titolo ancora dello stesso carattere: *La Favola d' Aragne fatta in volgare fiorentino di messer Pagol Mini fiorentino*. Comincia:

Sebben lungi da quello onesto e saggio.

Quando dapprima vidi la sua Lettera stampata, non mi sovvenne alla memoria ciò che io aveva già scritto in quell'Indice, ed ora altre cose cercandovi, mi si presentò quanto Le scrivo. »

(1) V. lett. Benvenuti, 23 marzo 1810 da Parigi.

polcro del Tiziano, veri capi d'opera; non dimenticava il Rubens a proposito del quale osservava che ne' primi giorni gli aveva riscaldato la testa, ma poi aveva finito per seccarlo come gli aveva fatto Tintoretto a Venezia.

Un ricordo nella lettera del Benvenuti dovette esser gradito: il ricordo dell'ex-Granduca Ferdinando, che andato a Parigi per le nozze della sua nipote, aveva voluto intrattenersi col Benvenuti a parlar di Firenze e domandar premurosamente notizie del fedele Puccini. Questo ricordo lo allietava e rattristava nel tempo stesso, come lo allietava e rattristava l'annuncio del ritorno in Firenze della « povera Contessa d'Arno » della d'Albany dopo una lunga travagliata esistenza ⁽¹⁾, come lo turbava la morte del Lanzi (30 marzo 1810): tutto un passato lieto e glorioso ripassava — mirabile ma triste visione! -- dinanzi alla memoria del buon Puccini, con tutte le passioni, con tutti gli entusiasmi, con tutti gli sconcerti grandissimi che n'avevano avvelenato l'esistenza. ⁽²⁾

Gli ultimi anni li trascorse più a Pistoia che a Firenze, dove non gli mancarono, come prima, conforti ed omaggi, ché infatti l'Accademia Valdarnese del Poggio lo nominava membro onorario il 29 settembre 1811, né gli venne meno quell'amore grande che per il bello aveva sempre nutrito. Negli ultimi mesi di sua vita si interessò specialmente della versione dell'Iliade fatta dal Monti, della quale nel 1810 appunto s'era pubblicato il secondo volume. Egli ne fece fare una recensione critica (non so se per pubblicarla) ⁽³⁾ da

⁽¹⁾ L'Akerblad (archeologo e orientista svedese) il 20 marzo 1810 scriveva da Roma: « Le desidero il pronto ritorno della virtuosa Contessa, la di cui lontananza ha dovuto esser dolorosa per tutti quelli che godevano dell'amabile sua società e più ancora per Lei che più la frequentava. »

Nella medesima lettera a proposito della statua equestre di Napoleone, commessagli dal Re Giuseppe di Napoli nell'aprile 1810 diceva al P.: « Canova ha terminato il modello colossale del cavallo per la statua equestre dell'onnipotente imperatore. Esso è vivo e bello come quello di M. Aurelio, ma assai più snello. » Riguardo a quest'opera del Canova, ved. BORSELLI, op. cit.; passim.

⁽²⁾ In una lettera del Puccini ad Antonio Montalvi in Firenze (28 maggio 1810, da Scornio; ms. nella Bibl. Comunale di Siena) si giustifica di non aver potuto pubblicare una descrizione della Galleria.

⁽³⁾ Forse poteva servire per il *Giornale pisano*? o per la *Collez. d'opuscoli scient. letter.*?

un suo amico, un certo Ricci; ⁽¹⁾ il quale dimostra molto senno critico nell'esame dei pregi e dei difetti di quella versione, approvan-
dola interamente concludendo che il Monti era riuscito nell'intento
di ben tradurre l'Iliade « provando il non sinora bastantemente
erudito letterario aforismo che per tradurre un gran poeta ci vuole
un altro gran poeta. »

Di questo parere doveva esser sicuramente anche il Puccini
che trattenutosi per oltre 25 anni a voltare in italiano il suo Ca-
tullo, a furia di correggere, di limare, di accarezzare il suo autore
prediletto s'era deciso a lasciar inedita quella versione anziché
accrescere il numero già grosso delle versioni, imperfette. Egli
aveva poetato, sì; ma giudiziosamente aveva inteso la picciolezza sua
in quell'arte, nella quale l'erudizione più profonda e molteplice
deve pur sempre essere accoppiata ad una genialità limpida e solle-
cita. ⁽²⁾ Lo accenna egli stesso, e ciò gli fa onore ⁽³⁾; la pubblica-
zione che della versione di Catullo fece due anni dopo la morte di
lui il fratello, è un degno omaggio alla memoria di lui e all'atti-
vità spesa, specialmente, a beneficio delle arti. Lode al fratello che
non volle che rimanesse ignorata la versione catulliana! Peccato però
che del Puccini rimanga inedita e ignorata l'*Illustrazione dei Cam-
mei antichi della Galleria fiorentina*! Il Contrucci scrisse che il
governo francese, dopo la morte del Puccini si arrogò la proprietà

⁽¹⁾ Non apparisce ben chiaro se si tratti di quel Gaspare Ricci editore
dell'*Aracne*.

⁽²⁾ Non sappiamo a qual tempo riferire *La Naseide* che il Puccini de-
dicò « al suo carissimo avvocato degli Antoni ». Questi dovette essere quel
Vincenzo Bemi degli Antoni, giureconsulto, che nato a Bologna nel 1747
professò diritto nella patria Università e al tempo della discesa dei Francesi
del 1798 fu privato della cattedra ed esiliato; nella seconda discesa fu a Roma
Commissario delle finanze sotto Napoleone, procuratore regio alla Cassazione
e cavaliere della corona di ferro. A lui autor di commedie e poesie rivolse
il P. questa *Naseide* o raccolta di 60 epigrammi sul naso del D'Antoni; se-
guono anche distici latini, a forma di botta e risposta fra il D'Antoni e il
P. (V. Filza E. 406.)

⁽³⁾ Filza Forteg. E. 406.

Ahimè, l'età che declinando ammorza
Quel sacro fuoco, onde fui caldo anch'io,
A tacer sempre e ad arrossir mi sforza!
Ahimè l'ingegno è al buon voler restio!
Eccovi, o muse, l'onorata fronda
Inutile ornamento al capo mio!

del manoscritto, promettendone copia alla famiglia perché fosse stampato in suo nome. Il che non fu fatto mai ⁽¹⁾.

Il Puccini morì con l'animo dilaniato, il 15 marzo 1811 dopo una malattia molesta e violentissima ⁽²⁾ « lunga e atroce », ⁽³⁾ come scrisse al march. Antinori il Montalvi ⁽⁴⁾ che insieme allo Zannoni lo assisté e gli chiuse le palpebre, pianto da quanti lo conobbero. Il nipote Niccolò, che era allora appena undicenne, più tardi, nel 1844, nel parco di Scornio, abbellito e chiamato a vita nova, ricordò i meriti dello Zio con due epigrafi che anche oggi si leggono non senza commozione ⁽⁵⁾.

ALFREDO CHITI.

⁽¹⁾ Il Capponi dice che il ms. originale è nella Bibl. dell'Accademia di Belle Arti di Firenze; ma non mi risulta da più precise informazioni e ricerche. Un esemplare pure di mano dell'autore è nella Forteguerriana, alla quale pervenne per legato di Niccolò Puccini.

⁽²⁾ NICCOLINI G. B., *Elogio* cit. Pistoia, Cino, 1845; p. 382.

⁽³⁾ L'ultima lettera, che ci rimane del P., porta la data 24 gennaio 1811, da Firenze. Si conserva nell'Archivio privato Forteguerri.

⁽⁴⁾ Lett. Montalvi al march. Giuseppe Antinori (15 giugno 1811, da Firenze) nell'Archivio dei Conti Bastogi in Firenze. L'ab. Zannoni scrisse subito l'*Elogio* cit. del Puccini.

⁽⁵⁾ I. — *Quando sotto lo stendardo di libertà — Calavano i Francesi dalle Alpi — a nuove depredazioni ed oltraggi — TOMMASO PUCCINI — dall'esempio di Pier Capponi ispirandosi — si opponeva come Direttore — Alla rapina della Galleria fiorentina e la trafugava in Sicilia — d' onde la ricondusse salva in Firenze — Ma dopo alcuni anni — Napoleone la volle a Parigi ed egli affranto dalla doppia ingiuria — morì di dolore — ché la regina del mondo — non avesse armi proprie — a vendicarsi di quelli — che un giorno tremavano — al solo nome di Roma — MDCCCXLIV — N[iccolò] P[uccini].*

II. — *TOMMASO PUCCINI — tradusse in versi italiani il Catullo — illustrò i cammei del Museo fiorentino — scrisse d' Antonello da Messina — primo a dipingere ad olio in Italia — dettò commentarii della storia dell'arti — morì nel MDCCCXI — N[iccolò] P[uccini].*

Altra iscrizione lasciò Pietro Contrucci (ved. *Monumenti del Giardino Puccini* citt., p. 385). Pietro Bagnoli dedicò « all'onorata e compianta memoria del cav. T. P. » un sonetto che incomincia:

Ancor di gioventù fioriaci il viso.

Documenti.

1.

Lettera di Tommaso Puccini a Caterina Forteguerrri, nata Ippoliti, in Pistoia.

[ARCHIVIO PRIVATO FORTEGUERRI, IN PISTOIA].

Amica mia carissima,

Firenze, 3 agosto 1799

Veramente buona, veramente amica, veramente amorosa la mia Caterina. Voi non mi dovete nulla, ma se mi dovessi qualche cosa, con questo tratto d'amicizia l'avete contraccambiata tanto, che io divengo il vostro debitore.

Sia pur lode al gran Dio nelle cui mani è la sconfitta come la vittoria, che gli è piaciuto di liberar noi dalla più infame servitù e i nostri figli, i nostri nipoti dalle seduzioni, dalla corruttela. Sia, dico, pur lode a Lui, perché in niuna occasione ha più brillato, che in questa la sua Onnipotenza. Quando le nostre armate erano più inferiori di numero alle inimiche, quando erano più scoraggite dalle sconfitte, quando mancavano di Generale supremo, mancavano di piano militare, e di fortezze, intanto che i francesi fatti audaci da un lungo seguito di vittorie, e sicuri per le quasi insuperabili loro posizioni minacciavano l'ultimo estermínio alle sostanze, al costume, alla religione degli Italiani, venne Iddio mosso a pietà de' mali nostri e fece di loro ciò che il vento fa della polvere. Intoniamo dunque concordi il cantico di Mosè e di Debhora, e procuriamo che il suo sdegno non si riaccenda contro di noi, suscitando di nuovo dal loro avvilitamento i nostri nemici. Godo pur tanto che in tutta la città, e campagne di Toscana tutti abbiano dati univoci segni della loro riconoscenza a Dio.

Rispetto a me, voi mi volete troppo bene. Cara la mia Caterina, se non sono virtuoso, grazie a Dio non son vizioso tanto, né tanto illuso da temere la seduzione dei francesi. Ma se ho fatto lor fronte per salvare il più prezioso Tesoro dello Stato, a Dio se ne deve la gloria, perché a condurre a buon fine questa operazione non bastava non esser del loro partito, ma bisognava avere una forza superiore all'ordinaria nostra forza per sostenere gli attacchi replicati di questi assassini, che volevan principalmente oro e argento di cui abbonda tanto la Galleria. Ora è salva, e Iddio mi ha dato già un larghissimo premio delle mie cure, prima con l'interna sodisfazione d'aver fatto il dover mio, in secondo luogo con l'universale approvazione, che han fatto i buoni della mia condotta. Se non divenissi orgoglioso, oltraggerei la divinità, che mi ha dato una sì ampia mercede. Vorrei adesso, che fosse fatto un sollecito, severo, e giusto sindacato a chi ebbe la disgrazia di cuoprire impieghi, di fanatizzare, di nuocere, di rubare, per veder una volta rassicurata la nazione, e ridonare alla mia Lena, che amo tanto, il suo marito, più inquieto d'averle recato disturbo, che della sua situazione. Salutatemela tanto insieme con la Sandra e Niccolino, e i vostri figli. Addio, Caterina; assicuratevi che sono vostro amico

T. PUCCINI.

2.

Dichiarazione del Can. Angelo Maria Bandini, Bibliotecario della Laurenziana: 2 luglio 1800.

[ARCHIVIO DELL'ORFANOTROFIO PUCCINI IN PISTOIA. Docc. Pucciniani]

I due tomi delle Pandette di Giustiniano.

La cassetta d'argento contenente le carte autentiche del Concilio Eumenico fiorentino per la riunione della Chiesa greca con la latina, con la sottoscrizione de' Padri.

Le Istorie di Paolo Orosio in Lettere maiuscole del Sec. VI.

Evangelii greci due del secolo XI, che uno scritto in caratteri d'oro. Tacito le Storie.

Quintiliano le istituzioni oratorie.

Lettere originali del Petrarca.

Libro di Ester in cuoio.

Messale, e un ufiziolo con bellissime miniature.

L'Orazio che fu del Petrarca.

Celso de Medicina.

Chirurgi greci del sec. XI.

Io Canonico Angelo Maria Bandini, Bibliotecario della Laurenziana, dichiaro, e attesto: che i Codici sopra descritti, dei quali con sua firma esistente nelle mie mani, sotto la data del dì 2 Luglio 1800 si chiama debitore l' Ill.^{mo} sig. Cavaliere Tommaso Puccini, Direttore della Real Galleria non sono stati altrimenti a lui trasmessi, ma esistono tutti qui assicurati; che come ò creduto usare di questa cautela all'oggetto di sottrarli a qualunque sinistro accidente che possa darsi nelle presenti circostanze, qualora restasse invasa da truppe straniere, che Iddio non voglia, la città di Firenze; così credo del mio dovere, e della sicurezza il farne a lui la presente ricognizione di buona fede, secondo il convenuto.

Dalla Biblioteca Laurenziana, questo dì 2 Luglio 1800. Io Can.co *Angelo Maria Bandini*, m.^o p.a. ⁽¹⁾.

3.

Lettera di Enrico Meyer a Tommaso Puccini.

[BIBLIOTECA FORTEGUERRI IN PISTOIA *Carteggio Puccini*, filza E, 414]

« Weimar li dì 15 Febrajo 1800.

Prendo la libertà di scrivere alcune Rige a V. S. Ill.^{ma} per sentire se ella sta come spero di buona salute e se si ricorda ancora di me vostro humilissimo servitore.

L'invasione degli Francesi in Toscana mi ha affitto profondissimamente come V. S. può figurarsi senza che io lo scrivo, temo che la vostra Galleria habia sofferto molto e sarebbe veramente un dano irreparabile per

(1) A tergo sta scritto, sempre di mano del Bandini: « È pregato l' Ill.^{mo} sig. Cav. Tommaso Puccini di procurare che questo foglio non sia veduto da alcuno. »

li belli Arti se fosse stato spogliato degli suoi capi d'opera. prego V. S. di darne qualche Notizia sopra la Sorte delle Cose principali per Esempio della *Venere*, della *Niobe* etc. e se vi volete estendere sopra *Quadri*, Raccolta de *disegni* o *geme* mi sarà un nuovo segno della vostra bontà ed amicizia che ho provato in tante e tante Ocasioni.

Permetete che io domando ancora se ora ⁽¹⁾ sono da vendere gli Zolfi di quelle 600 geme antiche e moderne, scelte da quali V. S. fece fare le Paste di Vetro quando fui a' Firenze. se si vende gli Zolfi habiate la bontà di notificarmi il Prezzo pr. non compiuto Essemplare di tutta la Raccolta cioche io posso mandare danari trovandomi incaricato di far venire un Essemplare e forse haverò bisogno di due o più.

La nostra Ducal Bibliotheca vorebbe far l'aquisto di un essemplare delle opere di Balducci e come io me ricordo che il Sig. Bastianelli haveva a tempo mio un Essemplare della opera di questo scrittore che voleva vendere si potrebbe fare un piccolo negozio con lui se mi vorebbe dire le sue pretensioni.

Come V. S. s'interesse di tutto quello che tocca li belli arti non devo scordare di farvi sapere che io in compagnia dell'amico *Goethe* ho fatto stampare un scritto periodico col Nome *Propylees* che contiene un numero di Trattati per la maggior parti sopra gli Arti del Disegno historici, Critici e Theoretici, son già uscito 3 tomi in 8° e furono molto ben ricevuto dal Pubblico si che l'impresa sarà proseguito. Se mai V. S. troverebbe fra i suoi scritture qualche piccola cosa o notizia che tocca l'arte principalmente se fusse interessante per la storia dell' arte, o anche critica, mi farebbe grazia infinita ed utile a tuti che amano o professono la nostra Arte, se mi lo domandasse cio che potesse essere inserito in detto libro.

prego iddio che vi conserva in buona salute e che vi dia ogni sorta di bene, e sono con stima ed affezione

di V. S.

Obedientissimo servitore

ERIGO MEYER

Se mi volete rispondere vi prego di far la direzione della lettera in questo modo

A Monsieur

Monsieur HENRY MEYER

professeur en peinture a WEIMAR en Sax-.

4.

Descrizione degli oggetti della R. Galleria di Firenze trasportati prima a Livorno e poi a Palermo.

[ARCHIVIO DELL'ORFANOTROFIO PUCCINI IN PISTOIA. *Docc. Puccintanti*]

A dì 11 7.bre 1800.

Autorizzato con biglietto della R. Granducale Reggenza, sotto il 28 luglio a prendere gli effetti più preziosi della R. Galleria che sono alla con-

(1) Questa parola è scritta con matita.

segna dei due custodi Pietro Bastianelli e Adamo Fabbroni, per porli in salvo da ogni sinistro accidente, io infrascritto dichiaro e attesto aver ricevuto dalle mani dei medesimi i monumenti qui appresso descritti.

Dalla CAMERA DELL' ERMAFRODITO. Scultura. Busto colossale di Giove. Busto colossale di Nettuno. Busto colossale di Giunone. Busto d. di Alessandro. Busto d. d' Antinoo.

Dalla TRIBUNA. Scultura. La Venere. L' Apollino. Il Fauno. L' arrotino. La Lotta.

Dalla CAMERA DE' RITRATTI DE' PITTORI. Scultura. — Il gran vaso d.^o Mediceo.

Dalla CAMERA DELLE NIOBI. Scultura. Il figlio di Niobe. La figlia alla sinistra della madre.

Dalla CAMERA DEI BRONZI ANTICHI. Scultura. L' idolo in bronzo.

Dalla CAMERA DEI TOSCANI IN GRANDE. Pittura. Il Profeta Giobbe, di *Fra Bartolomeo*. S. Zanobi che risuscita un fanciullo, di *Ridolfo Ghirlandaio*. Maddalena, mezza figura, di *Carlo Dolci*. Il Profeta Isazia, di *Fra Bartolomeo*. Visitazione di S. Elisabetta, dell' *Albertinelli*.

Dalla CAMERA DEI TOSCANI IN PICCOLO. Pittura. La Maddalena giacente, di *Cristofano Allori*. La calunnia di Apelle, di *Botticelli*. Ritratto con berretto, di *Andrea [Del Sarto]*. Salvatore in gloria, di *Fra Bartolomeo*. Circoncisione e Natività, del sud.^o Vergine con il Bambino, del sud.^o. Ercole che uccide l' Idra, del *Pollaiuolo*. L' Ercole che soffoca Anteo, del sud. Testa di di Medusa, di *Leonardo da Vinci*. Andromeda, di *Pietro di Cosimo*. Ritratto di *Andrea [del Sarto]*. Gesù dormiente sulla croce, di *Cristofano Allori*. San Francesco stigmatizzato, del *Cigoli*. Testa in faccia, di *Leonardo*. Le Sibille, d' autore incognito. Giuditta, di *Cristofano Allori*.

Dalla TRIBUNA. Ritratto di Giulio II, di Raffaello. S. famiglia, del sud. S. Giovannino che predica, del sud.^o S. famiglia, del sud.^o Ritratto della Fornarina, del sud.^o Ritratto della Doni, del sud.^o Madonna, S. Bastiano e San Giovanni, di *Pietro Perugino*. Baccanale, di *Annibale Caracci*. Sposalizio di S. Caterina, di *Paolo Veronese*. Madonna che adora il bambino, del *Correggio*. Visione di San Francesco, del sud. Erodiade di *Leonardo da Vinci*. Endimione del *Guercino*. Sibilla del sud. Venere con Amore, di *Tiziano*. Venere con il cagnolino, del sud. Ritratto del *Beccadelli*. del sud. Ritratto di uno spagnolo, del *Van-Dyck*. S. famiglia, tondo, del *Bonarroti*. Ritratto di un principe d' Urbino, del *Baroccio*. S. famiglia, del *Parmigianino*. Vergine, S. Francesco e S. Giovanni, di *Andrea del Sarto*. Adorazione dei Magi, del *Mantegna*. Circoncisione, del sud. Ascensione del Signore, del sud. Strage degli Innocenti, del *Ricciarelli*. Ritratto del Cardinale Agocchia, del *Domenichino*.

CAMERA DEI PICCOLI VENETI E LOMBARDI. Una tavoletta con nove piccoli ritratti, di diversi. Una donna con sette d.ⁱ Una detta con quattordici d.ⁱ Una detta con otto d.ⁱ Una detta con otto d.ⁱ Una detta con sette d.ⁱ S. Girolamo, del *Bassano vecchio*. Vergine col bambino, del *Cignani*. Un vecchio, del *Bassano*. Paese, di *Salvatore Rosa*. La Maddalena, del *Correggio*. Testa di S. Giovanni, del *Correggio*. Annunziata, di *Benvenuto Garofolo*. Strage degli Innocenti, del *Rossi*. S. famiglia, di *Schidone*. Venere con amori,

dell' *Albano*. Danza di putti, del sud.^o Ratto d'Europa del sud.^o Altro più grande del sud.^o Vergine col bambino del *Mantegna*. Madonna col bambino e angeli, del *Tiziano*. Paese con figure, del *Guercino*. Vergine col bambino, di *Simone da Pesaro*. S. famiglia di *Annibale Caracci*. Vergine col bambino del *Luini*. Paese del Domenichino. Altro paese, del sud.^o Ritratto del *Parmigianino*. Sibilla, di *Guido*. *Marta* e *Maddalena*, del *Parmigianino*. Cristo dalla moneta, di *Tiziano*. S. famiglia, del *Piola*.

CAMERA OLANESE. Vecchio avaro, scuola di *Rembrandt*. Donna che beve, di *Iarbourg*. Conversazione, di *Steen*. Donna con paiuolo, del *Netscher*. Vacche, di *Van Velde*. Paese, di *Poelmburg*. Bevitori, di *Brouwer*. Palazzo pubblico di Amsterdam, di *Vander Heyden*. Chiesa di Gant, *Berkeyden*. Uccelli morti di *Van Aelst*. Vecchio con lanterna, di *Van Ostade*. Donna con fanciullo, di *Girardon*. Vacch., di *Van Velde*. Ciarlatano, di *Van Mieris*. Vecchio o vecchia che beve, del sud.^o Ritratto, del sud.^o Soldato con bottiglia, del sud.^o Sonatore, del sud.^o Donna dormiente, del sud.^o Ritratto proprio, del sud.^o Conversazione, del sud.^o Presepio, di *Vander Verff*. Ritratto proprio, di *Rembrandt*. Paese di *Ruysdael*. Cacciatore, di *Metsu*. Scherzo di bambini, di *Vander Verff*. Saffo, di *Netscher*. Saffo che suona la chitarra, del sud.^o Famiglia propria, del sud.^o. Paese, di *Vander Neer*. Altro paese, del sud.^o S. Famiglia di *Rembrandt*. Fiori, di *Ruysch*. Frutti, del sud.^o Giudizio di Salomone, di *Vander Verff*. Vecchi, di *Berghen*. Vecchia che frigge, di *Girardon*. Maestro di scuola, del sud.^o Putti con globi di sapone, di *Slingeland*. Decolazione di S. Giov. di *Steinweyck*.

CAMERA FIAMMINGA E TEDESCA. Paese con figure, di *Tingheltac*. Tavola con dieci ritrattini di diversi. Altra con dieci sud. Paese, di *Swanefeldt*. S. Margherita, di *Substernans*. Spaccato d'una chiesa, di *P. Neeff*. Altro del sud. Altro, del sud.^o Altro, del sud.^o Altro, del sud.^o Reposto di Croce, di *L. Suavio*. Pin da Montui, del *Callot*. Sposalizio della Madonna, di *Van Balen*. Ritratto di Soutzwel, di *Holbein*. Calvario di Alberto, e Copia, di *Brenghal*. Testa d'apostolo, d' *Alberto*. Altra d' apostolo, del sud.^o Testa di vecchio di *Denner*. S. Pietro, di *Teniers*. Vecchio con vecchia, del sud.^o Alchimista, del sud.^o Rissa, di *Van Son*. S. Girolamo, di *Van Eyck*. Un santo, di *Eltzheimer*. Id. del sud.^o Id. del sud.^o Id. del sud.^o Id. del sud.^o Id. del sud.^o Id. del sud.^o Id. del sud.^o Id. del sud.^o Id. del sud.^o Id. del sud.^o Un paese del sud.^o Id. del sud.^o Id. del sud.^o Id. del sud.^o Una marina, di *Claudio [di Lorena]*. Cristo preso all' orto, di *Alberto*. Ritratto, del sud.^o Frutta, di *Mignon*. Ritratto della propria moglie, di *Rubens*. Testa di vecchio, di *Holbein*.

CAMERA FRANCESE. Paese, di *Gasparo Pussino*. Battaglia, del *Gagneux*. Ritratto di Condè a pastello, di *Nantueil*. Ritratto di Turrena, del sud.^o Ritratto, di *Champaigne*. Teseo nel tempio, di *Niccolò Poussin*. Riposo in Egitto, di *Bourdon*.

CAMERA DEI VENEZIANI GRANDI. Cristo morto di *Gio. Bellino*. Ritratto in piedi, del *Morone*. La famiglia, del *Bassano*. Ritratto di Francesca della *Rovere*, del *Tiziano*. Ritratto della di lui consorte, del sud.^o Ritratto di un cavaliere di Malta, del *Giorgione*. Riposo in Egitto, di *Lorenzo Lotto*. Ritratto del poeta Strozzi, del *Tinelli*. Ritratto del Pantera sedente, del *Mo-*

rone. Altro ritratto con libro sopra una tavola, del sud.^o *Flora*, del *Tiziano*. Ritratto del *Sansovino*, del *Tintoretto*. Uomo che suona il liuto, del *Palma (vecchio)*. Crocifissione, di *Paolo Veronese*.

CAMERA DEI RITRATTI DE' PITTORI. Ritratto di *Gerdon*. d.o di *Kranach*. D.o di *Alberto Raio*. D.o di *Rembrandt*. D.o di *Van-Dyck*. D.o di *Vander Verff*. D.o di *Rubens*. D.o di *Jordaens*. D.o di *Francavilla di Pourbus*. D.o di *Giulio Romano*. D.^o di *Raffaello*. D.^o di *Mengs*. D.^o di *Masaccio*. D.^o di *Ciogli*. D.^o di *Leonardo da Vinci*. D.^o di *Primaticcio*. D.^o del *Morone*. D.^o di *Albano*. D.^o di *Baroccio*. D.^o di *Giorgione*. D.^o di *Gio. Bellino*. D.^o di *Sofonisba Anguisciola*. D.^o di *Francesco Caracci*. D.^o di *Antonio Caracci*. D.^o di *Annibale Caracci*. D.^o del sudd.^o D.^o di *Lodovico Caracci*. D.^o di *Agostino Caracci*. D.^o di *Domenichino*. D.^o di *Lanfranco*. D.^o di *Guido Reni*. D.^o di *Guericino*. D.^o di *Tiziano*. D. di *Tintoretto*. D. di *Dossi*. D.^o del *Bassano*. D.^o del *Parmigianino*. D.^o di *Paolo Veronese*. D.^o di *Luca d'Olanda*. D.^o del *Callot*. D. di *Quinto Mascio* (?).

STANZA DEL FRATE. La presa di *Cristo all'orto*, del *Sodoma*. S. *Bastiano* del sud.^o Ritratto di femmina, del *Parmigianino*. Uomo con una scimmia, d' *Annibale Caracci*. S. *Famiglia*, di *Schidone*. S. *Francesco stigmatizzato*, del *Baroccio*. « *Noli me tangere* », del sud.^o *Sacra famiglia*, dell' *Alfani*. Ritratto del *Francia*. Ritratto di femmina, del *Mantegna*. *Madonna col bambino*, del *Cangiari*.

STANZA DELLE NIOBE. S. *Famiglia di Gherardo dalle Notti*. *Baccanale*, di *Rubens*. *Carlo V a cavallo*, di *Van Dyck*.

Dal CORRIDORE. Ritratto di femmina, di *Van Dyck*. Ritratto, di *Diego Velasquez*.

CAMERA DELLE MEDAGLIE. Piccolo mosaico esprimente la caccia della civetta, di *Marcello Provenzali*. Bassorilievo di pietre dure con *Cosimo sud*. in ginocchio.

CAMERA DELLE PIETRE DURE. Tutta intera la collezione meno i sei basamenti di pietre dure a bassorilievo.

CAMERA DEL DIRETTORE. Miniatura di *R. Giulio Clorio* esprimente la *Maddalena* appresso la *Croce*. — *Vergine col bambino*, miniatura del *Buontalenti*. Ritratto in profilo a tempera, del *Mantegna*. *Riposo in Egitto*, smalto di *Wander Verff*. Modello in cera, di *Michelangelo*. Scatola con due piccoli ritrattini. (1) Una testa, *Andrea del Sarto*. Una mezza figura, del *Morone*. tavola in tela. Una piccola *Sacra Famiglia*, di *Schidone*, in tav. — Il medico all'orina, di *Teniers*, in tav. Due piccoli paesi fiamminghi, in tav.

Dalla CAMERA DELLE NIOBI. Tutta intera la collezione dei disegni meno pochi voll. di minor importanza.

Dal GABINETTO DELLE MEDAGLIE. Tutto intero il medagliere antico, serbata illesa sua classazione.

Delle medaglie e monete moderne tutto il metallo prezioso.

(1) A questo punto il Puccini nota: « Di tutto il fin qui descritto ne ho fatto ricevuta ai Custodi. » — In una seconda copia di questo elenco fra le opere tolte dalla *Camera del Direttore* si trovano comprese anche queste altre sei.

Dal GABINETTO DELLE GEMME. Tutti i Cammei, e intagli antichi e moderni più preziosi, già scelti per esser pubblicati.

Tutti i Cammei, e intagli antichi e moderni, di seconda e terza classe.

Dalla BIBLIOTECA. N. 8 cartelle, un gran libro e due rotoli delle stampe più preziose.

Una cassetta estratta da' Cammei e intagli di scarto contenente N. 45 pezzi di opali, lunarie, zaffiri, acque marine, parte incisi, parte lisci, tutti legati in anello, e tre bei frammenti in onice. ⁽¹⁾

5.

Lettera del Puccini alla R. Granducal Reggenza dopo l'occupazione di Lucca.

[ARCHIVIO DELL'ORFANOTROFIO PUCCINI IN PISTOIA. *Docc. pucciniani*]

Alla R. Granducal Reggenza

11 Luglio 1800

L'occupazione di Lucca ha richiamato la mia attenzione per porre sotto gli occhi delle Eccellenze Loro alcune considerazioni onde procurare la salvezza degli effetti più preziosi affidati alla mia vigilanza.

In vista dei disordini che potrebbe cagionare l'anticipata spedizione dei medesimi calcolata la probabilità che i francesi contenuti da una forza imponente siano per astenersi dall'agire ostilmente prima del lasso di dieci giorni dalla rottura dell'armistizio (che il Cielo tenga pur sempre lontana) l'EE. LL. sono venute nella saggia determinazione che senza rimuoverne pur uno si prendano intanto le opportune misure per inviarli a quel tempo con la possibile celerità al loro destino. Queste misure come ho avuto l'onore di rappresentare alle EE. LL. e in voce e in scritto sono state tutte da me assunte e ridotte al lor termine etc. Ma se il nemico con questo primo punto d'appoggio nel cuor della Toscana si ingrossasse a segno di imporne allo spirito pubblico dei nostri buoni concittadini averso affatto dalle massime, dal Governo, e fino dal nome francese, in tal caso temerei che andassero a vuoto tutte le mie fatiche, tutte le nostre speranze, e che perciò fosse prudente il cambiar di consiglio perchè i francesi instrutti di questa operazione, rotto appena l'Armistizio, quand'anche volessero osservare religiosamente il tempo prefisso alla tregua, ci intimerebbero per un Commissario a sospenderne l'esecuzione, e questo loro espresso comando sarebbe accompagnato dalle più gravi minacce nelle quali più che in altro son usi a tener parola. Il perchè giudicherei che l'EE. loro che ne hanno i mezzi, tenessero gli occhi addosso a questo primo corpo di Truppa che ha invaso la città e il territorio Lucchese, per agire relativamente a questo affare in conseguenza del suo maggiore o minore incremento.

⁽¹⁾ Nota del Puccini. — Due ritratti di Condé e l'altra di Turrena estratti dalla *Camera Francese* e descritti fra gli oggetti imballati e spediti, per essere dipinti a pastello si sono ritenuti e aggiunti ai generi occultati.

E siccome la via di Ancona ci offre nelle presenti circostanze la più sicura, sebbene la più incomoda, evasione, così converrebbe essere instrutti, se la detta fortezza sia presidiata da resistere nei primi giorni d'ostilità ad una piccola forza, giacchè occupati dagli Austriaci in Lombardia si può sperare, che i Francesi non vorrebbero indebolire l'Armata per impiegarla in lontane spedizioni.

Siano pur false, ed anche ridicole queste mie riflessioni, avranno però sempre l'impronta, che desidero, di esser cioè dettate dal zelo di far il mio dovere, dalla fedeltà che mi protesto aver grandissima nel servizio di S.A.R. e dalla stima e rispetto con cui ho l'onore ec.

TOMMASO PUCCINI

6.

Lettera di Tommaso Puccini a Gaetano Rainaldi

[BIBLIOTECA FORTEGUERRI DI PISTOIA. *Carteggio Puccini*, Filza E, 409]

Illustrissimo Sig.re Sig.re Prone Col.mo.

[Da Palermo ? Ottobre 1800]

Tanto dalle due Lettere da me dirette a V. S. Ill.ma, quanto dall'altra, che scrissi con l'ultimo Corriere a S. E. Rospigliosi spero che sarà omai dedotto alla notizia di S. A. R., nostro ottimo Sovrano il mio arrivo in questa Capitale; l'ordine di S. M. nelle mani di un suo ministro di depositare gli effetti preziosi della R. Galleria, della Segreteria intima, e della R. Guardaroba benché affidati alla mia sola responsabilità dal Governo di Toscana, come dalla copia trasmessale del R. Dispaccio; cui non omisi di annettere l'altro dell'instrumento pubblico stipulato a render cauto per quanto fosse possibile e sicuro il dº Deposito, ed oltre a ciò un minuto dettaglio dei generi qua meco condotti, ascosi, o consegnati a' dovuti ricapiti.

Successivamente alla dolorosa intimazione, cui mi convenne mio malgrado, obbedire, dovetti subire il rammarico di difendermi dalla taccia appostami di uomo infetto delle infami massime francesi, calunnia smentita da tante prove di sincero attaccamento al mio buon Padrone, e dal mio Viaggio stesso in Sicilia. Il Calunniatore non è riuscito, ma chi sa per quante vie vorrà attaccarmi di nuovo e turbare la mia tranquillità. Non ho qui alcuno per me, che il solo Duca di Sangro, cui sarò sempre riconoscente, e questi essendo sulle mosse per restituirmi a Napoli con S. A. R. il Principe Ereditario, resterò col solo testimone della buona coscienza ottimo conforto, ma non difesa. A tanti miei mali si aggiunga la distanza da Vienna, il mare intermedio rende più lento l'andare e venire dei Corrieri e perciò il lungo desiderio delle risposte di S. A. R. che mi lusingo vorrà accreditare con efficacia la mia persona a questa Corte, e assicurare S. M. della mia incorrotta morale, e della fiducia che ha avuto sempre della mia fedeltà. Io la prego quanto so e posso ad impegnare sua Altezza nella valida protezione di un suo servitore. Non chiedo onori, non chiedo distintivi, non

premi; chiedo che qui si sappia che sono un uomo onesto, e che avendo fatta una solenne ricevuta ai sindaci della Toscana della R. Galleria, io solo devo esserne il depositario, il custode. S. M. la Regina, cui ebbi l'onore di esser presentato in Firenze, potrà molto coadiuvare la mia giusta domanda. Io insomma me le raccomando e pregandolo di pormi ai piedi delle LL. AA. RR., scusando loro la mia importunità sono pieno di stima, e di rispetto.

Di V. S. Ill.ma.

[TOMMASO PUCCINI]

7.

Lettera di Iacopo Morelli a Tommaso Puccini intorno ad Antonello da Messina.

[BIBL. FORTEGUERRI IN PISTOIA. Carteggio Puccini, Filza E, 414]

Sig. Cav. pregiatissimo,

Sebbene io non abbia un sicuro riscontro che Ella abbia ricevuto il suo manoscritto.... tuttavia non mi voglio credere sì sfortunato da riputare che non lo abbia puntualmente avuto. Ora mi si presenta un passo intorno ad Antonello, che mi pare opportuno da esserle notificato. Pietro Summonte napoletano in una Lettera inedita a Marcantonio Michele Gentiluomo Veneziano, scritta da Napoli addì 20 marzo 1524, nel dargli conto delli Pittori, Scultori e Architetti di quelle Città, sì antichi, come recenti, scrive anche di Colantonio del Fiore (non dice però nulla intorno alla pittura ad oglio) e fra le altre cose dice: *Costui non arrivò, per colpa delli tempi, alla perfezione del disegno delle cose antique. siccome ci arrivò il suo discepolo Antonello di Messina, homo, secondo intendo, noto appresso voi.* Trovasi questa lunghissima lettera presso l' Ab. Daniele Francesconi Bibliotecario dell' Università di Padova, amico mio. Se pertanto Antonello fu discepolo di Colantonio, il quale si fa morto nel 1444 circa, anche per questa ragione conviene portare la nascita di Antonello più in dietro di quel che si soleva, come era il mio parere nelle osservazioni ecc.

Se ha occasione di vedere il Sig. Cav. Baldelli, lo riverisca distintamente in mio nome, e gli dica che io desidero nuove di lui.

Ella mi conservi la sua pregiatissima padronanza, siccome io non lascio di essere, e di protestarmi con distinta estimazione e rispetto.

Venezia 7 feb. 1807.

Suo devot.mo e Obbl.mo Serv.

IACOPO MORELLI.

8.

Lettera di G. Fr. Galeani Napione a Tommaso Puccini.

[BIBLIOTECA FORTEGUERRI DI PISTOIA *Carteggio Puccini*, Filza, E. 413].

Stimatiss.^o Sig.^{or} Cavaliere

Torino, 17 Giugno 1807.

Frutto di un ingegno usato a contemplare col più squisito senso del Bello, e colla vera filosofia dell'Arte le opere immortali de' Sommi Maestri della Pittura è il bellissimo libretto intorno all'opera di Daniele Webb da Lei Sig.^{or} Cav.^o stimatiss.^o ultimamente dato alla luce. Ma che poi, dopo sì lungo trascorso di tempo, io viva ancora nella sua memoria, e che ella abbia pensato a farmene dono con espressioni così amorevoli, è un pregio vero del suo bel cuore e mi rincresce di non poterle dare altro segno della mia più sincera riconoscenza che col rendergliene quelle grazie, che per me si possono maggiori. Io l'ho letto tosto con quella avidità e con quella attenzione con cui si leggono le cose più belle e più care. E quante cose non vi ho trovate che mi hanno propriamente toccato il cuore! Chi ha saputo meglio di lei assegnare la differenza che passa tra imitar la Natura perfezionandola, e nobilitarla, ingrandirla nel che consiste l'ultimo grado del Bello ideale, dono, dopo i più grandi artisti della Grecia, concesso a soli pochi Italiani? Io ho tentato di esprimere questa idea in una certa opera mia giovanile, dicendo che non imita allora l'uomo il Bello della « natura che non conosce, ma tenta d'imitare » e d'esprimere l'idea infinita della Bellezza » (*Saggio sopra l'Arte storica*, pag. 800). Quanto bene ella non giustifica indirettamente la Nazione Italiana della taccia che le danno certuni di non vantare manifatture così perfette, come le oltramontane, più fatte come Ella dice per la protezione delle Arti Meccaniche, quasi che non fosse cosa più pregevole e dirò anche di maggior vantaggio per gli Italiani l'innalzar moli sontuose, animar le tele e le pareti fare spirar i bronzi ed i marmi, che non cucir meglio il cuojo, o forbire più diligentemente l'acciajo! Quanto mi piace pure ciò ch'Ella dice intorno all'antichità della Pittura già conosciuta, se non in fiore, ai tempi della Guerra di Troja, che che ne dica in contrario Plinio, e dietro la scorta di lui alcuni nostri scienziati! Ed a questo proposito mi sono compiaciuto assai di ciò ch'Ella dice di Plinio medesimo, che io avea sempre pensato, e che d'ora in avvenire oserò proferire apertamente, vale a dire che Plinio tuttochè dottissimo, ingegnoso, era però poco intelligente di pittura ed aggiungerei anche credulo nel dar fede a storielle riguardanti l'origine della storia delle Belle Arti. Massima poi sostanzialissima rispetto alla pratica della pittura (siccome per ciò che appartiene al primario suo oggetto è la soprariferita, che riguarda il Bello ideale) si è la stabilita da Lei, che per quanto il disegno sia la base fondamentale delle tre arti sorelle, la pittura è principalmente costituita, ed ha la sua anima dal colore, come il suo vocabolo stesso il dimostra. Un tale giudizio proferito da un conoscitore così intelligente com'Ella si è, Sig.^r Cav.^o amatiss.^o e giusto estimatore

della correzion del Disegno delle scuole Romana e Fiorentina, dovrebbe far riflettere a certuni troppo severi, come nella Pittura non vi è parte che non sia importantissima e quanto difficil sia il determinare qual esser debba la dominante. Ciò che Ella dice pertanto così bene della espressione, in cui Raffaello e Lionardo sono gli unici dei moderni lodati da Lei, penso che intenda dirlo di questa congiunta col Disegno. Di fatto osservo ch' Ella dice, che lo scopo di Raffaello era di esprimere, piacere a' riflessivi, Correggio a tutti.

Del rimanente a me pare, che a buona ragione Ella riprenda il Webb per avere nel chiaro scuro paragonato Correggio con Raffaello, che non era suo competitore, mentre lo avrebbe dovuto porre in confronto col Caravaggio, con Guercino, con Andrea del Sarto, coll' Orbetto, col Rubens e cogli altri migliori Fiamminghi; e tanto più a ragione il riprende per l'ingiuria che fa allo stesso Raffaello dicendo, che nel Dio Creatore rappresentato nelle Loggie Vaticane, in atto di dar l'essere al Sole ed alla Luna, avea ristretto la grandezza di quella idea ad un mondo di pochi pollici. Già un mondo di una scala molto maggiore vi avea saputo vedere il Conte Algarotti nel suo saggio sopra la Pittura, un mondo che si stende a milioni e milioni di miglia osservando, che tale invenzione (benchè in senso contrario) era del genere di quella di Timante, che per mostrare la smisurata grandezza di Polifemo dormiente gli mise attorno alcuni satiri che col tirso gli misuravano un dito della mano. Difende Ella pur bene contro il Webb gli antichi bassorilievi de' Greci, al pari dell' Algarotti nell' ultima sua lettera sopra l'architettura, dove mostra che la ragione dello sfondo, che possono dare a' quadri i pittori, e non così gli scultori a' loro bassorilievi, è la prospettiva, massimamente l'aerea, che aiuta le opere del pittore e non può entrare in quelle dello scultore. Di natura molto più rilevante è il biasimo ch' Ella dà giustamente al Webb per aver asserito, che i pittori nostri non aveano potuto grandeggiare al pari degli antichi come quelli che usi erano a trattar sempre soggetti umili e religiosi. Ella dimostra troppo bene, Sig.^r Cav.^o Stimatiss.^o, non solo che la Religione più che il lusso de' privati è stata in ogni tempo in Italia il principale alimento delle arti, ma che dalla Religione medesima ebbero gli artisti nostri argomenti pittoreschi del pari che gli antichi, e per chi è intimamente persuaso della verità del Cristianesimo senza paragone nessuno più teneri e più grandiosi. Mette Ella perciò in confronto con Alessandro fulminante, il cavaliero che scortato dagli angeli armati di una spada di fuoco, incalza Eliodoro nel tempio, e col sacrificio di Ifigenia quello di Isacco e di Iefte, conchiudendo che nella età stessa di Pericle non si sarebbe potuto imaginare nulla di più semplice, nulla di più nobile, nulla di più conveniente alla espressione del soggetto, quanto la Transfigurazione di Raffaello. Spiacemi, che abbia incontrato ostacoli (non saprei per qual motivo) la stampa che dovea farsi costi in Firenze di un mio discorso intorno al vicendevole vantaggio che la Religione reca alle Belle arti e le Belle arti arrecano alla Religione, dove Ella avrebbe potuto vedere quanto il mio sentimento in questo particolare fosse al suo conforme. Finalmente io con-

corro in tutto e per tutto nel giudizio ch'Ella reca degli antichi pittori. Nessuno meglio di Lei ne conosce, ne esalta i pregi; osserva che doveano essi di necessità essere eccellenti anche nella espressione, perchè eccellenti furono gli statuarj, gli incisori delle gemme e delle medaglie che abbiamo; ma per tutto questo non intende Ella, che si defraudino delle giuste dovute lodi i moderni. Anche per questo capo in tutta l'opera del Webb traspira la dottrina per non dir la setta del Mengs (a cui dice l'Algarotti ch'erano in gran parte conformi i giudicj dello scrittore inglese) vale a dire una cotanta esagerata idea della eccellenza degli antichi maestri, per modo che creder si debba che le statue più belle che ci rimangono dell'antichità non sieno che semplici copie di supposti originali molto più sublimi. È da gran tempo che mi era nata l'opera del Webb, e che avea letto quel poco che ne tocca l'Algarotti, e che alcuni altri ne hanno detto, ma nessuno l'avea esaminata sinora con un così giusto criterio, come ha fatto Ella, Sig.^r Cav.^o Stimatiss.^o Ella mi ha fatto gustare quell'innocente, ma vivissimo piacere, che si prova, leggendo uno scritto, in cui si trovino svolte ed illustrate le nostre proprie più care idee, che si tengono nella mente quasi in seme, racchiuse. Attribuisco poi alla moderazione sua il non aver Ella parlato punto né poco di quanto avea io letto nella prefazione del Sig.^r D. Nicola di Azara alle opere di Mengs, ove non si contenta già di dire, come fa l'Algarotti, che la dottrina di Webb era conforme a quella di Mengs, ma lo accusa apertamente di vero plagio. Ma perchè mai, invece di restringersi a un semplice estratto ragionato dell'opera del Webb, non ha preso Ella a trattar della pittura ampiamente (come potrebbe far così bene e con tanto profitto per li professori e per li dilettanti) chiamando soltanto a sindacato ne' luoghi in cui occorresse, lo scrittore inglese? In tale supposizione tante cose belle Ella non le avrebbe dette come accessorie, ed avrebbe inoltre sicuramente da pari suo discussi molti punti curiosissimi accennati soltanto di volo. Quanto volentieri avrei veduto trattata da Lei la questione dell'origine della pratica di dipinger a olio? Non si sarebbe ristretto al P. Federici, ma avrebbe pure esaminato il sentimento del dotto Sig. Giovanni Fabroni, il quale, secondo che mi sovviene aver letto nella *Antologia Romana*, crede che non fosse ignoto agli antichi il colorire a olio. Più piena poi sarebbe stata senza dubbio nessuno l'enumerazione de' Pittori, che scrissero, non già Vite degli artisti, ma bensì dell'arte medesima in modo istruttivo; e rare notizie non dubito, che Ella sarebbe stato in grado di darci anche di Opere [...] come a cagion d'esempio del trattato della Pittura di Pietro della Francesca di cui fa menzione il celebre Senatore Buonarroti nelle sue Osservazioni sui Medaglion, trattato che si trovava una volta nella Biblioteca dei Duchi di Urbino, e che si potrebbe forse trovare al presente nella Vaticana. E chi sa se per avventura non avrebbe Ella dato luogo tra i trattati scritti da Pittori anche al saggio sopra la Pittura del Conte Algarotti, dappoichè ho inteso dalla viva voce del dotto abate Lanzi, e quindi ho veduto stampato nella storia pittorica del medesimo che il mentovato conte Algarotti dovendo scrivere il suo saggio lesse le Dissertazioni inedite del Canonico Lassarini valente pittore pesarese e,

ne fece profitto, come protestò ingenuamente lo stesso Conte in una lettera, (che però mai non si è pubblicata) che spedì al canonico predetto in un col suo saggio? Ma io non dovrei non ignorare quante e quali siano le occupazioni sue ora che trovasi posto come quel cavaliere nell'Aminta del Tasso *Quasi per guardia delle cose belle* in codesta R. Galleria, onde non può aver ozio bastante per porsi a scrivere ex-professo. Intanto qualunque sia il titolo di questo suo aureo libretto non temo di ingannarmi nel dire che riguardar si dee come uno de' più vantaggiosi a' progressi dell'arte. Non sono già il solo io che qui l'abbia letto; lo ha letto il Conte Franchi, mio cugino da Lei molto ben conosciuto, con somma soddisfazione. Se ne rallegra con Lei, e le presenta i più ossequiosi complimenti. Lo leggerà pure quanto prima il nostro Pittore il sig. Pechena, cui ho promesso di imprestarlo, e che non lontano oramai dagli ottantanni, vegeto e pieno di brio maneggia ancora indefessamente il pennello.

Il mentovato Conte Franchi ha pur letto ultimamente l'opera dottissima dell'ora mentovato Sig. Abate Lanzi intorno ai vasi antichi dipinti (che essendo però per quanto io sappia, tutti lavorati a semplice chiaro-scuro, non so come si possano chiamar dipinti) ma è rimasto sorpreso in tanta copia di vasi antichi Italici, di cui si parla, di non aver trovato farsi menzione de' nostri vasi Pollentini, di cui parla però Plinio, avendo egli preso (avendolo io animato a farlo) ad illustrare molti monumenti d'ogni specie di quell'antica Città del nostro Piemonte. Mi abbia Ella per iscusato, sig. Cavalier Stimat., se compenso il mio troppo lungo silenzio con una troppo lunga lettera; mi ricordi servidore al buono modestissimo e dottissimo Ab^e Lanzi che è forse l'unico Letterato ancora vivente di tutti quelli da me conosciuti quindici anni sono in Toscana, e mi creda quale co' sentimenti della più alta e sincera stima, e con tutto l'ossequio ho l'onore di riprotestarmi

Di V. S. stimat.*

Devot. obbl. servit. ed aff. amico
GIANFRANCESCO GALEANI NAPIONE

9.

Lettera di Tommaso Puccini al Can. De Giovanni.

[BIBLIOTECA CIVICA DI TORINO — Collezz. Nomis di Cossilla]

Amico carissimo,

Firenze, 16 giugno 1808.

Io non so se mi abbia cagionato più di piacere o di mortificazione la vostra lettera, che mi ha consegnata M. Degerando. Come, voi dunque non avete ricevuta la mia risposta alla lettera con la quale m'incaricavi di farvi incidere sotto la direzione di Morghen il noto ritratto a voi sì caro? Ed io sino a questo giorno sono stato nel vostro concetto meno amico vostro di quello lo era nei bei nostri giorni, e lo sono tuttora? Sappiate dunque che appena ricevuta la commissione trattai con Morghen dell'affare, mi propose pei suoi scolari il Calendi e mi promise la sua gratuita assistenza; che

fissai con il Calendi il prezzo a trenta zecchini, e che ve ne dette subito conto in un lettera da me rimessa alla legazione francese. Non avendo veduto vostra risposta, come non poteva dubitare del ricapito della mia, così mi detti a credere o che vi fosse sembrato il prezzo troppo forte o che avessi costì trovato un ragionevole incisore, il che non mi è sembrato poi che mi avete rimesso l'opera degna di un miglior bulino, ma non di migliori scrittori, perchè vi ho trovato produzioni non comuni certo alle ricerche di questo genere. Io la ricevetti in un tempo, in cui era seriamente malato, in cui mi disponeva a partire per una mia campagna, ove l'aria, l'ozio e più la quiete di spirito mi hanno ridonato alla primiera salute. Di ritorno mi sono presentato a M. Degerando che mi ha consegnata la vostra lettera che letta in sua presenza mi ha data una nuova testimonianza della vostra amicizia e ad Esso un eccitamento per far qualche conto della mia. Io sicuramente sarò per Lui quale mi vorrà, perchè oltre l'esser colto mi dite esser buono e morale. Egli ogni giorno guadagna il voto pubblico annunziando sentimenti analoghi molto al carattere, che voi me ne fate. Va visitando i stabilimenti d'asilo, d'educazione e d'istruzione e ovunque si è diportato da uomo istruito e portato a fare il bene. Non è ancora venuto alla Galleria: ci verrà al più presto.

Dopo quest'epoca mi ha promessa una seduta non tanto per questo dipartimento affidato alla mia direzione, quanto per gli altri, dei quali sono nominato conservatore, e sono la Laurenziana, la Magliabechiana, la Marcuccelliana, rispettabili Biblioteche, l'Accademia delle belle arti, l'arte dei lavori in pietre dure, l'Archivio diplomatico, le cappelle mediche e i pubblici monumenti, i quali vorrei pure col suo favore mettere in stato di una stabile proprietà, senza grave dispendio nelle finanze, le quali sono più disposte a incassare che a pagare.

21 giugno.

Riprendo la lettera che non aveva potuto proseguire il giorno 16. Ieri pranzai in scelta compagnia con Degerando, e dopo pranzo si andò con esso a visitare la fabbrica delle nostre Porcellane, che ho diretta da quattro anni e al futuro mese d'Agosto consegnerò libera e (siami permesso dirlo) assai migliorata nel futuro mese d'agosto. Egli fu di questa come in genere di tutti gli stabilimenti toscani soddisfattissimo, ed io lo fui altrettanto di Esso. In verità che si manifesta quale non può desiderarsi migliore. La drittura della sua testa, la bontà del suo cuore mi ripromettono un gran lenitivo ai mali inseparabili da un sì rapido cambiamento delle nostre leggi e costumi. Se gli affari ai quali sarò legato la maggior parte del tempo m'impediranno di vederlo frequentemente, non perciò potrà contare sulla mia amicizia, e perchè egli è l'amico vostro, e perchè amo i buoni pari suoi.

Salutatemi il Franchi e l'ottimo Napione, e l'abate di Caluso e se vedete la contessa della Motta, domandatele se Ambrosino già maestro di casa della Castel Delfino ha mai ricevuta una piccola scatola che gli mandai per mezzo di una signora Piemontese amica del S. Giordano, della quale non mi sovvegno il nome. Voi poi riguardatemi sempre per il vostro amico, e

oggi che Degerando ci assicura il recapito delle lettere, comandatemi con quella santa libertà che è propria dell'amicizia.

Addio.

[s. ind.]

Vostro amico

T. PUCCINI

10.

Lettera di T. Puccini al Mons. Francesco de' Conti Fabi Montani ⁽¹⁾.

[Collezione Armani in Gubbio]

Cav.^{re} mio amatis.^{mo},

Firenze, 6 Gen. 1809.

Volarono, e sabato si posarono in casa mia i suoi colombi a me non meno grati che a Bruto assediato in Modena da Antonio. Appena posati gli spajai, mi ritenni il più bello, e inviai gli altri alle rispettive colombaie, per le quali erano destinati. Il Lanzi che legge volentieri gli scritti di Napione perché, come dice e dice bene, sono pieni di senno, e *italiani*, vuole che io la prevenga della sua riconoscenza, e letto che avrà, le dirà ciò che io ne senta. Ella si è bene apposto: il Zannoni era già da me designato estensore dell'estratto, la di cui traccia mi piace per togliere ogni sinistra prevenzione dalla testa di coloro che potrebbero stimare soverchio un tomo intero a dimostrare la Patria d'un uomo, per grande ed illustre ch'ei sia. *Choupy* che impiegò tre tomi per trovare (e forse non la trovò) la villa d'Orazio, non vi sarebbe riuscito. Il caso presente è molto diverso; me ne riprometto il più felice successo. Io non ho letta che l'introduzione. Mi ha destata la più dolce sensazione l'onorata memoria che si fa in essa del mio dolcissimo amico De Giovanni. Profitterò di tutti i ritagli di tempo per leggere l'opera intera giacché non ho mai un'ora di seguito a disporne liberamente, e, ciò che più mi duole, occupato nella maggior parte del giorno *in nihil agendo*. — Letto che io l'abbia, se il mio sentimento non sarà giusto, sarà per lo meno sincero.

Conosco l'autore, non conosco l'opera di Sismondi. Secondo le mie relazioni, è ben lontano dall'ottare alla fama de' grandi storici e degli antiquarj della classe di Filippo Bonarroti, di cui le osservazioni sui medaglioni

⁽¹⁾ Pubblico la lettera non per l'importanza sua ch'è limitata, ma perché si trova unica del Puccini in un minuscolo gruppo di lettere che nel 1900 mi mostrò in Gubbio il compianto nobil Uomo Armano Armani.

Il foglio, in cui è vergata, è ora scempio, anziché doppio; non vi si legge quindi l'indirizzo. Però, come mi fu assicurato dal gentil proprietario del ms. e come potei io stesso assicurarmi confrontandola con gli altri autografi di letterati italiani e stranieri, debbo fermamente ritenere che questa insieme con altre sia diretta al Monsignor Francesco de' Conti Fabi-Montani, letterato esimio fiorito in quel tempo in Roma, e cavaliere degli ordini di S. Gregorio Magno (di primo e secondo ordine), del Duca di Toscana, della Svezia e Norvegia, del Re di Napoli, del Duca di Parma, e finalmente Cavaliere di Spata e Cappa.

sono classiche. Sono rare a trovarsi, ma non per questo non farò di tutto per compiacere l'amico.

Io fin qui non ho detto parola sul largo dono che Ella mi ha fatto di due esemplari dell'opera e del ritratto e della lettera del Vernazza⁽¹⁾. Io ho donato uno dei primi al figlio del Marchese Capponi: giovine che cresce alle speranze della Patria e dell'Italia. Conservo i secondi, perché mi era astenuto dal prenderne alcuna prova qui in Firenze, e mi piace d'averne uno in città, ed uno in campagna. Vernazza nella sua lettera, che ho letta consegue l'intento: *quel codicillo è manifestamente falso*; ma avrebbe potuto essere più breve, e più saporito. Comunque sia, io Le sono gratissimo, e terminando il foglio termino io la lettera, ripetendole il dolce nome di amico.

T. PUCCINI

(1) Forse il Puccini accenna a Raffaele Vernazza che pubblicò un *Saggio sugli antichi pittori a olio del Piemonte*.

Regesti di antiche pergamene dei monasteri di S. Chiara e di S. Giovanni Battista di Pistoia (anni 1137-1529).

Cont. anno VIII, fascicoli 1-2.

1283 Ind. XII. Sett. 7.	Pistorii, ad pedem domus opere S. Jacopi. 'Puccius cond. dom. Phylippi' vende 'dom. Guastuccio cond. dom. Sannuti, ementi et recipienti vice et nomine dom. Jandonati sui fratris cond. dicti dom. Sannuti', 5 pezzi di terra, posti 'in territorio de Publica', e precisamente: a) uno in luogo detto 'Lopia', di circa 3 coltre, 'ad rationem c libr. pro cultra', e confinato, fra gli altri, da 'Magister de Forteguerris'; b) uno 'in Pacciana', i confini del quale sono 'ab. I. Bertacche dom. Ranerii, a II. terra abatie de Pacciana, a III. Stefani Ugolini, a IIII. terra plebis de Montechuccori', e questo terreno è 3 stiori, e vien venduto 'ad rationem libr. LXXX pro cultra'; c) uno 'in Vingnole, cum domo super se, in cappella S. Blaxii'; d) un altro nel medes. luogo; e) e un altro 'in dicta cappella'. E questi ultimi tre pezzi di terra sono 7 stiori, e vengono venduti 'ad rationem LXVIII libr. pro cultra'. Il prezzo, che il detto Puccius dichiara di aver ricevuto, è di lib. 630 di buoni denari fior. piccoli. — 'Presentibus Duccio Vitalis, Balduccio Mellii, Lippo et Ysach Brighenti et Dolcebene Infrangi, testibus'. — Cop. 'Taddeus Vitalis not.', dagli atti 'seu abbreviaturis olim ser Ranerii Astuldi not. defuncti', per licenza concessagli 'a dom. Bonifatio dom. Landini, iudice causarum civilium comunis Pist., pro tribunali sedenti, ad banchum juris, sub porticu palatii comunis Pist., presentibus ser Raynerio Boninsengne, ser Johanne Cionis, et ser Villano ser Lippi not., testibus', il 5 Apr. 1323 (ind. VI). 22.
1284 Giug. 21	Pisis, Kinthice, in balatorio solarii domus habitationis dom. comitis Ugolini, in quo solario est sala ipsius dom. comitis

1284
Ind. XII.

Ugolini. 'Lucterius dictus Terius cond. Ildibrandini de Blentina' dona 'magnifico viro dom. Ugolino, comiti de Donoratico et sexte partis rengni Kalaretani domino, filio cond. nobilis viri dom. Guelfi, comitis de Donoratico, agenti et recipienti pro domina Beoteccha filia sua et uxore suprascripti Lucterii, propter nuptias, et nomine antefacti ipsius domine Beotecche', lib. 100 di den. pisani minuti, 'in bonis et super bonis suis'. Per le quali libre 100 e per la infrascritta dote 'obligavit et pingnori possuit ei agenti et recipienti pro suprascripta dom. Beoteccha usore sua', tutti i suoi beni mobili ed immobili e semoventi; a condizione però che, se Lucterius premorirà a sua moglie, e gli eredi di lui non pagheranno 'domine Beotecche' le dette 100 libre, entro 13 mesi dal giorno della morte, possa la vedova vendere o ritenere per sé il pegno suddetto, 'tamquam si pura esset donatio et nulla foret in predictis apposita conditio'. Per tale donazione Lucterius, interrogato 'a suprascripto dom. comite Ugolino', dichiara di aver ricevuto, come dote di sua moglie Bettecca, lib. 650 di den. pisani minuti, 'de denariis propriis ipsius dom. Ugolini comitis', a patto che, nel caso di restituzione totale o parziale di detta dote, 'ipsa dos, vel pars ipsius dotis restituenda, revertatur ad suprascriptum comitem Ugolinum vel suos heredes, et ei vel ejus heredibus in dicto casu restituatur et restitui debeat'. La dote era costituita da lib. 200 in corredo e lib. 450 in denari. — 'Presentibus dom. Johanne Manentis iudice et dom. Lambertuccio Meschiato, testibus'. — 'Dominice Incarnationis anno millesimo ducentesimo octuagesimo quinto, indictione duodecima, undecimo kalendas julii'. — 'Johannes cond. Gerardi de Sexto not.' 23.

Lug. 30

In districtu civitatis Pist., ad Umbro-nem, loco dicto Muoso, apud domos nepotum q. Johannis Muselli. 'Admannatus f. Juncte Belli cappelle S. Leonardi, consensu et voluntate dicti Juncte sui patris presentis' vuole 'in suam et pro sua uxore legitima dominam Agnesam filiam Masini q. Guidi', e la detta Agnese, 'volente et consentiente sibi Masino predicto, patre suo presente', acconsente 'matrimoniali affectu' a prendere il detto Ammannato 'in suum virum legitimum'. Dopo di che il detto Juncta, in nome del figlio Ammannato, 'asserens se in hoc casu lege Lombarda vivere', dona 'propter nuptias', alla detta Agnese sua sposa, lib. 15, rappresentate da un pezzo di terra posto 'ad Buram veterem'. La donazione è fatta alla condizione 'quod si dictam dom. Agnesam supervivere contigerit dicto Ammannato suo

1284

Ind. XII

filio', il detto Juncta, o suoi eredi, pagheranno alla detta Agnese le dette lib. 15. Inoltre padre e figlio dichiarano di aver ricevuto ' a dicta dom. Agnesa, in dotem et dotis nomine, dicto Masimo dante et solvente pro eadem sua filia, sponsa et uxore prefati sui filii ', lib. 300. Nella qual somma di lib. 300 sono computate lib. 88, sol. 11 e den. 4 avuti ' in denariis et arredo a Gerardo f. q. Martini Johannis, avunculo ipsius dom. Agnese pro ipsa dom. Agnesa et Masino solvente ', e stimati lib. 211, sol. 8 e den. 8; due pezzi di terra posti ' in territorio de Aliana, loco dicto Fogna, ' uno di 5 stiori meno due pugni, l'altro di 2 stiori, 10 panori e pugni 7 e $\frac{1}{3}$. — ' Presentibus Tieri et Johanne, fratribus, et filiis q. Stanberti, Bello Jacobi, Merguliense q. Seracini et Vanne Richoveri, testibus '. — ' Johannes f. Jacobi Melioris not. ' 24.

[?]

[Pistorii]. ' Accedens ante presentiam dominorum Guidonis et Mei, judicum causarum civilium ' del com. di Pist., ' ser Franciscus cond. Renduti, procurator domine Angnese, relicte ser Amannati Junte Belli et filie Masini Guidi cappelle S. Leonardi, procuratorio nomine pro ea, petit a vobis et coram vobis, dominis Guidone et Meo, judicibus causarum comunis Pist., quatenus auctoritate vestri officii et secundum formam juris et statuti comunis et populi civitatis Pist., detis et concedatis eidem Francisco procuratorio nomine pro dicta dom. Angnesa recipienti, aut dicte domine Angnese, in solutionem et pagamentum bonorum et de bonis que condam fuerunt dicti ser Amannati, olim viri sui, in una parte, usque in quantitatem libr. CCC denariorum, quas dictus ser Amannatus, olim vir dicte dom. Angnese, et Junta Belli, pater dicti ser Amannati simul et in solidum confessi fuerunt sese habuisse et recepisse et apud se habere a domina Angnesa predicta et Masino olim patre dicte dom. Angnese, et in alia parte pro donamento facto dicte dom. Angnese a dicto ser Amannato, olim ejus viro, usque in quantitatem libr. XV denariorum, ut constat de predictis in publico documento dotali scripto manu ser Johannis Jacobi Melioris not. (reg. N.^o 24), et in alia parte usque in quantitatem libr. L denariorum pisanorum, quas et quos habere et recipere debet in bonis et super bonis olim dicti ser Amannati viri sui causa legati, ut continetur in publico testamento confecto manu Francisci cond. Renduti not.; et petit expensas factas et faciendas '. — E Guido Ranuccii, giudice delle cause civili, ' visa dicta petitione, et requisitione facta de propinquis dicti ser Amannati per Franchuccium Michelis nuntium comunis Pist., et proclamatione per eundem nuntium facta et banno bonorum misso per Braccium Pieri, publicum preconem comunis Pist., et electione

[1284]
[Ind. XII].

acta de Poccio Johannis Vacchonani et Mantino Johannis, farbitris electis ' per la stima dei beni e diritti del fu ser Amannato, ' habitoque consilio prudentis viri dom. Decti de Bonfigliolis, iudicis electi ad consulendum in predictis ', invocato il nome di Dio, ' pro tribunali sedens, ad banchum juris ', concede al detto ser Francesco procuratore per le 300 libre di dote, per le 15 di donazione e per le 9 e soldi 5 ' pro expensis factis in dicta causa ': a) una casa ' cum uno orto post ipsam domum ', posta nella detta cappella di S. Leonardo, i confini della quale sono ' ab I. Mei Ranieri, a II. Armaleonis Infrangipanis et heredum Ricchi Pistoresis, a III.^a et IIII.^a via publica '; casa stimata da detti arbitri libre 132; b) un pezzo di terra lavorativa, ' a Ponticelli, districtus Pist. ', che dicesi sia 4 stiori e 4 panori e 3 pugni, e che viene stimato dai detti arbitri libre 170 la coltra, e valutato complessivamente lib. 185 e sol. 1; c) ' tantum de duabus partibus melioramenti unius petii terre ', di 22 panori, posto ' in loco dicto Alliani sive Lame ', stimato libre 14, ' quod capiat et valeat, ad rationem dicte extimationis ', lib. 7 e sol. 4; d) infine, ' pro libris L. suprascriptis, ex causa suprascripti legati, tantum de uno podere ' posto ' ad Germinarium, districtus Pist. ', con olivi, fichi, castagni, boschi, prati, ' cum una domu et cum uno casamento supra dictum podere ', per il valore di lib. 110.— Causa uno strappo della pergamena, manca l'intero escatocollo.

25.

1286
Ind. XV.
Nov. 1

Vignole. ' Goctolus Bonvicini, Pucius Bonfilioli, Mogione Cauthorarii, Sciacca Caciaguerre, Parigius Ranucini, operarii fovee pranitiei versus montem inferiorem, ad designandum et extimandum ipsam foveam a via de S. Maria de Forabano usque ad Stelluciam ', designano concordemente ' quandam partem dicte fovee mictende per comune et homines de Quarrata ', in modo ' quod mictatur et debeat incipere dicta pars fovee mictende in quodam petio terre prative dom. Ughi de Sighiboldis, posito in territorio de Vignole, cui sunt fines a I. heredum Ormanni Forteguerre, a II. filiorum Banduti; et a dicto prato dicti dom. Ughi supra mittatur per pratum Aviani Aldibrandini positum ibidem '; e tutta la fossa si trovi ' in parte per pratum dicti Ariani et in parte per pratum filiorum Banduti predicti; per quod pratum dicti Aviani et pratum dictorum filiorum Banduti mittatur per longitudinem br. XL, vel quasi; et per amplitudinem quantum erit necesse, et a dictis XL brachiis supra mittatur dicta fovea tota per prata dictorum filiorum Banduti '. Inoltre i detti operai stabiliscono, di comune accordo, che la detta fossa ' nullo modo mittatur nec mitti debeat per quandam foveam olim applanatam in dicto petio terre prati

1286
Ind. XV. dicti Aviani, ex forma cujusdam summe late per dom. Cur-
radum comitem, capitaneum populi civitatis Pist., nec de ipsa
applanatura debeat tangi occasione dicte fovee mittende'. —
' Presentibus Nolfo Venture, Bonanno Deodati, Johanne Ca-
pitheti, Pucio Amorosi, Petro Melioris, Magio Baldi et Tino
Franchi, testibus rogg. ' — ' Dimeldiede Belneri not. ' 26.

1289
Ind. II.
Sett. 21. Reate. ' Cum olim discretus vir dom. Bonusjohan-
nes, p'ebanus plebis de Carminiano Pist. dyocesis, olim cap-
pellanus bone memorie dom. Hugonis, tunc temporis S. Lau-
rentii in Lucina presbiteri cardinalis, penes Spinam Phey et
Lantem Agolantis, cives et mercatores Pist. de societate
Amannatorum de Pist., suo et sotiorum suorum nomine
recipientes, quingentos florenos auri dixerit deponendos, resti-
tuendos eidem plebano certo termino, prout in licteris paten-
tibus super hoc confectis eorundem Spine et Lantis sigillis
munitis dicitur contineri; posteaque dictus plebanus pecuniam
ipsam dicto dom. cardinali donaverit, prout dicitur; propter
quod idem Spina ejus, sotiorum suorum et dicte sotietatis
nomine, de ipsius plebani consensu eandem pecunie summam
promisit eidem domino Hugoni cardinali persolvere, ad vo-
luntatem ipsius dom. cardinalis, prout in quadam cedula su-
per huiusmodi promissione exhibita dicto dom. cardinali et
scripta manu ejusdem Spine dicitur etiam contineri'; il re-
verendo padre ' dom. Bernardus, miseratione divina Portuen-
sis et S. Rufine episcopus, et magister Stephanus de S. Geor-
gio dom. pape scriptor, executores testamenti seu voluntatis
ultime predicti dom. Hugonis cardinalis, recepto ab eodem
plebano corporali juramento de veritate dicenda ' dichiara-
no che il detto pievano aveva loro asserito ' quod huiusmodi
donationem dicto dom. Hugoni cardinali non fecerat nisi fcte,
jocose et ludendo cum ipso, et ut dictam pecuniam sibi se-
curius conservaret. Quam etiam donationem dictus magister
Stephanus hunc ejusdem dom. Hugonis cardinalis camerarius
sic jocose et fcte factam esse penitus affirmavit. ' Laonde,
' ne ipsius dom. Hugonis cardinalis anima, ex retentione dicte
pecunie forsitan gravaretur, executorio nomine quo funge-
bantur, in hac parte consenserunt, voluerunt et mandaverunt
expresse Jacobo Agolantis, civi et mercatori Pistoriensi, soto
dicti Lantis et tunc eorundem Lantis et Spine in eorum pre-
sentia constituto, quod eandem quingentorum florenorum
auri summam dicto plebano sine aliqua difficultate restituat,
juxta tenorem licterarum predictarum, non obstante cedula
supradicta; quitantes, liberantes et absolventes executorio
nomine quo supra predictos mercatores omnes et sotietatem
ipsorum predictam, eorumque heredes et bona a dicta pro-
missione factam per dictum Spinam de reddendo seu solvendo

1289
Ind. II.

dictam pecuniam domino Hugoni cardinali predicto et ab omnibus seu de omnibus et singulis in quibus iidem mercatores eorumque societas eidem dom. Hugoni cardinali occasione dicte promissionis facte per dictum Spinam dicto dom. Hugoni fuissent hactenus obligati '. Inoltre il detto pievano rimette ' eidem dom. Hugoni cardinali quicquid ab ipso petere potuisset ratione servitii ipsi dom. Hugoni facti per eundem plebanum, olim capellanum ejusdem dom. Hugonis cardinalis '. Infine i detti esecutori ordinano al detto pievano di pregare spesso Gesù ' pro ipsius dom. Hugonis cardinalis anima, et precipue in missarum sollempniis '. — ' Presentibus vocc. et rogg. testibus dom. Guilielmo de Mandagoto, archidiacono Uticensi, auditore dicti dom. Portuensis, magistro Nicolao de Pontecurvo cappellano, et magistro Johanne de Bouonia not. ejusdem dom. Portuensis '. — ' A. N. D. mill. ducent. octog. nono, indict. secunda, die viges. prima mensis sept., pontificatus dom. Nicolay pape quarti anno secundo. ' — ' Milliaccius de Querciola Florentine dyocesis not. ' 27.

1292
Ind. VI.
Sett. 18.

Lamporecchii, in curia Juncte Pellicci. ' Puccius dom. Filippi ' dà in logagione ' Arriguccio Locti de Lamporecchio ': a) un pezzo di terra olivata, ficata e vignata, ' cum una domo sita in ipso petio terre ', in luogo detto ' Pozzo ' ; b) un pezzó di terra olivata in luogo detto ' Argilliajo ', tutt'e due in Lamporecchio, per l'annua pensione di 3 fiorini d' oro, soldi 11 e den. 3, da pagarsi al detto Puccio annualmente ' de mense februarii '. E si pattuisce fra le parti che, se dentro 5 anni il detto Arriguccius, o suoi eredi, vorranno redimere la detta pensione, il locatore, o i suoi eredi, saranno tenuti ' ei revendere ' per il prezzo di 27 fiorini d' oro ; e se Arriguccius cessasse dal pagare l'annua pensione ' per tres annos et ultra ', Puccius rientrerebbe in possesso delle terre e della casa locate. Inoltre il medes. Puccius dà in affitto al detto Arriguccio, ' hinc ad kalendas februarii, et ad kalendas febr. in antea usque ad unum annum prox. vent. ', oltre alle suddette terre e casa, anche a) un pezzo di terra posto ' in Falceto ' ; b) un pezzo di terra posto ' a Ginestreto ' ; c) un pezzo di terra posto ' in Castagnusciori ' ; d) e due pezzi di terra posti ' al Prato. ' Per tale logagione il detto Arriguccius promette di pagare al locatore, in Pistoja, ' apud habiturium suum ', alle calende d' Agosto pross. vent. ', il fitto di 23 mine di frumento buono, puro, secco e netto, ' ad rectam ominam Pistoriensem '. E si pattuisce tra le parti ' quod liceat ipsi Arriguccio et ejus heredibus posse emere omnia suprascripta petia terrarum et domum, hinc ad kalendas maii prox. vent., quandocumque sibi

1292
Ind. VI. placuerit, pro pretio et nomine pretii quinquagiunta sex florinorum et dimidii, de auro, bonorum et legalium et justiponderis '. E se Arriguccio non comprerà entro il detto termine, l'altro non sarà tenuto a vendergli più altrimenti. — ' Presentibus Juncta Vivi, Pecchio Bonanni et Bellanto Affricantis, testibus rogg. et vocc. ' — ' Bartholomeus f. Juncte de Lamporecchio not. ' 28.

1293
Genn. 5. Pistorii, in cappella S. Marie Forisporte. ' Prette cond. Pensati de capella S. Marie Forisporte ' vende ' Turesino Venture filio suo ' un pezzo ' terre laborandarie ' posto ' in territorio porte Luciensis, loco ubi dicitur al Nesporo '; nel qual pezzo di terra ' est quedam capanna '. Il prezzo è di lib. 90 ' bonorum denariorum florinellorum parvorum ', che il venditore dichiara di aver ricevuto. — ' Presentibus Michele cond. Bartromei Viventii de capella S. Marie Forisporte et Puccio cond. Gratie de Collina, testibus rogg. ' — ' Soffredus cond. Spidalerii not. ' 29.

Apr. 19. Pistorii, in cappella S. Marie Pretanselmi. ' Ser Lanfranchus not. cond. Jandonati cappelle S. Pauli ' vende ' Puccio cond. dom. Filippi cappelle S. Johannis Forcivitas ' un pezzo di terra lavorativa posta ' in territorio de Publica, in loco dicto alla Lopia ', che misura 2 stiori e 9 panori, ' ad rectam mensuram Pist. ', per il prezzo di lib. 105, sol. 3 e den. 9 (den. flor. picc.). Il venditore promette che ' Lambra ', sua moglie, ' Agnesa ' sua madre e ' Junta ', suo fratello, approveranno entro 15 giorni p. v. la detta vendita; e che l'altro suo fratello ' Niccholaus Jandonati ' ratificherà ed approverà la medes. vendita entro un mese p. v. — ' Presentibus Bartolomeo Federigi, Ceccho Johannis Drudi, Rugerecto Aldimaringi, Nese Nasi et Amanato Drudi, testibus '. — Dipoi, il 25 Apr., ' in cappella S. Johannis in Curte, presentibus Fredo et Karroccio Bertuccii, Cino Rolenzi, et Monte Affricantis, testibus ad hec rogg. et vocc., Bonatus cond. Diodati cappelle S. Pauli ' si dichiara fidejussore. — ' Accursus Orlandi not. ' 30.

(Continua)

QUINTO SANTOLI

Recensioni

MONS. GAETANO BEANI, *La Pieve di S. Andrea Apostolo in Pistoia*. — Memoria storica. — Pistoia, coi tipi della Sinibuldiana, 1907: in 16; pp. 60.

La coscienziosa operosità del Mons. G. Beani ci offre un'altra memoria storica, assai interessante, che va utilmente ad ingrossare il numero delle altre già pubblicate anche recentemente ⁽¹⁾, sulle chiese della nostra città. La chiesa ora presa ad illustrare dal nostro solerte collaboratore è quella di S. Andrea Apostolo, che ogni giorno è, con nostro orgoglio, mèta degli intelligenti forestieri desiderosi d'ammirarvi l'insigne opera di scultura espressa nel pergamino.

L' A., tenendo conto anche in questo volumetto, come nei precedenti, di quello che altri scrisse, fa la storia della Pieve, dell'Opera, e nel cap. 3 ci descrive la Chiesa, trattando prima della facciata, poi dell'interno — partitamente dicendo degli altari, del fonte battesimale, del pulpito e delle sue figurazioni plastiche (sulla scorta della nota e ancor ricercata opera di Pietro Contrucci) — e infine dell'organo.

Non tras lascia di aggiunger notizie, sebbene scarse, sul Campanile e sull'Oratorio.

Alquanto interessanti sono le quattro appendici (I, S. Maria Maddalena; II, S. Maria di Ripalta ⁽²⁾; III, Chiesa del Carmine; IV, Elenco d'alcuni Pievani). Quest'ultimo è, per scarsità di docc. incompleto; da Arnoldo vicario generale del Vescovo Andrei, ricordato nell'iscrizione del pulpito che egli fece fare a Giovanni pisano (1290), si va senz'altro a Bernardo Nutini del 1550; dopo il quale ininterrotta appare la serie fino ad oggi.

Lavoro accurato.

ALFREDO CHITI

⁽¹⁾ Ved. *Bull.*, fasc. prec.^{ed}.

⁽²⁾ Viene in mente che l' A. avrebbe potuto citare in nota i cenni storici raccolti dal defunto Pievano NICCOLÒ GIULIANI nel *V Centenario del Pellegrinaggio dei Bianchi fatto col SS. Crocifisso di Ripalta e della fondazione della Compagnia degli scalzati*. (Pistoia, Caciali, 1898). — A Pistoia fu pure pubblicato fra il 9 e il 17 settembre 1899 un « Numero unico » *Feste Centenarie del SS. Crocifisso di Ripalta che si venera etc.* contenente fra altro alcune notizie storiche sulla Pieve di S. Andrea, e sul Pellegrinaggio de' Bianchi tratte dalle memorie del Sac. Paolo Fenci, mss. nella raccolta Rossi Cassigoli della Nazionale di Firenze.

CRONACA

Storia.

** Il Dott. GIOVANNI MAZZEI ha già pubblicato il primo fasc. del suo lavoro *Stemmi ed insegne pistoiesi con note e notizie storiche*. (Pistoia, Litografia B. Fedi, 1907.) Attendiamo la continuazione e la fine dell'opera, per riferirne ai lettori come merita.

** Si è già pubblicato per cura della nostra *Società di Storia patria* il lavoro del Prof. GUIDO ZACCAGNINI su *I Rimatori pistoiesi dei Secc. XIII e XIV* (Pistoia, Sinibaldiana, 1907; pp. 116 con testo critico delle rime, glossario e indici.

Arte.

** Nell' *American Architect and Building News* di New York (n. di marzo-aprile), che è la più autorevole rivista d'arte degli Stati Uniti, il nostro socio e cittadino ALFREDO MELANI ha pubblicato un ampio ed importante studio sulle *Porte Italiane* «Italian Doorways»; in esso si parla molto dei monumenti pistoiesi. Fra le altre incisioni notiamo quelle delle porte di S. Andrea, e di S. Paolo di questa città.

** Lo stesso ALFREDO MELANI ha pubblicato presso U. Hoepli a Milano la seconda edizione del *Manuale d'arte decorativa antica e moderna*. In questa edizione il testo è stato rifuso ed arricchito dell'A., il quale così ci ha dato un manuale importante, che ci guida fino alle più recenti espressioni dell'arte contemporanea. Il volume è arricchito di 85 incisioni e di 175 tavole; è inutile dire che al pregio dell'opera corrisponde l'eleganza della veste tipografica. Anche in questo volume si tengono in molto conto i monumenti pistoiesi; di questi abbiamo quattro riproduzioni a pag. 341 e nelle tav. 59, 75, 102. Si ricorda gli fra altri artisti anche un fabbro Manfredi di Franco da Pistoia, che potrebbe aver eseguito il cancello alla Cappella Bartolini Salimbeni in S. Trinità. (Per esso ved. già in *Bull.*, IV, 38)

Letteratura.

** GUIDO MUONI nel suo vol. *La letteratura filellenica nel romanticismo italiano* (Milano, Soc. edit. libr. 1907) ricorda il pistoiese Pietro Contrucci, che aveva pensato di scrivere della guerra di Grecia, ma non ci lasciò del suo filellenismo che l'epigrafe in onore di Giorgio Karaiscachi, l'eroe greco morto sul campo il 6 maggio 1828.

* * Una canzone di Bartolomeo Sestini, *La prigionia di Torquato Tasso* pubbl. a Firenze nel 1855 è ricordata da GUIDO MUONI nel suo. recente vol. su *La leggenda del Byron in Italia* (Milano, Soc. ed. libr., 1907 ; p. 81).

* * Il Prof. GIACINTO PANNELLA ha pubblicato (Teramo, Cioschi, 1907) la 2^a ediz. corretta ed accresciuta *Della vita e delle poesie di Giannina Milli* col ritratto della poetessa; e noi l'additiamo, perché in essa si ricorda la permanenza della Milli in Pistoia, con riferimenti a quanto nella *Rass. abruzzese* del 1903 ne scrisse il nostro prof. Alfredo Chiti.

Varia.

* * Sebbene non corrisponda all'indole del nostro *Bull.* segnaliamo ai nostri lettori un libretto della coltissima nostra collaboratrice, MADDALENA DE' ROSSI, contenente le recensioni pubblicate via via nella *Rass. Naz.* con ampiezza e con molta precisione intorno alle *Pubblicazioni tedesche* di questi ultimi tempi. In questo suo lavoro mostra non comune conoscenza della letteratura tedesca recentissima, buona critica e buon gusto. Dà anche dei brevi saggi delle opere di cui fa la rassegna, e perciò il suo libretto è assai utile ai lettori che, non conoscendo la lingua tedesca, non possono leggere quelle opere sull'originale.

* * Nella nostra Piazza del Duomo si è proceduto in questi giorni a nuovi scavi, nella parte che è fra il Campanile e il Palazzo del Tribunale. Ne ripareremo.

* * IGINIA ABENIACAR ha pubblicato un saggio antropogeografico intitolato: *Il lavoro dell'uomo sul suolo toscano* (Torino, G. B. Paravia, 1907; pp. 137). È un lavoro diligentissimo e davvero coscienzioso, giacchè l'A. ha cercato e studiato i più importanti lavori che concernano il suolo toscano, secondo i vari periodi storici che dall'A. sono considerati. Si occupa partitamente delle bonifiche, delle vie di comunicazione, dei lavori dei fiumi, degli acquedotti, della coltura etc. delle singole parti della regione, e quindi anche del Pistoiese. Curiosa svista tipografica è che nell'ampia bibliografia sia per tre volte ricordato il *Quadro statistico del Compartimento pistoiese* di Pietro Contrucci (Pistoia, 1839), mentre è taciuto il bel saggio di Geografia fisica e antropica che Eugenio Oberti pubblicò nella *Riv. geog. ital.* (An. IX) su *Il bacino dell'Arno*. Ciò però non diminuisce il merito del libro che da ogni colta persona potrà esser utilmente consultato.

* * Aggiunta all' *Elenco dei Soci* (1907) pubblicato nel fasc. preced.
Mariani don Giuseppe.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

- BEANI MONS. GAETANO. — *La Pieve di S. Andrea Apostolo in Pistoia*. — Pistoia, Sinibuldiiana, 1907.
- CALDERINI Dott. ARISTIDE. — *Arti e Mestieri nelle epigrafi della Gallia transpadana*. Estr. dei *Rend. d. R. Ist. lomb.*
- DE ROSSI MADDALENA. — *Pubblicazioni tedesche*. — Pistoia, Sinibuld. 1907.
- FERRARI VITTORIO. — *Un articolo di giornale di Alessandro Manzoni*. Estr. dai *Rend. d. R. Ist. Lomb.*
- GALLAVRESI GIUSEPPE. — *Ricerche intorno alla Riv. milan. del 1814*. Estr. dai *Rend. d. R. Ist. lomb.*
- MELANI ALFREDO. — *Manuale d'arte decorativa antica e moderna*. Milano, Hoepli, 1907.
- SCHERILLO MICHELE. — *La prima visione di Dante* (Estr. dal *Rend. del R. Ist. lomb.*)
- Archivio storico per la città e comuni del Circondario di Lodi*. — XXVI, 1-3.
- Arte e Storia*. — (Firenze) XXVI, 78.
- Ateneo (L') Veneto*. — Venezia; XXX, 2.
- Atti della Accademia scientifica veneto-trentino-istriania*. — (Padova) N. S. I, 2; II, 2.
- Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde*. — (Basel) VI, 2.
- Bibliografo (Il)* — (Manduria) VII, 1-2,
- Bulletin historique du Diocèse de Lyon*. — (Lyon) VII, 40-42; VIII, 48.
- Bullettino senese di Storia patria*. — (Siena) XIII, 3.
- Difesa (La)* — Pistoia XII, 10 segg.
- Fanfulla della Domenica*. — (Roma) XXIX, n. 7 segg.
- Giambattista Basile*. — (Napoli) X. 10.
- Erudizione e belle Arti*. — (Carpi). III N. S., 11-12.
- Giornale storico e letterario della Liguria*. — (Spezia) XVII, 4-6.
- Miscellanea storica della Valdelsa* — (Castelfiorentino) XV, 1.
- Rassegna bibliografica dell'arte italiana* — (Ascoli Piceno) X, 1-3.
- Rassegna critica della letteratura italiana*. — (Napoli) XII, 1-2.
- Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei*. — (Sc. mor. stor. e filos.) — (Roma) XV, 11-12.
- Rivista abruzzese di Scienze, lettere e arti* — (Teramo) XXII, 4-5.
- Rivista araldica*. — (Roma) V, 4-5.
- Rivista bibliografica italiana*. — (Firenze) XII, 7-8-9.
- Rivista d'Arte*. — (Firenze) V, 1-2.
- Rivista storica benedettina*. — (Roma) II, 6.
- Rivista storica italiana*. — (Torino) XXIV, 1.

Società Pistoiese di Storia Patria

BULLETTINO STORICO PISTOIESE

ANNO IX.

Il *Bullettino storico pistoiese* è l'organo della *Società Pistoiese di Storia Patria*.

Si pubblica in fascicoli *trimestrali* di 40 pp.

I membri della Società suddetta ne sono i collaboratori ordinari: si accettano anche collaboratori straordinari.

Il *Bullettino* ha lo scopo preciso di vagliare con una severa disamina critica il materiale storico già noto, e di prepararne del nuovo e sicuro per i futuri lavori di sintesi storica.

I. *Bullettino* comprenderà le seguenti rubriche:

- | | |
|---------------------------------|-----------------------------|
| 1. — <i>Memorie e Documenti</i> | 4. — Notizie bibliografiche |
| 2. — Biografie | 5. — Varietà |
| 3. — Bibliografie | 6. — Recensioni |

Non si accetteranno fra le *Memorie* se non le monografie *originali e veramente interessanti*; si accoglieranno fra i *documenti* soltanto quelli di indiscutibile valore intrinseco; verranno pubblicati per intero i più notevoli, in accurato transunto gli altri. La parte biografica e bibliografica dovrà limitarsi ai fatti ignoti o mal noti, i quali si inseriscono nel *Bull.* come correzioni ed aggiunte alle pubblicazioni già esistenti. Le Recensioni e le Notizie saranno brevi ed accuratissime. Sarà fatto recensione di tutte le pubblicazioni che interessano direttamente Pistoia e il suo antico distretto.

Non potranno essere accettati gli scritti che non riguardino Pistoia e il suo antico distretto.

Si dà e si accetta il cambio con gli Atti delle Società storiche, delle accademie scientifiche e letterarie, delle regie Deputazioni di storia-patria, dei periodici congeneri italiani e stranieri.

I soci riceveranno gratuitamente il *Bull.* e di regola anche le pubblicazioni straordinarie della Società.

I collaboratori stranieri avranno diritto ai soli fascicoli dell'annata in corso, a cominciare dal fascicolo in cui sarà inserito l'articolo.

Inviare lettere, stampe, vaglia etc. alla *Direzione del Bullettino storico pistoiese*.

Ogni fascicolo di 40 pp. dell'anno in corso si vende al prezzo di L. 1,30; degli anni arretrati L. 2,60.

Il deposito per la vendita è presso la *Cartoleria e Libreria Pagnini, Via degli Orazi, Pistoia*.

Il prezzo del presente fascicolo di 48 pp. è di L. 1,30.

BULLETTINO STORICO PISTOIESE



ANNO IX. — Fasc. 4.



PISTOIA
TIPO-LITOGRAFIA SINIBULDIANA

—
1907

Il presente fascicolo, di 112 pp., si vende al prezzo di L. 3,50

SOMMARIO

CAGGESE ROMOLO — <i>Note e documenti per la storia del Vescovado di Pistoia nel secolo XII</i>	Pag. 193
CHIAPPELLI ALBERTO — <i>Medici e Chirurghi in Pistoia nel Medio Evo. Con documenti (Contributo alla storia professionale della Medicina)</i>	186
Recensioni.	
(Si parla di G. D. De Geronimo e di L. Chiappelli)	236
Cronaca	239
Necrologia	243

Col prossimo fascicolo si pubblicherà l' *Indice tripartito delle annate VII-IX.*

Avviso.

Alla Direzione del BULLETTINO giungono spesso domande dell'annata terza del periodico (1901) che è interamente esaurita. La Società pistoiese di Storia patria sarebbe disposta a farne la ristampa, quando le richieste giungessero a un numero sufficiente. Il volume riprodotto costerebbe Lire 5,00. Chi aderisce a questa proposta, voglia scrivere al Direttore del BULLETTINO, Sig. CAV. AVV. LUIGI CHIAPPELLI; Via XX Settembre, 1, Pistoia, obbligandosi a ritirare l'intero volume, quando se ne facesse la ristampa.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

- BORDONI-UFFREDUZZI G. — *La Meningite cerebro spinale epidemica a Milano nella primavera 1907.* (Estr. dal R. Ist. Lomb).
- CANNA G. — *Presentazione di una ristampa de « Le mie prigioni »* Estr. dai Rend. del R. Ist. Lomb.
- CHIAPPELLI LUIGI. — *Frammenti del Digesto, ed una raccolta di definizioni in una collez. canonica del principio del sec. XII.* -- Montpellier, 1907.
- FOFFANO F. — *Due preziosi cimeli in biblioteche milanesi.* Estr. dai Rendiconti d. R. Ist. Lomb.
- INAMA V. — *Omero nell' arte micenea.* Estr. dai Rend. d. R. Ist. Lomb.
- MAZZEI dott. GIOVANNI. — *Stemmi ed insegne pistoiesi con note e notizie storiche.* Pistoia, Fedi, 1907.
- MAZZEI E. GUGLIELMO. — *Il Paraguay come mèta alla nostra emigrazione agricola e industriale.* Pistoia, Tip. Giusti. 1907.
- NARDINI CARLO. — *I manoscritti della Biblioteca Moreniana.* Vol. I. fasc. VI. — *La prima lettera di F. Forti al suo zio Sismondi.* Pescia, 1907.
- PERRONCITO ALDO. — *Il ripristino funzionale nel territorio dei nervi lesi etc.* (Estr. dai Rend. del R. Ist. Lomb.)

Note e documenti per la storia del Vescovado di Pistoia

nel secolo XII

I.

Alla conoscenza delle condizioni economiche, giuridiche e sociali della primitiva età dei Comuni italiani, e alla piena comprensione dei fatti che ne resero possibile lo sviluppo contribuisce largamente lo studio delle tristissime condizioni economiche dei Vescovadi italiani durante i secoli decimoprimo e decimosecondo. Da una parte esso illumina ai nostri occhi uno degli episodi più caratteristici e più interessanti del disfacimento del sistema feudale, e dall'altra la prima costituzione del Comune è così tenacemente legata alla storia delle chiese episcopali che invano si tenterebbe di intenderne lo spirito animatore senza ricordare che proprio da' frammenti della società feudale si organizzò la vita del Comune, e che la fortuna dei Vescovadi, come quella dei signori feudali e degli enti ecclesiastici, alimentò efficacemente le prime risorse comunali. Anzi, poichè il distretto della Repubblica raggiunse, e non di rado superò, i limiti della giurisdizione vescovile, tanto che spesso volte le parole distretto e diocesi si equivalgono, anche in tempi abbastanza recenti ⁽¹⁾, così può considerarsi neces-

⁽¹⁾ Moltissimi Statuti dei maggiori Comuni italiani chiamano, com'è noto, il distretto indifferentemente con le parole: *fortia*, *districtus*, *comitatus*, *episcopatus*. A Bologna ed a Parma, anzi, prevale l'uso della parola « *episcopatus* », non soltanto quando gli statutori intendono alludere al territorio del loro Comune, ma anche quando si parla del Contado di altre Repubbliche. Cfr., per esempio, *Statuti di Bologna dal 1245 al 1267*, ed L. FRATI, Bologna, 1869, vol. I, l. VI, r. 2, p. 467-68 (a. 1222); l. VI, r. 14, p. 475 (a. 1246); *Statuti di Parma del 1255*, ed A. RONCHIN, Parma, 1855, l. I, pag. 105. Per questa identità di nomi e, sui primi tempi del Comune, anche d'interessi del Vescovado e della città, ossia delle circoscrizioni religiose e di quelle amministrative, ha buone osservazioni e adduce molti documenti il

saria introduzione alla storia dei nostri Comuni l'esame delle varie vicende burrascose, che smantellarono a poco a poco non soltanto le rocche signorili ma dalle mani dei Vescovi strapparono diritti e tesori con lunga e diuturna opera di accorgimenti politici accumulati e difesi per secoli. — Perciò in questi ultimi anni si è cominciato a sentire tutta la grande importanza del documento privato di provenienza ecclesiastica, a preferenza delle bolle pontificie e dei diplomi imperiali a favore di Vescovadi o di luoghi pii, poichè mentre questi pubblici attestati della generosità pontificia o imperiale il più delle volte non riconoscono che de' fatti compiuti e non possono fermare in sè stessi che un momento dello sviluppo economico e giuridico degli enti destinatari, una serie più o meno vasta di documenti privati ricostruisce ai nostri occhi tutta una storia lieta e dolorosa, e ci snoda dinanzi in tutti i più minuti particolari lo svolgimento della fortuna economica dei più saldi organismi giuridici della storia precomunale italiana. Nulla, quindi, a questo proposito, di più interessante dei cartulari delle ricche e celebri Abbazie che tanta e sì cospicua parte ebbero nell'evolversi delle condizioni dell'agricoltura, delle finanze e del diritto italiano; e interessantissimi i più antichi libri d'amministrazione dei Vescovadi, i quali non di rado possono fornirci tanti e così diversi dati da rendere possibile una compiuta monografia su le vicende della proprietà fondiaria nel medio evo, su le condizioni dei lavoratori della terra, sul sistema curtense e sui criteri direttivi delle grandi aziende ecclesiastiche che disciplinarono il lavoro agricolo e contribuirono, indirettamente e contro voglia, ad organizzare le classi rurali. Così, per esempio, per il Vescovado di Volterra sarebbe possibile, dopo il ricco materiale archivistico recentemente dato alla luce ⁽¹⁾, e col sussidio di ciò che d'inedito

DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, Berlin, 1896, I, 336 segg.: « *Bei der Identität kirchlicher und politischer Grenzen, sowohl was Pfarrrterritorium und Stadt, als was Bisthum und Grafschaft anlangte, wird das innige Verwachen der bürgerlichen mit der kirchlichen Interessen doppelt begreiflich* » (p. 340). Cfr. C. HEGEL, *Geschichte der Städteverfassung von Italien*, Leipzig, 1847, II, 86-88.

⁽¹⁾ Ci riferiamo al bel volume *Regestum Volaterranum*, ed. FEDOR SCHNEIDER, *Kgl. Preuss. Histor. Institut-Ist. Stor. Italiano*, n. 1. Roma, 1907, che contiene mille documenti in gran parte inediti, tratti dagli archivi di Firenze, di Volterra, di Colle, di S. Gimignano, dall'anno 778 al 1303.

ancora si conserva nell' Archivio di Stato di Firenze e nei piccoli ma preziosi archivi di Volterra ⁽¹⁾, una sintesi organica e sicura di tutto il movimento economico di una parte della Toscana nel dugento. E per il territorio fiorentino, uno studio esauriente sul celebre *Bullettone* del Vescovado di Firenze porterebbe indubbiamente a nuove e forse inattese conclusioni circa le cause e i modi con cui rovinò a poco a poco una delle più colossali fortune ecclesiastiche dell' Italia centrale, e circa i rapporti fra coloni e signori e fra città e contado ⁽²⁾. Studi questi, che riescirebbero tanto più fecondi in quanto che per l' alto medio evo le fonti non sono, pur troppo, nè molte nè abbondanti, e difettano completamente per molte regioni fino ad epoca assai più recente.

II.

Tra i Vescovadi dell' Italia centrale quello di Pistoia ha certamente una storia e un posto ragguardevole accanto a quelli di Pisa, di Lucca, di Firenze, di Siena, di Bologna, non soltanto perchè fu retto più volte da uomini veramente insigni, da rigidi amministratori come da onesti prelati, ma principalmente perchè dai primissimi anni del secolo XII a tutto il XIII si trovò continuamente alle prese con uno dei più tempestosi reggimenti comunali, e fu costretto quasi ogni giorno ad una concessione e ad un' abdicazione umiliante, pur in mezzo ai lampi ed ai tuoni di

(1) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Carte Stroziane*, Serie II, n. 117. Interessantissimo codice del sec. XIII, contenente una nota dettagliata dei diritti del vescovo di Volterra su i Comuni della diocesi e su la città. Lo SCHNEIDER, op. cit., Introduzione, p. XI e segg., discorre del materiale dell' Arch. Vescovile di Volterra, del Capitolare e del Comunale, e degli altri più piccoli archivi di Colle, ecc. Cfr. SCHNEIDER, *Bistum und Geldwirtschaft. Zur Geschichte Volterras im Mittelalter*, in *Quellen und Forschungen aus italien. Archiven und Biblioth.*, Rom, 1905, VIII, p. 77-112; IX, 271-315.

(2) *IBID.*, *Bullettone*. Il LAMI, *Sanctae Eccl. Florentinae Monumenta*, Firenze, 1758, vol. I, appendice II, p. 52-70; 149-154; 158-189; 243-279; 287-501, ecc., riportò molti documenti del prezioso codice, e più recentemente altri, riguardanti la costituzione del Comune di Firenze, ne pubblicò il SANTINI, *Documenti dell' antica costituzione del Comune di Firenze*, Firenze, 1895, p. 501-516.

frequenti scomuniche e di maledizioni ⁽¹⁾. Con tutto questo, però, come manca ancora una storia del Comune di Pistoia nel medio evo, non ostante buoni studi preparatori e copiose fonti in questi ultimi tempi pubblicate ⁽²⁾, manca assolutamente un libro che, utilizzando i fondi archivistici del Diplomatico fiorentino relativi al Vescovado di Pistoia e al Capitolo di S. Zenone, tracci i lineamenti caratteristici, nei rapporti del diritto pubblico e del diritto privato, di quella Chiesa episcopale, o un libro che metodicamente raccolga, almeno, d'ogni parte il materiale necessario per una ricostruzione storica ulteriore. — Ma, appunto per colmare una delle tante lacune e deficienze, non crediamo inutili queste brevi note e i documenti che le illustrano, su l'episcopato di Ildebrando (1104-1133), anche perchè ci è ignoto che altri abbia fermata l'attenzione degli studiosi su le vicende economiche della Mensa vescovile proprio quando la Contessa Matilde si mostrava così generosa di donazioni e di sentenze benevoli verso monasteri e Vescovadi di tutta la Toscana.

Si sa che Ildebrando, nato nella seconda metà del secolo XI, fu tra i più illustri rappresentanti della famiglia dei Conti Guidi di Romagna, per essere figlio di Guido Guerra, il vecchio, e di Ermellina del marchese Alberto, e fratello del celebre Guido Guerra che, adottato dalla Contessa Matilde, fu poi chiamato per antonomasia « il Marchese » ⁽³⁾. Era, quindi, legato da stretti vincoli

⁽¹⁾ Ne discorre assai brevemente S. A. BARBI, *Delle relazioni tra Comune e Vescovo nei secoli XII-XIII*, in *Bull. Stor. Pistoiese*, vol. I, Pistoia, 1899, p. 81-94. Cfr. SANTOLI, *Il distretto pistoiese nei sec. XII e XIII*, *Ibid.*, vol. V, 1903, p. 118-122; 124-127; BARBI, *Un episodio delle contese tra Bologna e Pistoia per il dominio della Montagna*, Firenze, 1899. Naturalmente i vecchi storici pistoiesi forniscono molti e preziosi dati in proposito.

⁽²⁾ Oltre alle opere del Salvi e del Fioravanti, di cui ci serviremo più avanti, ricordiamo a titolo d'onore la collezione di questo *Bullettino*, che molto ha fatto per la conoscenza della Storia pistoiese; il BERLAN, *Statuti di Pistoia del secolo XII*, Bologna, 1882; lo ZDEKAUER, *Breve et ordinamenta Populi Pistoriensis a. 1284*, Milano, 1891; ID., *Statutum Potestatis Communis Pistorii anni 1296*, Milano, 1888; e SANTOLI, *Il « Liber Censuum » del Comune di Pistoia*, Regesti di docc. inediti, fasc. I-II, Pistoia, 1906-1907. Va anche ricordato il vecchio libro del P. ZACCARIA, *Anedotorum m. aeri*, Torino, 1755, sempre utile come fonte storica di gran valore.

⁽³⁾ LITTA, *Famiglie celebri italiane*, vol. II, *Guidi di Romagna*, tav. II, 1865. Cfr. DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, I, p. 282-283; ID., *Forschungen*

di parentela col vescovo di Pistoia, suo predecessore, Pietro monaco vallombrosano, anch'egli discendente da Guido, padre di Guido Guerra, il vecchio; e ne occupava il posto quasi a perpetuare, anche nel governo della diocesi pistoiese, il nome e la potenza della Casa, oltre che il nome dell'ordine di Vallombrosa, di cui era seguace fedele e stimato ⁽¹⁾. Fu, negli anni della virilità, abbate del monastero di S. Michele in Forcole, di quel celebre eremo alle porte di Pistoia che, fondato nel 1084 dal vescovo Leone là dove sorgeva da gran tempo la chiesa di S. Michele Arcangelo devastata dagli Ungheri nella loro terribile invasione della metà del secolo X ⁽²⁾, diventò una delle più cospicue Abbazie vallombrosane fino agli ultimi anni del secolo XVIII ⁽³⁾. Anzi il Salvi, generalmente bene informato e scrupoloso nell'uso delle fonti, afferma che Ildebrando fu proprio il primo abbate di Forcole ⁽⁴⁾, mentre è certo che il primo rettore del nuovo convento vallombrosano fu Piero, predecessore di Ildebrando, dal 1084 al 1086, che già aveva grandemente contribuito alla fondazione del monastero e che, assunto ben presto al Vescovado di Pistoia, lo arricchì di terre e di privilegi ⁽⁵⁾. Ad ogni modo, Ildebrando era a capo

zur älteren Gesch. von Florenz, Berlin, 1896, p. 65-66, per Guido Guerra e la adozione che di lui fece la Contessa Matilde.

⁽¹⁾ Secondo il BEANI, *La Chiesa Pistoiese dalla sua origine ai tempi nostri*, Pistoia, 1883, p. 241, Piero fu il trigesimo terzo vescovo di Pistoia e resse la Chiesa dal 1086 al 1104. Il SALVI, *Historie di Pistoia e fazioni d'Italia*, Pistoia, 1656, I, 52, pone la elezione di Piero sotto il 16 gennaio 1087, e la sua morte (p. 56) sotto il 14 agosto 1104. Nessun'altra fonte fornisce in proposito notizie più dettagliate. Il P. VEN. SIMI, *Catologus sanctorum et plurium virorum illustrium qui effloruerunt in Valle Umbrosa*, Romae, 1693, p. 243, certamente per errore mette la elezione di Piero nel 1096.

⁽²⁾ DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, I, 99-100, 274, n. 2; BEANI, op. cit., p. 123-124; SALVI, *Historie*, I, p. 50 (secondo il quale l'atto di fondazione di S. Michele in Forcole sarebbe del 30 sett. 1084); FIORAVANTI, *Memorie storiche della città di Pistoia*, Lucca, 1758, docc., p. 24; ZACCARIA, *Anecdotorum m. e.*, cl. 5, doc. 4, p. 266-168 (con la data esatta dell'atto di fondazione, 31 agosto 1084).

⁽³⁾ BEANI, op. cit., p. 125.

⁽⁴⁾ SALVI, *Istorie*, I, 50. Il MABILLON, *Annales ordinis sancti Benedicti*, Lucae, 1739-45, vol. V, p. 183, parlando della fondazione del monastero di Forcole, è in dubbio se Ildebrando ne sia stato il primo abbate.

⁽⁵⁾ BEANI, op. cit., p. 124. Cfr. SALVI, *Historie*, I, 52; FIORAVANTI, *Memorie*, c. 9, p. 160.

di S. Michele quando, tra l'86 e il 1100, i Conti Guidi si mostrarono larghi di donazioni a quel luogo pio, alla cui sorte non potevano rimanere estranei ⁽¹⁾; e fin d'allora, per quanto gli era possibile dato l'ufficio che ricopriva, seguì con ardore il papa e la gran Contessa nella loro lotta contro l'Impero. Era, perciò, tutt'altro che ignoto quando, morto il vescovo Piero, Pasquale II, indubbiamente indotto dal consiglio di Matilde e del suo grande amico e legato, il cardinale Bernardo degli Uberti, lo chiamò a reggere la Chiesa pistoiese, in un momento assai difficile nella storia della sua città e del Papato; poichè mentre erano in campo le più ardue questioni canoniche circa le investiture e si svolgeva la fase più acuta dei rapporti ostili fra la Germania e Roma, in Pistoia si veniva organizzando il Comune.

Intorno all'anno della sua elezione c'è stata, fin dai tempi del Muratori, qualche disputa, quantunque un secolo prima il Salvi avesse abbondato in particolari precisi, citando non soltanto l'anno ma il mese e il giorno della morte del vescovo Piero, e l'Ughelli, ripetendo l'affermazione del Salvi, l'avesse fatta cadere nel settembre del 1104 ⁽²⁾.

Lasciando da parte la testimonianza assolutamente inattendibile di un codice magliabechiano del secolo XVII, che dice essere ancora vivo nel 1108 il vescovo Piero e fa ascendere Ildebrando alla dignità episcopale nel 1116 ⁽³⁾, la questione si riduce ad accertare se egli sia stato eletto il 1104 o il 1107, dipendendo dall'attendibilità dell'una piuttosto che dell'altra data l'autenticità o la falsità di un gruppo di documenti. Il Muratori nel 1741 sollevò, per il primo, de' forti dubbi su la data 1104 fornita dalla tradizione e dagli scrittori pistoiesi, poichè secondo la interpretazione ch'egli dava ad un documento matildino, il vescovo Piero sarebbe vissuto almeno sino alla fine del 1106. Sarebbe stato, quindi, impossibile ammettere che la elezione di Ildebrando fosse

⁽¹⁾ SALVI, *Historie*, I, 53.

⁽²⁾ UGHELLI, *Italia Sacra*. Editio secunda aucta et emendata cura et studio N. COLETI, Venetiis, 1717-1722, t. III, col. 292.

⁽³⁾ BIBL. NAZION. DI FIRENZE, Mss., cl. 37, cod. 71, c. 17-19^a. L'elenco dei vescovi pistoiesi va dall'anno 600 al 1630. Piero sarebbe stato il 15^o vescovo!

avvenuta due anni prima ⁽¹⁾. Naturalmente, l'opinione di un così solenne maestro di cose medievali fu seguita subito da parecchi. Il Fioravanti l'accettò senz'alcuna discussione preliminare, riportando in sunto il documento stesso che aveva servito di base alla critica del Muratori ⁽²⁾; e lo stesso fece, qualche anno dopo, il Rosati, con la sua solita disinvoltura nell'attingere d'ogni parte le più disparate e le più errate notizie ⁽³⁾. Recentemente, poi, l'Overmann, che è generalmente assai scrupoloso nella datazione dei documenti matildini e conosce bene le fonti per la storia della Toscana nei secoli XII-XIII, ritenne accettabile il pensiero del Muratori, appoggiandosi, come i suoi vecchi predecessori, alla sentenza della Contessa Matilde a cui giustamente l'autore delle *Antiquitates italicæ* assegnava la data del 1106 ⁽⁴⁾. E finalmente, il Davidsohn nella sua opera monumentale, servendosi indubbiamente dei risultati dell'Overmann, se non direttamente attingendo al Muratori, accettava la data 1107 per la elezione di Ildebrando, anche perchè egli non poteva e non doveva fare delle apposite ricerche intorno ad una piccola questione cronologica, che aveva per lui un valore più che secondario ⁽⁵⁾.

Se non che, mentre su l'autenticità del documento muratoriano non può cadere alcun dubbio, le conseguenze che egli ne trae non sono giustificabili e accettabili, anche facendo astrazione dalle prove dirette che stanno decisamente a favore della data 1104. Nel 1106, adunque, e forse anche ai primi del 1107, come vuole l'Overmann, la Contessa pronunzia una sentenza nella causa vertente circa la chiesa di S. Michele di Soleria, nel Contado mode-

⁽¹⁾ MURATORI, *Antiquitates italicæ m. ævi*, Mediol., 1741, t. V, dissert. 70, col. 933-935. Cfr. FIORENTINI-MANSI, *Memorie della gran Contessa Matilde*, Lucca, 1756, II, 211; RENA-CAMICI, *Serie degli antichi duchi e marchesi di Toscana*, Firenze, 1789, IV, 103-104.

⁽²⁾ FIORAVANTI, *Memorie*, c. 10, p. 165.

⁽³⁾ A. ROSATI, *Memorie per servire alla storia dei vescovi di Pistoia*, Pistoia, 1766, p. 61-62.

⁽⁴⁾ A. OVERMANN, *Die Besitzungen der Grossgräfin Mathilde von Tuscien, nebst Regesten ihrer Urkunden*, Berlin, 1893, p. 75, n. 83, 1106-1107, 8 gennaio; ID., *Gräfin Mathilde von Tuscien. Ihre Besitzungen unde ihre Reg.*, Innsbruck, 1895, p. 178, n. 100. Secondo l'O. il vescovo Piero sarebbe vissuto fino all'8 genn. 1107; ma non si sa a che cosa si debba tale congettura.

⁽⁵⁾ DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, I, 341.

nese, tra il vescovo di Modena e il monastero di S. Maria della Pomposa; il quale atto ha in fine queste parole: « *Ego Bernardus, dei gratia Sanctae Parmensis Ecclesiae Episcopus, quia, sicuti supra legitur, cum Domino Petro venerabili Pistor[ien]si et] quampluribus aliis diffinivi, in hac carta comprobacionis subscripsi* ». Che la carta sia della fine del 1106 o dei primi dell'anno seguente, come ci sembra possibile, è dimostrato chiaramente dal fatto che Bernardo degli Uberti, il celebre e santo patrizio fiorentino che dalla solitudine del chiostro fu sollevato ai più alti onori della Chiesa ⁽¹⁾, fu creato vescovo di Parma nell'ottobre del 1106 e consacrato forse il 2 novembre di quell'anno dallo stesso Pasquale II, recatosi colà a presiedervi un concilio di vescovi per la condanna dei simoniaci e per l'affermazione dei principii che avevano finora animata la lotta per le investiture ⁽²⁾. Ma le parole dianzi citate non autorizzano a credere che il vescovo Piero sia stato ancora in vita all'atto della promulgazione della sentenza. Prima di tutto, l'osservazione del Rosati che Piero si sia sottoscritto insieme con l'abate Anselmo del convento di Fucecchio a piè delle costituzioni vallombrosane del 1106, intesa a dimostrare che poteva ben prendere parte ad un atto dello stesso anno 1106, non regge assolutamente perchè non soltanto non si sa precisamente quando Anselmo sia stato eletto abate di S. Salvatore, ma non si ha notizia di costituzioni vallombrosane nell'anno 1106 ⁽³⁾. E poi, il

⁽¹⁾ Il DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, I, 289-291; ID., *Forschungen zur alt. Gesch. von Florenz*, I, 66-69; il MABILLON, *Annales ordinis sancti Benedicti*, V, 400; il SIMI, *Catalogus sanctorum*, p. 62-65, ne parlano abbastanza diffusamente. L'AFFÒ, com'è noto, scrisse una *Vita di S. Bernardo degli Uberti*, Parma, 1788.

⁽²⁾ AFFÒ, *Storia di Parma*, Parma, 1793, vol. II, p. 129-130, a. 1106; ID., *Vita di S. Bernardo*, p. 48, 145, not. 63. Cfr. OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tuscanen*, n. 98 f., p. 178, ex LANDULFI, *Hist. Mediol.*, in *M. G. H.*, SS., XX, 24.

⁽³⁾ ROSATI, *Memorie*, p. 62-63, pretende di dimostrare che Anselmo fu creato abate nel 1106, e che perciò Piero, che si sarebbe sottoscritto con lui, visse fino a quell'anno. Il P. FED. SOLDANI, *Questioni istoriche vallombrosane*, Seconda parte, Firenze, 1733, p. 269-270, a proposito delle relazioni tra Camaldolesi e Vallombrosani, ricorda tutte le costituzioni vallombrosane dalla « consuetudine » del 1077 e dalla costituzione di Bernardo degli Uberti del 1100 fino a quelle del secolo XIII; ma non ricorda alcuna costituzione del 1106. Quanto ad Anselmo, ab. di S. Salvatore di Fucecchio, il

documento muratoriano va diversamente interpretato. Esso consta, infatti, di due parti nettamente distinte e riferentisi, ciò che più importa, a tempi diversi: nella prima parte si ricorda che l'abbate di S. Maria della Pomposa, presentatosi dinanzi alla Contessa Matilde, si lamentò di alcune violenze compiute dai chierici di S. Michele di Soleria, e che la Contessa commise la cognizione della vertenza « *ad iusticiam Domni Bernardi Sanctae Romanae Ecclesiae tunc temporis Presbyteri Cardinalis* »; il quale pronunziò la sua sentenza. Nella seconda parte del documento, la Contessa conferma la sentenza di Bernardo, rendendola esecutoria, e si sottoscrive insieme con lui e col Dodone vescovo di Modena. Evidentemente, il vescovo pistoiese Piero, ricordato incidentalmente nella formula di sottoscrizione del cardinal Bernardo, più sopra citata, prese parte non alla promulgazione della definitiva sentenza della Contessa, ma cooperò soltanto, per dir così, nel periodo istruttorio della lite, col cardinale e con quei « parecchi », anonimi, che sono ricordati nella stessa sottoscrizione. Ora, si sa che Bernardo fu cardinale legato del papa tra il 1100 e il 1104, e si sa anche che nel 1104 egli soggiornò alquanto in Toscana ⁽¹⁾; e però è lecito concludere che la prima parte del documento muratoriano si riferisce ad atti compiuti del 1104, quando era ancora in vita il vescovo Piero, mentre la seconda parte deve necessariamente riferirsi agli ultimi del 1106.

La cosa è così semplice che sembra molto strano che il Muratori abbia visto nella sottoscrizione di Bernardo ciò che essa non contiene, anche perchè non si comprenderebbe come mai uno degli attori non si sia sottoscritto come si sono sottoscritti Bernardo, Dodone e Matilde, non potendo evidentemente, le parole di Bernardo, sostituire in alcun modo la mancata sottoscrizione del vescovo pistoiese.

REPETTI, *Dizionario geografico-storico della Toscana*, Firenze, 1833-45, II, 351, ricorda che nel 1106 il Conte Ugo e sua moglie Cecilia, della Casa Cadolingia, donano a lui ricevente per il convento (che il DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, I, 358, chiama « convento cadolingio ») alcuni beni; ma non si sa donde mai il Rosati abbia tratta la notizia della sua elezione proprio nel 1106.

⁽¹⁾ AFFÒ, *Vita di S. Bernardo*, p. 62; DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, I, 290-91.

Ma, come già si accennò, un gruppo di atti pubblici e privati conferma esplicitamente che la elezione di Ildebrando è proprio degli ultimi mesi del 1104, poichè non è vero che egli, come asseriscono il Rosati e il Fioravanti, *sia nominato* per la prima volta nel 1107, in un atto di donazione della Contessa Matilde al monastero vallombrosano di Fucecchio ⁽¹⁾.

Infatti, un documento dell'antico archivio vescovile di Pistoia, ora conservato nel Diplomatico di Firenze, a cui, non si sa perchè, si è conservata la vecchia ed errata indicazione archivistica « *intorno al 1110* » ⁽²⁾, c'informa che essendosi gli uomini del castello della Sambuca ribellati alla Chiesa pistoiese da cui dipendevano ⁽³⁾, si fece ricorso al cardinale Bernardo; il quale, dopo che le ragioni delle parti contendenti furono lungamente sostenute da loquaci causidici e giurisperiti, assistito dal vescovo di Modena, Dodone, e da parecchi giuristi, sentenziò — alla presenza della Contessa Matilde — che il Vescovado di Pistoia vantava veramente de' diritti imprescrittibili sul castello della Sambuca.

Pochi giorni dopo, se non proprio nello stesso giorno, la Contessa con suo sovrano rescritto, richiamandosi alla sentenza del cardinale ed alla istanza da lui fattale, e ricordando che dinanzi al suo tribunale si presentarono nel Contado modenese i canonici di S. Zenone con alcuni tra i migliori cittadini pistoiesi per reclamare il riconoscimento dei diritti della Chiesa su la Sambuca, ordinò che questi diritti fossero pienamente rispettati ed esercitati ⁽⁴⁾. Tanto la sentenza del cardinal Bernardo quanto quella

⁽¹⁾ FIORAVANTI, *Memorie*, c. 10, p. 167; ROSATI, *Memorie*, p. 64. Cfr. OVERMANN, *Die Besitzungen*, n. 87, p. 76, giugno 1107; ID., *Gräfin Mathilde*, n. 104, p. 179; UGHELLI, *Italia Sacra*, III, 293.

⁽²⁾ APPENDICE N. I. Chi fece lo spoglio delle pergamene già appartenenti al Vescovado di Pistoia credette di assegnare questa carta non data al 1110, poichè Dodone non sarebbe stato eletto vescovo di Modena prima di quell'anno!

⁽³⁾ CAGGESE, *Classi e Comuni rurali nel medio evo italiano*, Firenze, 1907, I, p. 247-48, e fonti ivi citate; REPETTI, *Dizionario*, V, 14-19.

⁽⁴⁾ SALVI, *Historie*, I, 56, 20 sett. 1104; UGHELLI, *Italia Sacra*, III, 292; AFFÒ, *Vita di S. Bernardo*, p. 42; RENA-CAMICI, *Serie dei duchi e marchesi di Toscana*, IV, 93-95, sett. 1104; OVERMANN, *Gräfin Mathilde*, n. 86, p. 174, settembre 1104. Cf. DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, I, 352, n. 3; ID., *Forschungen*, I, 67; BARBI, *Delle relazioni*, ecc., in *Bull. St. Pist.*, I, 85 (ma cita il doc. come facente parte della provenienza *S. Iacopo di Pistoia*, men-

della Contessa Matilde non nominano affatto nè il vescovo Piero nè Ildebrando; ma, naturalmente, quelli che, come il Fioravanti e il Rosati, fanno cadere nel 1106 la morte di Piero, credono che egli sia il destinatario dell'uno e dell'altro documento, mentre gli altri, come il Salvi e l'Affò, affermano che il destinatario è Ildebrando. La questione, però, sarebbe insolubile mancando anche qualsiasi confronto con altre carte sincrone, pubbliche e private, che si riferiscano al Vescovado pistoiese, se non soccorresse opportunamente una bolla pontificia di Pasquale II, conosciuta ed edita già dallo Zaccaria e qui riprodotta in appendice ⁽¹⁾. Essa porta la data del 14 novembre 1105; e deve assolutamente scartarsi qualunque dubbio su la sua autenticità per tutti i suoi caratteri intrinseci ed estrinseci, non ostante che al Rosati sia parsa sospetta o... errata nella datazione ⁽²⁾. È diretta ad Ildebrando, vescovo di Pistoia e alla Chiesa di S. Zenone da esso governata, e contiene la più ampia e più dettagliata conferma dei diritti e dei beni goduti già da tempo dal Vescovado, come si dirà più diffusamente fra poco. Ebbene: fra le corti e le ville, il cui possesso viene confermato alla Chiesa pistoiese, è espressamente nominato il castello della Sambuca con la corte di Pavana, e, quasi a sostegno giuridico di tale concessione, si ricorda così il lodo del cardinal Bernardo che la sentenza della Contessa, riferendo entrambi i documenti come emessi in favore del Vescovado di Pistoia e del vescovo Ildebrando ⁽³⁾. Perciò, non è più possibile dubitare minimamente che Ilde-

tre nel Dipl. Fiorentino questa provenienza è fusa con l'altra *Città di Pistoia*, e non v'è traccia dell'atto matildino). La data del 20 settembre è, però, arbitraria: il giorno non è citato e non c'è modo di sostituire ciò che manca. Il REPETTI, *Dizionario*, V, 15, cita il lodo di Bernardo e la sentenza di Matilde senza assegnarla al 1104; ma all'art. *Pavana*, IV, 76, dice che la Contessa confermò il lodo nel 1110. Si tratta di un errore evidentissimo, non essendovi altri documenti di Matilde riferentisi alla Sambuca e a Pavana!

(¹) APPENDICE N. II. Cfr. ZACCARIA, *Anecdotorum m. aevi*, cl. 8, doc. 8, p. 225-226.

(²) JAFFÉ, *Regesta Pontificum Romanorum*, 2. edizione, ed. Löwenfeld, ecc., Leipzig, 1885-88, I, n. 6052, p. 722, 14 novembre 1105; P. KEHR, *Le bolle pontificie dell'Arch. Diplomatico di Firenze*, in *Arch. St. Ital.*, S. V., t. 32, 1903, p. 5. Cfr. UGHELLI, *Italia Sacra*, III, 293; SALVI, *Historie*, I, 58; REPETTI, *Dizionario*, II, 635-36, e l'oppositore ROSATI, *Memorie*, p. 62, nota.

(³) La sentenza del cardinal Bernardo, del settembre 1104, è ricordata anche in una bolla pontificia di Innocenzo II, del 1133, in favore del ve-

brando sia stato eletto proprio nel settembre del 1104, o poco prima, e si deve riconoscere che dal Muratori in poi l'errore si è perpetuato per forza d'inerzia più che per ragioni o parvenze di ragioni addotte in suo favore.

Nessun bisogno, quindi, potrebbe esservi di aggiungere ancora altre prove dirette; ma siccome Ildebrando è *nominato* la prima volta, finora, dalla bolla di Pasquale II, così non sarà male notare che anche prima del 14 novembre 1105 egli è chiamato vescovo di Pistoia in un documento privato, ma che ha un grande valore per la storia della costituzione del Comune pistoiese. Si tratta, infatti, di una delle solite donazioni a luoghi pii, fatta nell'agosto del 1105 in favore del Capitolo di Pistoia da Berardello del fu Mincolo in mano di Martino, preposto di S. Zenone, alla presenza dei *cinque Consoli del Comune*, quali testimoni, e dell'arcipresbitero, di due presbiteri, di un diacono del Capitolo oltre che di *Ildebrando vescovo* ⁽¹⁾. Evidentemente, questa carta si riferisce, quanto alla data della elezione di Ildebrando, a condizioni di fatto preesistenti, e distrugge per sè stessa qualsiasi possibilità di aderire alla opinione del Muratori. Finalmente, ci piace ricordare che poco dopo il 14 novembre 1105, Ildebrando ci apparisce già normalmente occupato nell'amministrazione dei beni del Vescovado, poichè nel marzo del 1106 egli investe di alcune terre Uberto, pievano di Artimino, per il canone di quattro libbre di olio da prestarsi nel mese di marzo di ogni anno ⁽²⁾.

scovo Atto, successore di Ildebrando. Affò *Vita di S. Bernardo*, p. 130, n. 59; UGHELLI, *Italia Sacra*, III, 294: JAFFÉ, *Regesta Pontificum*, I, n. 76 39 p. 861, 21 dicembre 1133. Questa bolla dà la conferma esplicita della elezione di Ildebrando nel 1104, poichè ricorda — rivolgendosi al vescovo Atto — che Bernardo, allora cardinal legato, con la sua sentenza, confermata dalla Contessa Matilde, restituì la corte di Pavana col castello della Sambuca « *in manus dignae recordationis Ildeprandi predecessoris tui* ». È strano che il FIORAVANTI, *Memorie*, p. 175, pur citando questa bolla pontificia, non si sia accorto che essa costituiva la prova più decisiva contro la sua tesi. Cfr. anche MANSI, *Conciliorum amplissima collectio*, Firenze, 1759, XXI, 393.

⁽¹⁾ ARCH. CAPITOLARE DI PISTOIA, *Libro della Croce*, c. 92, agosto 1105. Recentemente pubblicò il documento SANTOLI, in *Bull. Stor. Pist.*, V, 1903, p. 144-145. Cf. L. ZDEKAUER, *I primi documenti del Comune di Pistoia*, in *Bull. Stor. Pist.*, III, 1901, p. 122.

⁽²⁾ APPENDICE N. III. Si noti che in tutte le carte scritte e autenticate

III.

Della vita e dell'opera di Ildebrando si sa ben poco, ma non tanto da non permettere che si abbia di lui un concetto chiaro e preciso. Usato lungamente alla vita austera del convento e al governo di una ricca Abbazia quando più inferocivano le usurpazioni e le violenze da parte della piccola aristocrazia e delle classi rurali; beneficato più volte come rettore di monastero dalla liberalità della Contessa Matilde, e discendente dalla più potente famiglia comitale toscana con la quale tanti e così stretti erano i vincoli, d'interesse e di sangue, della Contessa, egli fu anzitutto un seguace ardente, se non sempre disinteressato, di Matilde e della sua politica, specialmente dopo che ella, adottando Guido Guerra, aveva mostrato quasi di commettere ai Conti Guidi il compimento del suo programma tra teocratico e civile. Il « Marchese » interpretò poi a suo modo e secondo gli stimoli del suo interesse personale il programma politico della sua benefattrice, e Ildebrando, come vedremo in seguito, se ne dolse amaramente per sè, per le sue idee politiche e per il Vescovado commesso alle sue cure; ma, tra il 1100 e il 1115, quell'atto di speciale benevolenza dovette indubbiamente servire a tener desta nel cuore del Vallombrosano la devozione più profonda verso la Contessa. Fu con lei all'assedio di Prato del 1107, su cui parecchio si è scritto in questi ultimi anni ⁽¹⁾, e con lei si sottoscrisse in un atto di donazione al convento di S. Salvatore di Fucecchio ⁽²⁾. E nello stesso tempo ottenne che Matilde emanasse in favore del Vescovado pistoiese un

dal notaio Gerardo è costante l'uso di rappresentare il « *signum manus* » dei sottoscrittori con « *dddd ms.* »; dove il segno *d* non può essere evidentemente che risultante da un segno di croce fatto con un sol tratto di mano. Cfr. ARCH. DI STATO DI FIRENZE, Diplom., Capitolo di Pistoia, 3 febr. 1095; 1096; nov. 1097; sett. 1098; luglio 1099; maggio 1100; agosto 1103; maggio 1105; agosto 1106; luglio 1107; 2 febb. 1112, ecc.

⁽¹⁾ HARTWIG, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, Marburg-Halle, 1875, 1880, II, 45-47; DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, I, 357-58; ID., *Forschungen*, I, 79; CARLESÌ, *Origine della città e del Comune di Prato*, Prato, 1904, p. 55-62.

⁽²⁾ UGHELLI, *Italia Sacra*, III, 293 « *in obsidione Prati, assistentibus cum ea Ildeprando gratia dei pistoriensi episcopo, ecc.* »

altro atto di donazione, quasi perchè ella lo compensasse dell'aver abbandonato per un momento la tranquilla sede dell'Episcopio ⁽¹⁾. È presumibile però che tra i più sinceramente addolorati della morte di Matilde sia stato proprio Ildebrando, anche perchè fino al giorno della sua morte egli non trovò più un'alleata tanto formidabile e non gli rimase che piangere su la iniquità degli uomini, indifeso contro i colpi sempre più fieri sotto i quali minacciava di rovinare l'edificio del Vescovado. Ciò non ostante, quantunque la scomparsa della gran Contessa abbia gettato lo scompiglio nella Toscana e in tutta l'Italia centrale e i seguaci del vecchio concetto politico di papa Gregorio VII ne siano rimasti, per dir così, disorientati ⁽³⁾, mentre i Conti Guidi rinunziavano in gran parte al loro sogno di spegnere le nascenti libertà repubblicane in Pistoia e altrove nelle terre di loro dominio, Ildebrando non fu tra i più oscuri militi della causa del Papato, ora specialmente che la grave questione della eredità matildina rinfocolava le ire sopite e scatenava una vera tempesta di desiderii ambiziosi. Durante la vita di Pasquale II (1099-1117), monaco vallombrosano anch'egli, il vescovo pistoiese era stato naturalmente portato a sostenerne i diritti e l'autorità; e gli parve, anche dopo, che gettarsi ciecamente nel campo degli uomini nuovi, ossia a proteggere lo sviluppo del Comune a danno della integrità del patrimonio marchionale e indipendentemente dal conflitto che da quarant'anni si andava svolgendo tra l'Impero e la Chiesa Romana, poco si addiceva al suo carattere e alla sua missione e specialmente poco rispondeva agl'interessi materiali del Vescovado. D'altra parte, ortodosso per abito mentale e ligio a tutti i principii della gerarchia ecclesiastica, non ebbe mai un momento di simpatia per gli antipapi e per i suoi sostenitori. Così, sotto il pontificato di Callisto II, e poco dopo il concordato di Worms, noi lo vediamo far parte di quello che si può definire lo stato maggiore del partito ecclesiastico espansionista in Toscana, che si era assunto quasi il mandato di dimostrare alla società che la Chiesa aveva accettato il concordato per tentare di attuare in Italia quel programma po-

(1) OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tusciën*, n. 105, p. 179, (giugno?) 1107 « Apud Pratum in obsidione dicti castrì ».

(2) Cfr. VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze, 1893, I, 96; DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, I, 384.

litico che sarebbe fallito, se fosse stato eternamente necessario difenderlo dagli attacchi quotidiani della potestà civile. Egli, infatti, accompagna il celebre e bellicoso vescovo senese Gualfredo nella sua città, dopo che il papa con la bolla del 1° aprile 1124 ad esso diretta lo aveva investito di molti beni e di grande autorità; e insieme col trionfatore e col Vallombrosano si trovano il vescovo di Firenze Gofredo e il vescovo di Lucca Benedetto, i cui nomi sono per sè soli tutto un programma ⁽¹⁾. Oltre a ciò, egli è sempre in prima fila per difendere i diritti di Innocenzo II contro il famoso e turbolento antipapa romano Anacleto II (Pierleone), quando, proprio al tramonto della sua vita, lo scisma affaticava non soltanto la città eterna e lo stato pontificio, ma tutta l'Italia e i paesi transalpini ⁽²⁾.

Per questo appunto, S. Bernardo di Chiaravalle in una lunga lettera al clero di Francia, in cui con grande copia di argomenti e con grande slancio difende il papato di Innocenzo, cita a titolo di onore il nome di Ildebrando dei Conti Guidi insieme con quello di molti vescovi e abbatì italiani, la cui autorità e onestà di vita gli serve per dimostrare che per il combattuto papa legittimo si sono schierati i prelati più insigni e più insospettati ⁽³⁾.

Perciò, non può sembrare esagerata la riverenza che di lui ebbero i suoi fedeli, anche in mezzo alle più fiere affermazioni di diritti e alle più gravi usurpazioni contro il Vescovado ⁽⁴⁾. Si ricordi, a questo proposito, un curioso documento edito dello Zaccaria, una lettera cioè di Iacopo vescovo di Faenza diretta ad Il-

⁽¹⁾ DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, I, 400-401.

⁽²⁾ DAVIDSOHN, op. cit., I, 411, 414, 419.

⁽³⁾ S. BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Opera omnia*, ed. MABILLON, Parisiis, 1690, vol. I, col. 131-137, epist. 126, circa « 1132: » Horum gloria specialis et precipua sanctitas et auctoritas etiam hostibus reverenda facile nobis qui minorem et meriti et officii tenemus locum aut errare secum aut sapere persuasit (col 135). Cfr. ROSATI, *Memorie*, p. 63-64; DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, I, 411. Bernardo degli Uberti, vescovo di Parma, il cardinal Giovanni d'Ostia, il vescovo di Lucca Uberto sono tra i più noti partigiani di Innocenzo II.

⁽⁴⁾ Il ROSATI, *Memorie*, p. 66-67, afferma con la consueta disinvoltura che, morto Ildebrando, ne fu fatto un ritratto con queste parole « *Ildebrand. De Comit. Guidi ord. Vallis floruit anno MCVII* », che si conservava ancora, quando egli metteva insieme il suo zibaldone, in S. Michele di Forcole. Non foss'altro che per quell'anno « MCVII » cacciato là per avvalorare la tesi dell'A. circa la elezione di Ildebrando, la notizia è da respingersi.

debrando, nella quale lo scrivente si professa pieno di profonda ammirazione e di grande fiducia per lui, e ricorre alla sua alta sapienza e, possiamo anche dire, alla sua dolorosa esperienza personale, per averne consiglio e lume nelle gravi avversità che affliggevano il Vescovado faentino ⁽¹⁾. Erano tempi calamitosi per la integrità dei patrimoni ecclesiastici; le rendite scemavano rapidamente e la giurisdizione vescovile non riusciva più a salvare nè pure le parvenze dell'antica autorità di fronte alle prime lotte con i Comuni nascenti; e il vescovo Iacopo, dopo aver constatato l'orribile scempio che quotidianamente « uomini pravi » facevano dei secolari possedi dell'Episcopio, cita (ahimè, quali innocui argomenti!) numerosi passi di santi Padri, disposizioni di Concili e canoni per convincere di reità gli usurpatori e per apprestare forse all'amico lontano gli elementi sicuri per il giudizio e per il consiglio che gli domanda ⁽²⁾.

IV.

Che cosa abbia risposto Ildebrando alla lunga epistola del vescovo faentino non si sa; ma si può ritenere per certo che gli avrà consigliato di resistere agli usurpatori servendosi dei mezzi legali e, se questi non fossero bastati, di recuperare in tutto o in parte il perduto sborsando, com'era solito fare egli nella sua diocesi pistoiese, forti somme di danaro, assumendo per l'occasione la veste dell'acquirente piuttosto che quella del signore che difende i suoi diritti minacciati o usurpati. Poichè fu questa costantemente la sua tattica dal giorno della sua elezione al giorno della

⁽¹⁾ ROSATI, *Memorie*, p. 65; ZACCARIA, *Anecdotorum m. aevi*, cl. IX, n. 1, pag. 257 e segg. La lettera non è datata, ma si sa che Iacopo fu eletto vescovo di Faenza nel 1118 (ZACCARIA, op. cit., *Additio*, p. 446, ex UGHELLI, *Italia Sacra*, II, 494); perciò essa può oscillare dal 1118 al 1133. Cfr. A. STROCCHI, *Serie cronologica-storico critica dei vescovi Faentini*, Faenza, 1841, p. 123-124.

⁽²⁾ La lettera dice testualmente così: «..... meis in necessitatibus vestrum sacerrimum auxilium tam ractionibus quam exploratissimis auctoritatibus expetere propono.» E continua: « Sunt enim nonnulli qui mensusurae suae metas excedunt et ius alieni muneris usurpatorie et contra sacros canones vendicantes, me interdicente, faentini Episcopatus plebes et capellas invadunt, sacerdotes ibidem constituentes sanctum polluere faciunt ».

morte: non lanciò scomuniche, non intentò processi, all'infuori di quello contro i ribelli della Sambuca, non seguì ciecamente le mire ambiziose della sua Casa, nè si lasciò rinorchiare passivamente dal Comune nelle prime avvisaglie contro i feudatari, ma tenendosi in un giusto mezzo, adattandosi all'ambiente che diventava sempre meno permeabile alla imposizione dell'autorità vescovile, riscattando, comperando, permutando, facendosi nominare esecutore testamentario di ricchi e pii signori feudali, e usando con accorgimento della sua vasta e potente parentela e del prestigio del nome vallombrosano, riesci a salvare dal naufragio quel tanto che poté salvare, ad arrestare per un momento, almeno nelle sue forme più impressionanti, il processo di decomposizione della grande proprietà terriera che si mostrava come inevitabile conseguenza di un morbo in guaribile meglio che altrove nei domini vescovili.

Secondo la bolla di Pasquale II, i confini del Vescovado pistoiese appariscono estesissimi, poichè esso comprendeva tutte le ville e i castelli posti tra il borgo albertesco di Prato e l'estremo limite della Montagna Pistoiese, e dal Bisenzio alla Nievole si spingeva fin nel distretto bolognese dove gli uomini di Valle, di Piderla e di Spaglioro occupavano delle terre dipendenti giurisdizionalmente dal vescovo di Pistoia ⁽¹⁾. Gli appartenevano di pieno diritto, sempre secondo il documento pontificio, il castello della Verruca (il cui possesso gli fu confermato da Urbano II, ⁽²⁾), S. Martino, Vincio, la Sambuca e Pavana, Montemurlo, Montemagno, Casale, Prato, Lamporecchio, Artimino, oltre a una grande quantità di terre, decime, pensioni e coloni che costituivano il patrimonio della Mensa ⁽³⁾. Una parte, quindi, assai considerevole del comitato matildino si trovava sotto la giurisdizione della Chiesa pistoiese quando fu eletto Ildebrando. Egli, poi, ne accrebbe i

(1) V. TIGRI, *Pistoia e il suo territorio*, Pistoia, 1853; ID., *Guida della Montagna Pistoiese*, Pistoia, 1875. Cfr. REPETTI, *Dizionario*, IV, 445 e segg.

(2) JAFFE, *Regesta Pontificum Romanorum*, I, n. 5757, a. 1088-1099.

(3) Per le cappelle e le pievi rurali dipendenti del Vescovado, cfr. LAMI, *Memorab. Eccl. Florentinae*, I, 562-563. Artimino non è nominato nella bolla di Pasquale II, ma è noto che esso rappresentò uno dei più ambiti possessi del Vescovado. REPETTI, *Dizionario*, I, 148. Per Lamporecchio, Montemagno, Montemurlo, tra le più importanti terre del Vescovado, è sempre fonte indispensabile il REPETTI, *Dizionario*, II, 635-639; III, 421-422; III, 441-447. DAVIDSON, *Geschichte*, I, 645.

dominii con qualche donazione fattagli, principalissima fra tutte quella del Conte Ugo de' Cadolingi e di sua moglie Contessa Cecilia. Nel 1113, invero, seguì un avvenimento di non piccola importanza non soltanto per la politica fiorentina ma per l'orientamento di tutta la politica di quella parte della Toscana nella quale i Cadolingi avevano le loro rocche e i loro vastissimi possedimenti, la morte cioè del Conte Ugo, ultimo rampollo della potente famiglia comitale ⁽¹⁾. Al suo letto di morte si recò, com'egli stesso ci dice ⁽²⁾, il vescovo Ildebrando, non sappiamo se animato dal desiderio di compiere un'opera pietosa assistendo l'infermo nei supremi momenti della sua vita agitata, o spinto dalla sua qualità e dalla sua coscienza di amministratore a tentare ancora un passo — l'ultimo — presso il potente che se ne andava, nell'interesse della sua diocesi. Comunque sia, la visita non fu infruttuosa, poichè il Conte Ugo restituì al Vescovado pistoiese alcune decime in Montemagno e tutto ciò che egli aveva di pertinenza dell'Episcopio nel distretto di Pistoia. Questo nel 18 o 19 febbraio; e nel giorno seguente la Contessa Cecilia, in esecuzione dell'ultima volontà del suo consorte, effettuava per mano di pubblico notaio la restituzione in favore di Ildebrando, e di parecchie altre diocesi toscane, come quella di Volterra e di Pisa ⁽³⁾, conscia che la rovina economica e politica della sua Casa incominciava e che nessuna resistenza da parte sua avrebbe potuto arrestarla. Egualmente, va ricordata la donazione di un tale Enrico, fatta nel 1114, che dovette essere abbastanza cospicua, se di essa il vescovo si servì non una volta sola per beneficiare largamente il convento di Forcole, e parecchi altri luoghi pii, secondo la volontà del donatore ⁽⁴⁾.

Se tutti, perciò, avessero nel secolo decimosecondo rispettate le leggi divine e umane, indubbiamente il Vescovado pistoiese,

⁽¹⁾ DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, I, 368-370; Id., *Forschungen*, I, 83 e segg.

⁽²⁾ APPENDICE N. XV.

⁽³⁾ RENA-CAMICI, *Serie dei duchi e marchesi di Toscana*, IV, n. 25, p. 91. 20 febbraio 1113; ROSATI, *Memorie*, p. 64-65; TRONCI, *Annali Pisani*, Pisa, 1828, p. 67; SC. AMMIRATO, *Vescovi di Fiesole di Volterra et d'Arezzo*, Firenze, 1637, p. 88. Il DAVIDSOHN, op. cit., I, 370, n. 3, cita il doc. che noi pubblichiamo in appendice (n. 15), a proposito della visita di Ildebrando al Conte Ugo e delle decime di Montemagno riacquistate.

⁽⁴⁾ APPENDICE N. IX, X.

tenuto conto anche delle moltissime piccole donazioni « *pro remedio anime* », di cui il tempo ha disperso quasi ogni traccia ⁽¹⁾, sarebbe stato lautamente provvisto di rendite e solidamente costituito nella sua autorità ecclesiastica e civile. Ma, il sistema economico feudale che aveva permesso il formarsi dei latifondi ecclesiastici si era andato logorando nel secolo precedente: le corti signorili, chiuse finora come un boccioło non ancora baciato dal sole, si erano aperte improvvisamente ad una vita nuova, costituendo le prime embrionali forme di governo autonomo e repubblicano, disconoscendo i diritti giurisdizionali di cavalieri e di abbatì sorpresi impreparati dalla catastrofe imminente; i contratti agrari, che prima usurpavano stranamente il nome e la forza giuridica di contratto poichè più che obbligazione reciproca fra le parti contraenti non significavano che il riconoscimento giuridico della propria inferiorità da parte delle classi rurali, ora diventavano a poco a poco veraci espressioni della volontà e della forza economica e morale delle parti; la servitù della gleba era andata scomparendo più per necessità di cose che per benevolenza di padroni, per un complesso di cause economiche e di determinanti morali che altrove ampiamente illustrammo ⁽²⁾; i canoni annui s'erano a mano a mano attenuati, fino a rasentare talvolta la tenuità di un semplice riconoscimento del diritto di proprietà, e tutta quanta la vita sociale si rinnovellava, aprendosi nuove e più ampie vie alle umane attività, mentre gli enti ecclesiastici e le case signorili rimanevano necessariamente attaccati al loro vecchio mondo dai vincoli della tradizione e dalla impossibilità di rinnovarsi senza distruggere con le loro stesse mani le ultime ale dei loro castelli e gli ultimi frammenti della loro fortuna. L'abilità amministrativa e i criteri più rigidi nella conservazione delle avite ricchezze a ben poco potevano giovare, poichè nessuna abilità e nessuna rigidità di criteri amministrativi potevano impedire le usurpazioni continue, le vendite illegali e le continue ripulse al pagamento dei fitti, che sembravano stranamente le sole e più tranquille conseguenze dei contratti agrari rinnovellati. Anche l'ultima forza materiale e morale che potesse puntellare il vecchio edificio — l'appoggio dei nascenti Comuni cittadini dato per momentanee coincidenze d'interessi ai

⁽¹⁾ Cfr. la donazione da noi edita in APPENDICE N. VI.

⁽²⁾ V. il nostro libro *Classi e Comuni rurali*, I, 135-142.

Vescovadi ⁽¹⁾ — veniva meno ogni giorno di più sviluppandosi le energie intime dei nuovi organismi politici e diventando sempre più inutile schierarsi per il vescovo contro i rivoltosi delle campagne, nobili o lavoratori. Non ci deve, adunque, sorprendere che il Vescovado pistoiese abbia seguita la sorte comune a tutti gli uomini e le istituzioni, che per avere le radici della loro forza di classe e del loro imperio nella società feudale, dovevano inevitabilmente rassegnarsi a chiudere il libro della loro istoria gloriosa e la loro vita istessa.

Stando, infatti, ai documenti che si son potuti raccogliere sul periodo dell'Episcopato di Ildebrando, si debbono fare una serie di non liete osservazioni su la fortuna dei buoni criteri amministrativi in un secolo di così profonde perturbazioni. Anzitutto, dall'esame dei contratti agrari stipulati sotto il suo governo dalla Chiesa di S. Zenone, si può argomentare che dal Vescovado non dipendono più intere famiglie di servi come in passato, ma liberi livellari che stipulano degli atti secondo le esigenze dei loro interessi, e ricevono dalle mani del vescovo la investitura delle terre prese in fitto con la promessa che non saranno mai inquietati nel pacifico possesso e nel godimento dei frutti. Nessuna traccia di imposizioni arbitrarie da parte del signore, nè pure per quel tanto che potrebbe essere dovuto alla condizione servile di alcuni fondi influente, com'è noto, su la condizione giuridica delle persone fino all'età dei Comuni ⁽²⁾; e ben povera traccia di severi diritti giurisdizionali, in materia civile e penale, su i coloni liberi coltivatori delle terre vescovili, eccettuati, ben s'intende, tutti quelli che, facendo parte di una Comunità rurale, come per esempio la corte di Pavana e

⁽¹⁾ Per questo fenomeno, notato già per i maggiori Comuni italiani, v. VOLPE, *Le istituzioni comunali a Pisa*, Pisa, 1902, p. 459; HEGEL, *Storia della costituzione dei municipi italiani*, trad. Conti, Milano, 1868, p. 459; CAGGESE, *La Repubblica di Siena e il suo Contado*, Estr. dal *Bull. Senesedi St. Patria*, Siena, 1906, p. 16-18. Cfr. BARBI, *Delle relazioni tra Comune e Vescovo nei sec. XII-XIII*, in *Bull. St. Pist.*, I, 82-83; ID., *Noterella per la storia del contado pistoiese nel m. e.*, Pistoia, 1901, p. 9.

⁽²⁾ Per questa influenza della terra su la condizione delle persone, ved. *Polyptyque de l'abbé Irminon*, ed. GUÉRARD, 1^a ediz., Paris, 1844, *Prolegomènes*, I, 250, 320; ecc.; GARSONNET, *Histoire des locations perpétuelles*, Paris, 1879, 259 e segg., 280, e fonti ivi citate. Le composizioni arbitrarie erano, infatti, virtualmente eliminate con la stipulazione di un contratto. Cfr. CAGGESE, op. cit., I, 157 e segg.

la Sambuca, dipendevano dalla curia episcopale come dall'unico potere costituito in assenza del potere del Comune, che era ancora nel periodo di formazione. Parrebbe, anzi, che i contratti livellari rifuggano dal definirsi con precisione la condizione giuridica dei lavoratori. E tanto in questi atti quanto nel memoriale di Ildebrando, di cui diremo or ora, non si fa che rarissimo cenno ad opere servili da prestarsi su i fondi condotti ad economia — che fu, com'è noto, una delle cause che più direttamente influirono nel determinare i moti rivoluzionari del Contado dall'epoca carolingia in poi ⁽¹⁾. Aggiungasi inoltre che il vescovo non apparisce più nella condizione di un grande feudatario che eserciti il suo dominio su vassalli minori; ma di feudale egli non conserva che alcune poche particolarità e caratteri, come per esempio quello di possedere delle intere corti nelle quali si riscontrano taluni dei vecchi ordinamenti economici. Finalmente, i canoni annui sono, senza eccezione, assai limitati e vengono corrisposti in natura o in moneta (lucchese); e i contratti mentre sono a lunga durata, o almeno pare che siano a lunga durata trattandosi talvolta di intere generazioni interessate ⁽²⁾, hanno una clausola assai favorevole alle classi rurali, quella cioè che il vescovo non può scindere per alcun motivo i patti contrattuali, sotto pena di una multa abbastanza forte. Questo significa almeno che giuridicamente la persona del proprietario e quella del conduttore sono allo stesso livello dinanzi a un principio giuridico riconosciuto da entrambe le parti, e non esclude che il livellario possa rinunciare nelle mani del signore la terra condotta in fitto, dal momento che non è chiaramente espressa la durata del contratto e non è esplicitamente dichiarato che ciò non potrà esser fatto come lesivo dei diritti signorili. Per tutto questo, non ostante le buone intenzioni del prelato, le condizioni economiche del Vescovado furono costantemente

⁽¹⁾ Si ricordi un capitolare di Carlo Magno dell'anno 800 (*M. G. H., LL., Sec. II, t. I, parte I, n. 31, p. 81-82*) contro quei proprietari di terre che pretendevano che i loro servi lavorassero due e tre e anche 6 giorni per settimana su i fondi condotti ad economia. Il legislatore fissa il numero dei giorni in relazione della quantità di terra che il servo lavora per conto proprio. Per gli abusi veramente incredibili dell'età longobardo-franca v. DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut in Lombardei und Piemont*, Strassburg, 1896, p. 324 e segg.

⁽²⁾ APPENDICE N. III, V, VII, XII.

poco liete, fino al punto che Ildebrando fu una volta costretto a dare in pegno due pezzi di terra al monastero di Forcole per la esigua somma di sei libbre di denari lucchesi; anzi, a giudicare dalle espressioni del documento relative alla restituzione della somma prestata dall'Abbazia, sembra quasi che si parli di vendita più che di prestito, non essendo fissato alcun termine alla restituzione stessa e parlando di successori del vescovo, obbligati come lui verso il convento ⁽¹⁾.

V.

Ma l'atto indubbiamente più importante che Ildebrando abbia compiuto, sia nell'interesse della Mensa vescovile sia nell'interesse della storia economica e giuridica, è certo l'ampio inventario dei fitti, delle pensioni, dei livelli, dei crediti esigibili o meno e dei diritti del Vescovado su le terre del Contado, che noi pubblichiamo per la prima volta ⁽²⁾. L'indicazione cronologica « 1132 » sotto la quale il documento si conserva nell'Archivio fiorentino, pur essendo anche da noi conservata per non poter essere sostituita da alcun'altra più precisa datazione, molto probabilmente è arbitraria e non corrisponde che imperfettamente all'epoca in cui fu scritto. Poichè, mentre bisogna riconoscere che il tono di rimpianto per tutto ciò che è passato irreparabilmente e le parole tra di commiato dal mondo e di ammonimento al successore, di cui Ildebrando anima il freddo elenco, farebbero pensare che fosse stato scritto quando più grave e molesto s'era fatto per lui il peso della vita e dell'ufficio, d'altra parte l'ovvia riflessione che l'atto sia servito efficacemente a scopi amministrativi indurrebbe a credere che sia stato composto parecchi anni prima del 1132. Certo, però, esso è posteriore al 1113, anno in cui, come si accennò, Ildebrando riottenne dal morente Conte Ugo de' Cadolingi alcune decime in Montemagno, poichè di questo suo successo egli fa parola nel documento in esame; ma non pare che possa essere posteriore al 1124, anno della morte del Conte Guido Guerra ⁽³⁾, poichè è presumibile che,

⁽¹⁾ APPENDICE N. XI.

⁽²⁾ APPENDICE N. XV.

⁽³⁾ DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, I, 395-396. Il REPETTI, *Dizionario*, VI, append., 41-42, errando, crede che la morte di G. Guerra sia avvenuta circa il 1130.

parlandosi di lui più volte nel corso dell'inventario, si sarebbe accennato alla sua morte, non foss'altro perchè egli, quantunque intimamente legato con vincoli di parentela al vescovo pistoiese, non solo non ne fu mai il sostenitore, ma cooperò con tanti altri torbidi elementi della vecchia società feudale e della nuova società al disfacimento della sua fortuna economica e politica. Che anzi, se le parole « *in Publica habet ecclesia nostra multas terras quas et Comes Guido et quidam homines... iniuste et violenter detinent* » possono essere interpretate nel loro senso grammaticale, come riferentisi a un fatto sincrono alla redazione dell'inventario, e se il Conte Guido qui ricordato è proprio, come tutto farebbe credere, Guido Guerra, non potrebbe essere più incerto che il documento sia stato scritto prima del 1124.

Ad ogni modo, nonostante questa qualunque incertezza su l'anno della sua composizione, quel che più importa è che il documento traccia quasi dinanzi ai nostri occhi il quadro completo delle condizioni economiche del Vescovado pistoiese nella prima metà del secolo XII, e presenta anche un complesso di dati tali da permettere, a chi ne avesse desiderio, di ricostruire nelle sue linee generali la storia del più antico Archivio vescovile, di cui — per certi riguardi — esso non è che un ampio e non disordinato regesto.

Per esempio, a proposito di alcuni beni nella località detta *Massa* esso cita un atto d'investitura della Contessa Matilde, che non sappiamo a quale di quelli noti corrisponda, se cioè debba riferirsi il ricordo all'atto del giugno 1107 o ad altro che ci sia ignoto. E questa sua importanza è tanto più grande in quanto è certamente uno dei più antichi inventari di beni ecclesiastici che si conosca, da star degnamente accanto a quello, assai breve, del monastero di Robbio del secolo IX, studiato e pubblicato recentemente dallo Hartmann ⁽¹⁾, e a quello quasi contemporaneo del

⁽¹⁾ L. M. HARTMANN, in *Boll. Storico bibliogr. Subalpino*, VIII, 1903, p. 393-431; ID., *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im Frühen Mittelalter*, Gotha, 1904, app. V. Ved. a p. 42-73 un pregevole scritto, denso di ottime osservazioni, dal titolo: « *Die Wirtschaft des Klosters Bobbio in 9 Jahrhunderten* ». Cfr. VOLPE, *Per la storia economica e giuridica del m. e.*, in *Studi Storici* di A. CRIVELLUCCI, Pisa, 1905, p. 163 e segg.

monastero di S. Giulia di Brescia ⁽¹⁾, che hanno in questi ultimi tempi alimentato un complesso di ricerche intorno alla organizzazione del sistema curtense in Italia e alla economia feudale. A differenza, però, di questi due inventari, quello del Vescovado pistoiese non presenta soltanto la posizione di fatto delle entrate della Mensa vescovile e un momento determinato del suo assetto economico, ma, essendo redatto in forma soggettiva, quasi come un memoriale, compendia per così dire la storia della proprietà fondiaria negli ultimi anni del secolo XI e nei primi del secolo seguente, durante la vita dello scrittore, tanto che sembra talvolta di leggere una vecchia cronaca o un vecchio libro di ricordi piuttosto che un inventario di pensioni e di livelli. Questo suo carattere, anzi, del tutto soggettivo lo distingue nettamente dai semplici inventari, e gli conferisce il valore di una esposizione razionale di principii economici e di vicende dolorose attraversate, e serve mirabilmente a manifestarci di quali sentimenti fossero animati tutti coloro che nei secoli XI e XII furono condannati dalla inesorabile legge della evoluzione economica ad assistere presso che inerti spettatori alla rovina degli aviti patrimoni e al disgregarsi rapidissimo delle grandi unità di coltura, là dove esse poterono formarsi.

Ciò che prima di tutto ci colpisce nell' esame del nostro inventario sono le parole aspre che Ildebrando rivolge contro i « *ministeriales* », cioè contro i disonesti amministratori del patrimonio ecclesiastico che, sopra tutto alla morte dei vescovi e durante la vacanza della sedia vescovile, perpetravano ogni sorta di abusi e dilapidavano ingenti sostanze. Le fonti medievali, com'è noto, sono piene di riferimenti espliciti alla rapacità dei *vicedomini*, specialmente nell' alto medio evo, quando il sistema feudale rendeva indispensabile all' amministrazione assai complessa delle corti signorili la istituzione dei ministeriali ⁽²⁾; ma le parole di Ildebrando

(1) Rimandiamo per questo insigne documento del sistema curtense in Italia, al lavoro del DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut ecc.*, passim; HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgechichte*, p. 51 e segg. V. il doc. in M. H. P., t. XIII, col. 706 e segg.

(2) Si ha notizia di ministeriali e vicedomini, come amministratori, fin dal secolo V (ne parla il concilio di Calcedonia). Da prima si occuparono specialmente del culto, ma poi divennero ufficiali adibiti alle faccende rela-

ci mostrano anche che gli stessi enti interessati mordevano il freno di una vera e propria servitù, di cui non potevano liberarsi senza rinunciare fino all'ultima speranza di conservare almeno una parte degl'immensi privilegi goduti per secoli. Veramente, tramontata col secolo XI quella qualunque organizzazione curtense che fu possibile in Italia, specialmente nella Lombardia, nel Piemonte e nell'Emilia ⁽¹⁾, la classe dei ministeriali perde quasi tutta la sua importanza nell'amministrazione patrimoniale dell'aristocrazia terriera, e si trasforma in quella pseudo-aristocrazia fondiaria, arricchita alquanto a spese dei grandi feudatari, che s'incontra tanto di frequente nei documenti di tutta Italia come formante un primo nucleo costitutivo del Comune di origine feudale o curtense ⁽²⁾. Ma i Vescovadi, non avendo subito contro di sé tutte le forze coalizzate delle nascenti Repubbliche e delle classi rurali, come i feudatari laici e le grandi corporazioni religiose, continuarono più lungamente a conservare almeno le forme esteriori del mondo feudale, e i *vicedomini* ne continuarono ad essere uno dei tarli roditori fino a che non diventarono, come in tempi recenti, nel XIII e XIV secolo, impiegati della Curia vescovile, comandati ad un determinato ufficio, ossia ridotti alla condizione di semplici esattori dei fitti per avventura spettanti al loro padrone che li stipendiava ⁽³⁾. Non pare, però, che il vescovo Ildebrando sia stato

tive al patrimonio ecclesiastico. DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, I, 341. Cfr. CAGGESE, *Classi e Comuni rurali*, I, 226-28.

⁽¹⁾ K. GAREIS, *Die Landgüterordnung Kaiser Karls des Grossen*, Berlin, 1895; A. SOLMI, *Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune*, Modena, 1898. Oltre, poi, all'opera fondamentale per questo argomento del DARMSTÄDTER, v. anche il riassunto del BRUNNER, *Grundzüge der deutschen Rechtsgeschichte*, Leipzig, 1901, p. 83-88.

⁽²⁾ Si ricordino, fra gli altri, i *masnadieri* di Anghiari, i *milites* di Biane e di Nepi, e l'importanza da essi assunta come potente organizzazione di classe opposta alla organizzazione dei lavoratori. V. *Statuto di Anghiari*, ed. MODIGLIANI, in *Arch. St. It.* Ser. IV, t. VI, p. 234; M. H. P., Chart, I, 708 (a. 1093); RAJNA, *Una iscrizione nepesina del 1131*, in *Arch. St. It.*, Serie IV, t. XVIII, p. 339 e segg. Per tutto cfr. il nostro lavoro *Classi e Comuni rurali*, I, 179-185.

⁽³⁾ Ciò apparisce chiaro dal *Bullettone* del Vescovado fiorentino, che meriterebbe un ampio studio. Se ne desidera da molti anni una edizione critica condotta su i due testi dell'Archivio di Stato e dell'Arch. Vescovile di Firenze.

eccessivamente assediato di ministeriali, nè che questi gli siano stati troppo infedeli. Sono nominati, infatti, il castaldo di Pezianese, quello di Saturnana, quello di Broianico, di S. Pantaleone, ma sempre come riceventi a nome e per conto del vescovo ciò che ad esso spettava nelle terre dell'Episcopio. Sembra, anzi, che all'infuori di questo ufficio di riscotitori nessun'altro incarico abbiano i suoi castaldi, e che di veri e propri ministeriali rapaci non si possa parlare, se non in relazione col periodo turbinoso che teneva dietro necessariamente alla morte del vescovo. Di più, l'aver redatto in iscritto, tenendo presenti le carte dell'archivio vescovile, tutto quanto il Vescovado doveva riscuotere dai vari coloni disseminati per la campagna, eliminava certo una grande quantità di abusi, poichè era sempre possibile confrontare sollecitamente ciò che i castaldi adducevano « *ad manus camerarii episcopi* » con ciò che costituiva il diritto del vescovo.

Ma quello che, ai primi del secolo XII, più che l'accortezza amministrativa dei prelati, rendeva impossibile la speculazione dei ministeriali disonesti *in modo permanente* era la stessa costituzione economica del Vescovado, la distribuzione delle terre, la rivolta delle classi rurali, che scuotendo il giogo del vescovo odiavano profondamente i suoi messi e i suoi ufficiali, e la usurpazione spesse volte violenta compiuta dalla classe feudale di diritti spettanti alla Mensa vescovile. Quanto alla costituzione economica del Vescovado pistoiese (e si potrebbe generalizzare senza commettere grave inesattezza), sta il fatto che esso non aveva veramente delle grandi unità di coltura e non conduceva, quindi, quasi alcun fondo ed economia, se se ne eccettuano poche terre « *donicatae* » come a S. Ippolito e a Casale, e la « *grande vigna* » fatta piantare da Ildebrando in Arliano « *ad donicatum episcopi et pauperum* ». Si tratta di un numero considerevolissimo di pezzi di terra dispersi qua e là in tutto il territorio della diocesi, concessi a livello a coloni liberi o ad intere università con patti svariati che essendo tutti ben definiti, contribuiscono assai a semplificare l'amministrazione. Diversamente, perciò, da quanto avveniva per qualcuno dei grandi monasteri italiani, come Montecassino e Bobbio ⁽¹⁾, che, accentrando in sè l'amministrazione diretta di im-

(1) V. HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte*, p. 43-46, per la formazione del patrimonio di Bobbio.

mensi latifondi ed essendo nel periodo feudale in continui rapporti con i lavoratori della terra ancora servi nella enorme maggioranza avevano bisogno di un vero stuolo di impiegati di vicedomini, di giudici e di notai, il Vescovado pistoiese se si trovava meno in condizioni di resistere a lungo alle ondate rivoluzionarie della prima età comunale, aveva però il vantaggio non piccolo di non essere direttamente interessato nelle questioni che riguardavano l'agricoltura. Poichè, in altre parole, di proprietario e di feudatario il vescovo non conservava più altro che il nome, non potendo interpretare altrimenti che come una parziale rinunzia ai diritti precisi di proprietà i contratti livellari stipulati nel modo che già si disse. Basta, infatti, ricordare appena che, complessivamente, dai castelli di Lizzano, di Pupiglio, di Piteglio, Furfalo, Pescia, Brandeglio e Groppore (donato quest'ultimo da un Conte Guido nel 1043 al Capitolo di S. Zenone ⁽¹⁾) il Vescovado non percepiva che 12 soldi; e 4 soldi appena era solito riscuotere dagli uomini di Valle e di Confienti; e 12 soldi pagava il cappellano di Lizzano « *pro decimatione eiusdem terre* »!

Come si vede, gli affari della Chiesa pistoiese non si possono davvero dire eccellenti, anche se le recriminazioni di Ildebrando contro la violenza dei cattivi amministratori non possano essere del tutto giustificate se non in casi anormali. E si pensi che da un computo sommario delle entrate del Vescovado nel periodo di cui ci occupiamo, risulta che esse ammontavano a circa un centinaio di libbre in danaro contante, o poco più, e a pochi moggi di frumento, di fave, di miglio, di orzo, con una discreta quantità di olio e di vino. Di prestazioni di carattere feudale, in riconoscimento di un vincolo di vassallaggio o di una investitura di diritto di decima, e simili, si hanno soltanto pochi ricordi. Sono, infatti, citati alcuni militi di Pezianese quali vassalli del vescovo, obbligati a corrispondere al castaldo una certa somma annua non specificata; il cappellano di S. Pantaleone è tenuto a dare tre soldi per un cavallo quando il vescovo si reca « *ad sinodum* », in riconoscimento dei diritti vescovili su le decime della pieve concessigli in feudo, ed alcuni laici di S. Pantaleone, di Pubblica e di Agnano danno anch'essi de' cavalli quando il vescovo si al-

(1) REPETTI. *Dizionario*, II, 524.

lontana da Pistoia per gli affari ecclesiastici della sinodo. Per le decime allivellate « da lungo tempo » al Conte Ugo e all'abate di S. Baronte non si sa precisamente quanto fosse dato alla Curia vescovile, ma è facile supporre che si trattasse anche in questo caso di ben poco, dal momento che dopo la restituzione dei concessionari nelle mani del vescovo, i fedeli di S. Baronte pretendevano di ottenere anch'essi le decime in livello e in feudo per continuare, naturalmente, su le orme facili dell'abate e del Conte Ugo.

Tutto questo, però, pur costituendo una grave e continua iattura per le finanze del Vescovado, non avrebbe potuto condurre su l'orlo del fallimento l'azienda della Chiesa di S. Zenone se quel complesso di cause sociali ed economiche, che insidiavano d'ogni parte in tutta la Penisola, la grande proprietà fondiaria, non avesse assunto nel Pistoiese delle proporzioni allarmanti. L'esistenza di grandi case comitali, potenti per tradizioni secolari e per patrimoni cospicui, in un momento in cui tramontavano le fortune più rigogliose, rendeva da sè sola assai difficile la vita e il funzionamento economico del Vescovado, non essendo possibile alcuna solidarietà morale e materiale con esso da parte de' Conti Guidi, de' Conti Alberti e degl'infiniti piccoli e grandi signori feudali che dalla morte della gran Contessa avevano sperato chi sa quali e quanti vantaggi. Accettare o dare battaglia nel campo strettamente economico, esercitando la concorrenza sotto tutte le forme, sarebbe stato un partito di attuazione impossibile: lusingare, infatti, i contadini dei latifondi altrui o assumere direttamente di condurre i propri fondi, intensificando la coltura, contrastava apertamente da una parte con l'effettiva potenzialità finanziaria della Mensa vescovile, e dall'altra con una quantità di tradizioni amministrative, che avevano radicato nell'animo di tutti la convinzione profonda che il proprietario dovesse mantenersi assolutamente distinto dall'imprenditore come dal lavoratore, e che il contratto agrario evolventesi sempre più largamente verso le forme della colonia parziaria corrispondesse assai bene ai mutati valori sociali, sì che non sarebbe stato possibile ritornare sotto forme diverse all'economia curtense o anticipare l'avvento del salariato. Che anzi, ostacolato in tutti i sensi dal Comune altrettanto incerto nelle sue prime forme che impaziente di compiere

la sua organizzazione a danno del vecchio mondo feudale, il Vescovado più che a rinnovare i suoi sistemi amministrativi e a prendere l'offensiva di fronte ai molti nemici interni ed esterni, fu costretto a rimanere su la difensiva più prudente e più timida.

Una folla di piccoli feudatari s'era venuta assieppando in Toscana, e più specialmente nelle parti montuose, durante il periodo carolingio e i secoli X e XI, nei quali si svilupparono tutti i germi gettati dal dominio franco e dalla organizzazione del sistema feudale. Erano, assai probabilmente, di origine germanica, discendenti dalle antiche famiglie dei conquistatori d'Italia, proprietari di poche terre per diritto di occupazione o per concessione di natura feudale, che avevano attraversato le più avventurose vicende come individui e come classe sociale. Non troppo deboli da essere assorbiti dalle grandi case signorili e dai grandi monasteri come i piccoli proprietari liberi che finirono per confondersi con la classe servile, né troppo forti da resistere senza gravi danni alla potenza dei latifondisti e della nobiltà cavalleresca, essi rimasero costantemente in una incomoda posizione intermedia che è pure la più adatta a creare i turbolenti e gli speculatori ⁽¹⁾.

Combattuti dalle classi rurali non altrimenti che i grandi feudatari, poichè come padroni di terre non potevano non esser fatti segno all'odio dei lavoratori, e tenuti sempre in sospetto dal Vescovado, dalla casa dei Duchi e Marchesi di Toscana e dagli enti religiosi, erano costretti ad assumere un atteggiamento offensivo nella speranza di veder risoluto dalla violenza degli avvenimenti il problema che li angustiava. — Di mezzi legali non era possibile servirsi: gl'imperatori, anche dopo il celebre atto di Corrado il Salico, non avevano in realtà interesse formale e preciso di difendere la classe dei piccoli vassalli dalla tormenta che ne smantellava la potenza senza tregua; i Comuni, e più specialmente quello di Pistoia, se potevano per un momento e in una circostanza determinata appoggiare la loro causa a danno delle grandi case feudali, non potevano non riguardarli, in definitiva, che come una classe ostile ai principii informatori delle nuove

⁽¹⁾ Le varie questioni riflettenti l'origine della piccola nobiltà feudale, le sue vicende e i suoi rapporti economici con i Comuni e le classi rurali, oltre che il nome di *Lambardi* ad essa comunemente attribuito, sono state esaminate nel nostro libro *Classi e Comuni rurali*, I, 102 e segg.

istituzioni; e, infine, sarebbe stato assurdo sperare e pretendere che un principio giuridico dotato di pratica attuabilità potesse affermarsi in un momento della vita pubblica italiana in cui tutti gli elementi sociali, distrutte le vecchie barriere e i vecchi dogmi politici e i vecchi rapporti economici, si trovavano ancora nella impossibilità di esprimere col linguaggio della legge i propri desideri e le proprie finalità collettive.

Unica arma rimaneva la violenza, poichè la violenza è l'arma dell'uomo primitivo che non sa opporre altra diga al dilagare dell'arbitrio altrui, ed è l'unica arma di qualunque classe sociale quando nell'armonia delle funzioni statali non c'è posto per essa e per i suoi interessi. È facile, però, comprendere che il pacifico possesso da parte del Vescovado pistoiese dovesse essere continuamente turbato. I Lombardi di Aiolo usurpano alcuni diritti di decima su la pieve di S. Paolo e riscuotono abusivamente alcune pensioni; i Lombardi di Boiano ritengono con violenza tre mansi e incassano le decime nella pieve di Creti, e i Lombardi di Vignole e di Alliana, di Agiolo e di Carmignano da un certo tempo disconoscono apertamente i diritti vescovili, poichè il vescovo — è lo stesso Ildebrando che lo dichiara — non ha la forza di farsi giustizia! E quasi che ciò non bastasse, lo stesso Guido Guerra s'impadronisce di Montemurlo, già ricuperato dal predecessore di Ildebrando, e in compagnia insolita di alcuni pistoiesi e di altri di Pubblica e di Casale toglie violentemente alla Chiesa di San Zenone molte terre e decime da questa vantate in Pubblica; mentre il conte Ildebrando ⁽¹⁾ ritiene per sè metà delle decime della pieve di Furfalo. In mancanza di un tribunale adatto a far dichiarare i diritti del Vescovado contro la sistematica turbativa di possesso, Ildebrando è costretto a scendere a patti talvolta tutt'altro che decorosi per la Chiesa e a comperare a suono di moneta corrente ciò che la legge non gli garantisce più.

Ma nè anche l'oro largamente profuso poteva neutralizzare gli effetti delle violenze compiute dalle classi rurali. Già a suo tempo notammo che gli abitanti del castello della Sambuca, dopo parecchi decenni di soggezione al vescovo pistoiese, gli si erano

⁽¹⁾ Forse è Ildebrando conte di Prato. V. DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, I, 388.

ribellati tanto apertamente da rendere necessario l'intervento della Contessa Matilde.

Ora, fino a che la Contessa fu in vita e spese le sue migliori energie per sostenere tutte le autorità pericolanti dell'età sua, da quella dei papi a quella degli abbatì dei monasteri toscani ed emiliani, Ildebrando potè pensare con fiducia all'avvenire e forse anche sorridere paternamente del frequente sviarsi del suo gregge; ma, morta Matilde e scoppiata, si direbbe quasi improvvisamente, la nuova energia dei Comuni, quella qualunque forza giuridica finora adoperata nella difesa di diritti minacciati venne a mancare, e rimasero a fronte a combattersi due mondi, due civiltà, due tendenze economiche, due necessità sociali, due istinti di classe non infrenati o disciplinati da superiori concezioni morali: la proprietà fondiaria e il lavoro agricolo, i coloni e il Vescovado. Nelle pieve di Casale, a Pubblica, a Lamporecchio, a Vinacciano, a Limite divampano le congiure, le rivolte: i fitti non si corrispondono più, le decime si trattengono contro ogni principio canonico, e la proprietà stessa della terra viene continuamente insidiata, occupata, manomessa, per quello stesso diritto per il quale molti anni addietro il Vescovado, come qualunque altro signore feudale, pretendeva di convertire a proprio esclusivo vantaggio le forze fisiche e morali dei lavoratori della terra ⁽¹⁾. Al buon vescovo, che in verità nulla aveva fatto per rovinare il patrimonio ecclesiastico, ma con la modestia della vita e con la buona tattica ne aveva favorito sempre lo sviluppo, non rimane che far qua e là qualche amara riflessione su la malvagità della natura umana e su i desiderii sfrenati di emancipazione economica, che a lui sembrano stranissimi nell'animo dei coloni e non rimane altresì che raccomandare al successore di vigilare attentamente a che la Chiesa pistoiese non si riduca al fallimento.

Gli successe, com'è noto, il celebre abbate vallombrosano Atto cui la Chiesa onorò più tardi dichiarandolo santo, uomo di straordinaria energia e di grande tenacia di propositi sorretta da un mirabile acume politico ⁽²⁾; ma le sue virtù morali e politiche

⁽¹⁾ Non mancarono nè anche delle ribellioni collettive a scopi puramente politici, come quella della Sambuca nel 1127-28, per cui ved. SALVI, *Historie*, I, 68-69. I Bolognesi erano interessati nella rivolta.

⁽²⁾ Le fonti pistoiesi sono ricche di particolari sul Vescovo Atto e la

piuttosto che arrestare il processo di dissolvimento che invadeva la costituzione economica e politica del Vescovado, non servirono che ad accendere una guerra lunga e violenta contro il Comune e contro le più fiorenti Università rurali, che doveva condurre inevitabilmente alla sconfitta del programma episcopale. Giudizi, scomuniche, intimidazioni, ricorsi all'autorità pontificia, tutto fu tentato. Il risultato, però, di qualunque misura di rigore fu sempre negativo per il Vescovado; si ché il memoriale di Ildebrando se depone a favore della onestà delle sue intenzioni non servì che a rendere più dura la sconfitta dei suoi successori, i quali erano costretti a segnare tutti i giorni un nuovo strappo al loro diritto già così scosso e lacero secondo l'atto del 1132. Anzi, se durante la vita di Ildebrando le giurisdizioni vescovili non furono direttamente attaccate e cadevano per consuetudine più che per violenza di avversari, sotto il vescovado di Atto e dei suoi immediati successori esse vennero colpite inesorabilmente a mano a mano che l'autorità comunale si estendeva su i domini feudali e le Università di recente formazione.

Evidentemente, a nulla poteva servire la virtù degli uomini, come amministratori e come politici; e il vescovo Ildebrando ha proprio tutte le ragioni di affermare che egli si sente innocente e puro di fronte ai mali che travagliano la sua diocesi. Il fenomeno, infatti, della scomparsa progressiva della potenza dei vescovi è determinato nel medio evo da un complesso di cause inerenti alla natura stessa delle loro funzioni nella vita economica e nella vita politica della società. La loro posizione rispetto agli enti religiosi, spesse volte assai più ricchi del Vescovado; la natura dei loro rapporti con i Capitoli Cattedrali che, come a Pistoia, possedevano immensi territori, benefici e decime entro i confini dell'Episcopato; la esigenza, i pericoli e le responsabilità loro come pubblici ufficiali civili in relazione con la potestà imperiale e come capi spirituali in relazione con la Curia Romana;

critica moderna non se n'è disinteressata; ma manca uno studio su la politica del Vescovado pistoiese nel cuore del secolo XII. Quello, più volte citato, del Barbi non contiene che pochi accenni, egualmente che le note del Santoli, per molti rispetti degne di considerazione. — Cfr. DAVIDSON, *Geschichte von Florenz*, I, 397, 409, 415, 428 ecc.; *Forschungen*, I, 24, 50, 92.

i loro interessi come latifondisti rispetto alle classi rurali, ai proprietari laici e al Comune cittadino, appena esso si affermò, e la necessità di farsi centro d'attrazione degli elementi sociali che formarono il Comune, tutto questo creò tali e tante difficoltà e inciampi alla loro fortuna economica che il quadro certamente lagrimevole delle condizioni del Vescovado pistoiese descrittoci da Ildebrando è appena un indice della generale depressione. La proprietà della terra, infatti, ed è questo uno degli avvenimenti più gravi dell'alto medio evo, passa a poco a poco nelle mani della gente nuova venuta su dall'antico colonato e dall'antica servitù della gleba, per un progressivo indebolimento dei rapporti contrattuali, anche là dove la violenza non esercitò le sue forze. Il lavoratore della terra finisce con l'assorbire in sé tutte le funzioni spettanti, secondo la classica distinzione, agli altri fattori della produzione, eccettuata soltanto quella del collaboratore e del cointeressato nella produzione stessa, cioè dell'antico suo padrone che si è con lui vincolato per mezzo di un contratto di colonia parziaria. Giuridicamente, e ancora per un certo tempo, restano in piedi i vecchi valori sociali; ma è facile comprendere che ben presto le usurpazioni, le violenze, gli arbitrii d'ogni specie sarebbero stati legittimati e giustificati dalla coscienza giuridica delle nuove generazioni. Sempre così! La violenza, come l'aratro e come la vanga, rompe le zolle e ne svelle le erbe ingombranti, ossia modifica e riforma l'ambiente sociale calpestando diritti, consuetudini, tradizioni, autorità; ma la società ha bisogno di un assetto giuridico ed economico tale che le permetta di svolgere le sue attività, e però l'equilibrio turbato si ristabilisce proprio per opera di quelli che più hanno contribuito a turbarlo. I rivoluzionari di ieri — comunisti, coloni, piccoli proprietari — diventano i conservatori di oggi e di domani, sì che quando, nel secolo seguente all'episcopato di Ildebrando, i vescovi pistoiesi tenteranno di recuperare qualcuno dei loro antichi diritti; ad una voce contadini e cittadini grideranno che la giustizia è offesa. Quando, però, Ildebrando chiudeva gli occhi alle cose del mondo, il sole di un nuovo ordinamento della società non era ancora che fiocamente annunziato su l'orizzonte, e il prelato forse se ne andava alla morte col rimorso di non avere saputo affrettarne l'avvento o, almeno, col rimpianto di non aver potuto vivere e morire sotto

gli stessi astri che illuminarono la sua nascita e la sua vita nella cella di S. Michele e sul trono di S. Zenone!

Firenze, Ottobre 1907.

DOCUMENTI

I.

ARCH. DI STATO DI FIRENZE, Diplomatico, Ves. ovado di Pistoia, settembre 1104 (1).

Quoniam pistoriensis Ecclesia castrum quod Sambuca dicitur olim ex multo tempore habuit, et recepta securitate per sacramentum ab universis qui ibi habitabant, prout aetas dictabat, quiete ipsam arcem cum curte possedit; et postea per violentiam ab ipsius arcis habitatoribus, qui sibi fidelitatem fecerant, iniuste expulsa atque indecenter sua possessione fuit expoliata, quemadmodum a causidicis legisque peritis, videlicet Ubaldo de Carpineta, Beloni et Everardo Ferrariensi, nec non Bonitto et Placito ac Raginerio pistoriensibus, utriusque partis causa diligenter examinata et ventilata est ante presentiam nostram, residentibus una nobiscum Dodone confrate nostro gratia dei sanctae mutinensis Ecclesiae episcopo atque venerabili Comitissa Matildi beati Petri singulari filia, acque Ardorino iudice laudensi, vere per gratiam dei quoniam iusticiam diligit per omnia laudabili; accepto etiam consilio spectabilium iudicum Adigerii de Nonantula et Gandulfi de Argelata atque Sagefredi causidici de Panzano, iustum atque rectum nobis in commune fore decernitur ut pistoriensis Ecclesia cum omnibus quae sibi iure et legaliter competunt in sua pristina possessione restituatur. Hoc enim ego Bernardus humilis cardinalis presbiter sanctae Romanae Ecclesiae tam legali iudicio fieri quam canonica sanctorum patrum sanctione laudo et firmo atque Apostolicae Sedis cuius legatione ac vice, licet indignus, modo fungor auctoritate precipio.... venerabilem sororem nostram Comitissam Matildem secundum hanc sententiam scriptum notitiae fieri volo et obsecro.

Ego Dodo dei gratia mutinensis Ecclesiae episcopi interfui et subscripsi.

† Ego Adhicius regiae aulae iudex interfui et subscripsi.

† Ego Gandulfus iudex interfui atque subscripsi.

† Ego Ardericus iudex interfui laudavi atque subscripsi.

† Ego Sigifredus iudex interfui et subscripsi.

† Ego Bonus advocatus interfui et subscripsi.

† Ego Placitus causidicus interfui atque subscripsi.

(1) L'indicazione archivistica è « intorno al 1110 ».

II.

ARCH. DI STATO DI FIRENZE, Diplomatico, Vescovado di Pistoia, 14 NOV. 1105.

Paschalis episcopus servus servorum dei venerabili fratri Ildiprando pistoriensi episcopo eiusque successoribus canonice promovendis in perpetuum.

Sicut iniusta poscentibus nullus est tribuendus effectus, sic legitima desiderantium non est differenda petitio. Tuis igitur, frater in Cristo carissime Ildibrande, iustis petitionibus annuentes, sanctam pistoriensem Ecclesiam cui, auctore deo, presides, Apostolice Sedis auctoritate munimus. Statuimus enim ut diocesis pistoriensis episcopatus, sicut eius termini predecessoris nostri sanctae memoriae URBANI privilegio destinati sunt, sic in iure et condicione pistoriensis episcopi sine alicuius molestia vel inquietudine perseveret. Per quos nimirum terminos haec sunt cappellae et ecclesiae constitutae. Cappella de Capraria. Cappella hospitalis de Rosario. Plebs de Massa. Cappella de Vincio. Cappella de Bucuniano. Cappella de Castello novo. Cappella sancti Martini in Monte Culli. Cappella de Iarazano. Cappella in Verruca, super quam prefati predecessoris nostri Urbani post tertiam et quartam discussionem est prolata sententia. Cappella hospitalis de Fanano. Cappella Prati Episcopi. Cappella de Rotie. Cappella de Cerbaria. Cappella Montis Aguti. Cappella de Insula. Cappella sancti Salvatoris sita in Prato cum plebibus suis. Curtemque quae vocatur Pavana infra pistoriensem comitatum cum castello Sambucae infra curtis confinia edificato sacrae pistoriensi Ecclesiae confirmamus, sicut a venerabili comitissa Mathildi beati PETRI filia post diu examinatum a compluribus iudicibus ac iuris peritis actionem per vicarii nostri Bernardi Sedis Apostolice presbiteri iudicium in tuas et confratrum tuorum manus restituta cognoscitur. Porro decimationes de Montemurlo, de Prato, de Sancto Paulo, de Colonica, de Montemagno, de Casale, de Lamporechio, de Creti et de Spanarechio, quas de laicorum manibus sollertia vestrae religionis eripuit. Nullus umquam ab Ecclesiae iure et clericorum usibus alienare presumat. Id ipsum de ceteris curtibus prediisve precipimus quae hodie in Ecclesiae pistoriensis possessione persistunt, videlicet curte de Lizano, de Mamiano, de Cavinana, de Buitoni, de Saturnana, Brandelio, Croppule, Piscia, Vinaciano, Tobiano, Publica, Silva Mortua, Vizula, Pezanese, Celleri, et de terra sita infra episcopatum bononiensem quam tenuerunt homines de Valle, Piderla, Curte de Spallioro; preterea quaecumque hodie pistoriensis Ecclesia iuste possidet, sive in futurum liberalitate principum vel oblatione fidelium iuste atque canonice poterit adipisci, firma tibi tuisque successoribus et illibata permaneant.

Decernimus ergo ut nulli omnino hominum liceat eamden Ecclesiam temere perturbare aut eius possessiones auferre, vel ablatas retinere minuere vel temerariis vexationibus fatigare, sed omnia integra conserventur tui quam clericorum et pauperum usibus profutura. Interdicimus etiam ut te ad dominum evocato vel tuorum quolibet successorum nullus omnino,

invitis vestrae Ecclesiae clericis, aut episcoporum aut Ecclesiae res auferre, diripere aut distrahere audeat. Si quis igitur in crastinum archiepiscopus aut episcopus, inperator aut rex, princeps aut dux, comes, vicecomes, iudex aut ecclesiastica quolibet secularisve persona hanc nostre constitutionis paginam sciens contra eam temere venire temptaverit secundo tertio commonitu, si non satisfactione congrua emendaverit, potestatis honorisque sui dignitate careat, reamque se divino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat. Et a sacratissimo corpore ac sanguine dei et domini redemptoris nostri Iesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtae ultioni subiaceat. Cunctis autem eidem Ecclesiae iusta servantibus sit pax domini nostri Iesu Christi quatinus et hic fructum bone actionis percipiant, et apud districtum iudicem premia eterne pacis inveniant. AMEN.

Scriptum per manum Rainerii scriniarii et notarii sacri palatii.

Rota

Ego Paschalis Catholicae Ecclesiae episcopus subscripsi. Datum apud beati Petri porticum per manum Iohannis sanctae Romanae Ecclesiae diaconi cardinalis ac bibliothecarii, XVIII kalendas decembris indictione XIII, anno incarnationis dominicae M^o C^o V^o, pontificatus autem domini Paschalis II pape VII.

Bene valete

III.

ARCH. DI STATO DI FIRENZE, Diplomatico, Vescovado di Pistoia, marzo 1106.

† In nomine Christi. Notitia brevis qualiter pro modernis et fueturis temporibus actum est ad memoriam abendam et retinendam in civitate Pistoria in ecclesia sancti Zenonis presentia hominum silicet clericorum et laicorum, nomina quorum subtus leguntur. Ubertus plebanus de Artimino accepit per investituram in tenimento ab Aldibrando gratia dei pistoriensis episcopo, videlicet totam illam terram et ressortem (sic) quam tenent filios Petri de Poio et filios Alberti quondam Liti a suprascripta ecclesia sancti Zenonis: terra illa posita in Artimino iuxta ecclesiam et plebem sancte Marie et sancti Ioannis de prenominate Artimino. Ut dictum est, iam dictus Ubertus plebanus suprascripte ecclesie et plebis de Artimino accepit in tenimento a prenominate Aldibrando episcopo iam dictam terram et resortem, et insuper obligavit se tali modo: si ab ac ora in antea ipse vel suus successor suprascriptam terram et resortem peioraverint sive minuaverint *seu succellarint, aut etiam* ⁽¹⁾ si per omnem annum in mense martio ipse et suus successor per se vel per eorum missum non dederint exinde pensionem eidem episcopo et suo successori vel missis suis de oleo libras quattuor, tunc spopondit et obligavit se suumque successorem componere et dare penam eidem episcopo suoque successori soldorum quadraginta bonorum lucensium denariorum.

Hoc autem factum est presentia Bonuti archipresbiteri et Boninci presbiteri atque Petri de Ficeclo et Vivoli filii quondam... ⁽²⁾ et Petri clerici

⁽¹⁾ Su rasura.

⁽²⁾ Lacuna nel testo.

fili Johannis. Et sunt anni domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo sexto, mente martio, indictione quarta decima.

Singnum † manus suprascripti Uberti presbiteri et plebanis (sic) qui hoc breve fieri rogavit.

† Ego quidem Gerardus notarius ibi fui et hoc breve scripsi.

IV.

ARCH. DI STATO DI FIRENZE, S. Mercuriale di Pistoia, . . . 1107.

Ut memorie firmiter inereat huius brevis recordatione Ildibrandus pistoriensis episcopus fieri iussit. Quia igitur cappella de Purica et Capella de Germinario con[iun]cte sunt in proprietate caenobii [sancti] Mercurialis, quod sub iure et regime santi Zenonis, constituit et ordinavit ut per singulos annos presbiter qui ibi ordinatus fuerit offerat in festivitate sancti Mercurialis *ad altare* ⁽¹⁾ ipsius tres libras caere et duas olei.

† Ego Ildibrandus pistoriensis ⁽²⁾ humilis episcopus in hoc brevi a me facto subscripsi.

V.

ARCH. DI STATO DI FIRENZE, Diplomatico, Vescovado di Pistoia, luglio 1103.

† In nomine Christi. Notitia brevis qualiter actum est in civitate Pistoria iuxta ecclesiam sancti Zenonis presentia hominum quorum nomina subter leguntur. Perutius et Albertucius germani, filii Atioli de Conflenti obligaverunt se per investituram in manu donni Ildibrandi gratia dei pistoriensis episcopi pro Guidone nepote eorum, filio Teuti et pro Viviano et Martino similiter nepotibus filiis *siliis* (sic) Joannis, tali modo: si ipsi infantuli ab ac ora in antea donec venerint ad etatem terra illa que est scariorum undecim posita a Conflenti, quod ipse episcopus eis concessit, ipsi vel heredes eorum iam dicta terra minuaverint sive succelaverint vel etiam dederint aliquo modo ad damnietatem ecclesiae sancti Zenonis, nisi iussione et voluntate eiusdem episcopi suorumque successorum; aut si per omne annum in mense augusti per se vel per missos suos non dederint exinde pensionem afficti ad eundem episcopum et ad suos successores vel suis missis de grano bono staria quatuordecim ad starium pratensem. Item prenominati germani, videlicet Albertuci et Peruti, obligaverunt se suosque heredes componere et dare penam ad eundem episcopum et ad suos successores solidorum sexaginta; et ipse episcopus promisit eis quod nec ipse neque sui successores iam dicta terra nemini dederint neque sui successores iam dicta terra nemini dederint neque eis infantulis non tulerunt si ita observatum fuerit sicut superius legitur. Hoc autem factum est

⁽¹⁾ Surasura.

⁽²⁾ Autografo.

presenti Bonuti archipresbiteri et Boninci presbiteri et Tebertelli de Angnano et Brunecti filii de Cropole et *Bonuti archipresbiteri* ⁽¹⁾. Et sunt anni domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo octavo, mense iulio indictione prima.

Singnum † manus suprascriptorum germanorum qui hoc breve fieri rogaverunt.

† Ego Gerardus notarius ibi fui et hoc breve scripsi.

VL

ARCH. DI STATO DI FIRENZE, Diplomatico, Vescovado di Pistoia, Marzo 1111.

† In nomine domini nostri Iesu Christi. Anno ab incarnationis eius millesimo centesimo undecimo, mense martio, indictione quarta, feliciter. Manifesti sumus nos Rodolfus filius Alde et Berardoro atque Ubertello et Giandolfo et Bonello ac Rodolfinus filius Gualberti, et Rodolfo filius Guidi et Rusticello et Petrucio Bellutho, et Petruculo, Ugolino, Petruculo filius Rolandi et Ianni, Petruculo, germani, et Teutho et Gualfredi et Lauberto germani, Germondo, Lesmondo, Carbone, Guiducio, Petrovacca, nos omnes iam dicti qui sumus de Monteribiro offerimus deo et ecclesie atque episcopatu sancti Zenonis sedecim statuiora de terra de nostra proprietate ubi est edificata ecclesia, et modo desideramus consacrare eam in honore sancti ⁽²⁾ per donnum Eldibrandum episcopum qui modo preest ipsi episcopatu; et insuper offerimus octo statoria de tenimento nra cum omni iure et actione que nobis exinde pertinet. Et est posita iam dicta terra in loco qui dicitur Monteribiro et misimus in tenere archipresbiterum Bonum predictae ecclesie invice de ecclesia sancti Zenonis. Hanc autem iam dictam terram de sedeci statoria de nostra proprietate et octo de tenimento offerimus tali modo, ut sit in postes[ta]te predicti Eldibrandi episcopi et de suis successoribus habendi tenendi aedificandi edificare faciendi et gubernandi et omni tempore stabile permaneat in iam dicta ecclesia. Unde reprobmittimus nos qui super ut si unquam iam dictam ecclesiam sancti Zenonis de predicta [terra] unquam intentionaverimus aut retolli vel subtrahi, querimus nos vel ille homo cui nos eam dedissemus aut per quodlibet ingenium, et si nos inde auctores predicta ecclesia sancti Zenonis voluerit dare voluerit (sic) et in persona defendere non potuerimus aut non defensaverimus, tunc spondimus componere predictam terram ad iam dictam ecclesiam in duplum et in consimili loco sub estimatione qualis tunc fuerit. Sic tamen, si nos exinde neque auctores vel defensores querere nec dare volueritis aut non potueritis, tunc licentiam habeat episcopus qui pro tempore in episcopatu fuerit causas exinde agendi, querimonia faciendi et modis omnibus defensandi cum cartula ista qualiter iuxta legem melius potuerit. Quia his omnibus modis Guidonem notarium scribere rogaverunt.

Actum in Monteribiro feliciter.

⁽¹⁾ Di altra mano.

⁽²⁾ Lacuna.

Signum manus Gandulfini filii Guitoni et Villani filii Panci et presbiteri Martini et presbiteri Gerardi di Carmignano et presbiteri Ger[ar]di plebani de Seiano et Ubertini de sancta Cristina et Albertoro et Teuto, omnes isti testes — testes — testes — testes — testes.

Ego Guido notarius et idem iudex post traditam complevi et dedi.

VII.

ARCH. DI STATO DI FIRENZE. Diplomata, Vescovado di Pistoia, Settembre 1112.

† In nomine domini nostri Iehsu Christi.... anno ab incarnationis eius millesimo centesimo duodecimo, mense settembre, indictione sexta. Manifesti sumus nos Ugolinus et Albertinus germani filii Ugonis quondam Barucci de Aliana et ego Gerardus filius quondam Ildibrandi Vicecomitis et Rainuccius filius Guidonis primicerii quia tu donnus Ildibrandus gratia dei pistoriensis humilis episcopus dedisti nobis atque Ildibrandino nostro germano; qui supra Ugolinus et Albertinus nec non Ugolino filio Gerardi quondam Guidonis per libellum accensum et perexolvendum illam integram medietatem quam nos abemus et tenemus et patres nostri olim reflutaverunt in manu Lei, anti antecessoris tui episcopi, de quarta integra portione de illo petio de terra que vocatur Iuzore, terra vero illa posita infra comitatum et teritorium pistoriensem; quod est a membra totum ipsum petium de terra ab oriente cum gu do de Riomortuo recto ordine usque ad Silvam Maiorem, ab occidente vero tenet cum silva et campo et bosco intermedio usque ad puntam silve recto ordine usque ad fossam Grallaticam, ab aquilone strada antiqua que est supra Petrinia, sicut ipsa strada currit usque ad fluvium Bardene; ex alia parte tenet cum terra que tenet Albertus Conis. Hanc autem suprascriptam integram medietatem de quarta portione de illo petio de terra que vocatur Iuzore sicut superius legitur, inde nos per hunc libellum accepimus a te tali modo: si ab ac ora in antea nos vel nostri heredes aut etiam Ildibrandinus et Ugolinus vel heredes eorum suprascriptam medietatem succelaverimus sive subterxerimus aut minuaverimus vel aliquo modo dedimus vel alienaverimus] eam ad damnetatem Ecclesie et episcopatus sancti Zenonis, sine iussione tua et de tuo successore; vel etiam si per omne annum in mense decembre non dedimus tibi et tuo successoribus exinde pensionem per nos vel missum nostrum vos vel ad missos vestros in civitate Pistoria vel in alio loco solidorum quinque bonorum lucensium denariorum, tunc spondimus et obligamus nos nostrosque heredes et nos Ugolinus et Albertinus germani per nos et per Ildibrandinum germanum nostrum et ego Ranuccius per me et per Ugolinum et per suos heredes, componere et dare penam tibi iam dicto episcopo tuoque successoribus librarum decem bonorum lucensium denariorum, quia sicut inter nos atque convenit; et duo libelli inter nos tali modo Gerardus notarius scribere rogavit (sic).

Actum in civitate Pistoria in palatio tuo qui supra Ildibra[n]do episcopo.

Signum † manus suprascriptorum germanorum, silicet Ugolinus et Albertinus pro se et pro germano eorum, et Gerarducci, et Rainucci pro se et pro suprascripto Ugolino hunc libellum lappari fieri rogaverunt.

Signum † manus Ildibrandini Pecore filii quondam Gerardini et Gerardini filii quondam Guidonis et Fraimenrichi filii Lucci rogati testes.

† Gerardus quidem notarius hunc libellum scripsit complevitque dedit.

VIII.

ARCH. DI STATO DI FIRENZE, Diplomatico, Vescovado di Pistoia, 1 dic. 1112.

† In nomine domini nostri Iesu Christi dei eterni. Anno ab incarnationis eius millesimo centesimo duodecimo, in die kalendarum decembrium, indictione sexta. Manifestus sum ego Grimaldellus filius quondam Oedi de Valle quia tu donnus Ildibrandus gratia dei pistoriensis humilis episcopus dedisti mihi per libellum accensum et perexolvendum et ad Borellum et Serafinum germanos, filios bone memorie . . . (1) atque Ughiccionem et Guilielmum nec non ad Balduinum germanos filios bone memorie Gerardi, similiter de Valle, omnes illas terras et vineas casas et cassinas mansos et ressortes boscum quercetum et castangnetum et omes (sic) res illas, que nos modo abemus et tenemus per prenominatam ecclesiam et episcopatu sancti Zenonis infra comitatum pistoriensem et teritrium bononiensem, locibus nominante in Ripule et in Casalecclo et in Montegactario et in Campana, sicut tergit strada de Castangneto Maggiore usque ad rium de Uogio, et sicut tergit fontana Vizoli usque ad roccam de Conflenti. Has autem prenomينات omnes iam dictas terras et mansos et res qui nos, ut superius dixi, modo abemus et tenemus per suprascriptam ecclesiam sancti Zenonis sicut superius legitur, ut dictum est, per libellum dedisti nobis tali modo quod ab ac ora in antea in nostra nostrorumque heredum sit in potestate eas abendi tenendi possidendi inperandi gubernandi laborandi laborare faciendi usumque fructuandi, nisi tantum per omne annum in mense decembre pensionem exinde reddere debeamus per nos vel per missos nostros tibi iam dicto Ildibrando episcopo tuoque successori vel missis vestris solidos quattuor bonorum lucensium denariorum; et insuper per hunc libellum qui vocatur lappari spondeo atque promitto tibi pro me et pro suprascripto Borellu et Serafinu germanis et Ughicione et Guilielmo et Balduino germanis et pro heredibus eorum si ab ac ora in antea nos vel nostri heredes suprascriptas terras minuaverimus sive succelaverimus; aut etiam si per omne annum in mense decembre pensionem exinde no[n] dederimus vobis sicut superius legitur solidorum quattuor bonorum lucensium denariorum, tunc spondeo ego qui supra Grimaldellus et obligo me meosque heredes componere et dare penam tibi episcopo tueve successori lib. decem, quia taliter inter nos convenit et duobus libelli inter nos Gerardus notarius scribere rogavit.

Actum in civitate Pistoria, in iam dicta ecclesia sancti Zenonis.

(1) Lacuna

Singnum † manus suprascripsi Grimaldelli, qui hunc libellum fieri rogavit.

Singuum † manus Rainerii filii Ugonis Mai et Bonecti causidici et Petri Pagani et Enrichi filii Amate et Fantini filii Bonardi de Montefredenti, rogati testes.

† Gerardus notarius hunc libellum lapparisi scripsit complevit et dedit.

IX.

ARCH. DI STATO DI FIRENZE, Diplomatico, Rocchettini di Pistoia, 2 giugno 1114. (¹)

† In nomine domini nostri Iesu Christi dei eterni. Anni ab incarnationis eius millesimo centesimo quartodecimo, quarto nonas Iunii, indictione septima, feliciter. Ego Ildibrandus gratia dei humilis episcopus Pistoriae civitatis profiteor quia quando Enricus filius quondam . . . (²) se ad pericula mortis tendere videret, ante quam ab hac luce subtractus esset commisit in me cuncta sua bona quae aliquo iure detinebat, ut ego pro redemptione animae suae suorumque parentum ecclesiis monasteriis atque cappellis et senodochiis, pauperibus, viduis atque orphanis dispensarem, quatinus deus per interventum sanctorum suorum pondus peccatorum suorum dimitteret. Quapropter ego qui supra Ildibrandus prenominatus episcopus manifestus sum ut suis rebus in me commissis inde suam voluntatem penitus adimplerem et precium quod inde recipio secundum quod melius provideo pro anima eiusdem ecclesiis et monasteris et senodochiis, pauperibus, viduis atque orphanis erogare, propterea per hanc venditionis cartulam de suis rebus in me commissis vendo atque trado vobis Enrico filio quondam Rustiki de Masiano et Stephano filio quondam Vitali, videlicet portionem suam quae sibi iure proprietario pertinebat de duobus petiis de terra: unum petium est ortum positum in loco nominato sancto Alperto; aliud est positum prope fluvio Braina. Illud petium quod est ortum et est positum in sancto Alperto et est amembratum ab una parte cum terra Panciatika, a secunda parte cum terra Kari filii quondam Ogiae et terra de filii quondam Panci, a tertia parte cum terra quod est Cafagium sancti Bartholomei, a quarta parte via publica; et illud petium quod est positum prope fluvio Braina est amembratum a duabus partibus cum fluvio Braina, a tertia parte cum terra de filiis quondam Bulgarelli et terra Panciatika, a quarta parte cum terra Panciatika. Predictam vero integram suam portionem de predicti integris duobus petiis de terra, qualiter ab omni parte per designata loca [in integrum?] circumdatum est, una cum inferioribus et superioribus seu cum accessionibus et ingressionibus suis... vobis vendo atque trado, pro quo recepi a vobis pretium bonorum lucensium denariorum libras undecim, finito pretio; unde repromitto ego qui supra Ildibrandus episcopus una cum meis posteris successoribus vobis predicto

(¹) L. ZACCARIA, *Anecdotorum*, cl. XI, doc. 17, p. 322-23, riporta questo doc. sotto il 3 giugno 1114. Qui si riproduce l'or ginele.

(²) Lacuna

Enrico et Stephano vel vestris heredibus aut eidem homini cui vos predictam venditionem dederitis, vel ille homo cui nos dedissemus aut dederimus per quodlibet ingenium, atque si nos inde auctores dare volueritis et vobis ab omni homine non defensaverimus, spondimus componere predictam venditionem in duplum, et in consimili loco sub estimatione qualis tunc fuerit. Sic tamen si nos exinde autores et defensores querere nec dare volueritis vel non potueritis, tunc licentiam atque potestatem habeatis absque nostra persona, si vestra fuerit voluntas, causas exinde agendi, querimoniam faciendi modisque omnibus vobis defensandi, cum cartula ista qualiter iuxta legem melius potueritis. Quia hiis omnibus modis hanc cartulam Gualbertum notarium et iudicem scribere rogavi.

Actum in palatio nostro iuxta ecclesiam sancti Zenonis, feliciter.

† ⁽¹⁾ Ildibrandus pistoriensis humilis episcopus in ac cartula a me rogata subscripsi.

† ⁽²⁾ Ego Bonutus archipresbiter interfui atque subscripsi

Signum † manus Ugolini filii quondam Domeniki et Ugolini filii quondam Ildibrandi et Necti filii quondam Bonardi et Folli filii quondam Musciardi, rogatorum testium.

† Gualbertus notarius et iudex sacri palatii post traditam complevit et dedit.

X.

ARCH. COM. DI PISTOIA, Diplomatico, S. Michele in Furcole, gennaio 1115.

† In nomine domini nostri Iesu Christi dei eterni. Anno ab incarnationis eius millesimo centesimo quinto decimo mense ianuario, inditione octava. Manifestum est quia Enricus filius quondam Ildibrandi in infirmitate sua de qua mortuus fuit... quid mihi Ildebra[n]do gratia dei pistoriensi episcopo omnes quidem res immobiles suas proprias quas abebat et ei iure proprietatis pertinebat tali modo ut aberem exinde licentiam et potestatem pro remedio anime sue suorumque parentum ecclesiis sospitalibus (sic) nec non orphanis viduisque pauperibus orphanis dandi et tradendi et in tantum vendendi et alienandi quod debitum illud quod abeat solvere valeat. Quapropter ego iam dictus Ildibrandus episcopus pro remedio anime ipsius Enrichi per hanc offeritionis cartulam suorumque parentum offero in ecclesia et monasterio sancti Angeli quod est constructum et edificatum non longe a civitate Pistoria in loco ubi Furcole vocatur ubi modo donnus Ildibrandus abbas esse videtur, [vide]licet petia duo de terra: unum cum casa super se habente posito [in] civitate Pistoria, quod est amembratum a duabus partibus via et [al]iis duobus partibus tenet cum terra... cum casis Guidonis Comititis. Aliud vero petium est positum abbura (sic) et est amembratum a tribus partibus cum terra Guidonis comitis, a quarta tenet cum terra

⁽¹⁾ Autografo.

⁽²⁾ Autograf.

qui tenent filios Panci; et insuper offero in suprascripta ecclesia et monasterio, pro anima suprascripti Enrichi, omnes illas terrasque propria fuit de ipso Enrico, quas recta est per Guidonem de Picune et suos consortes que est posita infra curtem et iudiciaria de Picune. Has autem prenominate terras et iam dicta petia duo de terra sicut superius legitur in integrum in iam dicta ecclesia et monasterio offero tali modo quod ab ac ora in antea sit in potestate rectorum atque monachorum ipsius monasterii habendi tenendi possidendi inperandi gubernandi laborandi laborare faciendi usumque frutuandi et omni tempore, ut superius dixi, pro remedio anime eiusdem (sic) Enrichi suorumque parentum in ipsa ecclesia stabile maneat; et si aliquo tempore ego qui supra Ildibrandus episcopus una cum successoribus meis in ipsa ecclesia suisque rectoribus quod si nos de ea aliquo tempore in aliquod inde intentionaverimus aut retolli vel subtrahi quesierimus, nos vel ille homo cui nos dedimus vel dederimus colibet ingenio, tunc spondimus nos episcopus in ipsa ecclesia et monasterio iam dictas terras in duplum et in consimili loco sub extimatione qualis tunc fuerit. Sic tamen, si nos exinde auctores nec defensores neque pretium renditores fieri non debeamus, sed rectores et monachi habeant licentiam et potestatem causas inde agendi modis omnibus defendendi cum cartula iste offeritionis, qualiter ad partem suprascripte ecclesie defendere potuerint. Quia et in tali modo hanc cartulam Gerardus notarius scribere rogavit. — Actum in civitate Pistoria.

Singnum † manus Bonuti archipresbiteri et Ugonis presbiteri atque Petri filii G...ti ⁽¹⁾ rogati testes.

† Gerardus notarius hanc cartulam scripsit complevitque dedit.

XI.

ARCH. COM. DI PISTOIA, Diplomatico, S. Michele in Forcole, Luglio 1116.

† In nomine domini nostri Iesu Christi dei eterni. Anno ab incarnationis eius millesimo centesimo sexto decimo mense Iulio, inditione nona. Manifestus sum ego Ildibrandus gratia dei sancte Ecclesie pistoriensis beatissimi Zenonis humilia episcopus quia sub ea conditione que inferius legitur do pingnus in ecclesia et monasterio sancti Angeli, quod est constructum et edificatum in loco ubi Furcole vocatur non longe a civitate Pistoria, ubi modo donnus Ildibrandus abbas esse videtur, videlicet petia duo de terra: unum est positum in Campo Maio cum vinea super se abente, quod est amembratum a duabus partibus, scilicet ab occidente et aquilone, via publica, a meridie tenet similiter cum terra sancti Zenonis, ab oriente terra... Aliud vero petium est positum in Cataiolo et amembratum a meridie via, ab occidente via et in paucis terra..., ab aquilone tenet cum terra..., ab oriente... Predicta vero petia duo de terra qualiter ab omnibus partibus circumdate sunt per designata loca in integrum ea do pingnus in suprascripta ecclesia et monasterio sub ea conditione que legitur subius. Unde reponit et ego iam dictus

⁽¹⁾ Corrota.

Ildibrandus episcopus una cum meis successoribus in prefata ecclesia et monasterio sancti Angeli suisque rectoribus, quod si nos de suprascriptis duobus petiis de terris adversus ipsam ecclesiam et monasterium vel adversus suos rectores in aliquo tempore in aliquid exinde intentionaverimus aut retolli vel subtrahi quisierimus, nos vel ille homo cui nos dedimus vel dedimus (sic) colibet ingenio, et si nos exinde auctores datierimus et ad ipsam ecclesiam et monasterium ab omni homine non defensaverimus, tunc spondimus nos episcopus in ipso monasterio (sic) iam dicta petia duo de terra in duplum et in consimili loco, sub extimatione qualis tunc fuerit. Sic tamen, si nos exinde auctores nec defensores quirere nec datierimus, tunc licentiam et potestatem abeant rectores et monachi ipsius monasterii, si illorum fuerit voluntas, ad partem eorum monasterii causas inde agendi modisque omnibus ad ipsam ecclesiam sancti Angeli defensandi cum cartula ista pignoris, qualiter iuxta legem melius potuerint. Quia et in tali modo hanc cartulam Gerardus notarius scribere rogavit. Actum in civitate Pistoria.

Singnum † manus Bonuti presbiteri et Bonitini filii Everardi et Petri de Viceclo atque Alberti filii Valentini, rogati testes.

† Gerardus notarius hanc cartulam pignoris scripsit complevitque dedit. Sub ea vero conditione facta cartula ista: si ego prenomatus Ildibrandus episcopus per bonam fidem sine meo avere dando si litem aliquam apparebit ab aliquo homine ad rectores et monachos suprascripti monasterii de illa terra et mansis et rebus illis que concessit in ipsa ecclesia et monasterio atque postposui, quam sint posite ab.... et in eius finibus; de quibus abbas ostendebat cartula offeritionis, non stetero cum eis ad retinendum, aut iuste perdiderint eas, et ego vel mei successores non reddiderimus in suprascripto monasterio libras sex bonorum denariorum lucensium quomodo exinde abui; aut etiam si in vita mea non iuste.... perdiderint et non restau-ravero et non reddidero in ipsa ecclesia et monasterio libras tres bonorum denariorum; vel etiam si contigerit quod in mea vita ius non perdiderint sed tamen in vita meorum successorum et ipse in vita sua in cuius [iam] amissa fuerit non reddiderint non reddiderint (sic) in prefata ecclesia libras sex quas exinde abui; deinde ipsa petia duo de terra qui in ac legitur cartula sint in iure et potestate suprascripte ecclesie sancti Angeli abendi tenendi usum fructuandi et rectores faciendi ad utilitatem ecclesie faciendi quicquid voluerint, absque omni calunia.

XII

ARCH. DI STATO DI FIRENZE, Diplomatico, Vescovado di Pistoia, 8 feb. 1126.

† In nomine domini nostri Jehsu Christi dei aeterni. Anno ab incarnatione eius millesimo centesimo XXVI, sexto idus februarii, indictione IIII, feliciter. Manifestus sum ego Ildibrandus gratia dei humilis pistoriensis episcopus quia per hanc cartulam libellario nomine ad censum persolvendum de pertinentia nostre Aecclesiae sancti Zenonis dare vide[or] vobis Iohanni et Petro germanii, filii Tebertelli de Muriccia et Levaldi[no], et Siginolfo germani

filiis Lambertucci, atque Muriccia et Ugolino germanii filii Manni, atque Guiduccio filio Paganelli, videlicet unum petium de terra vinea super se habente positum a Muriccia in loco nominato Sorbo, quod est amembratum ab una parte cum terra Buni Natica, a secunda cum terra Ildibrandini Pecore, a tertia cum terra Petri presbiteri filii Ciappi, a quarta parte decurrit rivus qui vocatur Fatukiagius. Predictum vero petium de terra, qualiter ab omni parte predicta signata loca circumdatum est.... una cum inferioribus et superioribus seu cum accessionibus et ingressionibus suis vobis libellario nomine dare videor tali modo, ut de modo in antea sit in potestate vestra et de vestris heredibus habendi tenendi possidendi usumque fructuandi, nam nulli alii sine data licentia mea vel de meis successoribus dandi vel obligandi. Et pensionem exinde reddere debeat is vos vel heredes vestri aut vester certus missus mihi meisque successoribus vel ministerialibus aut misso, omni anno in mense decembri denarios bonos lucenses numero octo et non amplius. Unde repromitto ego qui supra Ildibrandus episcopus una cum meis successoribus ut si hec pensio in suprascripto mense omnia completa et observata fuerit, et predictum petium de terra vobis prenominis Iohanni, scilicet, atque Petro et Levaldino et Siginolfo et Muriccia et Ugolino et Guiduccio vel heredibus vestris, si retollerimus minuaverimus contenderimus vel subtraxerimus per quodlibet ingenium, spondeo ego una cum meis successoribus componere et dare penam vobis vestrisque heredibus bonorum lucensium danarium solidos centum. Atque in tali modo hanc cartulam libelli Gualbertum notarium et iudicem scribere rogavi. — Actum Pistoria feliciter.

Singulum † manus Iohannis Panifici et Iacobini filii Signorecti Calvarelli atque Guidolini filii quondam.... (1) rogati testes.

† Gualbertus notarius atque iudex sacri palatii post traditam complevit et dedit.

XIII.

ARCH. DI STATO DI FIRENZE, Diplomatico, Capitolo di Pistoia, 1131.

Breve recordationis de diffinitione litis quam habebant canonici Aecclesiae sancti Zenonis cum monachis aecclesiae sancti Michaelis de Furcule pro decimis terrarum ipsius monasterii. Prior sancti Michaelis et donnus Gerardus venerunt in curia episcopi in presentia domini Ildebrandi episcopi et aliorum multorum, quorum nomina subter leguntur, et ut ipsimet professi sunt per licentiam abbatis Ildebrandi et aliorum fratrum, et refutaverunt in manu Odonis prepositi et Guidonis archipresbiteri decimationem omnium terrarum ipsius monasterii, videlicet partem illorum qui laborant vel tenent terras eiusdem monasterii, quocumque modo teneantur, sub pena XXti librarum lucensis monetae. Et hoc totum promiserunt facere sine omni fraude et malo ingenio, et etiam sub predicta pena et nullo modo inde

(1) Lacuna.

se ultra intromittere debent vel per se vel per subpositam personam ad dan-
num canonice. Insuper quoque promiserunt ut, si ipsi vel illorum missi de
supradicto pacto offenderint, quod emendabunt infra spatium XXX^{ta} dierum
postquam requisitum fuerit; si vero hoc non fecerint penam predictam per-
solvant et pactum sit firmum. Testes inde fuerunt Rainaldus Gandulfini, et
Rainaldus Saracini, et Corbacione Ioculi, et Rubuli, et abbas Baldini, et
Anselminus filius Clerici, et Bovinaca Bellini Baronci, et alii quamplures.
Et sunt anni ab incarnatione domini millesimo centesimo tricesimo primo,
indictione vero X.

XIV.

ARCH. COM. DI PISTOIA, Diplomatico, S. Michele di Forcole, 10 Set. 1131. (1)

Exemplum. In nomine domini nostri Jehsu Christi. Breve recordationis
qualiter factum est infra civitate Pistoria ante Ildibrandum gratia dei pi-
storiensem episcopum in episcopatu in palatio Sancti Zenonis. Benedictus
prior de ecclesia sancti Angeli sita Furcole cum donno Gerardo monacho
investierunt Odo preposito de ecclesia sancti Zenonis sine fraude et malo
ingenio quod ipsi neque per se neque per aliquam eorum submissam per-
sonam ab hac ora in antea non intromittent se ullo modo intentionabunt
de ulla decimatione de omnibus villis terris que sunt [sancti] Angeli de Fur-
cole de la parte laboratoris vel tenitoris; tamen tale pactum fuit quod mo-
naci neque per se neque per eorum missum non debeant facere aliquam
violentiam decimalibus super terram quam ipsi tenebant ab ecclesia sancti
Thome, et si ipsi monachi de iam dicto monasterio per se vel per aliquam
personam de prefata decima in aliquo offenderit adversus ipsos canonicos,
et post inquisitione facta a rectore ipsius canonice in abate vel priore, et
donnus Gerardo vel ipse Ildibrandus abbas qui modo preest in ipso mona-
sterio vel eorum successores, ut dictum est, de decimis in omnibus non
observaverit, tunc obligaverunt se suosque successores ad ipsum prepositum
per investituram suisque successoribus componere et dare penam librarum
XX. bonorum denariorum lucensium, et insuper pactum semper sit firmum
et validum. Hoc factum est in presentia Rainaldi quondam Glandulfini et Bo-
vinachie et Ruboli quondam Ascolini et Corbaccioni filius quondam Jocoli et
Rainaldi filius Saracini et Abatis filius quondam Baldini et Anselmini filius
quondam Boni clerici. [Fa]ctum est hoc in presentia Guidi archipresbiteri
ipsius canonice. Et sunt anni domini nostri Jehsu Christi ab incarnationis
eius millesimo centesimo XXXI, IIII ydus septembris indictione decima,
felicititer.

Ego Guido notarius et iudex ibi fui et rogatu eorum hoc breve scripsi.

† Ego Gerardus sacri palatii notarius et tabellio predictum autenticum
vidi et perlegi et ideo subscripsi.

(1) ED. ZACCARIA, *Anecdotorum*, cl. XI, doc. 20, p. 323-23, 10 sett. 1131. Noi seguiamo l'originale. Cfr. FIORAVANTI, *Memorie*, c. 10, p. 174.

† Ego Guido iudex ordinarius atque notarius domini imperatoris Frederici anticum autenticum vidi et legi et prout melius potui fideliter exemplavi.

XV.

ARCH. DI STATO DI FIRENZE, Diplomatico, Vescovado di Pistoia, 1132.

Quia, obeuntibus episcopis, mali ministeriales et alii pessimi homines diripiunt et furantur res Aecclesiae acque ab aliis electis et id nescientibus accipiunt investituram de his quae aliquo modo detinent, utile et necessarium visum est mihi Ildeprando, nominetenus pistoriensi episcopo, describere quantum in presentiarum mihi memoriae occurrit decimationes, pensiones et affictus et curtes quas modo Aecclesia detinet. Nam caetera taceo quae per vim et fraudem detinentur, quae testimoniis antiquorum et memoria acque lectione instrumentorum invenire poteritis.

In nomine igitur domini a Petianese incipiamus. Plebanus de Colonica XII modios de bono frumento ad sextarium de XII panibus, de milio IIII^{or} modios, de ordeo IIII^{or} modios et duos de faba et duos de panico.

De sancto Petro in Celleri sito supradicta plebe et de Metiana et de Conflenti et de Capanle et de sancto Donnino habemus afictum et terraticum de quibusdam terris mediam partem, de quibusdam terciam, de quibusdam quartam, et pensiones.

De plebe de Burgo V modios de optimo frumento, de decimis omnibus quas sibi dedit episcopus ad sextarium de XII^{cim} panibus; et de quadam bona vinea modium unum et sextaria et IIII^{or} decim conia de vino, et quingenta seriquas de lino, et quinque scafilia de misturata blava.

De plebi sancti Pauli duos modios et dimidium inter granum et milium, et pensiones. Quae meo precio recuperavi de manibus Longobardorum de Aiolo, et dedi Aecclesiae partem que sibi competeabat, quae fere destructa erat.

De plebe de Montemurlo habemus tres portiones totius decimationis, et quosdam privilegios quos recuperavit Petrus episcopus, antecessor noster; et postea invasit eam Guido Guerra, et ego recuperaavi eam, accepta securitate ab eo quod amplius non invaderet eam, et nos pacifice habemus et tenemus.

Decimationes de Falagrano et de Cabiano, et illae quae sunt subtus viam quae venit ab aecclesia sancti Martini, et sicut aquaeductus qui iuxta hospitale decurrit, quae antiquitus fuerunt de plebe sancti Ipoliti sunt donicatae episcopi.

De plebe de Montemagno afictum V scafilia de bono frumento ad perfectam minam de Pistoria, et III^a scafilia de milio, et II^o de ordeo, unum de fabis et unum de sagina, duo congia de vino ad urceum de XXIII^{or} panibus. Reliquam vero decimationem totius plebis, quam tenebat ab Aecclesia nostra per libellum Ugolinus Comes, refutavit mihi quando ego, Illeprandus episcopus, visitavi eum in infirmitate sua, de qua mortuus est, et tradidit mihi per legalia instrumenta, vice beati Zenonis, quicquid sibi in nostro episcopio pertinebat.

Presbiter de Ponti unum scafilium de perfecto grano pro quibusdam decimalibus ⁽¹⁾ ad perfectam minam. Presbiter de Valenthatico octo de grano bono, VIII de milio, octo de ordeo bonas minas, pro quibusdam decimalibus.

In plebe de Casale afficto IIII^{or} scafilia ad bonam minam de grano, II de milio, II de ordeo, unum de faba, III de sagina; filius Rustici Lambardi IIII^{or} minas de grano, et de duabus peciis de terra filii Tuscani reddunt vinum pullos acque pensionem. Et est sciendum quia Episcopus habuit ibi suam curtem donicatanı acque castellum cum multis terris, quarum multas multi fraudulenter detinent acque sine datione alicuius episcopi. Et multa adhuc Aecclesiae nomine detinentur ab hominibus de Casale et de Montemagno, unde parum habemus vel nichil.

In curte de Publica habemus bonam decimationem donicatanı.

Infra civitatem vero quosdam decimales donicatos habemus. Et est sciendum quia in Publica habet Aecclesia nostra multas terras quas et Comes Guido et quidam homines de Pistoria et quidam de Publica et quidam de Casale iniuste et violenter detinent. Filii autem Belthitoni habent in Publica ipsa multas et bonas terras in feudum et per libellum, quas ab illis tenebant filii Tuscani de Casale et alii homines; sed quandam partem illarum terrarum ipsi filii Tuscani per alodium vendiderunt.

Pensionem quam accipimus de Casale in estate: de Buscioratico denarios XII et III pullos. Filii Tuscani duos pulos de Catagori. Constantinus et Vivorus cum consortibus suis den. III de duodecim peciis de terris in Cafaio veclo. Tedaldo filius presbiteri Lamberti den. III de le Terraie. In hieme vero filii Tuscani sol. II de Camiano, de terra vero quae est iuxta plebem sol. II, de Catagore den. XII.

In plebe de Creti habemus decimales privilegios. Et decimationes quas tenebant Lambardi de Boiano recuperavimus et dedimus inde plebano quartam portionem. Et est sciendum quia ipsi Lambardi contendunt nobis tres mansos absque obaedientia ⁽²⁾. Filii Fantini quattuor libras olei afficto reddunt. Filii Dautthi de Anglano libras VII. Presbiter de Vitulini libras VI acque sol. III. Blancus de Groseto cum consortibus suis IIII^{or} panatas olei. Muginellus de Conio libras IIII^{or}. Rusticellus de Gualduratico cum nepotibus suis XII panatas olei. Filii Tederici de Lucardo de manso posito in Pagnana den. IIII^{or}. Raibaldo de Tascinaia den. VIII de terra quae est posita in Valle Maiore, quam iudicavit Ubertus de Tascinaia. Filii Uguonis, filii Raiberti, den. XII. Filii Rudulfi de Conio den. XII, Homines de sancto Amato et de Casale in curte de Vincio sunt nostri privilegiati (?) decimales.

In plebe de Lamporeclo tres portiones totius decimationis, quas refutavit Comes Uguicione et abbas Sancti Baronti. Nam ipsi tenebant eam antiquitus libellario nomine. Sed a castellanis non potuimus habere eas, volebant enim retinere eam vel per feudum seu a pensionem, quod nos mi-

⁽¹⁾ Corretta su « decimationibus ».

⁽²⁾ Il testo ha « obaediendientia ».

nine fecimus. Insuper rapuerunt quosdam decimales quos abbas nobis refutavit, et ipse abbas nonnullos habet quos nos sibi nunquam dedimus.

In plebe de Limite tres partes totius decimationis, quas ego multo labore et multo precio abstraxi de manibus filiorum Urselli acque filiorum Alamundi, qui eas per libellum habebant. Filius Stanthori est noster privilegiatus decimalis acque duo homines de Limite qui reddunt funes XXIIII^{or} in estate et XXIIII^{or} in exaltatione sancte Crucis. Filius Conradelli tria scaglia de frumento afictum pro multis decimalibus. Filius Guabberti den. XXX. Filius Radolfini den. IIII. Plebanus de Artimino XII libras olei pro uno manso acque aliquantis decimalibus. Presbiter Martinus de Monteraborum libras IIII^{or} olei de terra quam ego proprietario iure adquisivi, super quam est fundata ecclesia eiusdem loci.

Decimationem totius plebis de Spanarecio habemus ad nostrum donicatum, preter paucos decimales quos dedimus plebi quae pene destructa erat, qui sunt positi in Cignano, acque unus mansus in Vivillano. Item habemus ad nostrum donicatum omnem decimationem quae est in territorio sancti Georgii iuxta Umbronem acque in Turbida et duos in castro de Vergiole. Et habemus decimationem in Berbicari et in Gora acque in aliis locis ibi prope.

Breve de aficto de Pistoria. De Cafaiolo in Canapale XXX acque VI bonas minas de bono frumento. Filius Tinge XII^{um} minas de frumento, de uno pecio terrae posito iuxta Bramam, alio posito in Pero. Bonithuco de Sala XII minas de frumento de molendino posito iuxta sanctum Iohannem modo destructum. Mulier Berardelli filii Iudicis VI minas de frumento de terris positus in Seio. Filii Cresci de Poio IIII minas de terra posita in Cafaiolo acque in Pacciana. Gerardinellus octo minas de milio de Campo-maio de terra quam tenuit Racco. Duo homines de Alfano unum bonum modium de bono frumento de terris positus in Rutikeri ⁽¹⁾. Presbitero de sancto Petro de Strada X minas de bono frumento de terra posita in Cafaiolo. Rusticellus Calcastrii... ⁽²⁾ minas V de uno campo posito in Campo Longo.

De vinea in Campo Bernardi quae fuit donicata quinquaginta acque VII sollidos. De Fericaiolo filii Ggisorii (sic) den. VI. Villanellus den. III. Filius Ceriorini den. XX. Maimardus den. VII. Filius Baroncini den. II. Ukicione et Falcone den. II de vinea in Campo Bernardi. Maimardo cum Gerardo filio Martinaci unum modium de bono frumento.

Breve recordationis de pensione quam ego recuperavi, licet quam precio comperavi acque ad victum episcopi seu subsidium pauperum sub optestatione observari acque teneri decrevi. — Igitur Cenamellus filius Salerni den. XIII et spallam de domo ubi habitat. Caroncius den. XVI et spallam de terra posita in Fontana Gise et in Caselle.

Saracenus de Mercato de terra in Cafagiolo den. XII. Uguolinus Lecca den. XIII et spallam de domo quae est iuxta domum Salerni. Rosingnolus

⁽¹⁾ Corretto su « Rutilieri ».

⁽²⁾ Corrosa.

den. XII de terra posita in Campo Magio. Idem ipse Rosingnolus cum consorte suo Ansaldino den. XII de terra posita iuxta Buram, ubi Fabrica Ricca vocatur. Cacieri den. XII de terra posita in Catro. Haec omnia habebat Rusticus filius Gualberti libellario nomine ab episcopo. Baroncellus et Rusticellus de sancto Desiderio octo sol. de terra posita in Cafaiolo, Campo Longo et Fericagio. Righthianus den. XII de terra posita sub villa de Publica.

Ermisieri den. VI de Cereliano. Filii Martini Vienti den. VI de eodem loco. Bellorino de Plaza sol. II de casa ibi posita. Barrucanus cum consorte suo den. XVIII et gallinas. Martinus filius Andreae de Sancto Quirico den. XXXI et gallinas. Dominicus de Pinthusule den. XVIII. De Fabiana uno anno sol. X, alio vero V. Brunecto et Scaffiari de Paltonatico den. XXIII, et est libellaria. Calvus de sancto Angelo in Platha den. XVIII. Filius Ioanni den. VI. Gerardinellus filius Paganuci sol. II de terra quam tenuit Racco in Cafaiolo et in Campo Magno. Peperone de Sardinia den. VI in terra de Lupiciano, et consortes suos de Carraria sol. II. Filius Agi de Lupiciano uno anno den. XI, alio vero X et VIII. De Catilliana Petrus cu[m] suis consortibus XVIII den. *di vendemia di dicembre* XII.

De Viniaciano uno anno sol. XXX, alio vero XX et VIII.

Brunecto Bibensaquam cum consortibus suis sol. III de manso Boianese quem adquisivit Ildeprandus episcopus. Vitulus de Arliano den. X. De Farineto nepos epresbiteri (sic) Rustici den. III. Presbiter Guilielmus tres varoclos de anguillis. Filii Germondelli den. VI. Conticellus den. XIII uno anno, alio XIII.

Et est sciendum quia de hac curte recipimus vinum per afictum et ab aliis medietatem et ficos et gaforium et placitum et exenia, sicut de antiqua et donicata curte. Iusuper, comperavi in eadem curte quandam spaciosam terram ubi hedicavi grandem vineam ad donicatum episcopi et pauperum. Recuperavi etiam medietatem uini (sic) boni mansi, quem adquisiverunt quidam homines de Agnano ab episcopo Martino, ut audivi, per vim in quadam guerra. Sed prudens pastor consideret si iusticiam habent, nam ego ideo abstuli illis, quia libellus fractus erat et quod episcopo promiserant non observaverant. Comperavi etiam alium mansum a Boianensibus in Vinaciano, quem tenet Vitulus de Arliano cum consortibus suis, unde habemus placitum et districtum et omne ius, sed non accipimus inde pensionem nisi VIII den., quia antiquum tenimentum illorum erat et in emptione illa bonum adiutorium mihi fecerunt.

De Casale in hieme sol. V et den. III, in estate vero sol. III et den. III et pullos et vinum, aque multa sunt ibi nobis celata et furtim et per vim retenta.

De Monte Dagno filii modi den. VI. Filius Signorelli VI den. Aginello den. VI, de quibus redditit episcopus... XII ecclesiae sancte Marie pro lumine. Filius Bonfilioli den. VI. Presbiter de Ponti de Forrabacci sol. VI. Item filii Dodi et Cunctolius et quidam alii contendunt nobis unum optimum mansum in plebe de Quarrata et alium bonum mantum in Monte Magno quem iudicavit pro anima sua Perus filius Rainerii.

De Aliana filii Baruci de Vithole den. XXVI. Vicecomes XXVI. Filius Gerardi filii Guidi den. VIII. Nepotes primicerii sol. III de parte quam habebat episcopus in Castello, quam adquisivit Leo episcopus. Ildeprandus filius Rainerii de Vithole den. XXXX. Filius Ubaldi Adimaringi den. XX. Plebanus de Viliano den. XII. Petrus de Cabiana den. VI. Ianectinus de Capraia de manso suo den. XII. Filii Albizi filii Rainerii de manso posito in Altocilio XII den. et duos cappones. Longobardi de Bibiano sol. III de decimis. Filii Alberti filii Ioci contendunt nobis unum perfectum mansum ultra plebem sancti Laurentii in villa de Carmignano, quae est de curte sanctae Cristinae et de libellaria Anselmatica.

De Saturnana sol. XIII de pensione recipit gastaldius episcopi. De Batoni sol. II et medietatem totius decimationis. Masagiolus cum consortibus suis XII bonas minas inter granum et ordeum et duo congia de vino ad grandem mensuram.

De Lizano sol. XII quos reddunt plebani pro decimatione eiusdem terrae. Capellanus sancti Laurentii de Celle den. III de terra quae est in Gulgiano. Capellanus de Verruca sol. VIII pro decimatione eiusdem terre. Capellanus de sancto Pantaleone quando episcopus vadit ad sinodum dat ei sol. III pro uno aequo pro decimatione eiusdem loci. Et quidam laici solent dare equos episcopo eunti ad sinodum et adhuc dant si requiruntur, scilicet Tedicius de Puplica, Taibertus de Agnano. Et sciendum est quia in Plano de Nede habet sanctus Zeno grandem possessionem, quae vocatur terra episcopalis, quam tenet domus archidiaconi et fere tota fraudulenter absconsa est. Medietatem decimationis de plebe de Furfalo per vim tenet Comes Ildiprandus.

In massa filii Marcheselli de Monthoni sol. X, et sunt iam plures anni quod non dederunt. Et est libellaria quam a me multis precibus adquisierunt, et in primis sol. XX reddebant. Et ego omnes terras quas comitissa Matilda investierat recuperavi et pacifice illis dedi.

Comes Ugno de Panico sol. III de libellaria quam a me multis precibus adquisivit, et sunt plures anni quod nichil mihi dedit propter guerram quam cum Guidone Guerra habuit; unde ego nullam culpam habui. Homines de Valle et de Conflenti sol. III de libellaria quam a me adquisierunt, et parentes eorum ab Aecclesia sancti Zenonis tenuerunt, et multa alia sunt ibi unde pensionem non habemus: scilicet in Casaleccho, in Ripupale, in Fabiana, in Silva Maiore et in Monte Fredenti et iuxta fluvium Sectule. Et de terris quas detinent filii Ricardi et homines de Limognio et de Prata.

In Spalgiorum, sicut antiqua nostra instrumenta asserunt, sexaginta modiorum terras habemus unde nichil habemus nisi III^{or} sol., quos debent dare nepotes Ioci de Montecatini et Volpaster de Luca et filii Gualandi de Ficielo.

Et est sciendum quia de hac possessione sepe legaliter conquesti sumus propter temporis interruptionem. Et est libellaria sicut in cartulis Aecclesiae invenire poteritis.

De Petianese tres libras et dimidiam, et multa nobis fraudulenter celant et violenter contendunt. Haec omnia supradicta veniunt in manus camera-

rii episcopi. Caetera vero quae dico in manu gastaldionis eiusdem episcopi. Nam de curtis et casis et castellis debet accipere decem libras praeter illa quae in feudo militibus redduntur. De mansis autem quinquaginta solidis. De castellis autem et curtibus, scilicet de Lizano, de Pupilio, de Pitelio et Furfalo, de Piscia, de Brandelio et de Gropole, de qua habemus sol. XII, quorum solidorum quattuor sunt in Pitelio, quos reddit Anselmutius de Lama cum suis consortibus. Et XIII den. reddit Macone de Casole, quae est in plebe de Celle. Et II sol. et den. IIII reddit Casciolus de eodem castello de Casule; alios quidem sol. VI reddunt castellani et villani de Gropole.

De Broianico et de Sancto Pantaleone recipit eam gastaldius pensionem de domibus civitatis et de agris et de vineis in plano et in monte, et de libellariis et tenimentis, et de Lanbardis de Vignole et de Aliana et de Agiolo et de Carmignana et de ceteris locis ubicumque pensiones sunt Aecclesiae. Videat igitur haec pastor Aecclesiae et omnia diligenter inquirat. Ego enim eo tempore mea culpa, partim negligentia partim infestatione malorum hominum, acque quia potestatem quae mihi iusticiam facere non habebam, multa perire permisi non spontaneus sed invitus.

Ab his [lojcis et hominibus redditur pensio de Cropulo. Peciano VI den. Gozano VI den. Collogelatum VI den. Petrolatica IIII den. Colognora VI den. Valpalaia VIII den. Sanctus Iustus den. II. Bufu de Olive den. VI. Teuzo de Terpignano VI den. Rusticinus de Quercia IIII den. Martinucius Bolsu I den. Mugnaio den. I. Filii Rusticucci den. IIII. Filii Caduli den. IIII. Filii Adammi (sic) den. IIII.

Ab istis hominibus redditur pensio in plebe de Sator[nana].....⁽¹⁾ ricione den. XXVIII. Homines de Sconazario den. X..... Guidone den. XVII. Jerardino et Crillo den. VII. Cap..... et nepos eius sol. IIII. Manellino den. VII gastaldio debet dare..... amiseri (?) ei sol. II de pratis. Filii Pepori den. II. Hec omnia..... domino episcopo reddi debent. — Possanci de Campilio den. XXXI. VII den. de Surizano alii quos ursarii reddunt. Istos habebat plebanus. Brunellus da Pogio den. VI pro prato. — De rebus Benni de Fabrica que sunt in Vignole, Tizana, in Quarata nostra pensio et reditus talis est. Signorellus..... Guafus den. II et gallina. Albertinellus filius Guiduci de Bovilliano cum suis consortibus den. V et cappone..... Bona..... Biscioratus cum fratre den. VII et cappone et panes II. Capa..... den. III et gallina, et Bunnellus de Pozo den. XXXII. A Lucciano Aleghetti Azamucci den. V, cappone I, panes III. Baldinellus de Furen..... galline II et panes IIII. Filius Paganelli den. VI in alio anno..... Baldinello filius Sannuti de Vincio.

Breve recordationis de pensione tassimannatica de..... Cosa filius Paganucci X den. Vidua de Vallebranci den. VI et duas albergarias et unum congium de vino et placitum de manso quam tenet. Petrus de Vincio cum consorte de suo manso III sol. et placitum et districtum. Brunaccius de Vallebranci den. XVIII de manso de Ponthano. De manso de Toiano filius Iohannis den. VIII et unum cultellum duorum denariorum, et debet

⁽¹⁾ Macchia grave che si estende per 5 righe, al margine destro della pergamena.

in anno semel fabricare. Vitorus de Ponthano den. VI et operas XII et somam I vini et p'acitum et districtum, et habet mediam cultram vinee optime de qua reddit medietatem vini. De Figline debemus habere den. VI et albergariam et somam I de vasello. Petrus de Iello de terra quam tenet den. VIII et quartinam I castanearum. Bellus da Scopeto den. VIII et I albergariam et placitum. — Homines de Gragnano sol. IIII et den. IIII et albergariam. Filius Bivitiolae de Ponthano den. XII et in tertio anno albergariam. Alkerolus de Porta Putiza cum Osimbardo de terra in Gello den. IIII et medietatem. Ruffus de Porta Putida de terra in Cascaria den. II. Carandellus de Cascaria den. II. Villanus Bramasolci de terra in Via Cava den. I. Presbiter Rusticus sancti Petri Romani I den. de Via Cava. De Publica Iohannes den. II. Sesmondinus de Vinaciano de terra in Publica den. III. Petrus de Gello den. XVIII de terra in Gello. Burnecto..... de terra in Gora I den. Filii Guerruci de sancto Miniato den. X. Petrus magister den..... [et m]edietatem. Filia Landori I den. Nepos Tactori de Gora. Nepos Scarafici.

De Lebroseto Mangione cum consorte suo inter pensiones et operas IIII sol. et VIII den. Borgo; filii Vecki sol. III et den. III.

MEDICI E CHIRUGHI IN PISTOIA

NEL MEDIO EVO

(Contributo alla Storia delle Arti Mediche in Italia)

(Con documenti)

CAPITOLO IV.

Medici e chirurghi pistoiesi nel secolo decimoquinto.

Lo studio relativo all'esercizio professionale ed alle vicende biografiche dei medici pistoiesi nel secolo decimoquinto si è offerto a noi meno malagevole che non quello riguardante i secoli anteriori, per il maggiore numero di carte e dei documenti sincroni, che ancor oggi si conservano negli archivi pubblici e privati, più specialmente della nostra città. E le indagini che potemmo compiere, e le informazioni, che potemmo attingere sia nelle filze amministrative delle varie istituzioni di quel tempo, sia negli atti pubblici, sia nei rogiti notarili, sia nei carteggi epistolari, sia nei libri delle ricordanze familiari, riuscirono così più numerose, più curiosamente varie e più proficue per una migliore conoscenza delle costumanze e delle forme della vita familiare e civile pistoiese di quella età.

Nell'incominciare però a esporre il risultato dalle nostre ricerche, affine di procedere con un certo ordine, e di determinare più cronologicamente che ci sarà possibile, i dati biografici dei singoli medici che hanno esercitato la loro arte in Pistoia nel secolo decimoquinto, occorre che riprendiamo l'esposizione nostra circa due decenni innanzi il principiare di quel secolo, avuto riguardo ad alcuni medici, che quantunque svolgessero la loro attività professionale più specialmente nel periodo sopraricordato, pure iniziarono l'esercizio della loro arte avanti la fine del secolo decimoquarto.

(*) Cont. vedi fasc. 4, anno VIII, pag. 121.

Il più antico tra i medici che si trova in questa condizione, è M.^o Giovanni di Paolo dei Benvoluti, il quale principia ad esercitare l' arte sua in Pistoia fino dall' anno 1389, sotto la guida del padre, pur esso medico, del quale abbiamo parlato nel capitolo precedente:

Per quello che si riferisce alla vita pubblica di M.^o Michele, possiamo dire, che egli apparisce come Consigliere del Comune di Pistoia fino dal primo semestre dell' anno 1389 ⁽¹⁾, e rimane in tale ufficio di diritto fino alle riforme amministrative cittadine dell' anno 1401. È Consigliere del Popolo dapprima nel 1399, ed in seguito negli ultimi mesi del 1402, nei primi mesi del 1403, nel secondo semestre del 1409, e sulla fine dell' anno 1437 ⁽²⁾. È chiamato all' ufficio di gonfaloniere della città negli anni 1399 e 1432, ma in questo ultimo anno può ottenere l' esenzione da tale carica per ragioni non indicate nei documenti ⁽³⁾. Egli è sorteggiato pure negli uffici di operaio di S. Zeno nel 1404 ⁽⁴⁾ di operaio di S. Iacopo negli anni 1406, 1408, 1415, 1420 e 1441 ⁽⁵⁾, e per ragione di tale dignità, insieme coll' altro operaio Iacopo di Bartolo lanaiolo, M.^o Michele si trova a risolvere inappellabilmente come giudice certe questioni sopra vendite di beni, donazioni tra vivi e dopo morte, o sopra certe altre forme di cessioni e di costituzioni d' ipoteche riferentisi a persone che non erano oriunde di Pistoia e del suo distretto, e non soggette per questo in alcun modo alla giurisdizione pistoiese ⁽⁶⁾.

Nel 1415 e nel 1432 egli appartiene al Magistrato della città ⁽⁷⁾ ed ha l' ufficio di potestà di Marliana nell' anno 1399 ⁽⁸⁾.

⁽¹⁾ Archivio Comunale di Pistoia. Provvisioni. Filza XXXVI. A c. 43.

⁽²⁾ Idem. Idem. Filza XIX. a c. 151. — Idem. Filza XXXIII. Parte I. A c. 2. Idem. Filza XLIX. A c. 76. — Idem. Filza LII. A c. 165. Idem. Filza XXXIX. A c. 141.

⁽³⁾ Idem. Filza LII. A c. 131 e 145.

⁽⁴⁾ Idem. Filza XXXIII. Parte IV. A c. 3

⁽⁵⁾ Idem. Filza XLIII. A c. 217. -- Idem. Filza XLIX. A c. 53. — Idem. Filza XLVI. A. C. 268. — Idem. Filza XLV. A c. 17. — Idem. Filza LVIII. A. c. 95.

⁽⁶⁾ Idem. Filza LVII. Rubr. XLIII.

⁽⁷⁾ Idem. Idem. Filza XLIV. A c. 57-58. — Idem. Filza LIII. A c. 120.

⁽⁸⁾ Idem. Idem. Filza XXXIX. A. c. 159.

Oltre gli incarichi sopraccennati, M.^o Michele ne ha pure altri dalla fiducia dei cittadini.

Egli forma parte del Collegio dei buonomini della città negli anni 1399, 1401, e 1403 ⁽¹⁾, è uno degli otto buonomini sopra l'abbondanza nel 1420 ⁽²⁾, e più volte nell'ultimo periodo della sua vita è esentato da questo ufficio, a cui era stato destinato. E l'esenzione, che molto probabilmente era giustificata da cause di salute, è ammessa quasi sempre, senza che nei documenti si adducano i motivi che la rendevano scusabile ⁽³⁾. Nel 1401, quando si furono mutati gli ordinamenti della città, e questa venne sotto la soggezione più diretta di Firenze, M.^o Michele è annoverato nel Collegio dei trentadue cittadini costituito colle nuove riforme ⁽⁴⁾. Nell'anno 1403 prende parte alla Commissione eletta per studiare, preparare e proporre gli ordinamenti di pace tra cittadini e campagnoli ⁽⁵⁾, e nell'anno successivo appartiene ad altra Commissione di sedici Provveditori eletti per determinare la giusta repartizione della imposta di quattromila fiorini, stabilita onde togliere di mezzo certi debiti che Pistoia aveva con Firenze ⁽⁶⁾. Dovendosi poi dal Consiglio del Popolo nell'anno 1408 nominare altra commissione per preparare una festosa accoglienza ai Cardinali che passavano di Pistoia per recarsi a incontrare il Papa a Lucca, M.^o Michele è tra quelli prescelti in detta commissione ⁽⁷⁾.

Successivamente nell'anno 1409 troviamo M.^o Michele incaricato con altri due cittadini a sorvegliare l'esecuzione di alcune deliberazioni comunali e la liquidazione di certe pubbliche spese ⁽⁸⁾: come pure il nome di lui è notato nella commissione delegata a studiare e proporre le nuove riforme degli ufizi del Comune ⁽⁹⁾. In una vertenza che era insorta nell'anno 1414 tra

⁽¹⁾ Archivio Comunale di Pistoia. Provvisioni. Filza XXXIX. A c. 166.
— Idem. Filza XLIII. A c. 71 e 122.

⁽²⁾ Idem. Idem. Filza XLV. A c. 98.

⁽³⁾ Idem. Idem. Filza LIII. A c. 36 e 53. — Idem. Filza LVIII. A c. 11.

⁽⁴⁾ Idem. Filza XLIII. A c. 4.

⁽⁵⁾ Idem. Idem. A. c. 142.

⁽⁶⁾ Idem. Idem. Filza XLIII. A. c. 185.

⁽⁷⁾ Idem. Idem. Filza XLIX. A c. 52.

⁽⁸⁾ Idem. Idem. Idem. A c. 71.

⁽⁹⁾ Idem. Idem. Idem. A c. 77.

la città di Pistoia e gli abitanti e il Potestà della terra di Ser-ravalle, M.^o Michele apparisce come uno di coloro che erano incaricati a risolvere e comporre tutte le questioni a questa vertenza inerenti ⁽¹⁾. Come pure si ricorre al consiglio ed alla esperienza di M.^o Michele per la ricerca di un maestro di grammatica per il Comune nell'anno 1424, ed egli partecipa ai lavori di una commissione speciale a questo fine nominata ⁽²⁾. Qualche anno più tardi, nel 1431, M.^o Michele con altri tre cittadini si reca a Firenze, come ambasciatore di Pistoia per la risoluzione di alcuni affari di una certa importanza ⁽³⁾. Ed in questo periodo non si cessa di affidare a lui anche altri minori uffici pubblici di varia natura. È uno degli allibratori del Comune nel 1427 ⁽⁴⁾, ed ha l'incarico con altri della distribuzione di certe elemosine per conto del Comune nell'anno 1418 ⁽⁵⁾.

Come poco innanzi accennammo, sembra che fino dall'anno 1426 lo stato della salute di M.^o Michele sia stato alquanto precario, perchè egli ottiene dopo quell'anno diverse esenzioni da pubblici uffici per tale ragione ⁽⁶⁾. Ma non rimane egli per questo sempre inoperoso, perchè se lo troviamo più volte in questo periodo esentato dall'ufficio di buonomo, o di anziano, o di gonfaloniere, e da speciali commissioni che dovevano studiare e proporre le riforme degli ordinamenti statutari della città, egli pure nel 1439 non manca dal partecipare al lavoro di un ufficio che soprintendeva alla repartizione delle imposte del Comune, e dal partecipare ad altre commissioni per studiare e proporre provvedimenti contro il lusso delle donne, e per preparare i festeggiamenti per la venuta del Papa Eugenio IV a Pistoia ⁽⁷⁾. A cominciare dall'anno 1439 il nome di M.^o Michele continua ad essere estratto dalla borsa del Comune per diversi uffici pubblici, ma si nota che egli è esentato, e forse lo dovette essere per ragioni

⁽¹⁾ Archivio Comunale di Pistoia. Provvisioni. Filza XLVI. A c. 128.

⁽²⁾ Idem. Idem. Filza LV. A c. 76.

⁽³⁾ Idem. Idem. Filza LIII. A c. 80.

⁽⁴⁾ Idem. Idem. Filza LII. A c. 73.

⁽⁵⁾ Idem. Idem. Filza XLIV. A c. 299.

⁽⁶⁾ Idem. Idem. Filza LIII. A c. 36, 53 e 120. — Idem. Filza LVIII. A c. 11 e 80.

⁽⁷⁾ Idem. Idem. Filza LVIII. A c. 21, 14, 3.

di salute, senza che nei documenti si faccia menzione di questo giustificato motivo ⁽¹⁾. Solo una ultima volta sulla fine dell'anno 1440, essendo M.^o Michele stato sorteggiato come uno degli operai di S. Iacopo per l'anno seguente, egli si reca a prestare il giuramento richiesto per assumere l'ufficio, e Ser Antonio di Panuzzo speciale accorda per M.^o Michele mallevadoria sui propri beni, a garantire la buona amministrazione di quella opera pia ⁽²⁾, come sempre era solito a praticarsi.

Dopo il principio dell'anno 1441 negli atti pubblici non si fa più menzione di M.^o Michele, e questo fatto sta a comprovare che M.^o Michele era morto intorno a quel tempo.

I documenti pistoiesi di quella età ci offrono dati d'informazione assai copiosi relativi all'esercizio professionale, agli interessi economici, ed alle vicende biografiche del M.^o Michele.

Secondo queste fonti documentarie abbiamo notizia dei rapporti professionali diretti, che M.^o Michele contraeva con alcuni speciali di Pistoia.

Nell'anno 1415 egli è addetto alla spezieria di Paparo e Lari ⁽³⁾, e dal 1421 al 1426 si trova al servizio della spezieria tenuta in società da Bartolomeo di Iacopo Nuti e da Antonio Puccini ⁽⁴⁾. Successivamente, e fino verso l'anno 1431, M.^o Michele si nota come « acconciato alla spezieria di Antonio d'Agnolo ⁽⁵⁾, » e negli ultimi anni della vita sua copre lo stesso ufficio presso la spezieria di Antonio di Ser Lionardo ⁽⁶⁾. Forse nel lungo periodo della vita professionale M.^o Michele avrà stretto anche qualche altra convenzione con speciali pistoiesi, ma i documenti che abbiamo potuto

⁽¹⁾ Archivio Comunale di Pistoia. Provvisioni. Idem. A c. 26 e 80.

⁽²⁾ Idem. Idem. Idem. A c. 97.

⁽³⁾ Archivio del Seminario di Pistoia. — Libro di entrata e uscita del Monastero di S. Benedetto dal 1408 al 1440. A c. 25 e 34.

⁽⁴⁾ Idem. Idem. — A c. 43. — Archivio Comunale di Pistoia. Sala IX. Scansia. Filza XLII. Lettera 458.

⁽⁵⁾ Archivio Comunale di Pistoia. Sala IX. Scansia. Filza XLII. Lettera 584.

⁽⁶⁾ Archivio del Seminario. — Libro di entr. e uscita del Mon. di S. Benedetto del 1408 al 1440. A c. 121 — Archivio Comunale di Pistoia. Sala IX. Scansia. Filza XLII. Lettera 680.

esaminare non ci hanno lasciato di questi fatti ben determinato ricordo. ⁽¹⁾

I registri amministrativi dell' Ospedale del Ceppo di Pistoia fanno menzione di M.^o Michele, e lo dichiarano nel 1415 addetto, nella qualità di medico, al servizio di quello Ospedale, colla remunerazione di omine diciotto di grano ⁽²⁾. Ma questi registri non ci danno modo di potere stabilire per quanti anni M.^o Michele abbia prestato servizi presso quella pia istituzione.

Dalle filze concernenti l'amministrazione del Convento degli Olivetani di Pistoia rileviamo, come M.^o Michele assumesse l'ufficio di medico di quella comunità religiosa fino dal Settembre 1397, colla remunerazione annua di otto omine di grano. Riportiamo qui la notazione, colla quale nei registri amministrativi di quel Convento si tiene ricordo di tale fatto: » Memoria che alla entrata di settembre 1397 noi togliamo Maestro Michele del Maestro Pagolo per medico della chasa con questi patti, che esso ci dovesse venire a nostra petitione per ogni nostro bisogno a curare e frati e famigli, e noi gli abiamo a dare in capo dell'anno cioè fatta la richolta omine otto di grano, e questo facciamo, perchè ci erano frati assai difettosi e mectevaci mala ragione a farcelo venire a prezzo, si che chi sarà abbia a mente di dargli di grano omine VIII rase. E questo facciamo noi per un anno, si che chi ci sarà se no gli piacesse si gliel puo dire in capo dell'anno, benchè a noi paia che sia el meglio a tenerlo, perchè ci è charestia di medici in questa terra » ⁽³⁾.

Sembra dai documenti che i Frati di S. Benedetto rimanesero molto soddisfatti dei servizi prestati da M.^o Michele, e che

⁽¹⁾ Può ritenersi probabile, che M.^o Michele avanti l'anno 1410 fosse addetto alla spezieria di Lottieri, poichè già nel 1409 questo Lottieri era da M.^o Michele nominato procuratore degli affari suoi economici. (Archivio di Stato di Firenze. Protocollo dei rogiti di Ser Buro di Duccio da Pistoia [1403-1410] 1409. Dicembre 9), e perchè qualche atto notarile, dove M.^o Michele è testimone è stipulato nella spezieria stessa di Lottieri. (Archivio dell'Ospedale di Pistoia. Protocollo dei rogiti di Ser Andrea di Matteo da Pistoia. 1403. Dicembre 12. — Idem. 1405 Luglio 7.)

⁽²⁾ Archivio dell'Ospedale di Pistoia. — Libro di amministrazione dell'Ospedale del Ceppo dal 1415 al 1433. A c. 61.

⁽³⁾ Archivio del Seminario di Pistoia. Libro dei creditori e debitori del Monastero di S. Benedetto dal 1394 al 1405. A c. 18.

egli si trovasse ben contento di porgere l'opera sua a vantaggio di quel Monastero. Così tre anni dopo che aveva incominciato a curare quei Frati, egli dichiarava di volere seguitare a fare il medico del Convento, ma che intendeva di farlo gratuitamente. Ecco le parole del documento, colle quali ci è stato trasmesso il ricordo di siffatta liberalità: » Memoria che el detto Maestro Michele Medico si convenne col priore che per rimedio dell'anima sua e de sua Morti disse che non volea niuno salario della sua fatica, cioè el grano sopradetto. Ma volea che el convento fosse tenuto a fare ogni anno la festa di sancto nofri la quale ene el di di sancto barnaba a di XI di giugno a ogni loro spesa, e esso ci viene a mangiare con uno compagno o due, e questo fecie con frate Michele da Firenze allora priore ⁽¹⁾ ».

Il disinteresse e la liberalità del M.^o Michele verso il Monastero degli Olivetani di Pistoia durò per tutta la vita di questo medico, ed anche quaranta anni dopo la sua devota e generosa offerta, nel 1441, egli poneva sempre a disposizione del Convento quei denari a lui destinati, consacrandoli alla celebrazione della festa di santo Onofrio ⁽²⁾. In qualche altra circostanza ancora, quando il Convento aveva dovuto fare qualche provvista straordinaria di generi alimentari, o qualche lavoro di restauro o di miglioramento alla Chiesa, ed al fabbricato che serviva ad uso di abitazione, o all'orto, ed in altre varie emergenze, aveva trovato un benefattore generoso in M.^o Michele ⁽³⁾.

Quando poi questo medico si trovava nel caso di non potere fare queste sovvenzioni, aiutava, all'occorrenza, il Convento degli Olivetani di Pistoia con qualche imprestito infruttifero di denaro, che veniva restituito solo quando il Camarlingo del medesimo Convento avesse avuta la possibilità di farlo ⁽⁴⁾. I Frati si mostravano

⁽¹⁾ Archivio del Seminario di Pistoia. Libro dei creditori e debitori del Mon. di S. Benedetto dal 1394 al 1405. A c. 18.

⁽²⁾ Idem. Libro di uscita del Monastero di S. Benedetto dal 1421 al 1456. A c. 150.

⁽³⁾ Idem. Libro dei creditori e debitori dello stesso Monastero dal 1394 al 1405. A c. 18. — Libro di entrata dello stesso Monastero dal 1406 al 1421. A c. 43. — Libro di entrata dello stesso Monastero dal 1421 al 1462. A c. 29.

⁽⁴⁾ Idem. Libro di entrata dello stesso Monastero dal 1406 al 1421. A c. 46. — Libro di uscita dello stesso Monastero dal 1421 al 1456. A c. 33, 45, 83, 97, 134, 142, 155.

grati di tanti benefizi a M.^o Michele, e gli mandavano in dono, quasi come in segno di riconoscenza, talora qualche capretto, talora delle oche o dei capponi ⁽¹⁾.

I servizi e i favori in ogni modo continuarono ad essere scambievoli tra i Frati Olivetani di Pistoia e M.^o Michele. Così quando a lui occorreva di acquistare grano talora lo provvedeva dai Frati, pagandolo quello che costava ⁽²⁾ e se il Convento aveva bisogno di comprare formaggio od altre cose, che M.^o Michele avesse potuto procurare nei suoi possessi, faceva da lui i detti acquisti ⁽³⁾. La generosità di M.^o Michele riguardo ai Frati Olivetani aveva però un limite: perchè mentre egli curava gratuitamente i monaci che appartenevano alla famiglia religiosa di Pistoia, si faceva pagare le cure mediche, quando i Frati ammalati fossero stati non residenti, ma soltanto di passaggio per la città. ⁽⁴⁾ Così pure egli si faceva pagare le visite mediche delle converse dipendenti da quel convento ⁽⁵⁾. M.^o Michele si adoperò pure in altri modi a favore del Monastero degli Olivetani della sua città, e nei documenti è ricordato per avere sistemato, non sappiamo, se in qualità di esecutore testamentario, o con altro incarico ufficiale, i lasciti speciali, e le eredità di varie converse, e di alcune benefattrici, lasciti ed eredità fatte a vantaggio di quel monastero ⁽⁶⁾.

Sulle cure mediche prestate da M.^o Michele nell'esercizio professionale presso la propria clientela privata non siamo in grado di

⁽¹⁾ Archivio del Seminario di Pistoia. Libro di entrata sopraindicato ecc. A c. 67. — Idem. Libro di uscita del Monastero di S. Benedetto dal 1421 al 1456. A. c. 8, 33, 45, 83, 84, 92, 97, 134, 142, 148, 155 e 197.

⁽²⁾ Idem. Libro di entrata e uscita dal Monastero di S. Benedetto dal 1398 al 1406. A c. 77.

⁽³⁾ Idem. Idem. A c. 65.

⁽⁴⁾ Idem. Libro di uscita del detto Monastero dal 1421 al 1456. A c. 154. Idem. Libro dei debitori e creditori del detto Monastero dal 1394 al 1405. A c. 43.

⁽⁵⁾ Idem. Libro dei debitori e creditori dello stesso Monastero dal 1394 al 1405. A c. 13 e 41.

⁽⁶⁾ Idem. Libro di entrata e uscita dello stesso Monastero dal 1398 al 1406. A c. 75. — Idem. Libro di entrata e uscita del ricordato Monastero dal 1406 al 1421. A c. 168. — Anche la consorte di M.^o Michele sovveniva spesso di elemosine il Convento degli Olivetani di Pistoia. (Libro di entrata dello stesso Monastero dal 1421 al 1462. a c. 11-12.)

dare che poche notizie. Noi lo troviamo come medico a visitare la madre di Matteo Diamanti vescovo di Pistoia nell'anno 1417, ricevendo per una o due visite « grossi sei d' ariento » equivalenti a soldi trentatre ⁽¹⁾. M.^o Michele deve essere stato molto probabilmente il medico curante anche dello stesso vescovo Diamanti, e quantunque ci manchi la prova diretta di questo fatto, perché i documenti che concernono le malattie del Vescovo tacciono il nome del medico di Lui, pure abbiamo ragione di ritenere per un complesso di circostanze e di dati ⁽²⁾, che a M.^o Michele debbano attribuirsi le prescrizioni curative ed i provvedimenti igienici adottati da quel Vescovo durante i diversi attacchi gottosi che lo assalirono, e di cui abbiamo reso conto in un altro nostro lavoro ⁽³⁾.

Il nome di M.^o Michele ricorre non tanto raramente nei documenti della prima metà del secolo decimoquinto, sia per la sistemazione dei negozi suoi particolari, sia nel disbrigo di affari che riguardassero altre persone.

Nel 1403 M.^o Michele si trova rammentato per accettazione di un lascito di lire venti fattogli da Monna Francesca vedova del fu Piero della Cappella di S. Paolo ⁽⁴⁾, poi per la vendita di una casa posta in Cappella di S. Maria Maddalena al Prato, e che era indivisa col fratello M.^o Paolo ⁽⁵⁾, ed ancora come testimone in un rogito notarile per la locazione di una casa di proprietà di Bartolomeo del fu Paolo posta nella medesima cappella ⁽⁶⁾. Nella qualità di operaio di S. Iacopo, insieme cogli altri suoi colleghi in tale ufficio, e d' accordo col M.^o Antonio di Lapo e col rettore dell' Ospede-

⁽¹⁾ Archivio della Curia vescovile di Pistoia. — Libro di entrata e di uscita del Vescovado per gli anni 1416 e 1417. A. c. 97.

⁽²⁾ I dati a cui vogliamo principalmente riferirci sono, l' indicazione di M.^o Michele come medico curante della madre del Vescovo Diamanti, e la reputazione generalmente ammessa in Pistoia del valore professionale di questo medico, che allora passava per il migliore della città. Si può da questo arguire, che, date le qualità morali ed il valore scientifico di M.^o Michele il Vescovo molto probabilmente dovesse ricorrere all' opera di lui, quando fosse caduto in qualche infermità.

⁽³⁾ Vedi: Chiappelli Alberto. La cura di un gottoso in Pistoia nel secolo decimoquinto. (In *Bullettino Storico Pistoiese*. Anno VII. Fasc. IV.)

⁽⁴⁾ Archivio dell' Ospedale di Pistoia. — Protocollo di rogiti di Ser Andrea di Matteo da Pistoia. 1403. Gennaio 18.

⁽⁵⁾ Idem. Idem. 1403. Dicembre 12.

⁽⁶⁾ Idem. Idem. 1403. Dicembre 12.

dale del Ceppo di quel tempo, sulla fine dell' anno 1405 ed al principio dell' anno seguente, M.^o Michele si occupa nella sistemazione degli interessi di Alessandro di Nicola speziale pistoiese, e ciò a beneficio della vedova di lui M.^a Orsella, e dell'Ospedale dal Ceppo di Pistoia ⁽¹⁾.

Più tardi essendo morto M.^o Antonio di Lapo medico, per designazione espressa nel testamento di lui, M.^o Michele rimane esecutore delle ultime volontà del defunto. Così nell' anno 1415 egli è costretto a sistemare la eredità di questo suo amico e collega, eredità non facile ad essere assestata per la discordia di quella famiglia ⁽²⁾. Nell' anno seguente, per accomodamento di certi suoi affari, egli da mandato di procura a Ser Iacopo del fu Leonardo, ed a Ser Ilario del fu Giusto Notari di Pistoia ⁽³⁾. Essendosi poi costituito un consorzio per la costruzione di un ponte tra alcuni proprietari di terre di Serravalle e della Castellina, M.^o Michele nell' anno 1418 è nominato camarlingo fiduciario di questo consorzio ⁽⁴⁾.

Insieme con Franchino di Agnolo speziale di Pistoia, nell' anno 1426, M.^o Michele chiede l' assistenza del giudice addetto al Capitano della Montagna di Pistoia, onde potere esigere certi crediti molto probabilmente attinenti all' azienda della spezieria tenuta nell' interesse comune ⁽⁵⁾.

Le condizioni economiche di M.^o Michele erano molto buone, ed egli godeva di una certa agiatezza. Fino dall' anno 1415, quando si formava il più antico catasto pistoiese che oggi si conservi, la fortuna di M.^o Michele era valutata a 2023 fiorini e soldi 18 ⁽⁶⁾, ed era tassato nel 1405 nella somma di fiorini 25, per l' imprestito straordinario fatto dal Comune di Pistoia per sistemare il proprio assetto finanziario ⁽⁷⁾.

⁽¹⁾ Archivio dell' Ospedale di Pistoia. — Libro delle allogagioni e godimenti dell' Ospedale del Ceppo dal 1397 al 1415. A c. 273 e 277.

⁽²⁾ Archivio di Stato di Firenze. Prov. Pistoia. 1415 Maggio 11.

⁽³⁾ Archivio dell' Ospedale di Pistoia. Protocollo dei rogiti di Ser Paolo e Bartolomeo di Domenico da Pistoia. 1416. Settembre, 4.

⁽⁴⁾ Archivio Capitolare di Pistoia. Libro di entrata e uscita del Capitolo della Cattedrale di Pistoia, degli anni 1418 e 1419. A. c. 28.

⁽⁵⁾ Archivio Comunale di Pistoia. — Sala IX. Scansia. Filza XLII. Lettera 581.

⁽⁶⁾ Idem. Idem. Filza DCIC. A c. 9.

⁽⁷⁾ Idem. Idem. Filza DCIIC bis. A c. 51.

Allora egli denunciava i seguenti possessi come di sua particolare spettanza ⁽¹⁾: Una coltra di terra a Casale in luogo detto *Pollottore* (oggi Forrottole) con due boschi in luogo detto *Le Rane*, quattro staiera di terra in più pezzi lungo il torrente Stella a Casale in luogo detto *A Rachi*, tre staiera di terra a Castelnuovo in luogo detto *Rizzalmaglio*, un podere di 17 coltre a Montemagno in luogo detto *A polte a Campiglio overo la Croce a Panchieri*, un podere di dodici staiera con due case a Masiano, due pezzi di vigna di 6 staiera, e un pezzo di bosco a Serravalle in luogo detto *A Cerreto overo Perticaio*, una casetta in Serravalle, cinque altre staiera di terra posta nel monte di Serravalle ⁽²⁾ e un orticello con casetta posta a Damiata ⁽³⁾. Era inoltre reddatario di una responsione di quattro omine di grano all'anno al Vescovado di Pistoia, responsione gravante sopra una casa posta in Cappella di S. Paolo in luogo detto Calavria ⁽⁴⁾, casa che M.^o Michele abitava ⁽⁵⁾. Dagli atti delle Provvisioni del Comune di

⁽¹⁾ Si trova ricordo dell'affitto di queste terre a Serravalle e della vendita della casa posta in quel medesimo Comune in due atti notarili posteriori alle denunce catastali del 1415 (Arch. dell'Ospedale di Pistoia Protocollo di ser Paolo e Bartolomeo di Domenico, 29 Agosto e 9 Dicembre 1416). Si fa menzione di questi possessi di M.^o Michele a Serravalle anche in un altro documento sincrono, (Collezione pistoiese del Dott. Alberto Chiappelli. Libro di ricordi di Ser Nicholas di Bartolomeo di Polito dal 1433 al 1488. A c. 20).

⁽²⁾ Archivio Comunale di Pistoia Sala IX, Filza DCIC. A c. 139.

⁽³⁾ Nel secolo decimoquinto conservava tuttora il nome di Damiata quello spazio di terreno posto tra l'attuale Politeama Mabellini, la via del Can Bianco, la piazza e le vie di S. Stefano e di S. Pietro dove era stata costruita alla fine del secolo duodecimo una fortezza, che era stata così denominata in memoria della conquista di Damiata fatta nel 1192 in Oriente dai fiorentini in unione ad alcune milizie Pistoiesi.

⁽⁴⁾ Calavria, o via di Calabria, era una strada che si svolgeva lungo una parte delle case dell'attuale Piazza d'arme di Pistoia. Si dice che fosse così chiamata, perchè in quella zona di terreno erano state accampate nel 1331, certe milizie calabresi inviate dai fiorentini per difendere Pistoia contro l'assalto delle soldatesche di Re Giovanni di Boemia.

⁽⁵⁾ Archivio dell'Ospedale di Pistoia. Protocollo dei rogiti di Ser Paolo e Bartolomeo di Domenico. 1416. Ottobre 24. — In un documento dell'Archivio della Curia Vescovile M.^o Michele è ricordato nell'anno 1411 come uno degli operai della Chiesa di S. Paolo (Archivio della Curia Vescovile di Pistoia. Filza miscellanea di affari diversi. A carte non numerate.)

Pistoia e da altri documenti sincroni apparisce, che M.^o Michele possedeva una fornace a Serravalle, ma questo possesso non è descritto, e non sappiamo la ragione di tale omissione, nella denuncia catastale del 1415. E certamente M.^o Michele doveva avere tale possesso anche in questo tempo, poichè troviamo, che nell'anno 1397 egli forniva della calce al Comune di Pistoia per la costruzione delle mura della città ⁽¹⁾, e più tardi, nel 1430, forniva una certa quantità di tegoli a Paolo di Pagano « per una casa che gli arse » ⁽²⁾.

Qualche anno più tardi della formazione del catasto del 1415 si trovano notate dai documenti altre proprietà di spettanza particolare di M.^o Michele. Così troviamo che egli aveva una altra casa in Cappella di S. Maria Nuova in Pistoia ⁽³⁾, un podere in luogo detto il Romito presso la Brana lungo la via che va a Prato ⁽⁴⁾, ed un altro fondo rustico della estensione di sei coltre in Vicofaro fuori di Porta Lucchese ⁽⁵⁾.

M.^o Michele aveva antecedentemente alla formazione del catasto dell'anno 1415 fatto altri acquisti di terre e di case, come risulta dai documenti. Egli aveva comprato dall'opera di S. Iacopo di Pistoia due casette nella parrocchia di S. Vitale nell'anno 1408, e nel 1411 un vasto podere con bosco in S. Quirico ⁽⁶⁾. È però molto probabile, che egli abbia alienati questi possedimenti avanti l'anno 1415, non trovandosene alcuno accenno nelle denunce catastali prodotte da lui.

Egli dava anche delle somme ad imprestito, e questo con capitali suoi, o con danari affidatigli fiduciarmente da altri a questo fin e ⁽⁷⁾.

⁽¹⁾ Archivio Comunale di Pistoia. Provvisioni. Filza XXXIX. A c. 17.

⁽²⁾ Idem. Sala IX. Scansia. Libro di ricordanze di M.^o Marco di M.^o Antonio. A c. 14.

⁽³⁾ Archivio dell'Ospedale di Pistoia. Protocollo dei rogiti di Ser Paolo e Bartolomeo di Domenico. 1416. Settembre 20. — Archivio Comunale di Pistoia, Sala I. Scaffale B. Filza XXXV. A c. 549.

⁽⁴⁾ Archivio dell'Ospedale di Pistoia. — Libro di amministrazione dell'Ospedale del Ceppo dal 1415 al 1433. A c. 185.

⁽⁵⁾ Archivio Comunale di Pistoia. — Sala IV. Opera di S. Iacopo. Filza VI. A c. 35.

⁽⁶⁾ Idem. Idem. Filza V. A c. 152 e 171.

⁽⁷⁾ Idem. Sala I Scaffale B. Filza XXXV. A c. 19 e 72.

La donna di M.^o Michele aveva pure dei beni di sua particolare proprietà, e possedeva cinque coltre di terra a Piuveca, due coltre e mezzo di terra a Masiano, e la metà di una casa in città in Borgo mozzo ⁽¹⁾.

Le condizioni economiche così prospere consentivano a M.^o Michele di tenere qualche fante o qualche famiglia al suo servizio, ed a questo proposito si trova ricordo anche di una vendita di una schiava, vendita fatta nel 1422 da M.^o Michele stesso a Nanni di Iacopo Boni, per il prezzo di venti fiorini ⁽²⁾.

Questo medico aveva in Pistoia stima e reputazione di persona, nella quale la rettitudine dell' animo si univa mirabilmente ad una larga coltura letteraria e scientifica ⁽³⁾, tantochè in un documento sincrono viene detto « uomo venerabile, e che merita di essere onorato come padre » ⁽⁴⁾. Ed altre testimonianze rimangono a confermare la nostra asserzione, e nel dare giusto rilievo al valore ed alla reputazione che questo medico godeva in Pistoia ⁽⁵⁾.

Così nel 1421 lo troviamo nominato quale arbitro per giudicare del valore e del prezzo di un altare in legno che l'artista Iacopo di Giovanni Cristiani aveva eseguito per la Compagnia di

⁽¹⁾ Archivio Comunale di Pistoia. Provvisioni. Sala IX. Filza DCIC. A c. 139. — Idem. Sala I. Scaffale B. Filza XXXV. A c. 9.

⁽²⁾ Archivio della Curia Vescovile di Pistoia. — Libro di ricordanze di Meo di Cialdino lanaiolo dal 1408 al 1425. A. c. 112.

⁽³⁾ Una prova della cultura scientifica e letteraria di M.^o Michele ci è data dall'arbitrato per la spartizione dei codici della eredità di lui, arbitrato che dai figli del detto medico fu affidato a Niccolò di Iacopo Taviani. Tra questi codici vi era anche un manoscritto delle opere di Dante. Ecco le parole del documento relativo: « Item quod quoddam volumen dantis in cartis membranis scriptum quod ipsi iohannes pierus et paulus habent commune ad invicem, et quod est pignus ad hebreum sit dicti pauli et ad eum pertineat et spectet pleno iure, et quod omnes alii libri, exceptis codicibus remaneant communes, dictorum pauli et iohannis pieri » ecc. (Archivio di Stato di Firenze. — Protocollo dei rogiti di Ser Girolamo di Giovanni di Franchino Taviani [1458-65] 1460. Novembre 25).

⁽⁴⁾ Archivio Comunale. Sala IX. Scansia. Filza XLIII. Lettera 11.

⁽⁵⁾ Tra gli altri fatti che potremmo citare a questo proposito vi è la nomina di M.^o Michele quale mondualdo di Donna Antonia di Niccolò Cancellieri vedova di Iacopo di Lodovico Taviani. M.^o Michele comparisce quale mondualdo di Donna Antonia per la sistemazione degli interessi dotali in un atto notarile dell'anno 1434. (Archivio di Stato di Firenze. Protocollo dei rogiti di Ser Giovanni del fu Antonio Cioci. 1434. Giugno 8).

S. Maria nella Chiesa di S. Paolo in Pistoia ⁽¹⁾, e Frate Matteo Ronto Olivetano dichiara in un carme latino di avere avuto da M.^o Michele, aiuti ed incoraggiamenti per la versione in esametri latini della Divina Commedia che questo Frate aveva fatta. In questo carme Matteo Ronto così saluta M.^o Michele :

. Michael celebrisque per artem
Doctor et Archigenes medicinae

ed aggiunge, a queste parole laudative, che questo medico è decoro e illustrazione di Pistoia sua patria ⁽²⁾.

Troviamo infine nell'anno 1435 M.^o Michele e Messer Bartolomeo Bracciolini chiamati come arbitri, e come intermediari in una sistemazione di interessi, e nella risoluzione di certe vertenze che correvano da una parte tra Messer Giovanni rettore dell'ospedale del Ceppo di Pistoia e Stefano di Biagio e Monna Pasquina di lui consorte dall'altra ⁽³⁾.

Fatti questi e testimonianze che stanno a comprovare il grado di stima e di pubblica considerazione nel quale M.^o Michele era tenuto dai pistoiesi suoi contemporanei.

Altro medico pistoiese, che incomincia l'esercizio professionale in Pistoia sugli ultimi anni del secolo decimoquarto, è M.^o Paolo di M.^o Giovanni dei Benvenuti, fratello minore di M.^o Michele, del quale abbiamo finora tenuto parola.

M.^o Paolo prende parte alla vita pubblica della sua città sino dalla fine dell'anno 1392. È infatti in quell'anno Consigliere del Popolo, e ritorna in tale ufficio successivamente nel 1394, 1397, 1398, 1404, 1406, e 1418 ⁽⁴⁾. Appartiene al Consiglio del

⁽¹⁾ Archivio di Stato di Firenze. — Protocollo dei rogiti di Ser Buro di Duccio da Pistoia dal 1411 al 1428. — 1421, ottobre 26. — Questo documento fu pubblicato da G. Milanese. Documenti inediti dell'arte toscana dal XII al XVI secolo (Nel periodico: Il Buonarroti. Serie III. Vol. II. Quad. 3. A carte 80).

⁽²⁾ Riferiamo questa citazione sulla testimonianza di Vittorio Capponi (Biografia Pistoiese A c. 99), non avendo potuto trovare nella Biblioteca Civica di Lucca il codice citato dal Capponi.

⁽³⁾ Archivio Comunale di Pistoia. — Sala II. Filza CCCLXXXIX. A. c. 63.

⁽⁴⁾ Archivio Comunale. Provvisioni. Filza XXXVIII. A c. 6. — Idem. Filza XLI. A. c. 7. — Idem. Filza XXXIX. A c. 132. — Idem. Filza XLIII. A c. 168, e 217 — Idem. Filza XLIX. A c. 50.

Comune nella qualità di medico per vario tempo, fino cioè al principio del secolo decimoquinto, quando il dominio fiorentino sopprime certe forme e certe prerogative delle libertà comunali in Pistoia ⁽¹⁾. M.^o Paolo appartiene al collegio dei Sindaci nel primo semestre dell'anno 1394 ⁽²⁾, ed a quello dei buonomini negli anni 1401, 1402, e 1404 ⁽³⁾. È uno degli operai di S. Iacopo nell'anno 1411 ⁽⁴⁾, è tra i Priori nel 1409 ⁽⁵⁾, e rimane investito della suprema dignità del Gonfalonierato nel 1402 ⁽⁶⁾.

Prima di cominciare ad esercitare la medicina in Pistoia, M.^o Paolo aveva compiuto il corso dei suoi studi scientifici a Bologna od a Padova, trovandosi difatti il nome di lui tra quelli degli scolari pistoiesi che ebbero il godimento del posto di studio De Cesis, che era destinato per coloro che avessero frequentato una di quelle due Università. E negli atti dell'opera di S. Iacopo di Pistoia si nota, che M.^o Paolo ebbe appunto nel 1387 l'assegnamento lasciato dal medico Michele de Cesis ⁽⁷⁾.

Le notizie che ci rimangono intorno all'esercizio professionale di M.^o Paolo non sono molte.

Fino dai primi anni della fondazione del Monastero degli Olivetani in Pistoia, che fu intorno all'anno 1390, egli è chiamato a curare non soltanto i monaci là dimoranti, ma anche quelli che erano di passaggio da Pistoia, ed i conversi, e le converse che da quel convento dipendevano ⁽⁸⁾.

Trattandosi di un monastero di recente fondazione, il servizio medico non era quivi stabilito regolarmente, e M.^o Paolo non riceveva un onorario determinato, ma egli era remunerato ogni vol-

⁽¹⁾ Archivio Comunale di Pistoia. Provvisioni. Filza XXXIX. A c. 47, 114 e 138.

⁽²⁾ Idem. Idem. Filza XXXVIII. A c. 86.

⁽³⁾ Idem. Idem. Filza XLIII. A c. 42, 59, 71, e 149.

⁽⁴⁾ Idem. Idem. Filza LI. A c. 37. — Archivio di Stato di Firenze (Prov. Pistoia) 1410. Ottobre 29.

⁽⁵⁾ Idem. Idem. Filza XLIX. A c. 69.

⁽⁶⁾ Idem. Idem. Filza XLIII. A c. 71.

⁽⁷⁾ Idem. Sala IV. Atti dell'Opera di S. Iacopo dal 1362 al 1417. A c. 67.

⁽⁸⁾ Prendevano un tal nome tutte quelle persone che avevano fatto donazione dei loro beni, durante la vita, ai Conventi, Ospizi, Cattedrali ecc. Queste persone erano provvedute di vitto, di vestiario, e di assistenza sanitaria dalle istituzioni che esse avevano beneficate.

ta che prestava l'opera sua. Così può notarsi, che M.^o Paolo è pagato la prima volta con uu fiorino nel 1396 dal Monastero di Monte Oliveto « per mona margherita nostra chomessa quando ella ave male » ⁽¹⁾, nello stesso anno riceve altri due fiorini per una nuova cura che egli dovette fare a Monna Margherita ricaduta ammalata ⁽²⁾. Allo stesso medico si assegna in altre circostanze la somma di lire una e soldi dieci, « per la medecatura de frate Giovanni da Peroscia (sic.) » ⁽³⁾, di fiorini uno e soldi due « per medechare fr. Francesco e fr. Lorenzo » ⁽⁴⁾, ed altra volta l'onorario di un fiorino per curare frate Giovacchino ⁽⁵⁾.

Oltre l'ufficio di medico del Convento di S. Benedetto, sembra, che M.^o Paolo abbia avuto per diversi anni anche l'incarico di medico dell'Ospedale del Ceppo, perchè nelle filze amministrative di quel Pio Istituto, si trovano registrati i pagamenti fatti a favore di lui di omine dodici annue di grano, per il periodo che corse dell'anno 1415 a tutto l'anno 1420 ⁽⁶⁾.

Il nome di M.^o Paolo ricorre pure con una certa frequenza nei libri amministrativi del Vescovado di Pistoia sul principio del secolo decimoquinto, poichè questo medico era debitore annualmente di una responsione di due omine di grano a quell'amministrazione ⁽⁷⁾, ed i figli di M.^o Paolo seguitarono a pagare dopo la morte del padre questa responsione. E nelle partite amministrative che riguardano tali pagamenti si accenna, che questo aggravio rimasto per molto tempo indiviso tra i figliuoli di M.^o Paolo era fondato sopra il possesso di due case poste in Cappella di S. Paolo, in luogo detto Calavria ⁽⁸⁾. Molto probabilmente ai danni

⁽¹⁾ Archivio del Seminario di Pistoia. Libro dei creditori e debitori del Monastero di S. Benedetto dal 1394 al 1405. A c. 13.

⁽²⁾ Idem. Idem. A c. 41.

⁽³⁾ Idem. Libro di entrata e uscita dello stesso Monastero dal 1398 al 1406. A c. 29.

⁽⁴⁾ Idem. Idem. A. c. 58.

⁽⁵⁾ Idem. Libro dei creditori e debitori ecc. dal 1394 al 1405. A. c. 43.

⁽⁶⁾ Archivio dell'Ospedale del Ceppo di Pistoia. Libro di amministrazione dell'Ospedale del Ceppo dal 1415 al 1433. A c. 61.

⁽⁷⁾ Archivio della Curia Vescovile di Pistoia. — Libro di entrata e uscita del Vescovado di Pistoia per l'anno 1414. A c. 28 e 45. — Libro di entrata e uscita del Vescovado per l'anno 1419-20. A c. 41.

⁽⁸⁾ Idem. — Libro di entrata e uscita del Vescovado di Pistoia degli anni 1428 e 1429. A c. 24.

materiali subiti da queste case durante le guerre dei primi anni del secolo decimoquinto crediamo debba riferirsi un documento dell' Archivio Ganucci-Cancellieri di Pistoia, poichè in tale documento ricorre il nome di M.^o Paolo medico, come quello di uno dei cittadini pistoiesi che nell' anno 1404 dovevano essere indennizzati dal Comune di Firenze pei danni e necessari risarcimenti delle case devastate dalla guerra ⁽¹⁾.

Oltre queste case, in una delle quali egli abitava ⁽²⁾, M.^o Paolo aveva anche degli altri possedimenti. A Casalguidi, presso il torrente Stella, egli era proprietario di un podere della estensione di circa dieci coltre, e di circa cinque coltre di terre prative ⁽³⁾. Possedeva pure un apprezzamento di terra nello stesso luogo, altri due poderetti in Bonelle e in Ciliegiuole, e due vigne poste, una a Vetriceto, ed una a Cerreto in territorio di Serravalle ⁽⁴⁾. La quota di eredità toccata alla vedova Monna Lapa, dopo che M.^o Paolo fu morto, fu valutata fiorini 391 e soldi diciannove ⁽⁵⁾.

In vari e diversi atti privati del secolo decimoquinto relativi a sistemazioni di interessi è ricordato il nome di M.^o Paolo. Nell' anno 1403 egli riceve un legato di lire venti da M.^o Francesco del fu Piero della Cappella di S. Paolo ⁽⁶⁾, e nello stesso anno vende la proprietà del possesso di una parte di una casa, che era indivisa con il fratello M.^o Michele. Questa casa si trovava in Cappella di S. Maria Maddalena al Prato ⁽⁷⁾. Nell' anno 1404 troviamo M.^o Paolo testimone al matrimonio di Ser Antonio di

⁽¹⁾ Archivio Ganucci-Cancellieri di Pistoia. Filza I. Fascicolo A.

⁽²⁾ Archivio dell' Ospedale di Pistoia. Protocollo dei rogiti di Ser Leonardo di Giovanni da Pistoia 1387. Dicembre 8.

⁽³⁾ Archivio Comunale di Pistoia. — Sala IX. Filza DCC. Catasto pistoiese dell' anno 1415. A c. 150. — M.^o Paolo aveva posseduto un altro podere a Casalguidi che aveva venduto nel 1413 a Piero di Lenzo speciale. (Archivio Comunale di Pistoia. Sala I, Scaffale B. Filza XXXV. A c. 4).

⁽⁴⁾ Idem. Idem. A c. 150.

⁽⁵⁾ Idem. Idem. A c. 8. — Per l'imprestito straordinario contratto dal Comune di Pistoia nel 1405 M.^o Paolo fu tassato in fiorini 21. (Archivio Comunale di Pistoia. Sala IX. Filza DCIIC bis. A c. 52).

⁽⁶⁾ Archivio dell' Ospedale del Ceppo. Protocollo di rogiti di Ser Andrea di Matteo di Ser Andrea da Pistoia. 1403. Gennaio 18.

⁽⁷⁾ Idem. Idem. 1403. Dicembre 12.

Ser Niccolò con Donna Maddalena di Bartolomeo di Ser Filippo ⁽¹⁾, e nell'anno successivo è pure testimone, in bottega di Lottieri speciale di Pistoia, in un'atto di cessione di mallevadoria di credito tra Lottieri del fu Francesco speciale e i due fratelli Costantino e Niccolò del fu Iacopo di Chese ⁽²⁾.

Lo troviamo inoltre notato per un prestito di fiorini quindici fatto nel 1415 a Ser Nicholao di Ser Lapo « arotatore » della Cappella di S. Paolo in Pistoia, ⁽³⁾, ed è pure tra i testimoni nell'anno 1387 dell'atto di consegna di quattordici libbre di argento a Piero orafo per il lavoro commesso a questo artista per l'altare di S. Iacopo ⁽⁴⁾. A un altro artista, a Ser Niccolao di Ser Guglielmo orafo M.^o Paolo aveva pure prestato nell'anno 1415 centotrenta fiorini « per fare l'arte sua » come dice il documento, » ⁽⁵⁾. Nessun altro ricordo, oltre le memorie surriferite, ci fu dato di raccogliere intorno a questo medico.

Per quello che riguarda la indicazione del tempo della morte di M.^o Paolo, mancandoci i dati documentari diretti, possiamo avere la designazione indirettamente e con una certa approssimazione.

E questa morte dovette molto probabilmente avvenire, o nella seconda metà dell'anno 1420, o nei primi mesi del 1421, perché fino all'anno 1420 l'impostazione del pagamento della surricordata responsione al Vescovado di Pistoia è sempre intestata al nome di M.^o Paolo, e soló dopo quell'anno incomincia a comparire sotto il nome dei figli di lui. Sotto la data del 5 Aprile 1421 in un libro amministrativo del Convento di S. Benedetto, si nota una offerta di lire venti fatta a quel Monastero dalla moglie di M.^o Paolo per mano di Antonio speciale, senza indicazione determinata dello scopo pel quale questa offerta veniva fatta ⁽⁶⁾. Era forse l'esecuzione di un lascito testamentario di M.^o Paolo, o una oblazione devota della vedova di lui? Il documento che avrebbe potuto porgere una spie-

⁽¹⁾ Archivio dell'Ospedale del Ceppo. Idem. 1404. Marzo. 9.

⁽²⁾ Idem. Idem. 1405. Luglio. 7.

⁽³⁾ Archivio Comunale di Pistoia. — Sala II. Filza DCIC. A c. 144.

⁽⁴⁾ Archivio dell'Ospedale. Protocollo dei rogiti di Ser Leonardo di Giovanni da Pistoia 1387. Dicembre 3.

⁽⁵⁾ Archivio Comunale di Pistoia. Sala I. Scaffale B. Filza XXXV. A c. 565.

⁽⁶⁾ Archivio del Seminario di Pistoia. Libro di entrata e uscita del Monastero di S. Benedetto dal 1406 al 1421. A c. 169.

gazione a tali quesiti, e dare forse, il modo di determinare meglio la data della morte di questo medico, ci lascia assolutamente all'oscuro, per difetto di più precise indicazioni.

Un altro medico che esercitò l'arte sua in Pistoia sul principio del secolo decimoquinto è M.^o Bartolomeo di Antonio di M.^o Salvo, che non va confuso coll'altro medico vissuto pochi anni più tardi, cioè con M.^o Bartolomeo di M.^o Antonio di Carafantone, di cui parleremo più innanzi.

M.^o Bartolomeo di Antonio di M.^o Salvo non esercitò l'arte sua in Pistoia che per una quindicina di anni dal 1402 al 1417, ma non possiamo stabilire, se dopo quest'anno egli venisse a morte, o se emigrasse dal territorio pistoiese. Il nome di questo medico ci è trasmesso dagli atti pubblici, nè ci fu dato incontrarlo in documenti di carattere amministrativo o privato, che ci potessero dare qualche ragguaglio o indicazione precisa sulla vita di lui. Soltanto abbiamo trovato questo M.^o Bartolomeo ricordato nell'anno 1406 in una causa civile come procuratore di M.^a Pera del fu Vanni di Dolce per la sistemazione degli interessi di lei nella eredità paterna. ⁽¹⁾

Nelle Provvisioni Comunali M.^o Bartolomeo di Antonio di M.^o Salvo è notato come Consigliere del Popolo negli anni 1402, 1409, 1410, e 1411 ⁽²⁾, come uno dei Priori negli anni 1409 e 1410 ⁽³⁾, e come uno dei dodici buonomini nel 1405 ⁽⁴⁾. In questo medesimo anno egli è destinato per sorteggio a proporre al Consiglio del Popolo il notaro del registro del Camarlingo del Comune ⁽⁵⁾, ed è eletto pure in una speciale commissione per determinare e regolare le norme dell'applicazione di una speciale imposta ⁽⁶⁾. Finalmente lo troviamo per l'ultima volta nell'anno 1417 eletto a far parte di una commissione di otto cittadini che dovevano risolvere certe questioni

⁽¹⁾ Archivio Comunale di Pistoia. Sala I. Protocolli civili. Filza XV. a c. 139.

⁽²⁾ Idem. Provvisioni. Filza XXXIII. A c. 2. — Filza XLIII. A c. 59 e 61. Filza XLIX. A c. 76. — Filza XLVI. A c. 26.

⁽³⁾ Idem. Idem. Filza XLIX. A c. 69. — Sala IX. Filza CXIV. Fascicolo XII. A c. 17.

⁽⁴⁾ Idem. Idem. Filza XLIX. A c. 1.

⁽⁵⁾ Idem. Idem. Idem. A c. 41.

⁽⁶⁾ Idem. Idem. Idem. A c. 3 e 5.

relative all' applicazione del nuovo catasto ⁽¹⁾. Egli abitava in Pistoia nella parrocchia di S. Ilario. ⁽²⁾

M.^o Timoteo di Matteo di Ser Antonio può anche esso annoverarsi tra i medici pistoiesi della prima metà del secolo decimoquinto, sebbene egli abbia dimorato per qualche tempo fuori di Pistoia, e non sia venuto ad esercitar l'arte sua in questa città che nell' ultimo decennio della sua vita.

Egli era certamente pistoiese, come lo comprovano gli atti dell' opera di S. Iacopo, giacchè a lui veniva conferito nel 1416 un posto di studio De Cesis spettante a coloro che erano nati in Pistoia ⁽³⁾. Comprovano pure molto sicuramente questo fatto anche le matricole dell' arte dei medici e speziali di Firenze, nelle quali M.^o Timoteo si era iscritto dopo l' anno 1420, dichiarandosi nato a Pistoia ⁽⁴⁾.

Nell' anno 1421 egli è segnalato negli atti pubblici pistoiesi come investito degli uffici di Consigliere del Popolo, di Riformatore del Comune, e prescelto con altri due consiglieri a far ricerca di un maestro per l' insegnamento pubblico in Pistoia ⁽⁵⁾.

Dopo quel tempo, e per circa otto anni, non si fa menzione del nome di questo medico negli atti e nelle Provvisioni del Comune di Pistoia. ⁽⁶⁾ Forse fu in quel periodo che M.^o Timoteo si

⁽¹⁾ Archivio Comunale di Pistoia. Provvisioni. Filza XLIX. Idem. Idem. A c. 49.

⁽²⁾ Idem. Sala I. Scaffale B. Filza XXXV. A. c. 762.

⁽³⁾ Archivio Comunale di Pistoia. Sala IV. Registro di atti dell' Opera di S. Iacopo, dal 1362 al 1418. Filza V. A c. 196. — Un libro degli atti dell' opera di S. Iacopo dichiara che M.^o Timoteo era della famiglia dei Rossi di Pistoia. (Op. S. Iacopo. Filza VI. A c. 89).

⁽⁴⁾ Archivio di Stato di Firenze. — Arte dei Medici e Speziali di Firenze. Matricola VII. A c. 158.

⁽⁵⁾ Archivio Comunale di Pistoia. Provvisioni. Filza XLV. A c. 199 e 218.

⁽⁶⁾ In questo periodo, non abbiamo trovato ricordato il nome di M.^o Timoteo se non in una deliberazione degli operai di S. Iacopo a di 1^o Marzo 1427. (Archivio Comunale. Opera di S. Iacopo. Filza VI. A c. 89). E in tale deliberazione si determina di scrivere una lettera a Lazzaro di Giovanni Astesi residente a Venezia a favore di M.^o Timoteo. Nel libro degli atti dell' Opera di S. Iacopo non si accenna lo scopo della missiva, ma è probabile, che essa fosse per sollecitare un resto di pagamento arretrato dal Monte degli imprestiti del Comune di Venezia, a favore del medico pistoiese surricordato, che godeva il posto di studio De Cesis.

trasferì a Firenze, iscrivendosi all'arte dei medici e speciali di quella città. Nell'anno 1429, M.^o Timoteo, essendo ritornato a Pistoia, si trova notato come uno dei dodici buonomini di quel tempo che assistevano il Magistrato pubblico nel disbrigo degli affari ⁽¹⁾. Due anni più tardi, nel sorteggio dei pubblici uffici essendo stato estratto dalle borse il nome di lui, tale nomina è annullata con la dichiarazione, che M.^o Timoteo era morto ⁽²⁾. E dai libri delle Provvisioni si rileva la semplice notizia del decesso di questo medico, senza che si possa conoscere alcun ragguaglio relativo a questa morte.

Oltre le notizie relative alla vita pubblica di M.^o Timoteo che abbiamo ora esposte, poche altre a lui relative, abbiamo potuto trovarne, nei documenti pistoiesi.

Sappiamo soltanto, che dopo lunghe e laboriose trattative egli acquista in Pistoia una casa nell'anno 1426 per il prezzo di trecento fiorini ⁽³⁾ e nel 1429 per mezzo di Ser Niccolao di Ser Guglielmo ne acquista un'altra pagandola lire quattrocento ⁽⁴⁾. Nella valutazione catastale dell'anno 1415 l'asse patrimoniale di M.^o Timoteo che non era ancora medico, veniva valutato fiorini duecentotrenta e soldi diciotto ⁽⁵⁾.

Sul conto di M.^o Timoteo non abbiamo potuto raccogliere nei documenti altre informazioni, oltre quelle sopra indicate.

Passiamo ora a dare notizia di altri medici pistoiesi, intorno ai quali ci fu dato di rinvenire nello spoglio degli atti pubblici e privati maggior copia d'informazioni.

M.^o Antonio di Lapo, di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente, ebbe dalla consorte sua Monna Caterina dei Ridacchi parecchi figli, tre dei quali seguirono la professione del padre, studiando ed esercitando la medicina.

Costoro furono M.^o Giovanni, M.^o Bartolomeo e M.^o Marco.

Incominciamo dal primo, che fu il maggiore di tutti i figliuoli di M.^o Antonio, e che morì in ancor giovane età.

Non conosciamo con precisione l'anno della nascita di M.^o

⁽¹⁾ Archivio Comunale. — Sala IX. Filza CXIV. Fasc. XII. A c. 25.

⁽²⁾ Idem. — Provvisioni. Filza LII. A c. 131. — Filza LIII. A c. 120.

⁽³⁾ Idem. — Sala IX. Scansia. Filza XLII. Lettere 608, 619, e 636.

⁽⁴⁾ Idem. Sala IV. Opera di S. Iacopo. Registro VI. A c. 111 e 112.

⁽⁵⁾ Idem. Sala IX. Filza DCIC. — Catasto dell'anno 1415. A. c. 9.

Giovanni. Ma dal complesso dei ricordi relativi a M.^o Antonio di Lapo, e da certi dati della vita di questo suo primo figliuolo, crediamo di non andare errati, riferendo la nascita di M.^o Giovanni all'anno 1376 o 1377.

Nessuna informazione abbiamo dei primi studi di lui: sappiamo soltanto che verso la fine dell'anno 1392 egli era per iniziare gli studi di medicina, e conseguiva a questo scopo dagli operai di S. Iacopo di Pistoia per sei anni un sussidio di venti ducati all'anno ⁽¹⁾, mercè il lascito destinato fino dal 1883 da M.^o Michele di Cese.

Sembra dai documenti, che questo giovane pistoiese incominciasse il corso dei suoi studi a Bologna nel 1392, e li terminasse allo studio di Padova nell'anno 1398 ⁽²⁾. Ma, sia che gli assegnamenti del posto di studio arrivassero a Giovanni di M.^o Antonio con qualche ritardo, sia che il padre non potesse convenientemente sovvenirlo, questo scolaro si trovava costretto, per strettezze finanziarie, a ricorrere più volte ad imprestiti di danaro. E questi imprestiti talora gli venivano fatti dal rettore dall'Ospedale del Ceppo, sotto la mallevadoria di Paolo di Contolino speziale ⁽³⁾, talora da altre persone ⁽⁴⁾. Spesso, nella notazione di ciascuno di questi imprestiti, si dichiarava l'oggetto pel quale i denari dovevano servire. La richiesta era giustificata, o per provviste di vesti e di libri, o per spese di viaggio e di mantenimento di que-

⁽¹⁾ Archivio Comunale di Pistoia. — Sala IV. Filza V. Registro di atti dell'Opera di S. Iacopo dal 1365 al 1418. A c. 78.

⁽²⁾ Questo può desumersi da certe riscossioni e da certe spese fatte da M.^o Giovanni negli anni 1396 e 1397, e che sono registrate nei libri amministrativi dell'Ospedale del Ceppo. (Archivio di detto Ospedale. Filza dei debitori e creditori dell'Ospedale del Ceppo dal 1365 al 1397. A c. 237, 254, e 267).

⁽³⁾ Archivio dell'Ospedale di Pistoia. — Libro dei debitori e creditori dell'Ospedale del Ceppo dal 1375 al 1397. A c. 237. — Occorre ricordarsi, che M.^o Antonio padre di questo studente serviva allora come medico l'Ospedale del Ceppo, e quindi i denari che il rettore dell'ospedale somministrava al figlio di questo medico, sotto certe garanzie, non rappresentavano altro forse che probabili anticipazioni di remunerazioni per i servizi professionali del ricordato M.^o Antonio.

⁽⁴⁾ Idem. Idem. A c. 267. — Idem. Libro delle allogagioni e godimenti dell'Ospedale del Ceppo dal 1397 al 1415. A c. 39 e 68.

sto giovane studente ⁽¹⁾. Forse anche alcuni di questi denari imprestati servirono a Giovanni di M.^o Antonio, nell'anno 1397, per l'acquisto, per commissione ricevutane, di uno schiavetto di un anno, acquisto, che il d.^o Giovanni fece a Venezia da Giovanni e Zenobi di Lapaccino da Firenze, mediante lo sborso di diciotto fiorini e tre quarti ⁽²⁾.

Terminati più tardi gli studi di medicina a Padova, M.^o Giovanni deve essere tornato a Pistoia sulla fine dell'anno 1398, o sul principiare dell'anno seguente.

A Pistoia però egli dovette rimanere per non molto tempo, perchè lo troviamo investito dei pubblici uffici soltanto fino all'anno 1401 ⁽³⁾. Dopo quell'anno sparisce nei documenti pistoiesi ogni ricordo esplicito di lui.

È supponibile, e la supposizione ha molte probabilità in suo favore, che M.^o Giovanni trasferisse altrove la dimora, recandosi in altri luoghi ad esercitare l'arte sua, e che dopo qualche anno venisse a morte fuori della sua città natale, o per qualche disgraziato caso, o per non lunga malattia.

Difatti in una notazione della entrata della Sacrestia della Cattedrale di Pistoia sotto la data del 31 Marzo 1405 si legge, che in quel giorno M.^o Antonio di Lapo fece alla detta Sagrestia una offerta di due doppiieri « per uno annoale, ovvero septima ⁽⁴⁾... per lo figliolo lo quale morì a Gienova » ⁽⁵⁾.

Ora questa notazione, sebbene non determini il nome del figliuolo morto in quell'anno a M.^o Antonio, può ritenersi riferibile al M.^o Giovanni, sia perchè sembra risultare, che M.^o An-

⁽¹⁾ Archivio dell'Ospedale del Ceppo. Libro dei debitori e creditori ecc. dal 1375 al 1397. A c. 237. — Tra gli acquisti di manoscritti di trattati medici che Giovanni di M.^o Antonio fece a di 28 Luglio 1396, è segnata la spesa di otto fiorini d'oro per comprare « quattro libri di medicina di quelli furono del M.^o Vincenti ». Questo M.^o Vincenti era quel M.^e Vincenzo di Salvo che esercitò l'arte medica in Pistoia nella seconda metà del secolo decimoquarto. Ne abbiamo parlato nel capitolo antecedente.

⁽²⁾ Idem. Idem. A c. 254 e 267.

⁽³⁾ Archivio Comunale di Pistoia. — Provvisioni. Filza XLIII. A. c. 19 e 53.

⁽⁴⁾ Questa interpunzione si trova anche nel documento originale.

⁽⁵⁾ Archivio Capitolare di Pistoia. — Libro di amministrazione della Sagrestia di S. Zeno degli anni 1405 e 1406. A c. 8.

tonio non avesse allora altri figli maschi, sia per il silenzio successivo assoluto e continuo, che i documenti pistoiesi hanno serbato su questo M.^o Giovanni dopo quel tempo.

Altra prova della morte di questo medico intorno all'anno 1405 si ha nel fatto, che M.^o Antonio appose il nome di Giovanni ad altro figlio che gli nacque poco tempo dopo, forse volendo conservata in famiglia la cara memoria del figlio diletto perduto ⁽¹⁾.

Altro figlio di M.^o Antonio di Lapo, che seguì con onore la professione paterna, fu M.^o Bartolomeo. Non abbiamo dai documenti indicazione diretta dell'anno della nascita di questo medico, ma desumiamo che egli deve esser venuto alla luce nel 1405, perché nelle dichiarazioni fatte agli ufficiali del Catasto nel 1450, egli dichiara di aver 45 anni di età ⁽²⁾. M.^o Bartolomeo fece i primi studi a Pistoia, e in questa città nel 1412 riceveva dal Vescovo Diamanti la tonsura e gli ordini minori, volendolo i genitori indirizzare alla vita sacerdotale ⁽³⁾.

Non sappiamo per quanto tempo egli tenesse l'abito chiericale, ma è probabile, che se ne spogliasse dopo la morte del padre nell'anno 1415, per seguire le tradizioni professionali familiari.

Egli fece gli studi letterari a Firenze, dove si recò nell'anno 1416. M.^o Bartolomeo iniziò poi a Siena sulla fine dell'anno 1419 gli studi di medicina, che più tardi proseguì a Bologna, e terminò alla Università di Perugia nell'anno 1426 ⁽⁴⁾, abilitandosi come il

⁽¹⁾ Questo Giovanni iuniore è ricordato nel testamento del padre M.^o Antonio di Lapo come uno degli eredi suoi, (Archivio di Stato di Firenze. Prov. Pistoia, 1415. Maggio 11), nei vari catasti dal 1415 al 1450, (Archivio Comunale. Sala IX. Filza DCIC, DCC, DCCI, Passim.) e nel testamento di Caterina di Ridacchi vedova di M.^o Antonio di Lapo. (Archivio di Stato di Firenze. Prov. Pistoia. 1444. Novembre 19). Questo Giovanni esercitò l'arte del notariato, fu rettore dell'Ospedale del Ceppo di Pistoia nell'anno 1441 (Archivio Comunale di Pistoia, Sala II. Filza CCCLXXXIX. A c. 88), e morì nell'anno 1450 a Termoli, dove era andato nella qualità di capitano di custodia di quella città. Si conservano diverse lettere di lui nell'Archivio Comunale di Pistoia. (Sala IX. Scansia, Filza XLIII.)

⁽²⁾ Archivio Comunale. Sala IX. Filza DCCI.

⁽³⁾ Archivio di Stato di Firenze. (Prov. Pistoia). 1412. Settembre 6.

⁽⁴⁾ Archivio Comunale. Provvisioni, Filza LV. A c. 123. — Idem. Idem. Sala I. Scaffale B. Filza XXXV. A c. 102. Forse M.^o Bartolomeo andò allo studio di Perugia, attiratovi anche dagli insegnamenti di M.^o Ugolino da Montecatini, che colà si trovava, e che era, come risulta da qualche docu-

padre, tanto nella medicina quanto nella chirurgia ⁽¹⁾. Ritornato a Pistoia, ove stabilisce subito la sua dimora, M.^o Bartolomeo incomincia fino dall'anno 1427 a partecipare alla vita pubblica.

È consigliere del popolo fino da quell'anno, e molto spesso e molto autorevolmente lo troviamo a partecipare alle discussioni di quell'assemblea popolare, poichè durante il corso della sua vita ebbe sedici volte a risiedere nel ricordato Consiglio ⁽²⁾.

Più volte è segnato tra i Priori del Comune ⁽³⁾, è gonfaloniere nell'anno 1432 ⁽⁴⁾, operaio di S. Iacopo nell'anno 1443 ⁽⁵⁾, e varie volte pure è tra i buonomini del Comune ⁽⁶⁾.

mento, vecchio amico di M.^o Antonio di Lapo padre di M.^o Bartolomeo. (Archivio dell'Ospedale di Pistoia. — Protocollo dei rogiti di Ser Bartolomeo di Nolfo. 1367. Febbraio 17). — Da una lettera di M.^o Marco diretta al figliuolo suo Antonio che studiava a Firenze, si rievva, che M.^o Bartolomeo si era applicato con grande alacrità ed assiduità agli studi, mentre frequentava i corsi universitari. (Archivio Comunale. Sala IX. Scansia. Filza XLIII. Lettera 326).

⁽¹⁾ M.^o Bartolomeo è ricordato come medico in molti atti di quel tempo ed egli stesso si sottoscrive *phiscus* in alcune sue lettere. (Archivio Comunale. Sala IX. Scansia, Filza XXII. Lettere 105, 106, e 107). Nel Giornale di Polidoro Bracali dal 1458 al 1477 (Archivio dell'Orfanotrofio. Filza XIX. A c. 32), si dice che M.^o Bartolomeo esercitava anche la chirurgia. Sembra poi che M.^o Bartolomeo abbia goduto il beneficio del posto di studio De Cesis per compiere il tirocinio universitario. E sebbene ciò non resulti oggi dagli atti amministrativi dell'Opera di S. Iacopo, se ne ha l'affermazione in una nota del *Libro del Piatto per i posti De Cesis* (Archivio Comunale di Pistoia. Sala IV. Filza 340. A c. 1), e poi da certe notizie date dalle Provvisioni Comunali (Archivio Comunale di Pistoia. Provvisioni. Filza LV. A c. 123). Alle carte sopraindicate della Filza LV delle Provvisioni si riferisce anche il testo della istanza avanzata da Bartolomeo di M.^o Antonio, nella quale egli dice di chiedere il posto De Cesis « per impotentia di sustantie e facultà sua, essendo povero ».

⁽²⁾ Archivio Comunale di Pistoia. Provvisioni. Filza LII. A c. 89, 124, 135 e 165. — Idem. Filza LIX. A c. 23 e 64. — Idem. Filza LXI. A c. 106, 155, 201 e 251. — Idem. Filza LXII. A a. 270 c 354. — Idem. Filza LXIII. A c. 15 e 70.

⁽³⁾ Idem. Idem. Filza LII. A c. 131. — Idem. Filza LXIII. A c. 87. — Idem. Filza LVIII. A c. 26. — Idem. Filza LXI. A c. 99 e 167.

⁽⁴⁾ Idem. Idem. Filza LII. A c. 145.

⁽⁵⁾ Idem. Idem. Filza LIX. A c. 55.

⁽⁶⁾ Idem. Idem. Filza LVIII. A c. 80. — Idem. Filza LX. A c. 202, 258. — Idem. Filza LXII. A c. 234. Idem. Filza LXIII. A c. 101.

A lui si affida in vari tempi la revisione e il sindacato del Comune, dell'opera di S. Iacopo, e dell'amministrazione del Capitanato della Montagna ⁽¹⁾. Riceve pure l'incarico più di una volta di studiare e proporre, insieme con altri, la riforma degli uffici e degli ordinamenti, sia del Comune ⁽²⁾, sia dell'opera di S. Iacopo ⁽³⁾.

Missioni di piena e assoluta fiducia sono pure affidate a M.^o Bartolomeo, talora per provvedere alla sicurezza interna ed esterna della città ⁽⁴⁾, talora per preparare festeggiamenti a personaggi illustri che venivano a Pistoia ⁽⁵⁾, e qualche volta ancora per ambascierie al Comune di Firenze, ⁽⁶⁾. M.^o Bartolomeo presta pure diverse volte la sua mallevadoria a favore di amici e parenti che avevano conseguito gli uffici, o di operai di S. Iacopo, o di primi proposti del Comune ⁽⁷⁾. Più volte inoltre egli è scelto, insieme con altri, come arbitro in certe questioni che riguardavano l'amministrazione comunale, o altre istituzioni pubbliche della città ⁽⁸⁾.

Per quello che si riferisce alla vita professionale di M.^o Bartolomeo abbiamo una certa copia di particolari informazioni. Sembra, come abbiamo detto, che fino dall'anno 1426 o 1427 egli abbia principiato ad esercitare l'arte sua in Pistoia, e che abbia iniziato l'esercizio professionale sotto favorevoli auspici, coadiuvato in questo, e dalla buona memoria lasciata dal padre suo M.^o Antonio, e dalla reputazione dei buoni studi che M.^o Bartolomeo aveva fatti.

⁽¹⁾ Archivio Comunale di Pistoia. Provvisioni. Filza LX. A c. 376. — Idem. Filza LXI. A c. 104. — Idem. Filza LIX. A c. 141. — Filza LXI. A c. 134. — Idem. Filza LXII. A c. 190.

⁽²⁾ Idem. Idem. Filza LX. A c. 293. — Idem. Filza LXI. A c. 82, 104 e 124. — Idem. Filza LXIII. A c. 72.

⁽³⁾ Idem. Idem. Filza LX. A c. 426.

⁽⁴⁾ Idem. Idem. Filza LXII. A c. 268, 293 e 294.

⁽⁵⁾ Idem. Idem. Filza LXII. A c. 91. — Nell'anno 1464 è nella commissione eletta per preparare i festeggiamenti ed il ricevimento in Pistoia del concittadino Cardinale Niccolò Forteguerri.

⁽⁶⁾ Idem. Idem. Filza LX. A c. 409, 453 e 455. — Idem. Filza LXI. A c. 61. — Nel 1457 va con altri due cittadini a rappresentare il Comune di Pistoia alle onoranze funebri di Neri di Gino Capponi « protettore e padre del Comune di Pistoia ». (Idem. Idem.)

⁽⁷⁾ Idem. Idem. Filza LXI. A c. 147. — Idem. Filza LXII. A c. 68, 154 e 255. — Idem. Filza LXIII. A c. 99.

⁽⁸⁾ Idem. Idem. Filza LXI. A c. 34, 140, 141 e 262.

Ed è in grazia appunto di speciali benemerenze acquistatesi nell' esercizio dell' arte sua, come dichiara il documento, che si concede dal Comune di Pistoia nell' anno 1434 a M.^o Bartolomeo ed a M.^o Marco medico suo fratello, il permesso di potere fare costruire in società un edificio o mulino con rota ad acqua sul fiume Brana, presso il Ponte detto dal Poggio, e di potere trarre l'acqua per tale edificio dal detto corso di acqua ⁽¹⁾.

Nell' anno 1441 troviamo M.^o Bartolomeo in questione d'interessi con Michele di Lippo e compagni speciali, ed i Consoli dell' arte degli speciali di Firenze sono chiamati a comporre tale vertenza e stabilire un compromesso tra i contendenti ⁽²⁾. Tale questione doveva riferirsi forse ad un atto di società corso tra il medico e lo speciale, e che da qualcuna delle parti non era stato rispettato. Arguiamo questo dal complesso dei vari documenti conservatici, che concernono questo affare, non offrendo i documenti stessi ragguagli specificati sul fatto che dette origine a tale vertenza.

M.^o Bartolomeo è medico del Convento degli Olivetani di Pistoia, e sebbene i documenti amministrativi di quel monastero non c' indichino l' anno nel quale egli era assunto a tale ufficio, pure non crediamo di andare errati, riferendolo all' anno 1440, essendo in quel tempo venuto a mancare M.^o Michele di M.^o Giovanni, che aveva così fedelmente e disinteressatamente servito quel convento per oltre quaranta anni.

Le memorie e i documenti di quel cenobio ricordano sommariamente alcune cure fatte da M.^o Bartolomeo, non solo ai monaci ivi residenti, ma ancora talune di quelle cure che erano state esercitate verso i religiosi di passaggio da Pistoia.

Curiosa è tra le altre la menzione di una medicatura fatta da M.^o Bartolomeo al Vicario di Prato, che era infermo a morte,

⁽¹⁾ Archivio Comunale. Provvisioni. Filza LIV. A c. 88 e 107. — Si deduce poi da altra deliberazione del Comune, che la spesa del lavoro della perforazione delle mura della città occorrente per tale concessione, e della apposizione della graticola in ferro al passeggio delle mura spettavano ai concessionari, e che a loro ed agli eredi loro era attribuito un tributo di lire cinque all' anno da pagarsi al Comune. (Archivio Comunale. Provvisioni. Filza LX. A c. 148 e 149)

⁽²⁾ Archivio della Curia Vescovile di Pistoia. Filza miscellanea di affari diversi. Inserti 52, 56 e 57.

perchè il Camarlingo degli Olivetani la considera dal punto di vista amministrativo quasi un disastro per il suo convento, essendoci stati per maggior disgrazia e contemporaneamente altri frati ammalati. Ecco le sue parole: « Il Vicario per tutto il tempo della malattia istette chontinuamente a pollo pesto et macinato, e fatte le confezioni e lattovari, e pittime chordiali, rimedii senza numero non lasciò Maestro Bartolomeo a provvedere alla sua sanità, e sicchè ispendemo tra polli e altra charne e a lo ispeziale circha lire sedici e forse più di venti. Sicchè noi siamo istati chontinuamente in grandi anghonie. Et chominciamo allo introito di questo anno passato, ongni uno ci se dato de chalci, et se ci era niuna somma siamone istati serviti in nostre disaiuto. » ⁽¹⁾

M.^o Bartolomeo però non cessava di aiutare quel convento, e in diverse circostanze di temporarie strettezze lo sovveniva, sia con imprestati di denari, sia somministrandogli a prezzi di favore grano e vino che M.^o Bartolomeo raccoglieva nei suoi particolari possessi ⁽²⁾.

Le carte amministrative di quel monastero ci informano inoltre, come durante la pestilenza dell'anno 1449 M.^o Bartolomeo cadesse gravemente infermo, e come allora, essendoci diversi frati ammalati di peste, il Priore del convento dovesse chiamare un altro medico, M.^o Stefano di Ser Taiuolo, e compensarlo assai largamente. Ma il Priore a chiamare questo medico ed a pagarlo assai « non ci pensò troppo », dice il documento, « che in altri momenti non gli avrebbe dato tanto, ma allora fecielo per la gielosia del temporale che si aparecchiava » ⁽³⁾.

Ed aveva ragione, colla peste a quel modo non ci era tanto da scherzare.

Proseguendo a raccogliere i dati professionali della vita di M.^o Bartolomeo, troviamo, che nel corso dell'anno 1442 egli ferma per qualche tempo la sua dimora a Cutigliano, come risulta da una lettera di lui scritta al M.^o Marco, sotto la data del 13

⁽¹⁾ Archivio del Seminario di Pistoia. Libro delle memorie e obblighi del Monastero di Monteviveto dal 1432 al 1456. A c. 79.

⁽²⁾ Idem. — Libro di entrata dello stesso Monastero dal 1421 al 1462. A. c. 80 e 97. — Idem. Libro di entrata del detto Monastero dal 1421 al 1456. A c. 202.

⁽³⁾ Idem. Libro delle memorie ed obblighi del detto Monastero dal 1432 al 1456. A c. 76.

ottobre di quell'anno: ma nè dalla lettera stessa, nè da altre indicazioni, ci risulta che M.^o Bartolomeo fosse andato in quel paese per esercitarvi l'arte sua. Ed é probabile piuttosto, che egli si debba esser recato lassù per qualche pubblico incarico, di cui negli atti pubblici di quel tempo non ci è stato tramandato ricordo⁽¹⁾.

In un documento dell'anno 1448 é fatta menzione di una questione legale che M.^o Bartolomeo muove contro Francesco di Matteo rettore dell'ospedale di S. Gregorio in Pistoia, ma non ci è dato sapere dal documento, se tale questione si riferisse ad interessi professionali, od altro⁽²⁾.

M.^o Bartolomeo un poco più tardi dal 1453 al 1459 assume in Pistoia l'ufficio di medico comunale, con lo stipendio di 15 fiorini all'anno, e disimpegna quel servizio con molta lode da parte dei cittadini⁽³⁾. Nei ricordi di M.^o Polidoro Bracali é menzionata una cura fatta nel 1463 da M.^o Bartolomeo insieme a M.^o Bello ed allo stesso M.^o Polidoro, al Proposto della Cattedrale Niccolò Maconi, il quale fu malato « per febbre flegmatica col male del fianco » per circa 2 mesi⁽⁴⁾. L'infermo guarì, poichè abbiamo notizia che egli inviò da se stesso l'onorario ai medici, ma non sappiamo né a quanto questo ascendesse, nè abbiamo alcuna indicazione sui sistemi di cura adottati in tale circostanza.⁽⁵⁾

Avremmo qui potuto dare qualche notizia sui rapporti familiari corsi tra M.^o Bartolomeo ed i fratelli suoi, rapporti che non furono per un certo tempo tanto cordiali, ma ci riserbiamo a trattarne tre poco, poichè i documenti che si riferiscono a M.^o Marco se ne occupano più direttamente.

(1) Archivio Comunale. — Sala IX. Scansia, Filza XLIII. Lettera 22.

(2) Archivio della Curia Vescovile. — Filza miscellanea di affari diversi. Inserto N. 44.

(3) Archivio Comunale. Provvisioni. Filza LX. A c. 336. 414, 429 e 430. — Idem. Filza LXI. A c. 21 e 86. — Era in quel tempo il servizio sanitario comunale repartito tra tre medici, cioè tra M.^o Bartolomeo, M.^o Stefano, e M.^o Bello. È da notarsi, che questi medici, per una questione di competenza sorta nell'anno 1455 tra il Magistrato dei Priori ed il Consiglio del Popolo, dovettero dimettersi dall'ufficio al quale erano stati nominati dal Magistrato, ed essere sottoposti alla riconferma da parte del Consiglio del Popolo. (Arch. Comunale. Provvisioni. Filza LX. A c. 429, 430, e 439.)

(4) Archivio dell'Orfanotrofio Puccini. — Giornale di M.^o Polidoro Bracali dal 1458 al 1477. A c. 9.

(5) Idem. Idem.

Diremo piuttosto qualche cosa intorno alle condizioni economiche di M.^o Bartolomeo, che furono assai agiate, più in grazia dei suoi lucri professionali, che per l'asse patrimoniale ereditato dai genitori, poiché sappiamo che la quota a lui toccata per la eredità del padre fu di lire 1112 e soldi 10 ⁽¹⁾.

M.^o Bartolomeo fino dall'anno 1445 aveva acquistato per la somma di lire ottocento dalla Compagnia minore di S. Francesco una casa, che gli serviva di abitazione, in Cappella di S. Vitale ⁽²⁾.

Da Iacopo del fu Paolo dei Rossi e per il prezzo di lire millecinquantotto aveva comprato un podere posto in luogo detto Ponzano ⁽³⁾, acquisto che per certe questioni, aveva dato luogo ad un giudizio di arbitrato precedentemente all'atto notarile ⁽⁴⁾. Altri appezzamenti di terra egli aveva nel Vincio in luogo detto Malatana, in Burgianico in luogo detto alla Gavina, e possedeva pure una altra cassetta con orto in Cappella di S. Salvatore. Fu per breve tempo proprietario anche di un altro fondo rustico comprato dall'Opera di S. Iacopo, la quale poi di nuovo lo riscattò, e fu anche comproprietario con Marco suo fratello di un mulino sulla Brana ⁽⁵⁾. Negli ultimi tempi della sua vita ricevette una donazione di un podere di circa sei coltre in Vincio fattagli *inter vivos* da Bartolomeo di Paolo muratore ⁽⁶⁾.

M.^o Bartolomeo fu per molto tempo celibe, e nella dichiarazione che nell'anno 1450 faceva agli ufficiali del Catasto di Pistoia così dichiarava lo stato di sua famiglia :

M.^o Bartolomeo di età di anni 45

Una fante Monna Caterina da Viterbo di età di anni 60 :
ha salario di L. 36 all'anno.

⁽¹⁾ Archivio Comunale di Pistoia. Sala I. Scaffale B. Filza XXXV. A c. 19.

⁽²⁾ Archivio Marchetti di Pistoia. — Libro di ricordi e contratti del secolo XV. A c. 8.

⁽³⁾ Archivio dell'Ospedale di Pistoia. — Filza XXIII. Nella pergamena che serve di guardia a detta filza è scritto l'atto notarile rogato da Ser Taddeo del fu Andrea Contrì, in data del 29 Gennaio 1469, relativo a detta vendita.

⁽⁴⁾ Idem. Protocollo di rogiti di Ser Taddeo di Andrea (1466 67). Gennaio 4 e 29.

⁽⁵⁾ Archivio Comunale di Pistoia. Sala IX. Filza DCCX. A c. 87. 29. — Idem. Provvisioni. Filza LIV. A c. 88 e 107. Filza LXII. A c. 340.

⁽⁶⁾ Archivio dell'Ospedale di Pistoia. Protocollo dei rogiti di Ser Taddeo di Andrea. 1468. Gennaio 14.

Uno garzone francioso Ettore da Tournai di anni 16: ha salario di lire 40 all'anno ⁽¹⁾.

Più tardi, circa l'anno 1460, egli prese in moglie certa M.^a Baldassina, dalla quale ebbe tre figliuoli, il primo dei quali denominato Annibale, fu poi medico, e viene ricordato in molti documenti della fine del secolo decimoquinto ⁽²⁾.

L'arredamento della casa di M.^o Bartolomeo, come risulta da un inventario del 1433, era ma molto modesto. Eccolo:

Tre cioppe di rosato foderate, una di taffetta, una di vaio, e una di pelle di volpe, uno mantello di rosato, una cioppa di velluto, qualche paro di calze, qualche paro di lenzuola, e di tovaglie, 3 sacchette contenenti brache, fodere di guanciali e altre cose, 2 lettieri, una delle quali col fondo, 2 coltrici con piumacci e guanciali, 3 canovacci, una cintola d'ariento, due cassoni e una arca di legno, uno trespilo, uno armario, due deschi, 59 libri e una ruota da libri, 19 pezzi di ferri da medicare, più panieri, 4 barletti, uno fiasco di stagno, una celata, uno mortaino di bronzo, una lanterna, una lucerna da olio, uno pennaiuolo, 14 orciuoli di terra, 3 inguastare di vetro, uno staccio entrovi alcuna ampolla di vetro, due scale, e cinque massaritie da cucina, cioè uno paiuolo piccolo, una padella, una tegia di rame, uno ramino, e uno paio di molli ⁽³⁾.

E con questo terminava la nota delle suppellettili domestiche di M.^o Bartolomeo.

Ritornando a porgere ragguagli di diverso genere sul conto di lui, dirò che M.^o Bartolomeo aveva coltivato con amore gli studi, ed aveva atteso con eguale passione alle discipline scientifiche ed agli studi dei classici greci e latini. Dalle lettere che egli scrive ad Antonio figlio di M.^o Marco che era a studiare a Firenze, apparisce quanto M.^o Bartolomeo prendesse a cuore l'istruzione del nipote, e come nel porgere ad esso parecchi consigli, egli si mostrasse esperto nella filosofia e nelle lettere.

⁽¹⁾ Archivio Comunale. Sala IX. Filza DCCX. A c. 87.

⁽²⁾ Idem. Sala IV. Opere di S. Iacopo. Registro di ricordi di contratti dal 1484 al 1496. A c. 132. — Idem. Sala I. Filza I. A c. 41. — Archivio di Stato di Firenze, Protocolli dei rogiti di Ser Niccolò Dal Gallo. 1491. Agosto 21.

⁽³⁾ Archivio di Stato di Firenze. Prov. Pistoia. 1433. Settembre 2.

Da quei carteggi, come da altri documenti, si può desumere, come M.^o Bartolomeo avesse raccolto presso di se un certo numero di manoscritti e di libri, che il nipote talora gli andava richiedendo per approfondirsi meglio negli studi suoi. Dall'inventario dei mobili di M.^o Bartolomeo fatto nell'anno 1433 si rileva, che fino d'allora (ed egli era nei primi tempi della sua pratica professionale), aveva già presso di se sessantanove manoscritti di opere di vario genere ⁽¹⁾. Più tardi egli ne ebbe un numero molto maggiore. Tra i manoscritti, che M.^o Marco ed il figlio di lui Antonio nei loro carteggi rammentano come di proprietà di M.^o Bartolomeo, troviamo alcune opere del Boccaccio, la Logica di M.^o Paolo Spano, i libri del Burleo, la versione latina della Divina Commedia di Fr. Matteo Ronto ⁽²⁾ e molti libri di commenti aristotelici ⁽³⁾. E da una lettera che M.^o Bartolomeo indirizzava al nipote Antonio a 23 Gennaio 1460, si hanno anche maggiori notizie a questo proposito. In questa lettera M.^o Bartolomeo scrive ad Antonio, che gli manda otto quaderni, ed aggiunge: « Vorei me li portassi a Vespasiano ⁽⁴⁾, o dove ti paresse noi fossimo meglio serviti e del pregio ben tractati. Facessimi un miniuizzo all' antica un poco invecchiato, et un altro con meno spesa. E facessemeli legare all' usanza stampato coperto capitellato più presto si può, e man-

⁽¹⁾ Archivio di Stato di Firenze. Prov. Pistoia. 1433. Marzo 25. — Questi manoscritti erano stati valutati nella perizia per la divisione della eredità paterna lire duecentottanta, e lire centosettanta i manoscritti di proprietà diretta di M.^o Antonio, i quali erano circa cinquanta. (Archivio Comunale di Pistoia. Sala I. Scaffale B. Filza XXXV. A c. 19). Dei manoscritti che M.^o Bartolomeo aveva in casa sur nel 1433, secondo la dichiarazione che egli ebbe a fare, alcuni erano stati trascritti da lui, altri erano stati da lui comprati. (Archivio di Stato di Firenze. Protocolli dei rogiti di Ser Niccolò di Bartolomeo Politi 1433, agosto 26).

⁽²⁾ Tra le spese fatte dalla madre M.^a Caterina di Ridacchi per M.^o Bartolomeo, sotto la data dell'anno 1433, si trova questa notazione: « Item pagassi per lui a Ser Gerino per scrittura duno quaderno di dante di frate materonte (sic) [Matteo Ronta] e per uno quaderno di foglio in tutto lire una soldi sette i quali denari ebbe a bologna da frate bartolomeo da vinega (sic) ». (Archivio Comunale di Pistoia, Sala I. Scaffale B. Filza XXXV. A c. 102).

⁽³⁾ Archivio Comunale. Sala IX. Scansia. Filza XLIII. Lettera 242, 315, 325, 326.

⁽⁴⁾ Vespasiano da Bisticci libraio, o cartolaio come egli soleva chiamarsi. È l'autore delle *Vite degli uomini illustri*.

dammi a dire il costo e manderotti i denari quando manderò per lo libro. Fammi servire bene. Et una altra volta per questa opera giudicherò quanto ti possa commettere. Bartholomeus magister medicus pistoriensis » ⁽¹⁾.

Così la svariata dottrina, le qualità elevate dell' intelligenza e dell'animo, e la valentia professionale rendevano M.^o Bartolomeo degno della pubblica considerazione, nella quale egli era tenuto in Pistoia, e ne facevano ricercati i consigli e le amichevoli relazioni, sebbene egli fosse modesto al punto da dichiararsi in certe lettere al nipote Antonio « phisicus minimus, o medicorum minimus » ⁽²⁾.

Non siamo in grado di potere determinare con precisione la data della morte di M.^o Bartolomeo, ma riteniamo probabile che essa avvenisse nei primi mesi dell'anno 1469, perchè dopo quel tempo negli atti pubblici egli non apparisce più come vivente.

Altro figlio di M.^o Antonio di Lapo, che esercitò pur esso la professione paterna, è M.^o Marco medico.

La prima volta che si ricorda nei documenti è nel testamento del padre dell'anno 1415, nel quale atto Marco è annoverato tra gli eredi di M.^o Antonio ⁽³⁾.

Dai registri catastali pistoiesi dell'anno 1450 possiamo dosumere la data della nascita di M.^o Marco, e riferirla all'anno 1411 ⁽⁴⁾.

A diciassette anni egli si trovava già a Firenze a studiare ⁽⁵⁾, e nell'anno 1429 andava « a stare con ser Nicholaino da prato-vecchio a fare le materie » come scrive in una notazione di sua mano in certi ricordi personali suoi ⁽⁶⁾. Ed a Firenze sembra che completasse i suoi studi letterari e medici.

Dall'anno 1429 all'anno 1433 non abbiamo notizie di M.^o Marco. In questo ultimo anno però il suo nome comparisce in un atto privato, per avere ricevuta dalla sorella Margherita la delega

⁽¹⁾ Archivio Comunale. Sala IX, Scansia. Filza XLIII. Lettera 348.

⁽²⁾ Idem. Idem. Filza XXII. Lettere 105 e 107.

⁽³⁾ Archivio di Stato di Firenze, Prov. Pistoia, 1415, Maggio 11. — Di M.^o Marco e della sua famiglia dette sommarie notizie il Prof. Alfredo Chiti (*Bullettino Storico Pistoiese*, Anno III, Fasc. 1).

⁽⁴⁾ A questa induzione siamo condotti anche dalle ricordanze degli studi notate da lui e che si conservano nell'Archivio del Comune di Pistoia.

⁽⁵⁾ Archivio Comunale. Sala IX, Scansia. Filza XXII, Inserto N. 5, Ricordanze di M.^o Marco di M.^o Antonio. A c. 6.

⁽⁶⁾ Idem. Idem. A c. 1.

di procuratore per tutte le questioni che la avessero riguardata nella sistemazione dei suoi particolari interessi ⁽¹⁾.

Fino dall'anno 1434 sembra poi che M.^o Marco abbia terminato i suoi studi, e che conseguita l'abilitazione per esercitare l'arte salutare, sia ritornato a Pistoia.

Nell'anno 1434 egli entra nella vita pubblica, e il nome di lui ricorre spesso, e per molto tempo, negli atti amministrativi del Comune di Pistoia.

Egli è ricordato come uno dei Priori negli anni 1434, 1441 e 1452 ⁽²⁾, come gonfaloniere nel 1449 ⁽³⁾, come Consigliere del Popolo nel 1439, ed in questo ufficio, salvo brevi interruzioni, si trova fino all'anno 1460 ⁽⁴⁾.

Negli anni 1437, 1448, 1453 e 1460 è nominato come uno dei Sindaci dell'amministrazione del Comune ⁽⁵⁾, è uno dei dodici buonomini della città negli anni 1437, 1442, 1446 e 1447 ⁽⁶⁾, e nel 1450 è eletto come membro della commissione dei cittadini, i quali dovevano soprintendere alla formazione del catasto dei beni del territorio pistoiese ⁽⁷⁾.

Negli anni 1449 e 1460 è chiamato anche ad assumere l'ufficio di Operaio di S. Iacopo ⁽⁸⁾, ed in questo ultimo anno è destinato con altri cittadini a preparare le onoranze ed i festeggiamenti pubblici, che il Comune apparecchiava per la venuta del Cardinale Niccolò Forteguerri a Pistoia ⁽⁹⁾.

Della vita professionale di M.^o Marco non molto sappiamo dai documenti sincroni. Egli era stato abilitato, come è detto nel

⁽¹⁾ Archivio di Stato di Firenze. Prov. Pistoia. 1333. Settembre 17.

⁽²⁾ Archivio Comunale. Provvisioni. Filza LIV. A c. 85. — Filza LVIII. A c. 111. — Filza LX. A c. 258.

⁽³⁾ Idem. Idem. Filza LX. A c. 148.

⁽⁴⁾ Idem. Idem. Filza LVIII. A c. 39. — Filza LIX bis. A c. 8. — Filza LX. A c. 2, 66, 119, 223, 248, 289, 336, 442. — Filza LXI. A c. 17, 80, 129 e 172.

⁽⁵⁾ Idem. Idem. Filza LII. A c. 167. — Filza LX. A c. 101 e 304. — Filza LXI. A c. 181.

⁽⁶⁾ Idem. Idem. Filza LII. A c. 165. — Filza LIX. A c. 44. — Filza LIX bis. A c. 27. — Filza LX. A c. 41.

⁽⁷⁾ Idem. Idem. Filza LX. A c. 194.

⁽⁸⁾ Idem. Idem. Filza LX. A c. 128 e 130. — Filza LXI. A c. 138.

⁽⁹⁾ Idem. Idem. Filza LXI. A c. 158.

suo testamento, ad esercitare l'arte medica, e la chirurgica ⁽¹⁾. Era medico del Convento di Monteoliveto in Pistoia nell'anno 1441 ⁽²⁾: ma in quell'ufficio non deve essere rimasto gran tempo, perchè dopo quell'anno nei documenti riguardanti quel convento, non si fa più menzione di lui nella qualità di medico. E nemmeno quando nel 1449 quel cenobio fu devastato dalla peste, che aveva colpito fieramente Pistoia, si nota che M.^o Marco fosse chiamato a curare gli infermi, anche quando M.^o Bartolomeo suo fratello e medico di quel Monastero era pure ammalato ⁽³⁾. Non possiamo ora renderci conto con sicurezza di un tal fatto, e tre supposizioni, delle quali non sappiamo quale sia la vera, sono possibili. E queste sono: O che M.^o Marco, come pur troppo allora avveniva tra i medici, era partito di Pistoia per sfuggire i pericoli della peste, o che egli pure era allora ammalato, o che per precedenti dissidi avuti coi Frati egli non riusciva loro gradito ⁽⁴⁾.

Nell'anno 1455, quando le fazioni civili perturbavano le campagne in prossimità di Pistoia, M.^o Marco, secondo l'espressione di Benedetto Colucci, volò al Castello della Magia, ove era racchiuso il grosso della parte Panciatica ⁽⁵⁾. Tale rapida e quasi improvvisa mossa da Pistoia di M.^o Marco deve essere stata richiesta necessariamente dall'assistenza di qualche ferito nei combattimenti colà avvenuti. Questa ipotesi ancora che il testo del documento non lo dichiara espressamente, è legittimata dal fatto che fin d'allora M.^o Marco era un po' cagionevole di salute, e non poteva trovarsi atto a partecipare a imprese guerresche.

⁽¹⁾ Archivio di Stato di Firenze. Prov. Pistoia 1461. Marzo, 25 — Archivio Comunale di Pistoia, Sala IV. Filza XXXIV dell'Opera di S. Iacopo. A c. 36.

⁽²⁾ Archivio del Seminario di Pistoia. Libro di uscita del Monastero di S. Benedetto di Pistoia dal 1421 al 1456. A c. 150.

⁽³⁾ Idem. Libro delle memorie e obblighi del Monastero di Monteoliveto dal 1432 al 1456. A c. 76.

⁽⁴⁾ Si trova registrata qualche piccola partita di vecchio debito di M.^o Marco col convento di Monteoliveto nell'anno 1448, e che potrebbe avere qualche valore per giustificare questa ultima nostra ipotesi. (Archivio del Seminario. Libro delle memorie sopracitato. A c. 59).

⁽⁵⁾ Benedetto Colucci. Lazareus. In (Zaccaria, Bibliotheca pistoriensis. A c. 294). Il trovarsi anche menzione nell'inventario di M.^o Marco di « una lettiera da campo » fa ritenere probabile la nostra ipotesi. (Archivio Comunale, Sala I. Scaffale B. Filza XXXV. A c. 110).

Di ricordi concernenti l'esercizio privato della medicina da parte di M.^o Marco, oltre i sopraindicati, non abbiamo trovato che la menzione della cura fatta a un famiglia di Ser Piero di Lippo. Il documento non ci dichiara, se l'ammalato allora guarisse o venisse a morte, ma Ser Piero di Lippo consente in tale circostanza a M.^o Marco, di conseguire i suoi onorari, vendendo « uno capparone » che apparteneva al famiglia che era stato ammalato ⁽¹⁾

Se dobbiamo giudicare della perizia del M.^o Marco nell'esercizio dell'arte sua da quelle ricordanze che di lui ci sono conservate tra le carte dell'archivio Comunale, possiamo dire, che M.^o Marco doveva essere medico anche per quei tempi di discreto valore. Le ricette di lui, che sono trascritte in quei ricordi, non sono però molto diverse da quelle che si leggono nei trattati di medicina più ordinariamente in uso tra i medici del secolo decimoquinto. Da qualche lettera indirizzata a M.^o Marco, sembra che egli facesse preparare « una unzione da nervi » che riusciva assai efficace ⁽²⁾, ed anche un olio medicato, ed uno speciale suffumigio utile per certe malattie dell'orecchio ⁽³⁾. Non conosciamo però la precisa composizione di queste preparazioni medicinali.

M.^o Marco teneva pure presso di se manoscritti letterari o di qualche trattato di filosofia, ma questi manoscritti non erano, nè per qualità nè per valore così notevoli, come quelli che possedeva M.^o Bartolomeo di lui fratello ⁽⁴⁾. M.^o Marco possedeva una cer-

⁽¹⁾ Archivio Comunale. Sala IX. Scansia. Filza XLIII. Inserto VII di carte miscellanee.

⁽²⁾ Archivio Comunale. Sala IX. Scansia, Filza XLIII. Lettera 1.

⁽³⁾ Idem. Idem. Filza XLIII. Lettera 214.

⁽⁴⁾ Ecco la nota dei denari dei manoscritti posseduti da M.^o Marco, e che parecchi anni dopo la di lui morte, nel 1476, furono venduti dall'Opera di S. Iacopo ad un altro medico, cioè a M.^o Giovanni di Ser Tommaso Franchi: « Uno libro dicto Zandone sopra l'anima, Egilio sopra l'anima, M.^o Paulo da Vinegia sopra le posteriora, duo loyche, tre libri di loyca, M.^o Iacopo da Buti, Thomaso sopra le posteriora, duo loychette sopra gli universali et certi altri libricciuoli imperfecti et non finiti ». (Archivio Comunale, Opera di S. Iacopo. Registro di atti di detta Opera dal 1474 al 1485. A c. 45.) Dall'inventario delle masserizie del M.^o Marco fatto nel 1465 dagli Operai di S. Iacopo apparirebbe, che M.^o Marco avesse diverse casse piene di scritture, e di libri, e che quindi dovesse la casa di lui essere più fornita di manoscritti, di quanto nella vendita del 1476 potrebbe apparire. (Archivio Comunale. Sala I. Scaffale B. Filza XXXV. A c. 90, 109 e 110). Di altri

ta cultura letteraria, ed in un rozzo libricciuolo di appunti suoi e della sua famiglia, che è conservato nell' Archivio del Comune di Pistoia, sono scritte alcune ballate e frottole poetiche composte da lui ballate e frottole, che non mancano di una certa vivacità di forma e di sentimento ⁽¹⁾.

Continuando a raccogliere i dati relativi alla vita di M.^o Marco che i documenti ci offrono, notiamo, come egli nell' anno 1451 nominò con atto notarile un procuratore per la sistemazione degli interessi suoi in occasione della morte del fratello Ser Giovanni avvenuta a Termoli ⁽²⁾, e come nell' anno seguente egli sia incaricato, insieme ad altri, della procura per assestare gli affari di Guiduccio del fu Bartolomeo di Guiduccio lanaiuolo di Prato ⁽³⁾.

Per quello che riguarda la vita familiare di M.^o Marco, sappiamo che egli verso l' anno 1440 aveva condotto in moglie Monna Lucia di Benedetto di Ser Rosso di Sozzifante, la quale ebbe in dote 300 fiorini ⁽⁴⁾. Dal matrimonio nacquero Antonio che poi fu medico, e tre figliuole Clemenza, Caterina e Polissena ⁽⁵⁾, che più tardi andò sposa a Bartolomeo di Andrea del Cimetta.

Le condizioni di fortuna di M.^o Marco erano discretamente agiate, e tali da consentirgli di potere tenere alla sua dipendenza qualche famiglio o qualche fantesca ⁽⁶⁾, e di mantenere, coll' aiuto di qualche sovvenzione, il figlio suo agli studi fuori di Pistoia.

manoscritti di proprietà di M.^o Marco, cioè della Logica di Aristotile, dell' Instituta e del Digesto Vecchio si ha cenno nei carteggi suoi. (Archivio Comunale Sala IX. Filza XI.III. Scansia. Lettere 313 e 315).

⁽¹⁾ Archivio Comunale, Sala IX, Scansia. Filza XXIII, Inserto N. 5.

⁽²⁾ Archivio di Stato di Firenze. Prov. Pistoia, 1451. Marzo. 30.

⁽³⁾ Idem. Idem. 1452. Febbraio 9.

⁽⁴⁾ Archivio Comunale di Pistoia. Sala IV. Registro degli atti dell' Opera di S. Iacopo dal 1468 al 1474. A c. 3. — Idem. Sala IX. Filza DCCVI. A c. 65.

⁽⁵⁾ Archivio di Stato di Firenze. (Prov. Pistoia) 1461. Marzo 25.

⁽⁶⁾ Archivio Comunale di Pistoia. — Sala IX. Filza DCCVI. A c. 134. M.^o Marco teneva presso di se nell' anno 1450, un garzone dell' età di 10 anni, e Paulo famiglio di 24 anni. (Idem. Idem). Nell' anno 1447 sembra che M.^o Marco avesse pregato Ser Giovanni suo fratello che trovavasi a Termoli di procurargli una schiavetta, quando fosse capitata là importata da qualche veliero proveniente dai paesi orientali. Ed il 12 Luglio 1447 Ser Giovanni gli risponde in proposito: « Al fatto della schiavetta io te lo dico qui per la grande divitia di schiavonia al presente non ne posso havere... Ogni hora aspettamo barchusi de schiavonia, chomo lanno, se dovessi mandare uno ad

Oltre la dote della moglie costituita dalla proprietà di un podere di undici coltre ad Agliana ⁽¹⁾, M.^o Marco era proprietario della metà di un possesso di un mulino valutato 400 fiorini, e di una spezieria in Pistoia « al canto dei guidi » ⁽²⁾ ceduta nel 1450 a Giovanni di Antonio Cioci per lire seicento ⁽³⁾. M.^o Marco possedeva pure alcuni appezzamenti di terra in S. Agostino presso il torrente Diecine, e in Valdibure ⁽⁴⁾, due vigne, una delle quali in Bigiano e l'altra a S. Quirico ⁽⁵⁾, e due case con botteghe e un orto in città in Cappella di Santa Maria in Borgo Bambini ⁽⁶⁾.

Le relazioni di M.^o Marco colle sorelle sue e col fratello Ser Giovanni furono sempre cordiali, ma non furono tali, almeno per parecchio tempo, quelle col fratello M.^o Bartolomeo.

Parlando di questo medico, abbiamo già accennato a tale fatto, ma possiamo qui spiegare l'origine probabile e lo svolgersi di questo dissidio, giovandoci delle notizie che in proposito ci forniscono, e il carteggio di M.^o Marco, e i ricordi di diversi atti legali relativi a queste vertenze.

Le lettere di M.^o Marco e quelle che ci rimangono a lui dirette o ne tutte posteriori alla età giovanile di questo medico, e non possono darci alcuna notizia sul primo movente di queste familiari controversie.

Fermando però la nostra attenzione sui dati di certi atti legali intervenuti tra i figliuoli di M.^o Antonio di Lapo, riteniamo con qualche fondamento di verità, che la divisione della eredità paterna debba essere stato il primo incentivo di questioni tra loro. Dai documenti apparisce, come già nel 1433 il dissidio tra M.^o Bartolomeo e i fratelli suoi M.^o Marco, Ser Giovanni, e le

posta fatta te la mando e con essa Margherita mia figliuola ». (Archivio Comunale. Sala IX. Scansia. Filza XLIII. Lettera 78). M.^o Marco ricorda anche una sua schiava di nome Maddalena nel suo testamento, e con tale atto di ultima volontà la lascia libera dalla servitù, e la beneficia con qualche lascito. (Archivio di Stato di Firenze, Prov. Pistoia. 1461. Marzo 25).

⁽¹⁾ Archivio Comunale di Pistoia. Sala IX. Filza DCCVI. A c. 65. Idem. Sala I. Scaffale B. Filza XXXV. A c. 675

⁽²⁾ Idem. Sala IX. Filza DCCVI. A c. 65.

⁽³⁾ Archivio dell'Ospedale di Pistoia. — Libro delle possessioni e altre cose dell'Ospedale del Ceppo dal 1433 al 1457. A c. 247.

⁽⁴⁾ Archivio Comunale di Pistoia. Sala IX. Filza DCCVI. A c. 65.

⁽⁵⁾ Idem. Idem. Scaffale B. Filza XXV. A c. 90, 109 e 110.

sorelle era avviato da qualche tempo, poichè in quell'anno erano stati nominati alcuni arbitri per comporre le vertenze che tra loro correivano ⁽¹⁾. E forse anche la esecuzione fatta eseguire da M.^o Marco per mano di notaro, dell'inventario dei mobili che erano nelle case di M.^o Bartolomeo, di Ser Giovanni, e di Monna Margherita ha attinenza con queste controversie domestiche ⁽²⁾. Cotali vertenze d'interessi, che più specialmente erano vive tra M.^o Marco e M.^o Bartolomeo, ebbero finalmente una soluzione sfavorevole per quest'ultimo nell'anno 1434, con una sentenza emanata dalla Corte del Potestà di Firenze. Con tale sentenza infatti si rigettavano le domande di M.^o Bartolomeo, e si condannava questo medico nelle spese della causa ⁽³⁾.

E' difficile a tanta distanza di tempo e per insufficienza di parecchi elementi di giudizio, di potere oggi stabilire da quale parte stesse la ragione o il torto in questa, come nelle altre successive questioni insorte tra i figli di M.^o Antonio di Lapo, perchè ci mancano troppi dati per poter fare un equo apprezzamento dei fatti. E mentre abbiamo qualche elemento per un tale giudizio nel carteggio epistolare di M.^o Marco, ci fa assoluto difetto qualunque dato di tal genere da parte del suo oppositore M.^o Bartolomeo. E quantunque il nostro apprezzamento possa essere in certa parte assai riservato, due dati di fatto riescono non favorevoli a valutare il contegno di M.^o Bartolomeo, e questi dati sono la sentenza del Potestà di Firenze sopra accennata, e le disposizioni testamentarie successive della vedova di M.^o Antonio di Lapo, e madre dei fratelli contendenti. Con queste disposizioni pubblicate nell'anno 1444, nel quale anno Donna Caterina di Ridacchi veniva a morte, essa mentre lasciava eredi del suo privato patrimonio Ser Giovanni e M.^o Marco per eguali porzioni, assegnava solo la legittima a M.^o Bartolomeo ⁽⁴⁾. Questo era un fatto che doveva significare a nostro modo di vedere, come Donna Ca-

⁽¹⁾ Archivio di Stato di Firenze. Prov. Pistoia. 1433. Gennaio 28. — Idem. Protocolli dei rogiti di Ser Niccolò di Bartolomeo Politi. 1433, agosto 26. Archivio Comunale di Pistoia. Sala I. Processi civili. Filza XV. A c. 433 e seguenti.

⁽²⁾ Archivio di Stato di Firenze. Prov. Pistoia. 1433. Settembre 2.

⁽³⁾ Idem. Idem. 1434. Agosto 18.

⁽⁴⁾ Idem. Idem. 1444. Novembre 19.

terina non approvava il contegno tenuto dal figlio M.^o Bartolomeo a riguardo della propria famiglia.

Dopochè M.^o Bartolomeo ebbe ricevuta dalla Corte del Potestà di Firenze sentenza contraria ai suoi desideri nella vertenza coi fratelli, a poco a poco, ricominciò a tornare la pace domestica tra i figli di M.^o Antonio, ed un certo ravvicinamento ed affiatamento parve tra loro stabilirsi, forse anche per influenza della madre. Questo fatto è accertato da alcune delle lettere scritte a M.^o Marco medico nel periodo che corre tra gli anni 1438 e 1444 ⁽¹⁾.

Avvenuta però nell'anno 1444 la morte della madre, non essendo stato, nelle disposizioni testamentarie materne, M.^o Bartolomeo favorito come gli altri fratelli, ritornarono di nuovo i dissapori domestici tra i figli di M.^o Antonio, e di nuovo si fecero tese le relazioni tra M.^o Bartolomeo ed i fratelli suoi.

La sistemazione degli interessi anche per la liquidazione della eredità materna dava luogo a non poche difficoltà ed a non poche controversie. Aveva un bel consigliare il cognato Ser Giovanni Salvetti scrivendo a M.^o Marco, a 9 Marzo 1445, di « non guardare a una pichola cosa per stare in pace e vivere in quiete col fratello » ⁽²⁾, poichè la via di conciliazione non si trovava. M.^o Bartolomeo d'altra parte non soltanto aveva che dire per la sua quota di eredità materna, ma ritornava fuori anche a lamentarsi di essere stato sacrificato nella sistemazione della eredità di suo padre. Egli scriveva sdegnato, così in una lettera di Ser Giovanni Salvetti a M.^o Marco in data del 26 Novembre 1446 « che egli non ha voluto guardare a una piccola cosa, però che si recava a meno della metà di quello che a avere, et che a lui è stato profferto denari per ciriegie, et egli stato decto bei o affoga et molte altre simili cose » ⁽³⁾.

Le vertenze, come abbiamo detto, erano più vive tra M.^o Marco e M.^o Bartolomeo.

L'altro fratello Ser Giovanni, anche quando si trovava lontano da Pistoia perchè investito altrove di pubblici uffici, si ado-

⁽¹⁾ Vedi tra le altre la lettera scritta a M.^o Marco da Lunardo di Antonio da Carmignano in data del 29 Novembre 1438. (Archivio Comunale, Sala IX. Scansia. Lettera 6).

⁽²⁾ Archivio Comunale. Sala IX. Scansia. Filza XLIII. Lettera 85.

⁽³⁾ Idem. Idem. Idem. Lettera 46.

perava affinché si trovasse un modo di conciliare tra loro i due fratelli in discordia. Ed una volta scrive a M.^o Marco: « Portati bene con M.^o Bartolomeo... perche è homo de piu reputatione de te et per ogni modo la merita » ⁽¹⁾, ed altra volta si dirige a M.^o Bartolomeo scrivendogli da Termoli. « Io sopra ogni altra cosa te voglio pregare questi piati con M.^o Marcho tu non li vogli seguire, et una volta queste differentie rimettetele in dui homini comuni, ovvero fate como te dissi pochi di prima mi partissi de costi, che tu la lassi aconciare a me, con mecho differentia de questo ne di altro non haverai mai, perchè mai al mondo mia intentione non fo, ne e della parte tua, et che di ragione te spetta, tenente uno quattrino ancho sempre vivere con techo et con lo altro come devono fare li buoni fratelli, et così versa vice vogli fare tu, et ogi mai vivere si et tale, che altri non se habia da fare beffe de voi prima, e poi de noi altri » ⁽²⁾.

Per quanto buone e sincere fossero le intenzioni di Ser Giovanni, egli non potè riuscire a vedere compiuta questa riconciliazione tra i suoi fratelli, perchè nell'anno 1450 egli moriva di acuta malattia a Termoli, ove era capitano di custodia della città, prima che i suoi fratelli si rimettessero in pace tra loro.

Altre persone amiche, e tra queste Guglielmo Bracciolini, ed il cognato Ser Giovanni Salvetti seguitarono a far pratiche per sistemare queste vertenze. E finalmente dopo molte difficoltà vi riuscirono, sulla fine dell'anno 1452, per quanto ci risulta dai documenti ⁽³⁾.

Da quel tempo la concordia tra M.^o Bartolomeo e M.^o Marco durò immutata e sincera, finchè durò la vita a M.^o Marco, che fu il primo tra loro a venire a mancare ai viventi.

Non possiamo oggi conoscere quale fosse la natura del male, che indusse a morte M.^o Marco, ma certo fu una malattia di corso

⁽¹⁾ Archivio Comunale. Sala IX. Scansia. Filza XLIII. Lettera 79.

⁽²⁾ Idem. Idem. Idem. Lettera 277.

⁽³⁾ Dai documenti si rileva come nell'anno 1451 fu fatto un compromesso tra M.^o Marco M.^o Bartolomeo per le questioni d'interessi che correvano tra loro, e furono nominati due arbitri per risolvere tali questioni. Non essendosi però costoro trovati d'accordo, fu ricorso alla autorità del Potestà, il quale aggiunse, un terzo arbitro, e così tutto finì col concordarsi un giudizio di arbitrato, che doveva definire tutte le controversie.

lento, che dette a lui modo e tempo di sperimentare rimedi e cure diverse. Già fino dall'anno 1455 Ser Giovanni Salvetti, in una delle sue lettere dirette a M.^o Marco, accenna un poco velatamente alla malattia non lieve di lui, e facendogli coraggio scrive: « Dispiacemi che non sete sano... pure si vuole stare paziente alla volontà di Dio » ⁽¹⁾. Il progresso del male fu assai lento, ma inesorabilmente fatale. Scrivendo al figlio Antonio che si trovava agli studi per seguitare la professione paterna, M.^o Marco, ripetendogli di sentirsi molto ammalato aggiunge: « Io invecchio, e ogni dì ne va un dì » ⁽²⁾. Finalmente dopo qualche tempo la morte venne a troncare la vita di M.^o Marco, e questo fu verso la fine di Marzo dell'anno 1461, nella casa di sua abitazione posta nella Cappella di S. Maria in Borgo Bambini.

Essendo prossimo a morte nel dì 25 Marzo di quell'anno, M.^o Marco faceva testamento così disponendo delle cose sue. Egli ordinava, che al suo corpo fosse data inumazione nel sacro esterno della Cattedrale, presso l'oratorio detto la Vergine, nel sepolcrotto di sua famiglia. Lasciava lire cento all'Opera di S. Iacopo con obbligo di fargli celebrare in perpetuo un anniversario nel giorno della morte, come pure lasciava un elemosina di due doppi di cera di un determinato peso alla Compagnia dei Disciplinati presso il Convento dei Serviti. Disponeva pure di altri lasciti di cinquanta fiorini per ciascuno, a favore di Tommaso del fu Antonio Puccini di Pistoia, di Buonaccorso di Marco Salvetti di Firenze, e di Iacopo di Antonio Mattei di Pistoia. Affrancava dalla servitù e da qualunque vincolo personale Maddalena sua schiava, ponendo a di lei disposizione la somma di lire cento, la biancheria e le vesti necessarie all'uso, ed obbligando gli eredi a sborsarle la somma necessaria al rimpatrio, se essa avesse desiderato di ritornare al paese di origine. Lasciava la sua consorte Donna Lucia usufruttuaria del mobiliare e suppellettili di casa, finchè essa fosse vissuta, e quando non avesse lasciata la casa maritale, e non avesse richiesta la dote, con obbligo per l'erede di somministrarle il necessario per vivere. Alle figliuole rimaste in casa, cioè a M.^a Clemenza ed a M.^a Caterina, assegnava la stessa dote

⁽¹⁾ Archivio Comunale. Sala IX. Scansia. Filza XLIII. Lettera 195.

⁽²⁾ Archivio Comunale. Sala IX. Scansia. Filza XLIII. Lettera 321.

e pari corredo a quello che era stato dato all'altra figlia Polissena che era andata a marito. Obbligava l'erede al mantenimento delle sorelle, finchè esse fossero rimaste in famiglia, o se vi fossero ritornate, in caso di vedovanza.

Come pure faceva obbligo all'erede di provvedere al mantenimento di due figliuoli naturali lasciati dal fratello Ser Giovanni a lui premorto, e disponeva pure che in caso di morte dell'erede suo, i successori avessero dato a questi due giovani la quarta parte del patrimonio, detratte e calcolate tutte le passività e debiti.

Per ogni rimanente lasciava erede universale il figliuolo suo Antonio, con obbligo assoluto per lui, finchè non avesse raggiunto l'età di trenta anni, di non potere vendere alcuna cosa, senza il consenso dello zio M.^o Bartolomeo. Disponeva poi che la casa paterna in Cappella di S. Maria in Borgo ed il podere posto ad Agliana, non potessero essere mai venduti, e che questi possessi dovessero passare, in caso di morte di Antonio suo figlio, al parente più prossimo per linea mascolina.

A favore del fratello M.^o Bartolomeo, non si trova, che M.^o Marco lasciasse disposizione alcuna.

In caso di morte del figliuolo Antonio, M.^o Marco lasciava erede l'Opera di S. Iacopo di Pistoia ⁽¹⁾.

Passiamo ora a dare qualche notizia sopra il figliuolo di M.^o Marco, cioè su M.^o Antonio, che esercitò la medicina in Pistoia qualche anno dopo la morte del padre, intrattenendoci alquanto sopra alcuni particolari curiosi e non privi di importanza relativi alla vita studentesca di quella età, particolari che il carteggio corso tra M.^o Marco e il figliuolo ci ritraggono con una certa vivezza.

Intorno alla prima gioventù di M.^o Antonio che era nato nell'anno 1443 nulla di preciso sappiamo, perchè i documenti son muti a questo riguardo.

Terminati i primi studi a Pistoia, Antonio fu dal padre inviato a Firenze nell'anno 1458, perchè si perfezionasse nelle lettere e nella filosofia. Poco dopo arrivato in quella città, trovandosi lontano dalla famiglia, e mentre a Firenze inferiva la peste ⁽²⁾

⁽¹⁾ Archivio di Stato di Firenze Prov. Pistoia 1461. Marzo 25.

⁽²⁾ Ecco le parole d'incoraggiamento che ad Antonio scriveva M.^o Marco, quando a Firenze inferiva la peste: « Non avere paura di peste, essendo

Antonio fu assalito dalla nostalgia, ed il padre in una lettera del 26 Settembre 1458 accenna chiaramente a questo morale turbamento del figlio scrivendogli: « O che direstu, se tu fussi a Siena, e a Perugia, o a Bologna a studio, che non vi fussi niuno di noi, che essendo costì se' in chasa tua ⁽¹⁾... Richordati del detto di Fatio degli Uberti, che dicie: Onor s'acquista per sofferir affanni, purchè gli affanni sian in chosa degna etc.. e ti bisogna inghiottire di choteste pillore, se vorai venire a perfetione di virtù, che quanto più tosto serai valente in forma ti possi dottorare, potrai stare a medichare a chasa tua, e stare ne li agi tuoi » ⁽²⁾.

La madre invece, M.^a Lucia, era mossa a maggiore compassione delle sofferenze del figlio suo, e nelle lettere che gli rivolge, mentre cerca di sollevarne l'animo e di rinfrancarne il coraggio, va suggerendogli ciò che l'amore e il sentimento vivo della pietà religiosa gli ispira. « Io ti priegho, così gli scrive, che tu ti chonfessi e che tu ti chomunichi... e di udire ogni dì una messa, e che tu ti rachomandi a dio e alla vergine.. [ed io pregherò] ⁽³⁾ per te che ti faccia buono e virtudioso » (sic) ⁽⁴⁾. E più oltre aggiunge: « Io ti priego che tu atenda a far bene, e che tu ti guardi dalle chonpagnie ⁽⁵⁾ » quasi temendo che il figlio suo abbandonato a se stesso per Firenze non si lasciasse traviare dai cattivi esempi e dai cattivi compagni, dimenticando gli insegnamenti familiari.

Ed i timori ed i presentimenti materni non erano vani.

costa che vi se per fare bene, se farai per quello io t'o mandato, iddio t'ara miserichordia ». (Archivio Comunale. Sala IX. Scansia. Filza XLIII. Lettera 305).

⁽¹⁾ M.^o Marco aveva ragione, perchè oltre a diversi amici di famiglia Antonio suo figlio, trovava in Firenze una sorella di suo padre maritata a Marco Salvetti.

⁽²⁾ Archivio Comunale. Sala IX. Scansia. Filza XLIII. Lettera 305. — Dalle varie lettere di M.^o Marco al figlio Antonio si può rilevare, dove quest'ultimo abitasse in Firenze. Negli anni 1458 e 1459 Antonio dimorava in casa di Alessandro Rondinelli « al cantò della paglia », nel 1460 egli era tornato in casa di Luigi Quaratesi « al ponte a rubachonte ». Oltre che alla abitazione sua, le lettere del padre gli erano recapitate nelle case che solea frequentare, da Tommaso Salvetti « a san apulinare » e da Niccolò di Guglielmo Davanzati « in Porta Rossa ».

⁽³⁾ Archivio Comunale. Sala IX. Scansia. Filza XXII. Lettera 108.

⁽⁴⁾ Idem. Idem. Idem.

⁽⁵⁾ Idem. Idem. Idem.

Quel sentimento di malinconia e di preoccupazione nostalgica, che turbava il figliuolo del M.^o Marco sul principio della sua dimora a Firenze, incomincia a dileguarsi ben presto. Cessato l'infierire della peste, gli svaghi dilettoni e geniali della vita fiorentina di quel tempo attirano ed allettano questo giovane, e gli studi sono da lui sul principio un po' messi da parte. Questo inesperto studente comincia a chiedere al padre suo « qualche denaio » per vestire meglio e comparire più onorevolmente, ma come egli scrive, tutto è ad alto prezzo, e « in questi luoghi bisogna chonperare il sole » ⁽¹⁾. M.^o Marco sul principio cerca di contentare il figliuolo, e gli fa recapitare qualche denaro, « una cioppa, 4 camicie, 4 mutande, cinque fazoletti da mano, due paia di calciotti lini, uno giubarello di ghuarnello », ma nella stessa spedizione, perchè egli si ricordi anche di studiare, gli « invia uno dottrinale e uno paio di reghole pisane » ⁽²⁾.

Passa così un breve periodo di tempo, assai tranquillo, dopo il quale incominciano i guai domestici. Antonio torna ben presto a chieder denaro. Alla madre che gli aveva inviato un suo libricciuolo di preghiere, ed i denari per comprargliene « un altro che sia migliore e che contenga l'ufficio della donna e salmi penitentiali e l'ufficio delli morti e l'ufficio della croce picholo e che vi sia le mute del' ufficio » ⁽³⁾. Antonio non solo non manda nulla, ma ritiene per se i denari ricevuti, e vende il libricciuolo avuto in consegna. La madre con ragione si lamenta di questa condotta, e rimproverandone il figlio, gli fa considerare, come i denari che gli aveva mandati per l'acquisto del libro « tu sai con quanta fatica io gli rachozai » ⁽⁴⁾.

M.^o Marco, addolorato esso pure di tale modo di procedere del suo figliuolo, e crucciato anche, perchè avea saputo che Antonio non avea voglia di studiare, così lo rimprovera in una lettera: « Sono avisato che 'l minor tempo che tu ispenda sie in istudiare e in ischuola, e il maggiore è in piazza e in merchatto vecchio. L'intentione perche tu se' costa mie è, perchè tu studi e chon sollecitudine adoperi le tue forze in diventare valente, e non è perchè

⁽¹⁾ Archivio Comunale. Sala IX, Scansia. Filza XLIII. Lettera 219.

⁽²⁾ Idem. Idem. Idem. Lettera 304.

⁽³⁾ Idem. Idem. Filza XXII. Lettera 109.

⁽⁴⁾ Idem. Idem. Lettera 110.

tu stia in piazza a piazzeggiare e in merchato vechio dove istanno i ghiottoni » (1). Ed alludendo a questa abitudine di Antonio di trattenersi in mercato, aggiunge come suggerimento: « Quando tu vedi delle chose in merchato chetti piaccino, chiudi gli occhi, e serra la borsa, che non facciendo chosi tene risulterebbe danno e verghogna » (2).

Sempre a questo proposito M.^o Marco scrive al figlio, come qualche suo amico gli abbia fatto osservare la poca assiduità del suo Antonio allo studio, dicendogli: [Antonio] « egli era al cierchio, e debbe studiar pocho, perchè io nol truovo mai se non in piazza o per Firenze » (3).

Prendendo così l'opportunità da siffatti avvisi M.^o Marco ricorda al figlio di portarsi virtuosamente « che quando tu verrai in virtù ogni di istarai meglio... che non è povero se non chi non a virtù (4) ».

Ed il padre non si ristava dagli avvertimenti: « Tu non ai il capo a studiare, che ti dai fatica di quelle coxe che non si appartenghano a te, che se tu studiassi, dimenticheresti quelle. Lassene pigliare el pensieri a chi ha più ciervello di te, che tu ti reputi già una savia bestia » (5).

Ed altrove. « Tu sai ch'io non t'ho pregato d'altro se non che tu attenda a studiare, acciò tu non abbi a uscire vechio di studio, che chi escie vechio di studio è come chi chonpera una merchantantia per perdere, choxi chi escie vechio di studio a perduto el tempo a studiare e chonsumati e denari, e l'età non patiscie guadagnare ne fama ne denari » (6).

Ma anche sull'ambizione che aveva il figliuolo di comparire in pubblico bene abbigliato M.^o Marco non può tacere, e gli scrive: « Quando sarai dottore, potrai tu portare se non paonazo o rosato, io ol capuccio, ol mio, o un altro (sic), io te ne manderò uno, ma bisogna che tu sie onorato per le virtù e non pe' panni, che

(1) Archivio Comunale di Pistoia. Sala IX, Scansia, Filza XXII. Lettera 311.

(2) Idem. Idem. Idem. Lettera 307.

(3) Idem. Idem. Idem. Filza XLIII Lettera 312.

(4) Idem. Idem. Idem. Lettera 309.

(5) Idem. Idem. Idem. Lettera 311.

(6) Idem. Idem. Idem. Lettera 312.

e' panni si logorano e le virtu no. Domanda M.^o Bartolomeo in nel tempo ch' egli era chome tu quanti chapucci di rosato portava che aveva charo de violetti » ⁽¹⁾.

Amareggiato come era dalla non buona condotta del figlio, e dalle sue continue richieste di denari, M.^o Marco con severe espressioni lo rampogna, pur non celando nelle sue reprensioni la tenerezza paterna: « Quando che io intendessi, che tu ti portassi per forma che tu fussi chonmendato, aresti da me tutte quelle cose mi fusse possibile, e patirei per te io e la famiglia mia ogni disagio, e quando tu stessi ostinato in non voler mutar proposito, non far più stima di me, mentre che io vivo » ⁽²⁾. Ed in altra lettera: « Quando io ti vedessi indirizzato in nel chamino di studiare (sic) come era M.^o Bartolomeo, chonsentirei non mi rimanesse se non e' panni da dosso per chondurti a perfetione, che quando io non n' avesse altro che te, e avessiti virtuoso, e rimanessi ignudo, mi riputerei più richo che io non sono oggi » ⁽³⁾.

Queste ripetute sollecitazioni di attendere con alacrità agli studi, e queste riprensioni paterne piuttosto vive e severe non riuscivano molto gradite al figliuolo di M.^o Marco, e sembra che egli ne movesse qualche osservazione allo zio M.^o Bartolomeo, e ad un amico di famiglia, certo Talento di Leino. E dalle lettere in risposta di questi ultimi, (poichè le missive di Antonio su questo proposito non ci sono state conservate) si può rilevare, come egli dovesse lamentarsi alquanto e della intonazione aspra delle lettere del padre e delle sovvenzioni molto limitate di danaro che gli venivano inviate. M.^o Bartolomeo, alludendo a queste osservazioni del nipote, gli fa intendere, come tanto M.^o Marco, quanto lui, riconoscono a questo riguardo come vera, ma non l'adottano, la massima dell'antico poeta comico latino: « L'ossequio procura gli amici, e la verità genera i nemici » ma si attengono al sistema dei medici i quali, a costo di procurare dolore agl'infermi, cercano di detergere la piaga per ottenerne più presto la guarigione, piuttostochè, risparmiando un po' di dolore, lasciare, che essa imputridisca a danno dell'ammalato ⁽⁴⁾. Ed altra volta scrive al nipote,

⁽¹⁾ Archivio Comunale. Idem. Idem. Lettera 308.

⁽²⁾ Idem. Idem. Idem. Lettera 311.

⁽³⁾ Idem. Idem. Lettera 326.

⁽⁴⁾ Archivio Comunale. Sala IX. Scansia. Filza XXII. Lettera 107. — Ci

quando Antonio tuttavia attendeva agli studi letterari: « Fa che tu non possa dire di aver perduto il tempo e il denaro... studia, e subisci questo giogo con pazienza... che è malagevole il salire i monti del Parnaso ⁽¹⁾.

Per quel che si riferisce alle scarse somministrazioni di danaro inviate ad Antonio dal padre suo, M.^o Bartolomeo fa osservare al nipote, che: « *Parcus pater, non sibi, sed filio thesaurizat* » ⁽²⁾.

E Talento di Leino così risponde a certi lamenti di Antonio: « Non guardare a volte che il tuo M.^o Marcho t'urti per le sue lettere, inpero che ciò che egli fa, à fine che pigli le virtù e lasci stare i vizi: che chome puoi essere certo, lui non à in questo mondo speranza niuna se non in te, e ciò che fa e dicie e fa pel tuo e suo bene..... si che... chome o detto di sopra t'ingiegni di diventare virtuoso » ⁽³⁾.

Tante preghiere, tante rampogne, e tanti suggerimenti del padre, dello zio, e degli amici valsero finalmente a far mutare consiglio ad Antonio, e fino dal principio dell'anno 1459, cambiando sistema di vita, egli si pose ad attendere alacrementemente agli studi, seguitando in questo indirizzo le tradizioni di famiglia.

Questo mutamento chiaramente risulta dalle lettere che M.^o Marco scrive dopo quel tempo al figliuolo, che gli ricerca continuamente libri di grammatica, di loica, e commenti aristotelici. « Non ti sghomenti di libri, che [M.^o Bartolomeo] que' che egli a, non t'hanno a mancare e que' che ti bisognasse, che e' non avesse, s'offere provèdere che tu gli arai al bisogno tuo, purchè tu attenda a studiare » ⁽⁴⁾.

M.^o Bartolomeo alla sua volta manifesta la sua soddisfazione pei progressi che Antonio mostrava di fare negli studi letterari, e lo avverte, come la conoscenza piena della dialettica, della rettorica, e delle altre discipline filosofiche e letterarie potrà aiutarlo ad

siamo permessi di riassumere in volgare alcune delle lettere che M.^o Bartolomeo scriveva in latino al nipote.

⁽¹⁾ Archivio Comunale di Pistoia. Sala IX. Scansia. Filza XXII. Lettera 107.

⁽²⁾ Idem. Idem. Idem. Lettera 106.

⁽³⁾ Idem. Idem. Scansia. Filza XLIII. Lettera 276.

⁽⁴⁾ Idem. Idem. Idem. Lettera 326.

attendere più tardi con maggior frutto alla medicina, detta da M.^o Bartolomeo la « regina di tutte le discipline » ⁽¹⁾.

M.^o Marco era pure oltre modo contento del nuovo avviamento preso dal figliuolo, quantunque confessi a Ser Giovanni Salvetti di trovarsi un poco in strettezze, onde « giungesse il suo figliuolo al palio » ⁽²⁾ per usare la di lui espressione. « Ho isciemità di denaro, che ho le richolte ben pichole e l'uscite grandi, e bisogniami assottigliare in nel vivere per potere mantenere me e la mia famiglia » ⁽³⁾.

Così come meglio potè, M.^o Marco mise il figlio in condizioni da potere andare all'Università, onde incominciare gli studi di medicina. E seguendo il consiglio di M.^o Bartolomeo suo fratello, M.^o Marco si determinò a mandare il suo Antonio alla Sapienza a Siena « dove è buono studio, e valenti dottori in filosofia e in loi-cha » ⁽⁴⁾.

Ed era anche spinto a questa determinazione per i ragionamenti fatti [da M.^o Bartolomeo] col padre del Cardinale a cui siamo sempre obrigati » ⁽⁵⁾; alludendo forse con questo alla relazione, che M.^o Bartolomeo aveva colla famiglia del Cardinale Piccolomini, il quale era divenuto in quel tempo Pontefice sotto il nome di Pio II.

Per tutto quel tempo che Antonio di M.^o Marco, fu alla Università, non abbiamo dai documenti particolari informazioni sul corso degli studi scientifici di lui. Questo però sappiamo, che M.^o Marco veniva a morte poco tempo dopo che il figlio suo si trovava a Siena a frequentare le lezioni di medicina. Non siamo pure in grado di potere accertare in quale anno Antonio di M.^o Marco compisse il suo tirocinio scolastico, e se lo terminasse a Siena, o in altra Università, mancandoci i dati necessari a questo proposito.

Possiamo credere, che M.^o Antonio di M.^o Marco dovesse avere riportato l'abilitazione nell'arte medica fino dall'anno 1463, poichè in quest'anno lo troviamo già a Pistoia sorteggiato come con-

⁽¹⁾ Archivio Comunale di Pistoia. Sala IX. Scansia. Filza XXII. Lettera 326.

⁽²⁾ Idem. Idem. Idem.

⁽³⁾ Idem. Idem. Lettera 344.

⁽⁴⁾ Idem. Idem. Lettera 335 e 338.

⁽⁵⁾ Idem. Idem. Lettere 339.

sigliere del popolo, ma non ammesso, perchè tuttavia di minore età ⁽¹⁾. Nell'anno seguente non è per la medesima ragione accolto nell'ufficio di Priore ⁽²⁾, ma poi nel 1465 consegue la sua prima ed ultima carica pubblica funzionando da Sindaco dei Priori ⁽³⁾. La morte coglie questo giovane medico proprio sull'inizio della sua carriera, senza che ci sia dato conoscere dai documenti la causa di una sparizione così rapida. E la morte di M.^o Antonio deve essere avvenuta nei primi mesi dell'anno 1465, poichè mentre al principio di quell'anno le Provvisioni Comunali dichiarano M.^o Antonio come vivente, altri documenti lo affermano come già morto nel secondo semestre di quell'anno ⁽⁴⁾.

E si può notare di già ai 15 di Novembre 1465, a proposito della di lui successione, come M.^o Bartolomeo avesse già provocata una sentenza dei Consoli dell'Arte dei Giudici e Notai di Firenze, colla quale egli veniva riconosciuto come parente più prossimo di M.^o Marco e di M.^o Antonio, e che quindi a lui spettava il diritto di entrare al possesso di quella parte di beni di M.^o Antonio, che M.^o Marco nel suo testamento aveva dichiarati inalienabili ⁽⁵⁾.

(La continuazione di questo Capitolo al prossimo fascicolo)

ALBERTO CHIAPPELLI

⁽¹⁾ Archivio Comunale. Provvisioni. Filza LXII. A c. 37.

⁽²⁾ Idem. Idem. Idem. A c. 80.

⁽³⁾ Idem. Idem. Idem. A c. 154.

⁽⁴⁾ Archivio di Stato di Firenze Prov. Pistoia. 1465. Novembre 15.

⁽⁵⁾ Idem. Idem. Idem.

Recensioni.

- G. D. DE GERONIMO — *Il codice di rime antiche ora smarrito De La Tour — Galvani — Manzoni*. Napoli, Stabil. tipografico della R. Università, 1907 pp. 27.
- *Cino da Pistoia (Tre note al canzoniere)*. Agnone, tip. Sannitica, 1907, pp. 33.

I due opuscoli ciniani (anche il primo si riferisce a Cino, di cui si studiano le rime contenute nel cod. Galvani) sono una buona promessa dell'edizione del canzoniere di Cino, a cui il De G. attende con assidui e ben condotti studi. Il cod. di rime antiche Galvani-Manzoni è studiato da lui con diligenza sulle carte lasciate nella Comunale di Bologna dal Bilancioni, che fortunatamente prese nota di alcune varianti alle rime di Cino tolte appunto dal Cod. Galvani. Riprodotta con alcune correzioni la tavola fornita al Bilancioni dal Veratti, ove sono molte rime ciniane, e accompagnata dalle indicazioni dei cdd. che sono in relazione col cod. Galvani, il De G. dimostra che questo cod., ora smarrito e che era certamente un'aggiunta alla Giuntina, deriva dal Casanatense d. V. 5 o dal progenitore immediato di questo. Sono identici il contenuto e la disposizione delle rime nei due cdd., nè molto differiscono per la lezione. Poco grave quindi è la perdita del cod. Galvani, essendo tanto simile al Casanatense.

Il secondo opuscolo contiene tre note, la prima delle quali ha il titolo • *Il sonetto in risposta al primo della Vita Nuova attribuito a Cino* •. È il sonetto *Naturalmente chere ogni amadore*, che il cod. Magliabech. VII, 10, 1060 dà a Terino da Castelfiorentino. La questione lungamente trattata dallo Scherillo in poi è importante, perché questo son. che sarebbe stato scritto dal Pistoiese nel 1283, segnerebbe il principio delle relazioni fra lui e Dante. Il De G.; senz'ombra di dubbio, toglie a Cino questo son. e afferma che facilmente il nome di *Terino*, scritto come anticamente usava, potè scambiarsi da chi trascrisse dal cod. Magliabech. in Cino. Ma l'A. di questo opuscolo, buono in sostanza anch'esso ma inferiore all'altro per il risultato delle ricerche non interamente sicure, ha il torto di non aver tenuto conto d'un lungo art. del Corbellini uscito già nel 1904 in questo *Bullett.* (VI. fasc. 1-2, pp. 25 e sgg) proprio sul medesimo argomento. Il Corbellini dimostrò, con saldezza, a me pare, di argomenti, la tesi opposta: cosicchè la questione per me è ancora insoluta. E poi non va mai dimenticato che l'Arferuoli non dice Cino nato propriamente nel 1270, ma • intorno al 1270 •, dunque

fra il 1260 e il 1270 e si potrebbe intendere che Cino, quando scrisse il famoso son., fosse intorno ai venti anni, e non ai tredici, come prendendo la data del 1270 si dovrebbe credere.

La seconda nota ha il titolo: « Una ballata di amore o politica ? ». È la ballata *Si m' ha conquiso la selvaggia gente*. Dimostra che è di soggetto amoroso e civile nel medesimo tempo; ma l'ingegnosa argomentazione del De G. non mi persuade. Lascio il resto come meno decisivo, e vengo ai vv. 7 e 8 della st. III:

Però quando di lei pietosi rai
Movo col mio Signore.

Sia pure, come dice De G. il « mio Signore » Amore; ma non si può benissimo credere che Cino con quei due versi voglia esprimere il suo dolore, perché le fazioni pistoiesi gl' impedivano di ritornare in Pistoia, e quindi se ne lagnava con Amore? Ha dunque il poeta il pensiero costante di rivedere l'amata, ma questo solo accenno fatto fra mezzo al ricordo delle feroci fazioni non basta a far credere che questa ballata, per me d'argomento politico, sia anche amorosa.

La terza nota tratta del cod. Marciano — It. IX, 529 (già cod. Bologna), e ne estrae un son. inedito di Cino, l' XI: *Donna i' vi potrei dicer parole*.

Sebbene in alcune questioni, come abbiamo veduto, non possiamo essere interamente d' accordo, pure riconosciamo con piacere che il De G. va preparando con serietà di studi e di ricerche quella edizione dalle rime di Cino che è da tanto tempo il voto di tutti gli studiosi della nostra lirica delle origini.

GUIDO ZACCAGNINI

MÉLANGES FITTING. Vol. I (di pp. 484). — Montpellier, 1907.

È noto che l' Università francese di Montpellier si è fatta iniziatrix di una Miscellanea in onore di uno scienziato tedesco, l' illustre prof. Hermann Fitting. Fra i dotti francesi, tedeschi, inglesi, americani, spagnuoli e italiani, che hanno collaborato al 1° volume (il solo finora uscito) della Miscellanea, ricordiamo, con intima compiacenza, il nostro LUIGI CHIAPPELLI, per una succosa memoria sui « *Frammenti del Digesto, ed una raccolta di definizioni in una collezione canonica del principio del secolo XII* » (pp. 213-230). —

La collezione di cui si parla è contenuta in un manoscritto del nostro Archivio Capitolare dei primi decenni del sec. XII. In essa il compilatore ha fatto largo uso del diritto romano, riproducendo passi delle Istituzioni, del Codice, dell' *Epitome Juliani* e del Digesto. Di grande interesse storico sono specialmente i frammenti tratti dal Digesto, quando si pensi che abbiamo dinanzi una collezione canonica e che i passi del diritto romano nelle collezioni canoniche del sec. XI erano scarsissimi. Il fatto dimostra che nella letteratura canonica già al principio del sec. XII « si attribuiva molto valore al diritto romano e che il Digesto si utilizzava sempre più di giorno in giorno ». Si ha insomma una nuova testimonianza per rite-

nere « che il Digesto non è riapparso ad un tratto, come la Minerva armata della favola, colla ben nota carta di Marturi, e che anzi da lungo tempo dovette esser oggetto di studio nelle scuole ». È inoltre quasi certo, per le dotte considerazioni di Luigi Chiappelli, che la collezione del ms. pistoiese non ha avuto origine in territorio soggetto all'influenza di Bologna.

Il ricordato manoscritto, in una pagina rimasta in bianco, contiene anche una raccolta di definizioni (50 in tutto) e di frammenti del Digesto. La raccolta è certamente copia di un originale più antico; e quindi probabilmente il testo è anteriore al sec. XII. Le definizioni sono tratte dalle opere di Cicerone, di S. Ambrogio, di S. Agostino e dalle fonti del diritto romano, o si trovano in Papia e nelle opere giuridiche del periodo prebolognese. « Questa raccolta, compresa in un manoscritto che doveva servire all'insegnamento in una scuola capitolare, è importante, anche perché ci attesta quale era lo stato della cultura in tali scuole ». È indubitabile che le scuole capitolari hanno contribuito a popolarizzare la conoscenza del diritto, a iniziare una grande scuola di canonisti.

I quattro frammenti del *Digestum novum* ci attestano l'uso diretto della fonte, e quindi abbiamo la prova che il clero già studia il Digesto, il quale « è penetrato nelle scuole capitolari, a migliorare le condizioni dell'insegnamento ed a formare il criterio giuridico nel giovane clero ». Gli estratti non hanno alcun contatto con la tradizione bolognese; forse si ha qui un'antica traccia dell'uso (diretto o indiretto) del manoscritto allora pisano delle Pandette; forse anche il nostro manoscritto proviene da Pisa.

Il Ch. ritiene che l'autore della collezione in tre libri, il suo glossatore, e l'autore della raccolta di definizioni non abbiano tutti adoprato il medesimo manoscritto del Digesto. Dunque, sul finire del sec. XI, questi manoscritti non erano tanto rari, come generalmente si crede. Il Ch. trova in ciò una conferma all'opinione, già da lui emessa, che nel sec. XI si ebbe in Toscana, ed anche particolarmente in Pistoia, un risveglio di cultura giuridica: e a me pare che abbia ragione.

Egli ha sostenuto sempre (e questo suo scritto è un nuovo contributo in appoggio della sua tesi) che la tradizione scientifica del diritto romano, dall'età giustiniana alla bolognese, non è mai stata interrotta, e che il Digesto non è riapparso ad un tratto sul finire del sec. XI, nella famosa carta di Marturi (1076).

Indagini recenti hanno dato all'opinione del Ch. un alto grado di credibilità; ulteriori ricerche, sono convinto, la proveranno luminosamente.

QUINTO SANTOLI

CRONACA

Comunicazioni.

Il socio **Avv. Cav. Dino Camici** ci scrive:

S. Alessio, 28 ottobre 1907.

Caro Direttore,

Fra le tante carte, che io conservo, mi vien fatto di ritrovare questi versi di Agostino Serni, Parroco di Sant' Alessio, latinista esimio dei tempi dell'Arcangioli, del Giunti, e di altri dotti morto nel 1884. Mi pare che per la loro freschezza e snellezza ovidiana, codesti versi meritino di essere pubblicati; e trattandosi di uno scritto di un Pistoiese, tanto colto quanto ignorato, credo che non gli negherà un piccolo spazio in codesto *Bullettino*. — In codesti dodici endecasillabi il Serni descrive il velocipede, ma la descrizione si attaglia benissimo all'attuale bicicletta.

Colgo l'occasione per confermarmi

suo dev.mo

Avv. Dino Camici

Stat nova Rheda : levi levis orbis iungitur orbi,
In sella medius vi considet, aptat utrique
Crura rotae, novus Ixion; nec fit mora : motu
Alternante pedum, rapido ruit impete cursu,
Corripit ecce viam : tu iam rex cede volucrum,
Tu pede cerva levi. Tellus haud sentit euntem,
Obstupet et ventus : non fulminis ocior ignis.
Nec tantum, undanti ceu machina mota vapore,
In proprio facilis versatur tramite : at omne
Tritum carpit iter, dum dextra perita Magistri
Dirigit, haec paret docilis, sequiturque regentem.

Arte.

* * Nel vol. dedicato da **CORRADO RICCI** a *Volterra* (XVII della Racc. *Italia artistica*; Bergamo, Arti grafiche, 1905) è riprodotta una *Madonna col Bambino Angeli e Santi* di Leonardo da Pistoia (p. 95).

* * * **A. MARQUAND** pubblicò già un articolo *La Visitazione di Luca della Robbia* nell'*American Journal of Archeology*; XI, 1.

Storia.

*. Sono stati pubblicati i fasc. 45-46 della ediz. dei *Rerum italicarum scriptores* (a cura di G. Carducci e V. Fiorini, Città di Castello Lapi). Con essi si inizia la stampa delle *Storie pistoresi* dal 1300 al 1348 di anonimo, che il Muratori, riproducendo l'edizione Giuntina del 1578 curato dal Borghini, inserì nel tomo XI della sua raccolta. Il nuovo editore, il dr. SILVIO ADRASTO BARBI non solo ha rinvenuto il cod. borghiniano, ma ha potuto valersi anche di altri quattro codici per ricostruire e fermare in modo definitivo il testo critico di questa cronaca. Appena sarà finita la stampa, ne parleremo diffusamente.

*. Il prof. AGOSTINO ZANELLI nel suo rec. studio su *Pietro del Monte* (estr. dall'*Arch. stor. lomb.* XXXIV, 14-15) ricorda più volte un *Marco da Pistoia*, scrittore di lettere apostoliche, a cui talvolta scriveva il Del Monte. Questi si serviva di lui per la spedizione più sollecita di alcuni incarichi. Esso si trova già ricordato ai primi del 1437 fra i notari di camera e del tesoriere e la sua firma ricorre frequentemente in brevi pontifici di Eugenio IV e Niccolò V (v. pag. 29, n. 2.) Nell'appendice di docc. è riprodotta dal Prof. Zanelli una lettera a Marco da Pistoia dal cod. Vat. Lat. 2694, dove sono altre lettere allo stesso.

*. Alcuni appunti storici ha pubblicato in questi ultimi tempi il Mons. GAETANO BEANI sulla *Difesa soc. e relig.* di Pistoia. Nel n. 42 (1907) ha raccolto alcune notizie biografiche intorno all'*Arciprete Cesare Fioravanti* (1546-1624) che fu Rettore della Chiesa di San Salvatore e Arciprete della Cattedrale, nonché diligente ricercatore di notizie storiche che raccolse nel *Varchettone* che oggi si conserva nell'Archivio del Comune.

Nel n. 43 ricorda *Clemente IX e l'altare di S. Ignazio in Pistoia* e riferisce un doc. tratto dall'*Arch. dei Principi Rospigliosi in Roma*, pel quale è accertato che l'incarico di edificare quell'altare fu affidato al Bernini.

Nel n. 44 sgg. lo stesso BEANI ha incominciato la pubblicaz. di notizie per *Alcune antiche chiese in Pistoia o soppresses o demolite*. Attendiamo che l'A. riunisca in vol. questi ricordi storici che per ora si riferiscono alle chiesette che si trovavano o si trovano entro i confini della parrocchia dello Spirito Santo; e allora ne riparleremo più ampiamente.

*. Notevolissima la *Rassegna degli Studi sull'antico insegnamento italiano* inserita da GIUSEPPE MANACORDA nel *Giorn. stor. d. lett. it.* (vol. XLIX, pag. 100 sgg.) Molti sono i riferimenti a maestri pistoiesi.

*. Notevolissimo è pure il libro pubblicato nel 1906 [Firenze, Bemporad] da GAETANO IMBERT su *La vita fiorentina nel Seicento secondo memorie sincrone* (1644-1670); e le indichiamo, perchè oltre che interessare la vita fiorentina, ha dei particolari che si riferiscono alla vita del Granducato.

*. Alcune lettere di Gian Pietro Vieusseux a Sebastiano Ciampi, conservate nella Forteguerriana di Pistoia, sono ricordate da ALFREDO CHITI, in alcune note della sua recensione al libro di Paolo Prunas su *L'Antologia di Gian Pietro Vieusseux* (Vedi *Rass. crit. d. lett. it.*, XII, 5-6).

*. PELEO BACCI pubblicò il 4 luglio nella *Nazione* di Firenze, nell'occasione del centenario della nascita del Gen. Giuseppe Garibaldi, alcuni

ricordi pistoiesi; principalmente della visita che il Generale fece a Pistoia nel 1867 e delle liete accoglienze che egli ebbe.

** Nel *Popolo Pistoiese* del 7 luglio, e per la medesima ricorrenza centenaria il Prof. CAMILLO MARTINATI pubblicò una lettera del Generale Giuseppe Garibaldi diretta ad un amico che pare fosse Deputato all'Assemblea Toscana. Ha la data del Novembre 1859.

** Notevole per la conoscenza della storia del Granducato di Toscana fino al 1859 è il recentissimo vol. di GIACINTO STRIAVELLI, *Antonio Guadagnoli e la Toscana dei suoi tempi* (Torino, Soc. Tipogr. edit. nazion., 1907). In questo libro rivive tutta la Toscana del tempo di Leopoldo II di Lorena, rivivono tutti i letterati, gli uomini politici contemporanei del giocoso poeta.

** Per nozze Nardini-Mochi il Cav. CARLO NARDINI ha pubblicato *La prima lettera di Francesco Forti al suo zio Sismondi* (Pescia Nucci, 1907). La lettera, tratta dalle carte di Leopoldo Galeotti ora depositate nella Riccardiana di Firenze, fu scritta a Pescia nell'ottobre del 1824, quando il Forti non aveva varcato i 18 anni. Una breve nota riepiloga briosamente la vita del Forti ed i giudizi che di lui dettero uomini insigni come il Vieusseux, il Colletta, il Giordani, il Leopardi, il Tabarrini. La lettera ora pubblicata dal Nardini è prova evidente dell'ingegno fervido e della profondità di mente che fin da quell'anno il Forti dimostrava.

Letteratura.

** Nel giorn. *Il Palvese* (I. 1; Trieste) SALVATORE DEBENEDETTI ha un articolo inedit. *Cino da Pistoia nei giudizi del Foscolo*.

** Una *Lettera inedita di Giuseppe Giusti* (Pisa, 7 marzo 1813) ha pubblicato E. MONETTI nella *Fiaccola* (I. 3).

** REMIGIO SABBADINI nelle sue *Briciole umanistiche* pubbl. nel *Giorn. Stor. d. lett. ital.* (L. 1-2) scrive di *Bonaccorso da Montemagno il giovane*.

** A Messer Bastiano Arrighi, gentiluomo pistoiese e giureconsulto, è dedicata *Una novella amorosa senese del cinquecento* che L. FRATI ha pubblicata nel *Bull. senese di storia patria* (XII, 23) togliendola dal vol. 39 dei manoscritti di Ulisse Aldrovandi della Universitaria di Bologna. Sono realmente storici i personaggi in essa ricordati.

** Il recente lavoro di ITALO MARIO ANGELONI su *Dino Frescobaldi e le sue rime* (Torino, Loescher, 1907) ha dato occasione a Francesco Luigi Mannucci di notare nel *Giorn. stor. e lett. della Liguria* (VIII, 1012) come alcune rime del Frescobaldi non sono ricalcate solamente su altre del Cavalcanti e dell'Alighieri, come l'Angeloni conclude, ma anche su altre del nostro Cino da Pistoia. Ricorda che il Son. del Frescobaldi « Tanta è l'angoscia ch'ì nel cor mi trovo » è ricalcato su l'altro di Cino « Tanta è l'angoscia ch'aggio dentro al core », e che altre rime combinano con quelle di Cino.

Varia.

** ROSOLINO GUASTALLA pubblicò una scelta di brani dell'opera maggiore di Atto Vannucci « *I martiri della libertà italiana dal 1799 al 1848* » (Firenze, Barbèra, 1906; pp. 44). Il G. ha avuto la mano felice nello scegliere le biografie che meglio ricordano lo svolgersi del concetto liberale italiano nel periodo così vario e interessante del 1799 al 1848. Libro utilissimo.

* * *Onoranze al Padre Antonelli.* È stato definitivamente costituito il Comitato cittadino per le onoranze da tributarsi al Padre Antonelli. Questo Comitato intende trasportare a Pistoia i resti mortali dell'illustre nostro concittadino, che ora si trovano nella Cappella della Villa delle Rose a Compibbi.

* * *Chiesa di San Giovanni Forcivitas.* — I lavori di restauro di questa antichissima chiesa sono ormai a buon punto. Dal lato meridionale sono state abbattute alcune catapecchie che erano state addossate a quel fianco, ed è stato perciò rimesso in vista un singolarissimo e caratteristico chiostrino del Sec. XII a doppio ordine di loggie. Già da diverso tempo è stata riaperta una della grande bifore che un tempo illuminavano l'abside. Le finestre lavorate sulla fine del Sec. XIV da Niccolò di Pietro furono spezzate e murate durante i rimaneggiamenti subiti da quella chiesa nella furia distruggitrice e dissennata del 1600. La nuova finestra con le figure di S. Caterina e dell'Arcangelo S. Michele è stata condotta su cartone del pittore fiorentino Sergio de Matteis, e per la ricostruzione storica perfettamente riuscita furono tratti gli elementi da molti frammenti delle antiche vetrate di Niccolò di Piero, rinvenuti fortunatamente fra le cortine di muramento che servirono a richiudere i finestroni.

Nell'abbattere il muro che chiudeva i finestroni furono trovati interessanti frammenti di pittura trecentesca, probabilmente rappresentanti le Storie di Sant'Orsola.

Auguriamo che presto vengano riaperti anche gli altri finestroni e che la Chiesa venga quanto prima ad assumere di nuovo l'antico e solenne suo aspetto.

L'avv. PELLEO BACCI, che tanto si è interessate come Ispettore dei Monumenti di questo restauro, ha pubblicato nel *Boll. della Direzione de le Belle Arti* un suo pregevolissimo cenno storico intorno a questo monumento che rimonta oltre la fine del sec. XII come risulta da una pergamena dell'Arch. di Stato di Firenze, pervenutavi dal soppresso Monastero degli Olivetani di Pistoia, contenente il testamento di un tal « Gradalone q. Inkilmerij » che vicino a morte, per mezzo del notaio Beltechitus, il 6 febb. 1195 disponeva delle proprie sostanze sanando in pari tempo alcune usure.

* * Gli « AMICI DEI MONUMENTI » si riunirono in adunanza generale in una sala del Palazzo Comunale, (gentilmente concessa) la sera del 17 dicembre sotto la presidenza del Rettore Barone Cav. Avv. C. De' Franceschi. Agli « Amici » riuniti in numero ragguardevole il Rettore riferì dei lavori di restauro all'abside della Chiesa di S. Giovanni Forcivitas, de' quali disse minutamente anche il socio P. Giuseppe Mariani, priore di detta Chiesa. Dopo altre comunicazioni circa la sede sociale ecc. l'Assemblea approvò la proposta del Rettore, di costituirsi in comitato promotore per la continuazione e compimento dei restauri alla insigne chiesa di S. Francesco al Prato di questa città. Fu dato incarico al Consiglio di Direzione di studiare i mezzi più opportuni per iniziare tale opera che onorerebbe altamente la nostra Pistoia.

* * * *Per la Porta al Borgo.* — Da diverso tempo si discuteva dell'opportunità di procedere alla demolizione di questa Porta, per rendere più facile l'accesso alla città, dato lo sviluppo sempre crescente delle relazioni di commercio fra questa e le varie località della Montagna. La decisione della cosa è stata naturalmente rimessa alla Commissione Conservatrice dei Monumenti per la Provincia. e questa per due volte si è pronunziata recisamente e fermamente contraria all'abbattimento della porta. In conseguenza di tale deliberazione i numerosi cittadini che s'erano dimostrati costantemente favorevoli alla conservazione di essa, sono stati solleciti a suggerire un termine di mezzo, proponendo che di fianco all'attuale porta venga aperto un più comodo passaggio che faciliti la circolazione sull'importante strada che collega la città al suburbio e, per esso, alla Montagna.

Giulia Civinini Arrighi, che aveva fatto parte della nostra Società Storica fino dalla fondazione, scomparve il 20 nov. u. dec. Nella quiete del sepolcro modestamente scese, come modestamente era vissuta. Nata verso il 1839, in tempi in cui fulgidamente arrideva agli Italiani la speranza d'una riscossa non lontana, crebbe negl'entusiasmi della famiglia, nel bollore patriottico della sua Pistoia, rafforzando quel sacro fuoco d'amor di patria che già aveva scaldato l'animo del padre suo, il Prof. Filippo, e che allora animava quello del fratello Giuseppe. Fu donna col'issima e fornita di profondo sapere, umile, affabile, benigna con chicchessia e modesta tanto, da parere talvolta ritrosa. Ella disse lo stesso di Anna Corsini, che l'aveva onorata e incitata e le aveva voluto tanto bene; ma può ripetersi a ragione anche di Lei, che visse modestamente fino all'ultimo giorno, senza mai menar vanto di quella stima, che larghissima godeva in Pistoia ed in Italia, di scrittrice elegante e forbita, di educatrice assennata ed amorevole.

La sua vita fu vita di dolore, che le cure premurose di amiche e di ammiratori lenirono talvolta, inducendola a cercare una distrazione con l'interessarsi di cose attinenti all'educazione della donna. Della sua opera assennata abbiamo le prove tangibili non solo nei numerosi scritti, alcuni de' quali lesse nelle tornate della già R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, o pubblicò anche recentemente in riviste italiane di varia letteratura, ma anche nel bel volume *L'educazione del Cuore*, (1) raccolta di racconti per giovinette, che Ruggero Bonghi e Ferdinando Martini e non pochi altri insigni lodarono senza alcun sottinteso. Rievocare la sua vita di dolore non vogliamo; sarebbe uno strazio per chi scrive, avendone tante volte udita la narrazione penosa dalla viva voce della colta Signora. Pagine autobiografiche Ella ci ha lasciato; chi le volle bene ed or la compiangere, potrà leggerle non senza commozione; infatti la prefazione ai *Versi e Prose di Anna Corsini nata Gherardi del Testa* (2), nonché lo scritto su *La prima giovinezza di Giuseppe*

(1) Pistoia, Niccolai, 1890.

(2) Firenze, Barbera, 1902.

Civinini (1) contengono ricordi dolorosi della sua vita. Ho rammentato questi due scritti, perchè rievocano due persone per le quali Ella ebbe un'affezione profonda; e anche perchè ci fanno rammentare che, quando Ella li andava componendo sembrò quasi ringiovanita, e ristorata, e riconfortata; quel rivivere tutto un passato per quanto turbido e doloroso, le rievocava care figure ed affetti gentili. Ed anche negli ultimi tempi cercò scacciare quella nube di dolore che l'attliggeva, tanto è vero che piano piano andò preparando l'edizione definitiva dei versi suoi, delle prose sue forbite, che avrebbe voluto pubblicare con la prossima primavera risorgente. Ella invece al cader delle foglie del triste Novembre è passata ad altra vita, lasciando addolorati quanti la conobbero e stimarono. (2)

(1) Nella *Rass. Naz.* del 1905.

(2) Il *Popolo Pistoiese* del 23 Nov. dedicava alcune pagine *In memoria* della Sig. G. Civinini Arighi con scritti di Teresa Fondi Mattani, (Alfredo Pasquali), Adolfo Balli, Giannino Antona-Traversi, Pietro Buongiovanni.

*** Aggiunta all' *Elenco dei Soci* (1907) pubblicato nel fasc. 1-2: Rospi-
liosi Principe D. Giulio Cesare (*Viareggio*).

- PITZORNO B. — *Il Liber Romanæ legis della ratio de lege romana*. — Torino, Bocca, 1907.
- *Il Consoli Veneziani di Sardegna e di Maiorca*. Venezia, Fontana, 1906.
- ROSSI V. — *Maestri e scuole a Venezia verso la fine del M. E.* Estr. d. Rend. d. R. Ist. Lomb.
- Storie pistoiesi* (MCCC-MCCCXLVIII) a cura di SILVIO ADRASTO BARBI (fascicolo 45 46 della nuova ediz. della *Racc. dei Herum Ital. Script.*)
- Annales de Bretagne*. — (Rennes) XXII, 1-3.
- Analecta Bollandiana*. — Bruxelles, XXVI, 1.
- Archeografo triestino*. — (Trieste) 3, ser., 3 r., f. 2.
- Archiginnasio (L')*. — Bologna, II, 1-5.
- Archivio storico messinese*. — (Messina) VIII, 1-2.
- Archivio storico muratoriano*. — (Città di Castello) N. 3-4.
- Archivio storico per la città e Circondario di Lodi*. — XXVI, 4-9.
- Archivio storico Sardo*. — (Cagliari) III, 1-2.
- Arte e Storia*. — (Firenze) XXVI, 9-22.
- Ateneo (L') Veneto*. — Venezia; XXX, 3. e XXX, vol. 2, f. 1-2.
- Atti della Accademia scientifica veneto-trentino-istriana*. — (Padova) N. S. III, An. III, e IV.
- Bastler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde*. — VII Band. 1 heft.
- Bibliografo (Il)* — (Manduria) VI, 3-6.
- Bollettino del Museo Civico di Bassano*. — (Bassano) IV, 2.
- Bollettino del Museo Civico di Padova*. — (Padova) X, 1-4.
- Bollettino della R. Dep. di Storia patria per l'Umbria*. — (Perugia), XII, 3.
- Bollettino della Società di Storia patria, Anton Lod. Antinori*. — Aquila, XVIII, 15
- Bollettino Storico piacentino*. — Piacenza, II, 2-5.
- Bulletin historique du Diocèse de Lyon*. — (Lyon) VIII, 5-6
- Bullettino senese di Storia patria*. — (Siena) XVI, 1.
- Difesa (La)* — Pistoia XII, 22-50.
- Erudizione e belle Arti*. — (Carpi). III (N. S.), f. 1-6.
- Fanfulla della Domenica*. — (Roma) XXIX, 22-50.
- Giambattista Basile*. — (Napoli) X. 11-12; XI, 1.
- Giornale storico e letterario della Liguria*. — (Spezia) VIII, 7-12.
- Madonna Verona*. — Verona, I, 1-2.
- Memorie storiche forogiuliesi* (Cividale del F.) III, 1-2.
- Miscellanea storica della Valdelsa* — (Castelfiorentino) XV, 2.
- Mitteilungen des Oberhessischen Geichtsvesins*, 1907.
- Rassegna bibliografica dell'arte italiana* — (Ascoli Piceno) X, 4-6.
- Rassegna bibliografica della lett. ital.* — (Pisa). XV, 5-10.
- Rassegna critica della letteratura italiana*. — (Napoli) XII, 3-8.
- Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei*. — (Sc. mor. stor. e filos.) — XVI, 1-5.
- Rivista abruzzese di scienze, lettere e arti* — (Teramo) XXII, 6.
- Rivista araldica*. — (Roma) V. 5-10.
- Rivista bibliografica italiana*. — (Firenze) XII, 10-22.
- Rivista d'Arte*. — (Firenze) V, 3-6.
- Rivista storica benedettina*. — (Roma) II, 7-8
- Rivista storica italiana*. — (Torino) XXIV, 2-7.
- Rivista di Storia Antica*. — (Padova), N. S. XI, 2.
- Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*. — (Firenze), XVIII, 2-9.
- Rivista dalmatica*. — (Zara), IV. 1.
- Rivista storica calabrese* — (Reggio-Calabria), XV, 1-3.

Società Pistoiese di Storia Patria

BULLETTINO STORICO PISTOIESE

ANNO IX.

Il *Bullettino storico pistoiese* è l'organo della *Società Pistoiese di Storia Patria*.

Si pubblica in fascicoli *trimestrali* di 40 pp.

I membri della Società suddetta ne sono i collaboratori ordinari: si accettano anche collaboratori straordinari.

Il *Bullettino* ha lo scopo preciso di vagliare con una severa disamina critica il materiale storico già noto, e di prepararne del nuovo e sicuro per i futuri lavori di sintesi storica.

I. *Bullettino* comprenderà le seguenti rubriche:

- | | |
|---------------------------------|-----------------------------|
| 1. — <i>Memorie e Documenti</i> | 4. — Notizie bibliografiche |
| 2. — Biografie | 5. — Varietà |
| 3. — Bibliografie | 6. — Recensioni |

Non si accetteranno fra le *Memorie* se non le monografie *originali e veramente interessanti*; si accoglieranno fra i *documenti* soltanto quelli di indiscutibile valore intrinseco; verranno pubblicati per intero i più notevoli, in accurato transunto gli altri. La parte biografica e bibliografica dovrà limitarsi ai fatti ignoti o mal noti, i quali si inseriscono nel *Bull.* come correzioni ed aggiunte alle pubblicazioni già esistenti. Le Recensioni e le Notizie saranno brevi ed accuratissime. Sarà fatto recensione di tutte le pubblicazioni che interessano direttamente Pistoia e il suo antico distretto.

Non potranno essere accettati gli scritti che non riguardino Pistoia e il suo antico distretto.

Si dà e si accetta il cambio con gli Atti delle Società storiche, delle accademie scientifiche e letterarie, delle regie Deputazioni di storia-patria, dei periodici congeneri italiani e stranieri.

I soci riceveranno gratuitamente il *Bull.* e di regola anche le pubblicazioni straordinarie della Società.

I collaboratori stranieri avranno diritto ai soli fascicoli dell'annata in corso, a cominciare dal fascicolo in cui sarà inserito l'articolo.

Inviare lettere, stampe, vaglia etc. alla *Direzione del Bullettino storico pistoiese*.

Ogni fascicolo di 40 pp. dell'anno in corso si vende al prezzo di L. 1,30; degli anni arretrati L. 2,60.

Il deposito per la vendita è presso la *Cartoleria e Libreria Pagnini, Via degli Orazi, Pistoia*.

Il prezzo del presente fascicolo di 112 pp. è di L. 3,50.

This book should be returned to
the Library on or before the last date
stamped below.

A fine of five cents a day is incurred
by retaining it beyond the specified
time.

Please return promptly.

JUL - 1 1968
2046597
CANCELLED

